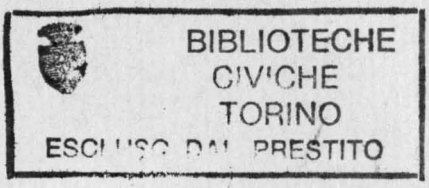
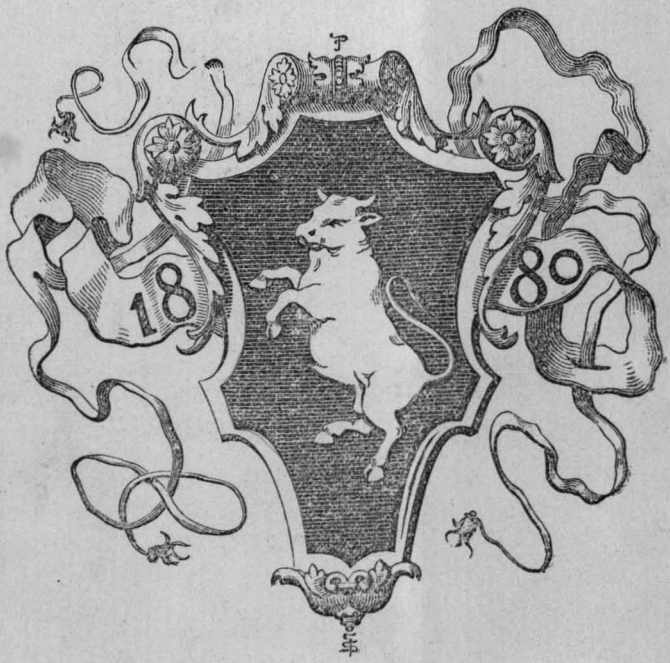

BIBLIOTECHE
CIVICHE
TORINO
ESCLUSO DAL PRESTITO

BIBLIOTECHE CIVICHE
251
C
5
TORINO

N°25

251C5

TORINO



Torino - Tip. Roux e Favale

BIBLIOTECA CIVICA
TORINO

TORINO XXV APRILE MDCCCLXXX

Esposizione Nazionale di Belle Arti
e Congresso Artistico Nazionale

RICORDO

A .....

.....

.....

Il Sindaco

Copia N. .....

SOMMARIO

Torino — V. Bersezio . . . . . *Pag.* 1
La Città — E. Deamicis . . . . . » 25
Storia ed Arte — Rimembranze, Monumenti, Iscrizioni — N. Bianchi . . . . . » 57
La Mecca d'Italia — R. Sacchetti . . . . . » 187
Vita torinese — A. Arnulfi . . . . . » 205
Giardini e viali — S. Carlevaris . . . . . » 223
High-Life — D. Busi-Aime . . . . . » 245
I Circoli — G. Gloria . . . . . » 269
Il Circolo degli Artisti — G. Giacosa . . . . . » 299
I Caffè — V. Carrera . . . . . » 311
Istituti scientifici e Scuole — M. Lessona . . . . . » 331
Torino letteraria — L. Marenco . . . . . » 427
I Teatri — G. C. Molineri . . . . . » 461
Il Popolo Torinese ne' suoi canti — Corrado Corradino » 495
L'Arte antica in Piemonte — F. Gamba . . . . . » 527
Arte moderna — M. Michela . . . . . » 595
L'Architettura — G. B. Ferrante . . . . . » 631
Vita musicale — G. Bercanovich . . . . . » 687
Torino meteorologica — P. F. Denza . . . . . » 709
Torino militare — V. Turletti . . . . . » 747
Torino industriale — C. Anfosso . . . . . » 789
Torino benefica — N. Pettinati . . . . . » 839
Igiene di Torino — G. Pacchiotti . . . . . » 883
Torino nella vita pubblica — G. B. Arnaudo . . . . . » 907
Torino che sciama — G. Faldella . . . . . » 935
I Dintorni di Torino — L. Roux . . . . . » 957

TORINO

Una città — come un popolo, come uno Stato, come una nazione — è un grande organismo, nel quale stanno, si aiutano, si appuntano a uno scopo comune, formano come una grande unità varî altri organismi minori. Questo complesso ha il suo carattere, la sua figura, effetto vario della diversità degli elementi che lo costituiscono e dell'ambiente fisico, storico e morale in cui si svolge e si esplica la sua vita.

Se vogliamo dunque conoscere l'indole d'una città, il pensiero che l'anima, i fini che prosiegue, la vita che vive, bisognerà guardare e il cielo che vi si distende sopra e la natura che la circonda e la materiale apparenza, fisonomia di pietra, e la schiatta o la miscela di varie schiatte onde è composto il suo popolo e le fasi che questo popolo ha subìte, le crisi che ha superate traverso i secoli, il movimento scientifico, letterario, artistico, industriale, le costumanze sociali in cui è venuto incarnando il suo vario ideale di civiltà.

È ciò che tenta in parte di fare questo libro, a cui diedero volenterosi l'opera loro sì nobili ingegni.

*
* *

La natura che sorride al Piemonte e che circonda Torino non potrebbe essere più bella.

Antonio Gallenga, parmigiano, fatto inglese da lunga dimora in Londra, e da studio fors'anco soverchio di cose inglesi, cominciò la sua storia della nostra regione subalpina con un *quadro del Piemonte*, in cui si leggono queste giustissime parole:

« Vuolsi ascrivere a modestia se non ad insensibilità dei Piemontesi al bello naturale, ch'essi non sembrano essersi mai accorti della impareggiabile bellezza del paese loro. A nostro credere, se l'Italia è il giardino d'Europa, il giardino dell'Italia stessa dovrà dirsi il Piemonte. La pianura lombarda è troppo vasta; le valli tosche troppo anguste; l'Emilia è volta a mezzanotte, le coste calabre sono aduste, aride e nude. Nel Piemonte, ove si aggiungano le regioni marittime della Liguria — c'è tutto. Nelle Alpi le valli d'Aosta, di Sesia e di Ossola tolgono il vanto alle più belle della Svizzera; a piè dei monti il Canavese ed il Biellese, Pinerolo e Saluzzo han declivî che gareggiano coi più lieti soggiorni del Val d'Arno o della Sabina. E dov'è verde più lussureggiante che nella collina tra Superga e Moncalieri? o dove più svariata regione di colli che nell'Astigiana o nel Monferrato? o dove terreni più profondi che nell'alto Piemonte, nel Vercellese o in Lomellina? E tutto ciò non è che un paese; ben sicuramente un solo paese: un sol piano chiuso entro un sol cerchio di monti, cento valli, cento rivi che confondono le acque entro un solo alveo di fiume. Salite sopra un'altura e avete al piede il Piemonte tutto quanto; da ogni cam-

panile lo stesso panorama preso da punti diversi; tante città, tante ville, tanti castelli, tanti conventi, ciascuno sul suo pendìo, ciascuno a *piè* del suo *monte*, posti quasi a mostra, a guardarsi, a specchiarsi, a vagheggiarsi, e in centro a tutti, quasi in vista di tutti, la Capitale, la Regina delle Alpi, la bella, linda, aprica Torino.

« Intorno a questa, da tre lati, al sud, all'ovest e al nord, entro ad uno spazio che varia dalle trenta alle cinquanta miglia italiane, si stende il diadema dei monti: così distinto nei bei giorni, in quella ineffabile limpidezza d'atmosfera italiana, che vi parrebbe quasi non aver che a stender la mano e toccarlo, e al termine di non poche delle dritte strade di Torino, direste l'erta balza nevosa sbarrar la via e sorger fuor fuori all'ultima casa, sebbene in realtà le estreme falde si confondan col piano a più di dieci miglia dalla capitale. »

Notiamo di passata che davvero fu modestia, e non altro, quella che impedì ai Piemontesi di vantarsi della bellezza del loro paese: quella medesima modestia che li fece non prendere orgoglio mai dei buoni ingegni nati nella loro terra, ma anzi disistimarli, e non li lasciò vantarsi delle buone qualità della loro razza; modestia però che ora è assai diminuita, e sembra avviata a perdersi del tutto.

Su questa bella natura di paese si stende un cielo che si vantaggia, a seconda, della fredda limpidezza delle regioni nordiche e della calda serenità delle terre meridionali. Guardatelo quando il sole torna a risplendere sopra una bella nevicata che imbianca tutto il magnifico anfiteatro innanzi a cui posa Torino; esso è terso come uno specchio, pieno di una luce diffusa, pallida, che direste sottile, ripercussione degli albori terreni, tenuto sgombro da un'aria asciutta, fine, in cui certo non manca l'ozono. Ammiratene gl'infocati tramonti della state, quando dalla catena del Moncenisio il vespro lancia sull'orizzonte come

sprazzi di fiamma le sue nuvole color d'oro acceso, e dall'oriente fa riscontro a quell'incendio nel cupo dell'azzurro della volta celeste un riflesso come di fornace; e vi parrà che vi passi innanzi una visione degli splendori tropicali.

Perchè Torino ha in realtà un clima cosiffatto che, pendolo a larghe oscillazioni, va dall'estremo del freddo all'esagerazione del calore, senza che però nè questo nè quello nuocciano troppo alla salute umana o nemmeno rechino troppi incomodi agli abitatori. D'inverno la costruzione delle case e l'uso delle stufe toglie pei ricchi ogni disagio del freddo, e ai poveri lo temperano il soccorso della beneficenza che non manca mai, i luoghi di ritrovo e di passeggio riparati in cui la carniera anche stracciata costeggia il soprabito di panno fino, i pubblici scaldatoi, i salari delle opere forse più alti che altrove. D'estate sul calore soffocante delle giornate piene d'un sole africano viene a spirare, almeno la sera, dalle Alpi una brezza passata sulle nevi, che ha lambito le praterie montanine e che ci arriva fresca, profumata, riconfortatrice. Talvolta però nella brutta stagione, Torino ha la velleità di rassomigliare ad una città dell'Olanda o dell'Inghilterra: chiama dal suo Po le più dense esalazioni, le affittisce con un abbassamento di temperatura e si piace di avvolgersi nel velo, nel manto d'una nebbia pari a quella del Tamigi, che copre di misteriose ombre anche di pien mezzogiorno le ampie aperture delle sue strade diritte a fil di squadra, tagliate ad angoli retti. Direste allora che è una bella donna che si compiace del mistero d'una mascherata.

*
* *

Questa varietà così spiccata di clima ha giovato a dare agli abitatori una fibra forte e resistente, la quale nel morale si volta a tenacità di carattere, a robu-

stezza di volontà, a solidità di propositi ed a coraggio d'animo. Ciò fa di tutti i Piemontesi degli eccellenti soldati, e fra i loro conterranei, i Torinesi anche in questo non sono da meno di nessuno. La loro origine, le loro più antiche tradizioni sono tutte di natura, di valore e di gloria militare. Distrutta la loro città dopo la coraggiosa resistenza all'invasione d'Annibale, i Romani la ricostrussero sullo stampo dell'accampamento delle loro legioni; e da ciò vuolsi fin d'allora siasi originato quell'amore delle linee e degli angoli retti, che è la caratteristica speciale dell'edilizia torinese. Dai Romani pure presero i Torinesi quell'amore architettonico della simetria, che è il sentimento, il gusto dell'euritmia, di cui fu tanto fornito il popolo dominatore dal Tevere, popolo essenzialmente ordinatore, e di cui beffarono i Torinesi altri discendenti da quegli antichi gran padri, i quali non conservarono in ciò così religiosamente la vera antica tradizione.

Anche questa regolarità degli edificî, questo amore della simetria furono una manifestazione del carattere acquisito man mano dai Torinesi e tramandato di generazione in generazione, come a loro volta furono causa di riconfermare e perfino esagerare quel carattere. Le case si allineavano, come si allineavano i reggimenti, e stavano lì ritte, pronte sempre alla rassegna; le abitudini e le indoli pigliavano la rigidità e la monotonia del soldato sotto le armi e delle costruzioni a fil di squadra; non un'audacia architettonica in una facciata, in un frontone, che stonasse sulla severità uniforme, non un' irregolarità nell'uniforme e nel contegno d'un gregario nelle file, non una tacca nell'onestà, nell'integrità del magistrato, del nobile, del commerciante, del professionista, del cittadino. Era un'uggia, una monotonia, una pedanteria; ma era ammirabile. Anche

questo si va cambiando. La linea retta ha da lottare, e non sempre vince, coi capricci della curva; il classicismo dei grandi casoni a tratti secchi e severi si vede soprammontato nella città nuova dalla rivoluzionaria temerità del villino.

E gli è perchè anche il carattere del Torinese comincia a cambiarsi, è venuto cambiandosi.

*
* *

Ho detto che i Torinesi avevan serbato molto del gusto per l'ordine e l'euritmia che avevano gli antichi Romani, come anche molto ritennero del talento giuridico e del tatto amministrativo di quegli antichi; eppure nelle loro vene il sangue schietto romano fu forse quello che lasciò meno goccie nella discendenza del popolo.

Il Gallenga credo sia stato il primo a notare una gran verità storica: come cioè il popolo piemontese, a dispetto delle tante incursioni venute da ogni parte in Italia e la maggior parte delle quali passò pel suo territorio, sia tuttavia quello di tutta la penisola che abbia conservato il sangue degli antichissimi suoi maggiori meno mescolato con altro di diversa stirpe, meno corrotto o, diciamo, solamente scambiato da infusione di sangue straniero.

I nostri antichi padri, quelli che occupando stabilmente questo territorio, lasciarono traccia di sè, furono Liguri. Venendo dal grande semenzaio asiatico della razza giapetica in uno stato di civiltà relativamente già progredita, approdati alla bella riviera italiana, che da loro ritiene il nome tuttavia, felici di trovar suolo montagnoso, poichè, come tutti i popoli

primitivi erano montanini, forti ed aspri come la natura che si piacevano a combattere e dominare *malo assueti*, s'arrampicarono sulle roccie appenniniche, si espansero verso le Alpi, superarono i gioghi delle marittime, dilagarono nella pianura piemontese, vennero in questa Italia superiore a piantarvi un gran cuneo che aveva la sua base a mezzogiorno e andava a cacciare la sua estrema punta fino alla barriera dell'Alpi pennine al nord.

Dall'occidente i Galli assalirono frequentamente questa barricata di popolo che chiudeva loro tanti passaggi alla bella Italia, vinsero talvolta, la superarono, passarono, non vi si stabilirono, lasciando appena qualche elemento, memoria del loro passaggio, in certe parole del linguaggio, in certi tipi di fisonomia, in certi accessorî di costumanze; il più spesso la girarono per estendersi nella Lombardia, fin nella parte centrale della penisola. Gli Etruschi, che tennero pur tanto spazio di terra in Italia, che tanto influirono sulla prima civiltà romana, sia dall'Alpi retiche, sia dalle belle valli della Toscana, mai non si spinsero fin oltre la Trebbia e il Ticino. I Romani, che avevano il sentimento d'una grande unità umana e il presentimento può dirsi di quella dell'Italia, spinsero fin quassù le loro armi, i loro ordini, le loro leggi e ve li piantarono; ma su questi popoli, che furono pure degli ultimi a resistere all'espansione della civiltà latina in nome e colle forze d'una civiltà autonoma precedente, come su tutti eziandio gli altri popoli conquistati, Roma accorta si limitò a stabilire qualche colonia militare, a dar la sua forma politica allo Stato, non entrò nella vita intima della gente, non mutò la schiatta, rispettò il carattere e le autonomie locali, gran segreto della conservazione delle sue conquiste!

I Teutoni e i Cimbri scesero da altre parti in Italia e

se non è errore crederli debellati da Mario a Vercelli, in vece che a Verona, essi sarebbero venuti appunto fino al confine del Piemonte per farvisi distrurre. Passa le Alpi piemontesi Costantino, che sovr'esse la leggenda vuole veda sfolgorare nel cielo la croce, espugna Susa e viene a sconfiggere sotto Torino il suo rivale Massenzio; ma tutto questo non lascia nel suolo della nostra terra altra traccia che di ossa umane e di armi sepolte nei campi. Con Costantino al principio del IV secolo sale sul trono il cristianesimo per diventare religione di Stato, arma politica e ordinamento gerarchico; ma il Piemonte aveva già in gran parte abbracciato la nuova fede e Torino vantava già i suoi santi martiri.

Sopravvengono le invasioni barbariche; Burgundi e Franchi da una parte, Longobardi dall'altra irrompono, occupano, premono sull'Italia, schiacciano i nativi, si combattono fra loro, cagionano una vera dissoluzione del mondo antico, nella quale si sta elaborando un nuovo assetto politico e civile. Ma anche in tutto quel rimescolamento, per tutte le fasi di quella lunga notte di barbarie, il Piemonte ebbe fato più mite e fu trattato con maggiore umanità delle altre provincie al nord e al sud. Le orde devastatrici scesero per lo più, non già dalle Alpi occidentali, ma dal nord e dall'est; Alarico non penetrò fino ad Asti che per essere prostrato a Pallanza, Attila non venne oltre Ticino. I Longobardi ebbero loro sede principale nella gran pianura che ha per centro Milano, e al di qua della Sesia non mandarono che dei reggitori a succedere alla parte politica prima sostenuta dai consoli romani. Gli stranieri che ebbero forse più influsso su queste regioni, furono i Burgundi, dai quali è assai probabile che venisse ai Piemontesi la dinastia loro nazionale che essi poi aiutarono a farsi dinastia nazionale italiana. Ora i Burgundi furono

dei più miti e dei più disposti a incivilirsi di tutti i popoli barbari; anzi vuolsi che il loro nome derivato da Burg (villaggio, paese, borgo) significasse appunto il loro incivilimento sociale che li faceva vivere in agglomerazioni con stabile dimora, in mezzo agli altri barbari nomadi, viventi accampati o sotto la tenda o nelle foreste; furono quelli che più attinsero dalle abitudini, dai costumi e dalle leggi romane delle popolazioni su cui vennero a dominare in pochi com'erano, subendo l'influsso dei vinti così che le leggi borgognone furono delle migliori che mai facessero i barbari secondo l'accettabile sentenza del Montesquieu.

Il Piemonte e Torino furono incorporati nella confusione dell'impero di Carlomagno, appena potuta tenere insieme dalla forza del fondatore finchè visse, andata in isfacelo alla sua morte; e allora nel tentativo di regno italiano che si fece con poco felice successo pur troppo, quasi profezia d'un tardo avvenire, fu il Piemonte che dalla marca d'Ivrea diede all'Italia parecchi scampoli di re. Vennero a fare le loro scorrerie anche sulle terre piemontesi Saraceni ed Ungheri, ma non si avanzarono mai fino a Torino; e frattanto in quello scombuiamento universale s'impiantava anche qui il feudalismo, forma di assetto sociale a quel tempo necessaria ed elemento di coltura e progresso. Così ebbe origine la aristocrazia piemontese, che fu discendenza di quei pochi invasori i quali appo noi rimasero, di sangue borgognone la maggior parte, di stirpe franca non pochi eziandio, di longobardi i meno. Quest'aristocrazia, fondata da guerrieri, mantenne sempre il suo carattere militare; piantate salde e profonde le radici nel nostro suolo, da esso attinse il succo, la natura, il nuovo carattere e fu piena d'amor patrio, fu tipo di piemontese. La massa della gente composta della schiatta originaria,

quella che doveva formare la plebe e il ceto medio dell'evo moderno, in un paese come il nostro, lontano da sbocchi sul mare, non poteva pensare a commerci, quindi ad arricchirsi, dalle ricchezze non poteva attingere potenza e voglie di gareggiare coi nobili, animarsi di spiriti democratici e partecipare anch'essa al glorioso movimento delle repubbliche italiane fautrici di progressi d'ogni fatta, di splendore, di lettere e di arti. Rimase essenzialmente agricola, il che vuol dire, parca, sobria, laboriosa, modesta, ma non di carattere servile, ma dignitosamente indipendente; chè l'agricoltore è tutto questo: conservò quel carattere che gli antichi scrittori latini già attribuivano ai Liguri.

E delle qualità di questa aristocrazia e delle virtù di questo popolo seppe meravigliosamente giovarsi Casa Savoia.

*
* *

Mai non vi fu dinastia che così bene s'incorporasse col popolo soggetto, se ne facesse l'anima e il pensiero; mai non vi fu paese che nei suoi governanti ponesse tanto amore e fiducia, vedesse così volentieri e così ben rappresentati il pubblico vantaggio, la prosperità comune e il sacrario della patria, come furono reciprocamente la discendenza d'Umberto *dalle bianche mani* e il Piemonte, poichè quella stirpe principesca, spiccatasi definitivamente dai suoi monti e stabilitasi qui nel centro della pianura piemontese, si diede davvero animo, indole, ambizioni, gloria e scopo italiani. La Casa di Savoia, sorta in mezzo a un gruppo di monti che calano da una parte verso Francia, dall'altra verso Italia, e si vanno da una terza ad intrecciare con quelli della Sviz-

zera, fu da principio incerta verso qual punto volgere le sue mire ambiziose e lo sfogo della sua espansione: tentò dapprima estendersi nelle terre francesi dove la monarchia che già vi dominava non aveva ancora bene assestata quell'unità che diede poi tanta forza a quella nazione; cercò dilatarsi nelle regioni elvetiche, dove incontrava per rivale quella Casa d'Absburgo, colla quale tanti secoli più tardi aveva da combattere poi le ultime lotte per la libertà e la indipendenza di tutta Italia: al di qua delle Alpi cominciò a stabilire il suo dominio con una certa rispettiva peritanza, quasi dubbiosa e incerta del tornaconto che ci avesse; come per non essere distratta dal suo còmpito creduto più importante al di là delle Alpi, qui mandò un ramo secondario della sua feconda razza, i principi d'Acaia, che governassero poco meno di indipendenti. Ma alla metà del secolo XIV la Francia, uscita dalla tremenda crisi nazionale della invasione inglese, aveva afforzata così bene la sua unità nella monarchia dei Valois, che a spiriti acuti era chiaro come diventasse impossibile oramai l'intaccarla, e Amedeo VI, principe prudentissimo, lo comprese così bene che rinunciò ad ogni proposito d'ingrandimento in quelle terre. Dalla Svizzera escludevano ogni dominatore l'amore di libertà di quei montanari, la asperità e la povertà stessa dei paesi: e i Savoia non tardarono ad accorgersi che era meglio averli vicini amici che sudditi malvogliosi e ribelli. Non è neppure che qui, in Piemonte, a tutta prima i Conti di Savoia non trovassero resistenze e contrasti. Tommaso II era dalla rivolta dei Torinesi nel secolo XIII vinto così bene che, rinchiuso nelle carceri di Porta Susina e poi dato agli Astigiani in custodia, rimaneva prigioniero più di due anni. Ma cominciando da Amedeo VI l'attenzione di quei principi si rivolge con più amore e più saviezza alle cose italiane,

finchè sparito il ramo d'Acaia sotto Amedeo VIII, questo che fu uno de' principi di più alta intelligenza di quella stirpe, riunisce in sua mano tutti i dominî di qua e di là dei monti, manda il suo primogenito a sedere ora in Pinerolo, ora a Torino, col titolo di Principe di Piemonte, e prepara le cose in modo che la sua discendenza è obbligata di venirci a prendere una stabile dimora, nel territorio piemontese, finchè con Emanuele Filiberto, grandissimo sovrano, Torino, riavuta dopo molti stenti dalle mani di Francia, diventa definitivamente capitale dello Stato.

Quell'effetto che dai remotissimi tempi, verso le invasioni barbariche avevano ottenuto la virtù degli abitanti, il cumulo delle condizioni e dei casi, la natura dei luoghi, cioè che di qua per la nostra regione passassero, saccheggiassero, distruggessero, spargessero sangue e rovina le invasioni straniere, ma pure non riuscissero a piantar radice di dominio stabile, a lasciare sedimento di nuove razze che si sovrapponessero, annientassero, cambiassero la primitiva; quell'effetto, dico, giovò eziandio ad ottenere al nostro paese la Casa di Savoia col suo valore, colla sua politica, colla sua fortuna. Primo vantaggio, ella fu causa che qui o non sorgessero o appena si manifestassero e presto si estinguessero le fazioni guelfa e ghibellina, che furono sì potente aiuto all'influsso e alla dominazione degli stranieri nell'altra Italia; poi tra le lotte dell'Impero e del Regno francese, le quali cominciarono colla guerra fra Longobardi e Franchi sotto Carlo Magno, e vennero a finire colla gara d'influenza fra Austria e Francia nel secolo nostro, i Savoia seppero sempre maneggiarsi, colle alleanze, colla furberia, col valore guerriero, di guisa che, oppressi anche talvolta, occupate le loro terre più o meno a lungo, ora da questi ora da quelli, o Tedeschi, o Spagnuoli, o

Francesi, pur tuttavia nè Impero nè Francia poterono mai avere di questo paese definitivo possesso e stabile dominio.

Altro vantaggio, che bisogna pur riconoscere, si è che ogni qual volta ripresero il governo del paese dopo un'occupazione più o meno lunga di stranieri, la quale o poco o assai aveva corrotto animi e costumi, essi, colla integrità, colla saviezza e anche colla severità del loro governo, sempre seppero in breve riformare ordini, istituti e caratteri. Esempi ammirabili di ciò, sopra tutti, Amedeo VIII, Emanuele Filiberto, Vittorio Amedeo II. Anticipando in Piemonte l'epoca dei signori, che nel resto d'Italia doveva essere l'epoca di maggior corruzione politica e morale, i principi di Savoia mantennero invece il loro popolo sano, forte, ardimentoso e disciplinato. Mentre tutti gl'Italiani disarmati lasciavano il paese e le cose loro in balìa delle compagnie di ventura, Amedeo VI armava già i suoi sudditi e trovava in Piemonte ammirabile rispondenza a' suoi propositi; Emanuele Filiberto muniva di forti istituzioni militari il riconquistato dominio de' suoi padri; Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III, arrotandosi continuamente, volonterosi o costretti, nelle lunghe guerre dei secoli XVII e XVIII, afforzavano la fibra e il carattere guerriero dei loro soggetti. L'aristocrazia, di origine feudale ossia militare, diventava bellicosa sempre più; tutto il popolo, chiamato a trattare le armi da secoli, aveva tradizioni, costumi, abitudini di milizia e di coraggio. L'antico Ligure, moderno Piemontese, alle qualità dell'agricoltore: la sobrietà, la parsimonia, la modestia, riuniva i meriti del soldato: la fermezza, la risoluzione, il non aver paura della morte, la disciplina. E così costituito il Piemonte era fatto capace di essere il nucleo delle forze della nazione, quando verso

la metà del corrente secolo la nobile ambizione della grande anima di Carlo Alberto lo faceva decisamente italiano.

*
* *

Ho accennato ai tristi effetti delle occupazioni e incursioni straniere, cui s'adoperavano poscia a dileguare con retto governo i principi nazionali.

Nel secolo XVI le rapine e le prepotenze francesi avevano così sfibrato il carattere dei nostri, che questi oramai per disperati, si abbandonavano a una incuria, a una neghittosità di mente e d'opere che accrescevano la miseria comune. Ci vollero la forza e la fermezza del vincitore di S. Quintino a ridestare le attività intellettive e industriali della popolazione. Sulla fine del XVII e sul principio del XVIII la pubblica infelicità per le lunghe, sanguinose, guastatrici guerre, era giunta ormai al colmo: quando col trattato d'Utrecht ebbero fine quelle tante traversie e si respirò in una fase di relativa prosperità, il popolo, lieto di quel sollievo, avido di ricattarsi delle passate privazioni e sventure, si diede al buon tempo, e parve leggero, soverchiamente allegro, spendereccio, ghiotto di piaceri sensuali. Sorse una reazione sotto il successore di Vittorio Amedeo II, che fece più stretti i vincoli polizieschi onde era tenuto il popolo e represse quell'espansione, e più tardi la moglie spagnuola di Vittorio Amedeo III recava nella Corte le seccanti stampite dell'etichetta madrilena e nella città e nel regno l'influenza perniciosa di una bigotteria spigolistra, la quale non ammendava i costumi, ma gettava sulla rilassatezza di essi il brutto manto dell'ipocrisia.

Da ciò furono motivati i diversi giudizi, alcuni benevoli, alcuni ostili, che diedero dei Torinesi in varî tempi parecchi viaggiatori stranieri.

Chi li loda di franca ospitalità e di umor gaio, chi appunta in essi prodigalità e troppa smania di divertirsi, chi finalmente li accusa di carattere simulato, di indole chiusa e diffidente e di impostura. Sono tutte tinte diverse che le diverse condizioni delle cose vennero a dare al carattere fondamentale dei nostri, e che un'osservazione breve e superficiale fece scambiare per qualità essenziali. Del resto alcuni accenni di queste varie modalità rimasero forse come elementi secondari a costituire il Torinese moderno, il Torinese di questo secolo — se non proprio quello d'oggi, entrato in una nuova modificazione, quello almeno di ieri.

La memoria o la tradizione che in ogni famiglia rincalza gl'insegnamenti della storia, tenendo presenti i soprusi, gl'inganni, le prepotenze degli stranieri, conferisce forse a dare al Torinese quella freddezza, che par diffidenza, con cui accoglie a tutta prima il forastiere; ma lasciate ch'egli si persuada della bontà di chi gli si presenta, e quindi che si decida ad aprirgli la sua casa, e vedrete saltar fuori la franca amorevole ospitalità d'un tempo. Le pubbliche sventure e gli effetti d'un governo dispotico, mezzo militare, mezzo teocratico, che fu sventuratamente quello della seconda metà del secolo scorso e della ristaurazione monarchica del secolo presente, diedero al Torinese qualche cosa di serio, di contenuto, come l'abitudine della disciplina militare, alcun che di rigido; ma l'umor gaio c'è ancora lì sotto, la voglia di divertirsi cova sotto quelle severe sembianze, e ne son prova le allegre mattie dei nostri giovani, massime artisti, e la frequentazione d'ogni pubblico spettacolo che è maggiore qui forse che presso

ogni altro popolo. I Torinesi sono laboriosi, intraprendenti e non disprezzano certo il guadagno; ma una mostra dell'antica prodigalità di cui furono tacciati rimane tuttavia, e nel ceto nobile che privato delle rivalse che gli davano i privilegi feudali, oramai spodestato quasi tutto della grande proprietà territoriale, pure non si acconcia a rinunciare a quel fasto, che era una sua supremazia sociale, e nella borghesia che si rode di emulare le suntuosità aristocratiche e si espone a subite catastrofi economiche per mancanza di prudenza, e nella plebe stessa, che impara difficilmente la virtù del risparmio e sciupa tutta la paga della settimana dando tristo spettacolo di ubbriachi nei giorni di domenica e di lunedì. Quanto ai costumi poi, certo non possiamo pretendere a nessuna supremazia di virtù sulle altre città; ma non si può giustamente attribuirci la supremazia contraria che altri vorrebbe pure generosamente regalarci.

Dell'indole socievole e anche della voglia di divertirsi sono prova eziandio i molti *clubs* e circoli e associazioni piacevoli in cui si raccolgono oramai in ogni classe i cittadini, e la vita che si fa nei caffè, dove si ha una frequenza e un ampio ambito di conoscenze che sono quasi amicizie, di relazioni che sono quasi un accomunamento di pensieri, di gusti e d'abitudini. Peccato che in quelle concorrenze si ficchi qualche volta pur troppo un cattivo genio: il giuoco, al quale già nel secolo scorso si accusava i Torinesi di essere molto proclivi.

Ma non è soltanto per divertirsi che si associano i Torinesi: sì eziandio per istudiare e favorire le arti e le lettere. Occupati sempre a combattere, e Principi e popolo qui non ebbero agio quasi mai a concedere tempo, ingegno e denaro a quelle stupende e leggiadre creazioni della mente umana, che abbellano e impiacevoli-

scono la vita civile; e quindi corse caritatevolmente la nomèa che questa terra, dagli ingegni pigri e crassi, era incapace d'ogni cosa che s'attenesse alle discipline del bello, onde fu chiamata la Beozia d'Italia. Ciò quantunque molti de' Principi curassero efficacemente per l'impianto e il progresso de' buoni studi in Piemonte, quantunque la nostra Università, una delle più antiche, fosse lì a dar prova contraria, quantunque nelle scienze non solo, ma nelle lettere e nell'arti sorgessero individualità notevoli, come attestano e libri e scoperte e lavori artistici ora attentamente e studiosamente ricercati e messi in luce. Oggidì le Società per diffondere e migliorare lo studio sono molte e fiorenti in Torino e più o meno efficaci tutte.

Efficacissime eziandio le Associazioni per beneficenza. Questa, anche nei periodi più disgraziati della nostra storia, fu sempre una delle virtù più spiccate del Torinese, la quale meravigliosamente aiutata dai reggitori e ripercossa eziandio nella rappresentanza municipale, venne sempre in soccorso alle più crudeli miserie dei poveri e le seppe sollevare.

*
* *

Ma fra le note del carattere torinese, la prima, più nobile, quella che merita maggiore considerazione, parmi quella dell'amor patrio.

Prima del nostro secolo questo amore fu contenuto tutto nella città e nel poco ampio ambito del Piemonte. I Principi sul trono vedevano da più alto, miravano più in là e vagheggiavano l'Italia; il popolo, cui costumi, barriere di confini e necessità di politica separavano dai fratelli italiani, non si sentiva ancora italiano, non

comprendeva l'Italia: insidiato, premuto, minacciato dalla nazionalità gallica, si attaccava tenacemente al suo particolarismo piemontese, e anche sotto il dominio, in parte giovevole, dell'impero napoleonico, protestava colla satira arguta e mordente del Calvo, il suo poeta veramente nazionale, che sapeva usare tutte le finezze e dirò anche le eleganze del nostro dialetto antichissimo e sentenziato, non affatto giustamente, per rozzo, barbaro e poco italiano.

Ed è anzi cosa notevolissima come il Piemonte e Torino in ispecie riagisse sempre contro l'influsso francese; mentre una certa comunanza di sangue fra i principi savoini e parte del popolo oltremonti, la rassomiglianza di alcuni tratti del carattere degli abitatori de' due versanti, il continuo rapporto fra i due paesi, avrebbero dovuto invece rendere il più debole soggetto all'azione invasora del più potente. Ma gli è che i nostri, per la vicinanza appunto e per le troppe invasioni di quelle genti, avevano potuto giudicare di che dolcezza riuscisse l'avere sul collo il giogo di tali stranieri, e mentre questi, come individui, erano forse i più benvisti del pari che i più imitati, come reggitori avevano dai Piemontesi tutto l'odio di cui un popolo è capace.

Splendida prova ne diede Torino in quel famoso assedio nel principio del secolo scorso, il quale vide l'eroica azione di Pietro Micca e fu terminato colla gloriosissima vittoria sui Francesi dei due principi savoini Vittorio Amedeo II ed Eugenio. In quel lungo assedio la cittadinanza torinese diede tutti e i più luminosi esempi di virtù patria, di coraggio, di sacrificio; tutti i ceti, tutti gli ordini concorsero alla difesa coll'opera, combattendo, lavorando a ristaurare le mura squarciate dalle artiglierie nemiche; tutti, ricchi e poveri, giovani e vecchi, uomini, donne e anco i bambini. Ogni privazione

fu sostenuta allegramente, ogni pericolo trovò animosi ad incontrarlo: una concordia, uno zelo, una fede impareggiabili nel voler salva la patria comune; persino il clero concorse con meraviglioso ardore a confortare ogni sofferenza, a sorreggere ogni volontà, a rianimare ogni coraggio, cogli argomenti della religione, coll'esempio della propria devozione alla patria, con atti di valorosa pietà, capo, modello, guida a tutti il veramente santo Sebastiano Valfrè.

E anche ora, dopo quasi due secoli, la tradizione di quelle insigni prove sostenute da Torino è viva nel nostro popolo; l'eroe da lui prediletto è Pietro Micca, e ogni anno, all'anniversario della morte di questo umile gran cittadino, la sua statua che sorge là dove erano gli spalti della cittadella, si trova sempre ornata di fiori. È una specie di affermazione anonima, impersonale, ma che esce dalle viscere del popolo, che, se venisse la dolorosa occasione, i Torinesi d'oggidì non vorrebbero essere da meno dei padri loro.

*
* *

E ora l'amor patrio di Torino non è più piemontese soltanto, è italiano.

Cominciarono in questo secolo gli spiriti più eletti a vagheggiare da questo estremo lembo la liberazione e ricostituzione della gran patria comune. Sotto il dominio di Napoleone I, a Torino si formava una Società di giovani che col pretesto di studi letterari volevano procurare l'italianamento di questa provincia, di questo popolo, delle nostre abitudini e delle nostre menti. È giustizia il dire che quei giovani erano quasi tutti dell'aristocrazia. Nel 1821 altri giovani, appartenenti an-

ch'essi o alla nobiltà o alla borghesia più colta, congiurano per la libertà e l'indipendenza d'Italia, cadono e vanno a scontare nell'esilio le generose audacie, ma lasciando nel popolo fin allora indifferente, anzi fors'anco poco benevolo a quelle idee, il germe del nuovo patriotismo, dell'amore d'Italia: germe che attecchirà, si svolgerà, darà frutto mirabile, quando a coltivarne la pianta oramai cresciuta si metterà il Principe stesso, il Re che sarà martire dell'indipendenza nazionale, Carlo Alberto.

Dalla proclamazione dello Statuto, dalla dichiarazione di guerra all'Austria, fatta dal padre di Vittorio Emanuele II, Torino diventa la città più italiana d'Italia, come la dinastia di Savoia diventa la personificazione dell'unità della patria. Torino si fa il nucleo di tutte le forze, il centro di tutto il pensiero d'Italia: dal 1849 al 1860 la vita di Torino è un'epopea meravigliosa che raccoglie e contiene la vita di tutta la nazione; le armi piemontesi sono state solennemente consacrate armi italiane, le uniche armi italiane; il giornalismo torinese è la voce della coscienza di tutto il popolo italiano; la tribuna parlamentare di Torino proclama i voti e i propositi di tutta la nazione italiana.

In quel decennio mirabile di attività e di senno politico, di virtù civili e di sacrifizi finanziari, Torino all'ingegno e alla volontà che preparavano i futuri destini d'Italia, diede l'ambiente il più propizio, la guida la più sicura, la collaborazione la più efficace. La pubblica opinione, il buon senso del pubblico, gli avvertimenti del sentimento popolare, gli applausi e i silenzi delle turbe, aiutarono, spinsero, contennero, incoraggiarono, afforzarono e Governo e Parlamento, furono norma ed ispirazione al gran Re e al gran Ministro che si adoperarono più fruttuosamente d'ogni altro per l'indipendenza d'Italia. Chi ha visto gli entusiasmi per la guerra del 1848, la severa fermezza, con cui, confortati di poche speranze,

si accolse la ripresa della lotta nel 1849, il cupo dolore della sconfitta di Novara; chi ha assistito ai festeggiamenti con cui si ringraziava Vittorio Emanuele di farsi sempre più, di apertamente dichiararsi campione italiano; chi si è trovato presente alla gioia onde si salutarono le vittorie di coloro che combattevano per la libertà d'Italia; quegli può dire se l'amor patrio in Torino sia profondamente radicato nel cuore del popolo, sia davvero parte essenziale della sua vita.

La direzione del movimento italiano fu altrove trasportata: l'importanza politica di Torino cessò, e in pari tempo sembrarono fieramente minacciate anche le sue condizioni economiche. La città rimase un momento sbalordita, ebbe qualche lampo d'ira e qualche nube di broncio; ma il senno pratico e il tatto opportuno della sua natura non tardarono a prevalere: cercò in altri campi nuove fonti di prosperità, diede origine a un movimento industriale, commerciale ed anche bancario, del quale i buoni effetti si vedono in ciò che la sua popolazione è cresciuta quasi d'un terzo e l'ambito delle sue mura s'è allargato e si va ogni giorno più allargando, invadendo con sempre nuovi piani d'ingrandimento la circostante campagna, massime nella ridente zona meridionale.

Nè con ciò è da dirsi che essa, datasi con tanto ardore agli interessi materiali, trascuri quelli morali e intellettuali. L'attività e produttività letteraria sono cresciute, e lo sanno librai, editori e stampatori. Osservate le pubbliche biblioteche e le troverete sempre piene di lettori; recatevi alle tante pubbliche conferenze e vedrete quanto pubblico intelligente vi si raccoglie, esaminate la statistica della pubblica istruzione e apprenderete che per numero di scuole e d'allievi la città nostra va tra le prime, della qual cosa molto merito

ha il Municipio. Un Consorzio universitario ha ampliato le basi e le forme dell'insegnamento superiore. L'arte drammatica viene specialmente protetta; gli spettacoli d'opera e ballo al Massimo Teatro sono sempre dei migliori di tutta la Penisola; e quanto i nostri artisti valgano nelle varie arti figurative, lo dimostrerà la presente esposizione.

Torino non è più la rigida caserma militare d'un tempo; severa e solenne ancora nelle sue parti antiche, ride o almeno sorride ne' suoi nuovi rioni, in cui talvolta s'abbandona anche a qualche sfoggio di cattivo gusto da nuovo arricchito; Torino non è più la tribuna della politica italiana, non è più la terra d'asilo dei combattenti per la libertà, non è più l'altare del patriotismo, la *Mecca* dei liberali italiani; ma è una città che lavora e che pensa, che tiene la fronte volta alle Alpi, pronta a rintuzzare lo straniero che ne discenda, e ha il cuore che batte all'unisono con tutte le sue sorelle italiane. Ha l'imponenza d'una vita onorata di secoli ed ha la vivacità d'una gioventù novella; ha le nobili tradizioni dell'antico Piemonte e ha l'ardore entusiastico dell'Italia risorta; ha l'alterigia che le dà la coscienza de' suoi meriti e sente pei figli delle altre città che la visitano, l'amorevolezza del sangue comune, rincalzata dalle lotte insieme sostenute, dalle glorie recenti insieme acquistate, dalle speranze compartecipate d'un medesimo avvenire.

VITTORIO BERSEZIO.

LA CITTÀ

Un Torinese che voglia far da guida a un Italiano il quale venga qui per la prima volta, dovrebbe, prima di lasciarlo entrare in Torino, condurlo diritto a Superga, per fargli provar subito un sentimento di meraviglia e di piacere, che lo metta in una disposizione d'animo favorevole alla città sconosciuta. Ci son degli spettacoli che sono per la vista degli occhi ciò che sono per la vista della mente quelle grandi intuizioni istantanee del genio, che abbracciano secoli di storia e migliaia d'idee. Lo spettacolo che si gode da Superga è uno di questi; ed è anche più grande e più bello della sua fama. Dalla sommità della cupola, con un solo giro dello sguardo, in tre secondi, si abbraccia tutto l'immenso cerchio dell'Apennino genovese e delle Alpi, dai gioghi di Diego e di Millesimo alla piramide enorme del Monviso, dal Monviso all'imboccatura della valle di Susa, al Gran San Bernardo, al Sempione, al Monrosa, alle ultime montagne che fuggono verso Levante di là dal Lago Maggiore ; sotto, tutti i colli di Torino, popolati di ville e di giardini, più in là i bei poggi del Monferrato, coronati di castella, le colline ubertose della sinistra del Tanaro, una successione di sterminati tappeti verdi, una campagna sconfinata, che

si perde nelle pianure vaporose della Lombardia, argentata dalle mille curve del Po, seminata di centinaia di villaggi e di casali, rigata da strade innumerevoli, coperta d'una vegetazione lussureggiante di boschi, di vigneti e di messi: così rilevata e nettamente visibile fino alle più grandi distanze, così fresca e così italiana di forme e di colori, così grande e terribile di antiche e di nuove memorie, così maestosamente serena nella immensità dei suoi orizzonti azzurrini, per cui l'immaginazione si slancia fino ai confini opposti d'Italia, che, dopo averla percorsa intera, a guardar giù la città di Torino, piccola e raccolta, sul confluente del Po e della Dora, dentro un cerchio di verzura, in faccia al bel monte conico dei Cappuccini, viene spontaneo sulle labbra il *Te beata*, che gridò Ugo Foscolo a Firenze, e si resta meravigliati che tutta quella bellezza non abbia ancora ricevuto anch'essa da qualche grande poeta il tributo di una lode immortale.

Ho cercato molte volte, curiosamente, con uno sforzo dell'immaginazione, di rendermi conto dell'impressione che può produrre la città di Torino in un Italiano che la veda per la prima volta.

Certo, un Italiano che arrivi qui, coll'idea di trovare una città uggiosa, e un po' triste, come i dispettosi soglion definire Torino — un villaggio ingrandito — un mucchio di conventi e di caserme — deve provare un disinganno piacevole, uscendo dalla stazione di Porta Nuova in una bella mattinata di primavera. Alla vista di quel grande Corso, lungo quanto i Campi Elisi di Parigi, chiuso a sinistra dalle Alpi, a destra dalla collina, davanti a quell'infilata di piazze, a quelle fughe di portici, a quel verde rigoglioso, a quella vastità al-

legra, piena di luce e di lavoro, deve esclamare: — È bello! — o tirare almeno uno di quei larghi respiri, che equivalgono ad una parola d'ammirazione. E andando su verso piazza Castello... Ma un Italiano che venga a Torino per la prima volta, se appena ha una scintilla d'amor di patria nel sangue, è impossibile che, addentrandosi nel cuore della città, serbi tanta freddezza d'animo, da giudicarla coll'occhio dell'artista. Egli deve sentirsi sollevato, travolto da un torrente di ricordi, sfolgorato da una miriade d'immagini care e gloriose, che trasfigurino la città a' suoi occhi, e gli facciano parer bella ogni cosa. Deve veder Carlo Alberto, affacciato alla loggia del palazzo reale, in atto di bandire la guerra dell'indipendenza; incontrar sotto i portici il conte Cavour, che va al Ministero, dandosi la storica fregatina di mani; vedere i Commissarii austriaci del 59, che portano l'*ultimatum* al Presidente del Consiglio; i corrieri che divorano la via Nuova portando le notizie delle battaglie di Goito, di Pastrengo e di Palestro; le deputazioni dell'Italia centrale che portano i voti del plebiscito; una legione di vecchi generali predestinati a morire sui campi di battaglia; a una cantonata Massimo d'Azeglio, in fondo a una strada Cesare Balbo, qui il Brofferio, là il Berchet, laggiù il Gioberti; visi tristi e gloriosi di prigionieri dei Piombi e di Castel dell'Uovo; giovani che portano sulla fronte, come un raggio, il presentimento dell'epopea dei Mille; battaglioni abbronzati di bersaglieri della Crimea che passano di corsa e stormi di giovani emigrati che sbarrano la strada, agitando i cappelli, alla carrozza di Vittorio Emanuele; in ogni parte cento immagini di quella vita ardente e tumultuosa, piena di speranze e d'audacie, di *grida di dolore*, di canti di guerra e di fanfare trionfali, che s'agitò per quindici anni fra queste mura.

Il centro di Torino ha una bellezza sua propria, invisibile allo straniero indifferente, ma che deve affascinare l'italiano nuovo arrivato. Ogni suo angolo, ogni sua casa parla, racconta, accenna, grida. Ogni arco de' suoi portici è stato l'arco di trionfo d'un' idea vittoriosa, sopra ogni pietra del suo lastrico si sono incontrati e stretti la mano per la prima volta due italiani di provincie diverse, due esuli, due soldati della grande causa comune: tutto v'è ancora caldo del soffio immenso di amor di patria che vi passò, infiammando e travolgendo ogni cosa, come un uragano di fuoco. Quale italiano può arrivar là senza sentirsi commosso? In un giro di pochi passi, intorno al Palazzo Madama, si vede e si ricorda tutto. In poche città i luoghi e i monumenti più memorabili si trovano meglio disposti per colpire tutt'insieme lo sguardo e la mente. Ed è anche bella per l'artista e per il poeta quella piazza vastissima, che arieggia il cortile d'un palazzo smisurato. Quella reggia severa e nuda, dietro a cui s'innalza la cupola della vecchia cattedrale, il Palazzo Madama, cupo come una fortezza, sorvolato da nuvoli di colombi, la cortina bianca delle Alpi che chiude via Dora Grossa, la cortina verde delle colline che chiude via di Po, quel contrasto di baracconi da fiera e di palazzi austeri, di folla e di strepito da un lato e di solitudine tranquilla dall'altro, danno a quella parte di Torino un aspetto singolare, misto di città nuova e di città vecchia, di gravità nordica e di gaiezza meridionale, di maestà e di modestia ad un tempo, che fa lavorare la fantasia come una poesia a doppio senso. Ma qui non può farsi un'idea di Torino il forestiero. Quetato il tumulto dei ricordi, bisogna che s'inoltri in quella parte della città che è compresa fra via di Po, via Roma, il Corso del Re e il fiume. Se egli non è mai uscito d'Italia,

proverà senza dubbio un'impressione nuova. La città par fabbricata sopra un immenso scacchiere. Per quanto si giri, non si riesce che a descrivere delle greche perfette. Tutte le strade, a primo aspetto, si rassomigliano: tagliano tutte un lunghissimo rettangolo di cielo con due file di case di color uniforme, su cui lo sguardo scivola dal cornicione al marciapiede, senza trovar nulla che l'arresti; allineate come lo erano i vecchi reggimenti piemontesi, coi guidoni e le guide sulla linea, dopo un'ora di lavoro. Si va avanti, e par sempre di passare e di ripassare nei medesimi luoghi. Si può camminare a occhi chiusi: non c'è da sbagliare: ogni tanti passi, riaprendo gli occhi, si vedranno due interminabili vie diritte a destra e a sinistra, l'una chiusa dalle Alpi, l'altra chiusa dalle colline. Qualche somiglianza con altre città ci si trova: si ricorda via Toledo di Palermo, Livorno, certi quartieri di Marsiglia e di Barcellona. Ma qui c'è qualche cosa di speciale, difficile a definirsi: non so che di più rigido e di più corretto. Non son le case francesi, gabbioni con pretese di palazzi, parate di decorazioni posticcie; bottegaie rinfronzolite. Sono file d'*umiliate*, schiere di alunne di collegio-convitto, grosse massaie benestanti, tarchiate, in abito da camera, che si danno francamente per quello che sono, e spirano un'aria di bontà contegnosa, l'amor della vita regolare, l'abitudine delle passioni contenute. Il color giallo impera, con tutte le sue sfumature, dal calcare cupo all'oro pallido, misto d'innumerevoli tinte verdognole e grigie, che però si perdono in una tinta generale giallastra, un po'sbiadita, che dà alla città un certo aspetto tranquillo di decoro ufficiale. Qua e là c'è un tentativo di ribellione d'una casa azzurra, in qualche punto scoppia il grido acuto d'un edifizio bianco, che fa un po' di scandalo in quel silenzio di colori modesti; ma subito dopo si ristabilisce la disci-

plina in due lunghe file di case della solita tinta, un po' imbroncite, che han l'aria di disapprovare quella pazzia. Percorse le prime strade, si comincia a notare qualche corrispondenza tra la forma della città e il carattere della popolazione. C'è espressa una certa ostinazione in quella uniformità, c'è un'idea di schiettezza in quello sdegno d'ogni ostentazione, un certo indizio di procedere aperto in quell'ampiezza di spazi, un'immagine di forza in quella tarchiatura di edifizi, una perseveranza che va dritta allo scopo in quella rettitudine di linee. Passando per quelle strade si ricorda involontariamente la disciplina dell'antico esercito sardo, le antiche abitudini militari della popolazione, la rigidezza della burocrazia, l'onnipotenza dei regolamenti, lo stile duro dell'Alfieri, la semplicità nuda di Silvio Pellico, la correttezza un po' pedantesca d'Alberto Nota, lo stile cadenzato e simmetrico dei lunghi periodi oratorii di Angelo Brofferio, e la chiarezza ordinata degli articoli di don Margotti, di Giacomo Dina e del dottore Bottero. S'indovina la vita della città a primo aspetto. Non c'è, come a Firenze, il piccolo crocicchio, l'angoletto, la piazzetta, dove ognuno si pare a casa sua, dove è possibile il dialogo tra la strada e la finestra e la fermata d'un'ora colle spalle alla cantonata. Qui c'è per tutto la città aperta, larga, pubblica, che vede tutto, che non si presta al crocchio, che interrompe le conversazioni intime, che dice continuamente, come il poliziotto inglese: — Circolate, lasciate passare, andate pei vostri affari. — Si può essere usciti col miglior proposito di andare a zonzo: si finisce col fissarsi una meta. A un certo punto si sente un po'di sazietà; l'artista si rivolta contro quella regolarità compassata. S'ha la testa così piena di angoli retti, di parallelismi, di simmetrie, di analogie, che, per dispetto, si vorrebbe poter scompigliare tutta quella geo-

metria con un colpo di bacchetta fatata, che mettesse Torino sottosopra. Ma a poco a poco, come certi motivi monotoni, che, a furia di sentirli ripetere, ci si fissano nella testa con una irresistibile simpatia, così quella regolarità a grado a grado fa forza al gusto e soggioga la fantasia. Si prende amore a quell'uniformità che lascia la mente libera, a quella specie di dignità edilizia, non ancora offesa dall'insolenza ciarlatanesca della *réclame* colossale, a quelle corrispondenze di prospetti, che s'indovinano prima di vederli, come le rime delle strofe metastasiane, a quella nettezza rigorosa, a quei grandi lembi di cielo, a quelle vie lunghissime in cui insensibilmente il passo s'affretta, lo sguardo s'acumina, il petto si dilata, la mente si rischiara, alle grandi piazze e ai grandi giardini che fanno qua e là un largo squarcio improvviso pieno d'aria e di verde, nella rete uggiosa delle strade gemelle. La città sonnecchia un poco tra via di Po e via San Lazzaro, dove grandi isolati di color cupo gettano come un'ombra di tristezza nelle vie larghe e solitarie, nelle quali non si sente strepito di lavoro, e la pedata di chi passa risuona sotto le volte dei portoni muti e nei cortili erbosi; ma si ravviva e ringiovanisce sui confini di Borgo Nuovo, dove per sei vie allegre e chiare, piene di popolo minuto, si vede il verde fitto del Corso del Re; e all'estremità di tutte le strade che van da ponente a levante, le colline del Po mettono un riflesso di serenità e di grazia campestre. Più si va lontano dal centro, più la città si fa varia e amena. Si trovano degli angoli ariosi, tranquilli e simpatici, che fanno pensare alla vita raccolta d'un buon capo sezione giubilato, che vada ogni giorno a quell'ora a leggere il giornale al caffè vicino e a far la passeggiata igienica nel viale accanto, ed abbia la sua oretta fissa per la visita galante a una buona amica di quarant'anni; dei

piccoli crocicchi operosi, d'aspetto giovanile, formati da alte case poderose, che dominano un vasto orizzonte, attraverso alle quali par di vedere le camerette di tanti studenti di provincia, poveri, ma di buona razza piemontese, che martellino ostinatamente sui libri, menando una vita di sacrifizi, per procurarsi un avvenire onorato e lucroso; delle grandi case aperte ad angolo verso la strada, con cinque ordini di terrazzini, che mostrano mille piccoli particolari intimi della vita torinese, dal servitore che innaffia i fiori della contessa al primo piano, su su, scendendo per la scala sociale a misura che si sale per la scala della casa, fino all'impiegatuccio tirato che legge il giornale sotto i tetti e alla moglie dell'operaio che stende i suoi cenci fuori della soffitta. Le strade essendo lunghissime, presentano successivamente varii aspetti; andando avanti diritto per una strada sola, si attraversa una piccola parte di Torino commerciale, una parte di Torino elegante, un quartiere povero, un quartiere affollato, un quartiere deserto: si vede la città in tutti i suoi aspetti, senza svoltare una volta sola. E non si trovan grandi contrasti. I palazzi, schierati alla pari colle grandi case borghesi, alcuni anche dissimulati da una facciata comune, come il palazzo dell'Università e il palazzo dell'Accademia filarmonica, non servono a dar carattere alle strade. Non c'è il palazzo vistoso del gran signore, che schiaccia gli edifizi circostanti, e dà l'immagine d'una vita splendida e superba. L'architettura è democratica ed eguagliatrice. Le case possono chiamarsi fra loro: — Cittadina — e darsi del tu. La divisione delle classi sociali a strati sovrapposti dal piano nobile ai tetti, toglie alla città quelle opposizioni visibili di magnificenza e di miseria, che accendono nell'immaginazione il desiderio inquieto e triste delle grandi ricchezze. Girando per Torino,

si prova piuttosto un desiderio di vita agiata senza sfarzo, d'eleganza discreta, di piccoli comodi e di piccoli piaceri, accompagnati da un'operosità regolare, confortata da un capitale modesto, ma solido, come i pilastri dei suoi portici, che dia la sicurezza dell'avvenire. Ma questo carattere apparente di Torino muta tutt'a un tratto, all'entrare in quella parte della città che si stende fra via Santa Teresa e piazza Emanuele Filiberto. Qui la città invecchia improvvisamente di parecchi secoli, si oscura, si stringe, s'intrica, si fa povera e malinconica. Il forestiero che vi capita per la prima volta, ne rimane stupito, come dalla trasformazione istantanea d'una scena teatrale. Appena v'è entrato, la città gli si chiude intorno, intercettandogli la vista da tutte le parti, ed egli vi resta preso come in un agguato. Le vie serpeggiano e si spezzano bizzarramente, fiancheggiate da case alte e lugubri, divise da una striscia di cielo, che s'aprono in portoni bassi e cavernosi, da cui si vedono cortili neri, scalette cupe, anditi bui, vicoli senz'uscita, sfondi umidi e tristi di chiostro e di prigione. Par di essere discesi in una Torino sotterranea, dove non penetri che una luce riflessa. E andando avanti verso il Palazzo Municipale, tutto si fa più stretto, più nero e più vecchio. Si riesce in crocicchi angusti che ricordano le scene del Goldoni, dove si spettegola tra la strada e le finestre, in angoli di viuzze raccolti e intimi, in cui pare che tutte le famiglie che v'abitano debbano far vita comune, come una tribù di gitani; si vedono dei chiassuoli misteriosi, chiusi fra alti muri senza finestre, d'un grigio sudicio, coperti di grandi macchie diaboliche; e là delle immagini di madonne agli spigoli delle case, delle botteghe di barbiere col lume acceso di mezzogiorno, dei covi di rigattieri che paiono imboccature di cantine, degli albergucci di villaggio, con insegne grot-

tesche, e cortiletti coperti di tettoie rustiche, ingombri di carri di mercanti di campagna; dei caffè sepolcrali, che quattro avventori riempiscono; e si gira in mezzo a file di botteguccie che han tutto fuor dell'uscio, fra odori di formaggi, di scarpe, d'olii, d'acciughe, in un puzzo di stantìo e di rinserrato, in una mezza luce di crepuscolo, fra un va e vieni fitto di gente affaccendata che si stringe al muro per lasciar passare carri e carrette, che ingombrano tutta la strada; e si vedono fra quella gente delle figure che non si ritrovan che là, delle beghinette incartocciate a cui si domanderebbero i connotati di Carlo Emanuele III; dei droghieri vecchi come le strade, che han l'aria di aver militato contro la Spagna, delle mummie d'orefici secolari, a cui vien voglia di dare, passando, la notizia fresca dell'unificazione d'Italia. C'è in tutta quella parte di Torino un malumore d'antica cittaduzza fortificata, una tristezza di museo archeologico, un tal vecchiume di muri, di merci, di faccie, d'esalazioni, di tinte, che vien fatto di guardarsi intorno coll'idea di veder ancora gl'Israeliti col nastro giallo al braccio, o di tender l'orecchio per sentire se la campana dell'antica torre di Dora Grossa sonasse per caso un'esecuzione capitale o la raccolta del Consiglio decurionale della città. L'illusione si fa più viva arrivando sulla piazza del Municipio. Davanti a quel palazzo, giovine di due secoli, ma d'aspetto già antico, in quella piazzetta raccolta, affollata di gente della campagna, circondata di portici ingombri di banchi di merciaie, attraversata dalla folla che va al mercato di Porta Palazzo, in mezzo alle statue colossali di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele, fra il duca di Genova che brandisce la spada e la figura atletica del Conte Verde che atterra i Saraceni, di fronte alla via stretta e austera per cui lo sguardo va diritto al palazzo si-

lenzioso delle antiche Segreterie; si rimane presi così strettamente dalle memorie e dalle immagini d'un altro tempo, che par di riviverci e di vedere e di capire fin nelle sue più intime cose l'antica capitale del Piemonte, quella piccola città rude, severa, soldatesca, cocciuta, che preparò ostinatamente, in silenzio, la grande lotta, e si cacciò per la prima, a capo basso, contro il colosso nemico, coll'impeto del toro da cui ha tolto lo stemma. E si scorda quasi, stando in quel punto, la bella Torino vasta, gaia, crescente, che le si allarga intorno da ogni parte, e par di cadere in un altro mondo, rientrando improvvisamente in via Dora Grossa, che spande un torrente d'aria e di vita nuova a traverso a quel mondo invecchiato. Come canzoni monotone e tristi che finiscano in una risata argentina, tutte quelle vecchie strade che corrono da levante a ponente, vanno a riuscire in istrade spaziose e chiare, sboccano in piazze e in giardini, conducono ad una nuova Torino giovanile, attraversata da larghi viali, piena di verde, ribelle all'antica disciplina architettonica, dove al grande isolato succede la casa geniale, al grosso pilastro la colonna snella, al terrazzino a ringhiera il terrazzo a balaustri, al giallo tedioso mille colori ridenti e leggieri; a una Torino regolare e simmetrica, senza monotonia, che spalanca verso le Alpi la gran bocca di piazza dello Statuto, come per aspirare a grandi ondate l'aria sana e vivificante della montagna. Tutta questa parte di Torino riceve un riflesso particolare di bellezza dalla grande catena alpina che corona l'orizzonte delle sue smisurate piramidi bianche. Pare che le Alpi mettano nelle sue piazze e nelle sue strade tranquille il sentimento del silenzio immenso delle loro solitudini. Da ogni parte spuntano le loro cime; tutto si profila sulla loro bianchezza; le ultime

case di Torino sembrano fabbricate alle loro falde; in meno d'un'ora pare che si debba arrivare ai piedi delle prime montagne. Al levar del sole tutta la grande catena si tinge d'un colore di rosa leggerissimo, d'una grazia infinita, che impone quasi il silenzio all'ammirazione, come se la parola dovesse rompere l'incanto, e far svanire la visione. Lungo il giorno lo spettacolo cangia ad ogni ora. A momenti si intravvedono appena, dietro a un velo di nebbia, come una linea misteriosa, i contorni altissimi che paiono profili di nuvole enormi ed immobili; poi la catena immensa passa per tutte le sfumature più fresche e più pompose dell'azzurro, presentando tutta una tinta unita senz'ombre, che le dà l'apparenza d'una prodigiosa muraglia verticale e merlata che separi due mondi. Ora le montagne appariscono vicinissime, a traverso all'aria limpida, variate d'infiniti contrasti d'ombra e di luce, che fanno distinguere nettamente tutte le creste, tutti i dorsi, tutte le gole, tutti gli scoscendimenti, i più piccoli rilievi e le più leggiere ondulazioni dei loro fianchi mostruosi, come si vedrebbero col telescopio; ora svaniscono quasi nel chiarore bianco del mezzogiorno, smisuratamente lontane, d'una tinta vaporosa che si confonde col cielo, e ingannano l'occhio che le cerca con dei profili fantastici d'altezze soprannaturali, che si dileguano quando si crede d'averli afferrati Alle volte si mostrano qua e là a larghi tratti, come inquadrati negli squarci delle nuvole, dopo un rovescio d'acqua, nette e fresche sul cielo terso e profondo; altre volte, cinte di immensi veli bianchi, coronate d'aureole candide, impennacchiate di nuvolette luminose, che danno un aspetto più solenne, con quel sorriso di grazia passeggiera, alla maestà impassibile della loro grandezza. Ma lo spettacolo, sempre bellissimo, è meraviglioso

verso sera, quando la luce calda del tramonto retrocede di altura in altura, e tutte le terribili punte si disegnano a contorni bruni sul cielo purpureo, come le guglie d'una città favolosa sullo splendore d'un incendio, e quando tutto il grande cerchio delle montagne essendo già immerso nell'ombra, il monte Rosa solitario brilla ancora della sua bella luce rosata, come se vi battesse il raggio d'un altro sole, e le sue cime gloriose fossero privilegiate d'un'aurora eterna. Il forestiero deve cogliere quel momento, quando è tutto compreso della bellezza formidabile delle Alpi, e di quel sentimento affettuoso e triste che si prova alla vista dei confini della patria, per procurarsi uno dei più piacevoli effetti di contrasto che presenta Torino. Deve salire in una carrozza, e farsi condurre rapidamente, per la via più dritta, sulla riva sinistra del Po. Là era il poema, qui è l'idillio, davanti al quale il pensiero, che già vagava al di là delle Alpi, ritorna tutto verso l'Italia. È un paesaggio tutto verde, pieno di grazia, e un po' teatrale, tanto ogni sua parte è in vista, si mostra, si porge quasi allo sguardo, e par che tradisca l'intenzione d'un artista, più che l'opera della natura. Le colline schierate sulla sponda opposta, s'avanzano sul fiume, si ritirano, si dispongono ad anfiteatro, si risospingono innanzi, s'innalzano le une sulle altre, a curve leggiere e gentili, che si fanno accompagnare con uno sguardo carezzevole e con un atto di consenso del capo; coperte di vigneti, ombreggiate di boschetti di pini, sparse di case e di ville, non tanto fitte da toglier loro la grazia della solitudine campestre; simili qua e là nella vegetazione e nelle forme a certi tratti delle colline del Bosforo e del Reno. Una schiera di case da villaggio si stende lungo la riva; da una parte il Castello del Valentino specchia nelle

acque le sue mura severe e i suoi tetti acuti, e il fiume s'allunga fra due sponde romite, che si curvano in mille piccoli seni folti di salici e d'ontani ; dalla parte opposta il paesaggio s'apre in una grande chiarezza, e s'alza in disparte, a grandi curve riposate e superbe, la collina di Superga, coronata della sua Basilica solitaria, accesa dal sole. Lo strepito d'un mulino, il mormorìo d'una cascatella del fiume e le voci delle lavandaie inginocchiate lungo le sponde, sono i soli rumori che turbino il silenzio di quel vasto giardino pieno di gentilezza e di pace, dinanzi al quale il più prosaico Prudhomme torinese si arresta, ammirando. E il vecchio Po, largo e lento, spande in mezzo a quella gentilezza la poesia guerriera dei suoi ricordi e delle sue glorie.

Ma non ha visto Torino chi non ha visto i suoi sobborghi, ciascuno dei quali ha un carattere suo proprio, non abbastanza osservato, forse, neppure dagli stessi Torinesi. C'è da fare un giro curiosissimo, partendo da San Salvario, e andando su per l'antica Piazza d'Armi e per il Borgo San Donato, fino a Borgo Dora. Il Borgo San Salvario è una specie di piccola *city* di Torino, dalle grandi case annerite, velato dai nuvoli di fumo della grande stazione della strada ferrata, che lo riempie tutto del suo respiro affannoso, del frastuono metallico della sua vita rude, affrettata e senza riposo; una piccola città a parte, giovane di trent'anni, operosa, formicolante di operai lordi di polvere di carbone e di impiegati accigliati, che attraversano le strade a passi frettolosi, fra lo scalpitìo dei cavalli colossali e lo strepito dei carri carichi di merci che fan tintinnare i vetri, barcollando fra gli omnibus, i tranvai e le carrette, sul ciottolato sonoro. L'aspetto del sobborgo è ancora torinese, ma arieggia la « barriera » di Parigi. I portici sono

affollati di gente affaccendata, che si disputa lo spazio; le scale delle case risuonano di passi precipitosi; nei caffè si parla d'affari; tutto dà l'indizio d'una vita più concitata che nelle altre parti di Torino. È una piccola Torino in *blouse*, che si leva di buon'ora, e lavora coll'orologio alla mano, senza perdere tempo; che frequenta il Teatro Balbo, passeggia sul Corso del Re e va a prendere la tazza al Caffè Ligure, allegra e chiassosa la sera, democratica, un po' rozza, piena di buone speranze, ariosa e pulita, un po' affaticata, ma che par contenta di sè, in mezzo alla verzura e ai larghi viali che le fanno corona, davanti alla stazione che l'assorda coi suoi fragori e i suoi sbuffi di gigantesca officina.

Di là andando su per il Corso Vittorio Emanuele, si arriva nella vecchia Piazza d'Armi, in mezzo a una cittadina nata ieri, a una specie di giardino architettonico, pittorescamente disordinato, dove ogni settimana sboccia una casa; dove si ritrova l'*Hôtel* dei Campi Elisi, la palazzina del Viale dei Colli, la villetta genovese, il casino svizzero, un vero visibilio di capricci sfarzosi, ognuno dei quali par la protesta d'una bella signora contro l'antica tirannia dell'architettura regolamentare. Le strade strette e discrete, in cui il silenzio non è interrotto che raramente dal rumore di qualche carrozza privata, si biforcano e serpeggiano fra i muri variopinti e le cancellate eleganti dei giardini, girando intorno alle case mute in curve rispettose e cortesi, e formando dei crocicchi simpatici, da cui si vedono qua e là spicchi obliqui di villette lontane, terrazze a balaustri, piccoli portici, giardinetti d'inverno coperti di vetrate, padiglioncini e chioschetti coloriti; dietro ai quali appaiono e dispaiono livree di cocchieri e cuffiette bianche di governanti. Si dimenticherebbe di essere a Torino, se tutti quei tetti acuti, quei cornicioni fran-

giati, quei camini di forme graziose e bizzarre, non si disegnassero sulla bianchezza delle Alpi. È un quartiere ridente, misto di città e di campagna, pieno di fragranze d'erbe e di fiori, con un leggero color di mistero, un po' femmineo, che fa venir sulle labbra dei versi di Alfredo De Musset, e sveglia mille fantasie voluttuose di amori aristocratici, di scalette di seta e di duelli all'ultimo sangue nel silenzio dei giardinetti chiusi, al chiarore della luna. I giovani romanzieri di Torino si serviranno largamente, senza dubbio, nei loro romanzi avvenire, di questa piccola città pomposa e gentile; e intanto essa s'allarga rapidamente, e si popola da ogni parte, aspettando il Re gigantesco destinato a torreggiare sulle sue case.

Poco lontano di là, girando a destra, tutto cambia: s'entra in una città militare. L'Arsenale, i Magazzini di Artiglieria, il Laboratorio pirotecnico, l'Opificio militare meccanico, la Cittadella, la grande Caserma della Cernaia, si stendono in una lunga catena da piazza Solferino a piazza San Martino, e danno a quella parte della città un aspetto tutto soldatesco, completato dai tre monumenti guerreschi del Duca di Genova, d'Alessandro Lamarmora e di Pietro Micca, che brandiscono le spade e la miccia. Qui a certe ore del giorno par d'essere in una città forte, in tempo di guerra. I coscritti fanno l'esercizio sui viali e sulla piazza Venezia, per le strade passano i picchetti di guardia, i carri dei viveri e le vetture d'ambulanza, passano ordinanze del treno a cavallo e ordinanze di fanteria coi bimbi degli ufficiali per mano; escono frotte di carabinieri dalla Cittadella, stormi d'ufficiali dalla Scuola d'equitazione, sciami d'operaie dagli opifici militari; e qualche volta, mentre l'Arsenale d'artiglieria riempie le strade vicine dei suoi rumori minacciosi, dal Laboratorio pirotecnico si sentono

delle detonazioni, la Caserma della Cernaia echeggia di canti e di squilli di tromba, le bande dei reggimenti passano suonando, e le macchine a vapore del genio militare percorrono le strade, facendo tremare le case. Compiscono il quadro i vecchi ufficiali giubilati che leggono la gazzetta all'ombra dei platani, e le lunghe processioni di *figlie di militari*, vestite di nero e d'azzurro, che passano sui viali, in doppia fila, per ordine di statura. Tutto quel quartiere di Torino piglia colore dall'esercito. Sotto i portici ci son le piccole trattorie che tengon pensione, affollate d'ufficiali verso l'imbrunire, camere mobiliate e libere ai mezzanini, gran quadri di fotografi, pieni di militari puliti e lustri, voltati tutti di prospetto, piccoli banchi di merciaiuoli, dove il soldato va a comprare lo specchietto, la pipa, il foglio di carta da lettera e la matassina di filo, e pilastri tappezzati di giornali popolari illustrati, per ingannare il tempo nel corpo di guardia e nella stanza di picchetto. La popolazione ha pure il suo carattere speciale. La gente di bottega conosce i segnali delle trombe e gli orarii, le erbivendole parlano di « traslocazioni di corpi » e di « campi d'istruzione, » e i monelli fischiano le arie della ritirata. È una piccola Torino in armi, balda ed allegra, nella quale s'incontra una sentinella a ogni passo, e si cammina, la notte, sotto una perpetua minaccia del *chi va là;* bella e pittoresca sopra tutto di notte, coi suoi lunghi muri silenziosi, coi suoi vasti cortili nascosti, quando la luna batte sui merli della grande caserma di Alfonso Lamarmora, e pende

Comme un point sur un *i*

sul carabiniere solitario, ritto davanti al suo casotto, sopra gli spalti deserti della Cittadella addormentata.

Andando innanzi verso ponente, oltrepassato il Borgo

di San Donato, che s'allunga sopra una strada sola, pigliando gradatamente l'aspetto di un villaggio grazioso, si entra, per il Corso Principe Eugenio, in una parte di Torino stranissima, poco nota, nella quale la città si perde nella campagna: e dove son raccolti i principali istituti di beneficenza, fra cui il Ritiro del buon Pastore, l'Ospedale di San Luigi, il Manicomio, lo Stabilimento di don Bosco, l'Ospedale di Cottolengo; edifizi chiusi e muti, dall'aspetto di conventi e di carceri, colle persiane rovesciate, coi finestrini ingraticolati, con porte e porticine sbarrate, che danno al luogo l'aspetto misterioso d'un quartiere di città orientale. Qui vive un mondo invisibile di infermi, di vecchi, di traviate, di *preservande*, di ragazze abbandonate, di bimbi senza parenti, di giovinetti poveri, di maestre e di suore che pregano, soffrono, studiano, lavorano, si preparano alla vita e alla morte, separati dal mondo, nel raccoglimento severo della loro piccola città solitaria. Le strade sono quasi deserte. Passano delle carrozze colle tendine calate, s'incontran dei preti, qualche monaca, dei poveri, si sentono canti di bambini, echi lontani di litanie, rumori di porte interne aperte e chiuse cautamente, e tintinnii di campanelli di parlatorii, a cui seguono dei silenzi profondi. Tutto spira pace, rassegnazione e penitenza. Chi passa di là abbassa la voce, senz'avvedersene; scorda la Torino rumorosa del lavoro e dei piaceri, e si abbandona, rallentando il passo, alla meditazione dei dolori e delle miserie umane, punto da una curiosità triste di penetrare in quei recinti severi, d'interrogare quelle sventure, di scrutare quel mondo sconosciuto e nascosto, a cui tanta gente pietosa consacrò la vita e la fortuna. E alla tristezza di quel quartiere singolare, corrisponde la campagna circostante, piana e silenziosa, specialmente d'inverno, all'ora del tramonto, quando al

di sopra delle case e dei campi coperti di neve, già immersi nell'ombra azzurrina della sera, scintilla ancora sotto l'ultimo raggio del sole l'alta statua dorata di Maria Ausiliatrice, ritta sulla cupola della sua chiesa solitaria, colle braccia tese verso le Alpi.

Proseguendo di là per il Corso San Massimo s'arriva nella grande piazza ottagonale di Emanuele Filiberto. Ma per vederla in tutta la sua bellezza bisogna capitarvi una mattina di sabato, d'inverno, in pieno mercato. Uno Zola torinese potrebbe mettere lì la scena di un romanzo intitolato *Il ventre di Torino*. Sotto le vaste tettoie, fra lunghe file di baracche di mercanti di stoffe, di botteghini di chincaglierie e d'esposizioni di terraglia all'aria aperta, in mezzo a monti di frutta, di legumi e di pollame, a mucchi di ceste e di sacchi, tra il va e vieni delle carrette che portan via la neve, tra il fumo delle castagne arrosto e delle pere cotte, gira e s'agita confusamente una folla fitta di contadini, di servitori, di sguatteri, di serve imbacuccate negli scialli, di signore massaie, di ordinanze colla cesta al braccio, di facchini carichi, di donne del popolo e di monelli intirizziti, che fanno nera la piazza. Intorno ai banchi innumerevoli è un alternarsi affollato e continuo di offerte e di rifiuti, di discussioni a frasi secche e tronche, di voci di meraviglia e di sdegno, di apostrofi e di sacrati, che si confondono tutti insieme in un mormorio sordo e diffuso, come d'una moltitudine malcontenta. Là bisogna andare per vedere le erbivendole famose, formidabili di tarchiatura, di pugni e di lingua, e per studiare la potenza insolente del vernacolo, la ferocia spietata dell'ingiuria plebea, il lazzo che schiaffeggia, il sarcasmo che leva la pelle, strazia la carne e incide le ossa. Da una parte c'è il mercato delle contadine, venute da tutte le parti della provincia, partite a mezza-

notte dai loro villaggi per arrivare in tempo a pigliare un buon posto a destra e a sinistra d'un viale fiancheggiato di platani; e son là schierate, ritte o sedute, colle loro derrate esposte su mucchi di neve sudicia, strette le une alle altre come per tenersi calde, inzoccolate, imbottite, infagottate, fasciate di pezzuole e di scialli, con guanti di cenci, con fazzoletti attorcigliati intorno alla fronte, con cappelli da uomini sul capo, con vecchi mantelli da carrettieri sulle spalle, e lo scaldino fra le mani, coi nasi e i menti pavonazzi, e in mezzo a loro passa la processione accalcata e lenta dei compratori. Qui un pretuccolo soffia tra le penne di un pollo per scoprire le polpe, là una vecchia signora cogli occhiali guarda le uova ad una ad una di contro alla luce, più in là un vecchio celibe, accompagnato dalla cuoca colla sporta, scruta un formaggio colla lente; da ogni parte si tasta, si palpa, si soppesa, si fiuta, si disputa, in un tuono di lamento stizzoso, gesticolando coi cavoli in mano, brandendo i cardi, scotendo le galline, gettando negli orecchi di chi passa frammenti di dialoghi monosillabici, che fanno indovinare dei tira tira d'un'ora per un centesimo, delle economie disperate, delle avarizie rabbiose, delle pazienze da santi, delle miserie segrete di famiglie decorose, tutte le durezze e le angoscie della gran lotta per la vita. Passano delle signorine eleganti, dei grossi borghesi buongustai, dei cuochi tronfi e sprezzanti, delle cameriere padrone, dei curiosi allegri, una folla continuamente cangiante, fra cui si fanno largo ogni specie di rivenditori ambulanti, vecchi decrepiti, bambine, mostricciatoli col botteghino al collo, che offrono un almanacco, un tartufo, due limoni, una catenella d'acciaio, un pezzo di tela, facendo un vocio assordante, dominato dalla voce stentorea del venditore della *Cronaca dei Tribunali* e dalla cantilena funebre

del sacrestano che scuote un bossolo domandando l'elemosina per le anime del Purgatorio. Per futta la piazza è un affaccendamento e un rimescolìo rumoroso, un farsi e un disfarsi continuo di crocchi intorno a carrozze di cavadenti, a venditori di specifici, a strimpellatori di violino, a banditori d'incanti, a ciarlatani cappelluti che raccontano storie di delitti, davanti a grandi quadri rosseggianti di sangue, a teatrini da burattini, rizzati in mezzo alla neve, a grandi fiammate di paglia, accese dai fruttaioli infreddoliti per sgranchirsi le membra. E non si può dire quant'è pittoresca e bizzarra quella confusione di gente e di cose, di lavoro e di festa, di città e di campagna, vista a traverso la nebbia della mattina, che lotta ancora col sole, in mezzo a quei grandi alberi sfrondati, imperlati di brina.

D'infondo alla piazza, scendendo per una gradinata, si riesce in una larga strada ricurva, che va verso la Dora, davanti a un altro spettacolo curiosissimo. La strada è tutta da un capo all'altro una sola enorme bottega di rigattiere all'aria libera, un'esposizione grandiosa e superba di miserie, di cui non è possibile farsi un'immagine fuorchè supponendo che un intero quartiere di Torino, invaso da un furore di distruzione, abbia rovesciato giù dalle finestre tutte le masserizie delle sue case, dai solai alle cantine, sino all'ultima carabattola dell'ultimo armadio. E tutto è ordinato, pulito, messo in vista, con una cura scrupolosa, come la merce più rara, e accanto a ciascuna delle cento rigatterie, che formano quell'interminabile bazar di cenci e di tritumi, siede il venditore meditabondo, appoggiato alla sua carretta, in atteggiamento filosofico, cogli occhi fissi sulle rovine da cui ricava la vita. La varietà e la stranezza degli oggetti è meravigliosa. È una confusione di cose e d'avanzi di cose da far impazzire il

disgraziato che ne dovesse far l'inventario. La pianeta del prete, il cappello sfondato del bersagliere, la marionetta rotta del teatrino di San Martiniano, la veste di seta lacerata al teatro Scribe, la serratura del cinquecento, il romanzo incompleto di Eugenio Sue, il chiodo rotto, il basto dell'asino, il quadro a olio, il berretto piumato del tenore, denti finti, spille scapocchiate, padelle senza manico, elmi, mappamondi, gambe di tavola, spogli d'alcove, di salotti, di studi d'avvocato, di soffitte, d'officine, di taverne, muffiti, sbrindellati, rosicchiati dai topi, bucati dalle tignole, marciti dalla pioggia, smangiati dal fango, consunti dalla ruggine, senza colore, senza forma, senza nome, senza prezzo: c'è tutto quello che il mare agitato della vita umana rigetta da sè, tutto quello che la mente può immaginare di più miserabile, di più inutile, di più spregevole, di più rifinito e di più snaturato dal tempo, dall'uso e dalla violenza. In quello strano mercato comincia il lavoro nel cuor della notte, al lume delle lanterne, e comincia la folla allo spuntare dell'alba. Là va la sartina, furtivamente, a cercare lo scialle smesso; ci va il padre di famiglia corto a quattrini, a comprare il lume a petrolio; ci va l'artista a scovar l'abito per il modello, ci va l'antiquario, il bibliomane, l'attore spiantato, l'ebreo rigattiere, una processione di collettori di bagatelle e di curiosi d'ogni specie, impazienti tutti d'arrivare i primi a pescare in quel mare magno in cui si nascondono qualche volta dei tesori ignorati e delle piccole fortune impreviste; e tutti girano e cercano avidamente fino a giorno alto, in mezzo a un via vai di contadini e di contadine che contrattano dei panni logori, di cenciaiuoli girovaghi, carichi di stivali sdrusciti e di pentole fesse, di facchini, di raccoglitori di cicche e di carte, di guardie municipali, di donne di servizio, di bottegai, di sensali,

che fluttuano in due opposte correnti fra il mercato dell'erbe e il gran pandemonio della piazza vicina.

Chi ha fatto questo giro, e s'è ancora spinto poi, per il corso San Maurizio, fino in faccia al Borgo Po, che chiude come un graziosissimo scenario il grande palcoscenico della piazza Vittorio Emanuele, ha visto la città di Torino. Ma gli resta da studiare il movimento e l'aspetto della popolazione, che è pure curioso. Il più grosso torrente della vita scorre dalla stazione di Porta Nuova fino a piazza Castello, dove arriva gonfiato dall'affluente di via Santa Teresa; e là si rispande per via di Po e per via Doragrossa, e serpeggia in mille rigagnoli per le vie strette della vecchia Torino, fino al gran lago ondeggiante della piazza Emanuele Filiberto. La gente si perde nella vastità delle piazze, dove non si vedono che *rari nantes;* presenta un aspetto generale d'eleganza nell'ultimo tratto di via Roma e sotto i portici, e piglia gradatamente un colore modesto e popolano, via via che scende verso il fiume o risale verso i quartieri di settentrione e di ponente. L'ordine è nella folla come nell'architettura: passa una processione a destra e una processione a sinistra d'ogni strada, l'una opposta all'altra: da una parte non si vedono che nuche, dall'altra non si vedono che visi. Certi personaggi si succedono con una frequenza che si nota subito: il vecchio giubilato, sbarbato e pulito, che va rasente il muro, il giovane ufficiale d'artiglieria della scuola d'applicazione, lo studente vestito con una certa sprezzatura d'artista, la sartina dal corpicino snello e asciutto, con quattro cenci addosso, messi con garbo signorile, e aggraziati da un'andatura capricciosa insieme e composta; l'operaio di statura media, d'aspetto rude, di membra solide, di movimenti da soldato; l'uomo nuovo, l'industriale, il commer-

ciante, l'agente d'affari, fra i trenta e i quarant'anni, trascurato nel vestire, di viso serio, grigio innanzi tempo, leggermente invermigliato dal Barolo vecchio, col sigaro di Cavour spento fra le dita della mano inquieta, e un pensiero fisso sulla fronte; il grosso padre di famiglia, borghese benestante, con un viso benevolo, che rivela poche idee, ma quelle poche nette e salde, e inchiodate profondamente nel cervello, nella coscienza e nel cuore; e tratto tratto qualche signora alta, sottile e bianca, coll'occhio azzurro e il piede patrizio, che fa col suo mantello di velluto nero una macchietta vigorosa e pomposa nel grigio volgare della folla. Tutti camminano guardando diritto davanti a sè; si discorre senza rallentare il passo; poche conversazioni ad alta voce; nessuna apostrofe da un lato all'altro della strada; si parla a mezza voce, a frasi spedite, gesticolando in uno spazio circolare di non più di due palmi di raggio, e risalendo prontamente sul marciapiede, per forsa d'abitudine, ogni volta che s'è stati costretti a discendere. E già, nelle strade frequentate, si vede, come nelle grandi città del nord, una specie di gara ad arrivare i primi, a lasciarsi indietro chi ci cammina accanto, come se ogni vicino fosse un concorrente in affari. Tutte le scorciatoie sono utilizzate, si scantona rasente i muri, si attraversa la strada di corsa, s'inseguono i tranvai, si fa folla agli incrociamenti delle carrozze e dei carri, e si apostrofano carrettieri e cocchieri con voci e gesti impazienti di gente che ha i minuti contati. Ma una certa apparenza di gentilezza corregge il carattere un po' aspro di quella vita frettolosa di città industriale. I saluti sono premurosi, i cappelli si abbassano profondamente, la gente si scansa con dei giri svelti e larghi; i bottegai riaccompagnano i compratori alla porta con un atto cerimonioso, il cameriere s'inchina

all'avventore sulla soglia della trattoria, il fiaccheraio riverisce la « pratica, » il venditore di giornali ringrazia del soldo con un buon augurio, le erbivendole si chiamano « madama, » le due frasi spicciole del galateo torinese *ca fassa grassia* e *ca scusa* si sentono da ogni parte e ad ogni proposito come il *pardon* e il *s'il vous plaît* a Parigi; la città fa i suoi affari alla lesta ma con dignità, da signora educata, non da rozza merciaia. E come Parigi ha l'*ora dell'assenzio*, Torino ha l'ora del vermut, l'ora in cui la sua faccia si colora e il suo sangue circola più rapido e più caldo. Allora le scuole riversano per le strade nuvoli di ragazzi, dagli opifici escono turbe d'operai, i tranvai passano stipati di gente, gli equipaggi s'inseguono, le botteghe dei liquoristi s'affollano, un esercito d'ufficiali e di soldati d'ogni arma si spande in ogni parte e mette un soffio di gioventù per le vie, e nella mezza oscurità della sera, par di vedere Torino come all'immaginazione piace di raffigurarsela in un avvenire lontano: una Torino di quattrocento mila abitanti, che riempia la sua cinta daziaria, con un nuovo centro e nuovi sobborghi, tutta sonante di lavoro e rigurgitante di vita.

Ma il più bello spettacolo vivo, e nello stesso tempo il più originale, che offra Torino, è la passeggiata sotto i portici di Po, le sere d'inverno. I portici sono i *boulevards* di Torino. L'albergo d'Europa può rappresentare il *Grand Hôtel;* la chiesa dell'Annunziata, la *Madelaine;* il caffè Fiorio, *Tortoni;* il Teatro Regio, il *Grand Opéra.* Anche qui la folla maggiore, e il fiore dell'eleganza e del lusso sono a destra. La prima cosa che dà agli occhi è il contrasto della bottega splendida col baraccone da villaggio che le sorge in faccia, nello stesso tempo officina e negozio; il banco della fruttaiola di

fronte alla trattoria aristocratica; il rivenditore d'almanacchi e di libri usati in faccia al grande libraio signorile. La contessa vestita in gala passa accanto ai banchi di legumi e di caci, la conversazione leccata dei *dandy* è interrotta dall'urlìo plebeo dei cavamacchie e dei venditori di fotografie; tutto il mondo elegante sfila in mezzo a quella lotta muta e continua del grande e del piccolo commercio, schierati l'uno di fronte all'altro, in atteggiamento ostile, come due catene di sentinelle avanzate dei due grossi eserciti nemici della borghesìa e della plebe. Qui la folla è fitta e nera, divisa in due correnti, che si toccano, e spesso si confondono, e straripano fuori dei portici. In alcuni punti è un vero serra serra, come all'uscita da un teatro, tanto che nello spazio di tre braccia quadrate si ritrovano spesso un capitano d'artiglieria, una coppia matrimoniale, un prete, un accademista, una crestaia, un operaio, stretti in un mazzo, che paiono una famiglia sola. Qualche volta per pigliar spazio la folla è costretta a fermarsi, e tutti « segnano il passo » come una colonna di soldati. L'aspetto e il contegno generale è grave, come l'andatura. La gente gira tutt'intorno alla Galleria Subalpina, a passi lenti, processionalmente, come nella sala d'un museo, non facendo che un leggiero bisbiglio, che lascia sentire distintamente le note acute dei cantanti nella sala sotterranea del Caffè Romano. Sotto i portici non si sente che un mormorìo sordo ed eguale, fra cui risonano forte, qua e là, le sciabole degli ufficiali e le risa argentine delle fioraie e delle sartine, che fanno una scappata a traverso al bel mondo, coll'involtino in mano, prima di tornare a casa, e le porte dei caffè affollati, aperte e richiuse bruscamente, per paura del freddo. Par di essere in una galleria d'un palazzo grandissimo, dove i convitati sfilino — rispettosamente. Siccome

gl'incontri sono frequentissimi e si ripetono, così è un salutarsi continuo di militari, una continua scappellatura di amici e di conoscenti, di studenti e di professori, di grossi e di piccoli impiegati, che si voltano obliquamente, passandosi accanto, per non urtarsi nel petto. Della gente non si vede che il viso. I fiati fumano. Ma i baracconi riparano dal freddo. Si sta bene in quella calca, così stretti, l'uno addosso all'altro, e pare che tutti provino piacere a pigiarsi, a sentirsi davanti, dietro e dai lati dei pesanti pastrani, dei grandi mantelli d'ufficiali, dei grossi borghesi ben pasciuti e caldi, usciti allora da una sala da pranzo. Da tutte le strade laterali arriva gente, chiudendo l'ombrello, pestando i piedi, scuotendo i panni bianchi di neve, e tutti si ficcano in quella folla, con gusto, tirando un respiro, come se entrassero in casa. E la folla essendo così stretta, si colgono a volo da tutte le parti, passando, dei brani di dialoghi sommessi, frammenti di discussioni scientifiche, giudizi letterarii di studenti, riflessioni sullo stato dei fondi pubblici, qualche volta frasi staccate di confidenze di signorine, che un'ondata di gente ha separate dai parenti che vengon dietro, conversazioni francesi e tedesche, parole dolci vibrate a bruciapelo nei momenti di maggior confusione; specialmente allo svolto dei portici in faccia alla Galleria, dove accade spesso d'incontrarsi faccia a faccia con marito e moglie, e sentire nello stesso tempo il fumo del sigaro del marito negli occhi, il manicotto della signora contro le mani e la testa del bimbo in un fianco. Chi non c'è abituato, può seccarsi sulle prime, e impazientarsi di quella strana passeggiata: ma tutti, prima o poi, ci pigliano piacere. C'è non so che idea d'intimità domestica in quel lento va e vieni di gente affollata sotto quegli archi, dinanzi a quelle vetrine splendide, che finiscono collo stamparsi nella memoria, ad una ad una, come i

mobili della casa propria; c'è un'apparenza come di buon accordo universale, di affratellamento, un'immagine viva di quell'unanimità di sentimenti e di propositi che rese forte e simpatico il popolo piemontese, qualche cosa di geniale e di benevolo, che non si sa ben dire, ma che mette un calor salutare nel petto, dalla parte sinistra.

Torino, però, si presenta in molti aspetti molto diversi, che un forestiero non può osservare in pochi giorni. Ci son poche città che cambino viso così completamente col cambiare della stagione e del tempo. Ha una bellezza sua propria quando è coperta di neve, quando le Alpi son tutte bianche, le colline bianche, i giardini, gli alberi dei viali lunghissimi, i larghi corsi, le grandi piazze, tutto bianco; specialmente di notte, quando a traverso la neve fitta, che vela la luce delle file interminabili dei lampioni, non si riconoscono più le vie, si confondono i crocicchi, la città sembra immensa, e nei vasti spazi deserti, regnano dei silenzi cupi di città disabitata, in cui fuggono e spariscono come ombre impaurite le carrozze e la gente, e vi par spenta la vita per sempre. È bella anche nelle mattinate d'inverno grigie e rigide, quando il cielo coperto piglia successivamente mille colori strani di viola, d'oro e di porpora, che paiono riflessi di grandi incendii lontani, e ogni strada è chiusa da una cortina di nebbia, come dal fumo del fuoco di fila d'una barricata, nel quale i monumenti si drizzano come larve, e le persone appariscono improvvisamente, come se sbucassero di terra, e tutta la popolazione affaccendata della mattina, morsa dal freddo, precipita il passo, batte i piedi, stropiccia le mani, soffia sulle dita, saltella e scantona ad angolo retto, colle spalle ingobbite e il gomito al muro, come se fosse inseguita e sferzata da una legione d'aguzzini invisibili; e par che i raggi del

sole s'arrestino intimiditi sui cornicioni delle case, e che la città sia condannata al gelo e alla penombra d'un'alba perpetua. Ma è bella sopra tutto di primavera, in quei giorni in cui da un inverno lungo e uggioso si salta improvvisamente nella bella stagione, e si sente la verità di quello che disse George Sand: la primavera dell'Italia settentrionale è la più bella del mondo. Allora Torino si riscuote tutta, e par che ringiovanisca in poche ore; la popolazione si spande per i giardini e per i viali, come a una festa; per le grandi strade passano torrenti di luce e d'aria; a ogni cantonata par che soffi una brezza nuova; si sentono delle ondate di odor di campagna e di fragranze alpine, che danno una scossa al sangue; il cielo, le montagne, le colline, gli sfondi lontani delle vie, tutto è terso, netto, fresco, allegro; Torino pare una città americana, venuta su da pochi anni, nel primo sboccio della sua verde adolescenza; ma dorata da un raggio di bellezza italiana.

Ma per veder Torino nel suo più bell'aspetto, bisogna vederla nell'occasione d'una di quelle grandi feste nazionali, in cui accorrono qui Italiani d'ogni provincia, vecchi ministri che vi passarono i più belli anni della loro età matura, deputati maturi che vi passarono gli anni più belli della gioventù, giornalisti che vi fecero le prime armi, ricchi che ci vissero nella strettezza, antichi emigrati, senatori, generali, tutti i superstiti di quella grande legione di uomini di Stato, di scrittori, di lottatori, di soldati, di tribuni, che preparò e iniziò qui la rivoluzione italiana, e se n'andò colla capitale. È bello e commovente quel ritorno. Tutti hanno qui mille memorie; sparpagliandosi per la città, ne ritrovano una ad ogni passo; riconoscono luoghi e persone, rivedono col pensiero gli amici e i compagni perduti,

ricordano alla svolta d'ogni via, si può dire, un avvenimento e un'emozione. In quei giorni la popolazione torinese è tutta in giro, e anch'essa rivive in quel bel tempo, che par già tanto lontano, in quei begli anni di speranze e d'entusiasmi; anch'essa riconosce a ogni passo un ospite antico, deputati incanutiti, generali incurvati, gravi pubblicisti di cui ha letto le prime appendici letterarie, ministri che vivevano in una cameretta al quarto piano in via Dora Grossa, visi, voci, gesti che ravvivano tutti i suoi più cari ricordi e le fanno battere il cuore. Allora certi luoghi della città, certi angoli storici ripigliano per qualche ora l'aspetto antico; si rivedono nei vecchi caffè i personaggi e i crocchi d'una volta; da ogni parte si stringono mani d'amici, si sentono esclamazioni di sorpresa e di piacere, e conversazioni concitate, piene di domande, di date, di nomi, di parole tristi e affettuose, e di echi sonori delle antiche passioni giovanili; piazza Castello si rianima, sotto i portici ripassa un soffio del cinquantanove, tutta la città si sente rifluire al core il suo vecchio sangue di guerriera e di regina, e apparisce più bella e più altiera in mezzo alla grande cintura verde dei suoi platani, nell'immenso anfiteatro azzurro delle Alpi.

EDMONDO DEAMICIS.

STORIA ED ARTE

RIMEMBRANZE - MONUMENTI - ISCRIZIONI

Conti e Duchi di Casa Savoia.

La storia non è scienza morta come l'astrologia e l'alchimia, che non si studiano se non per curiosità, e senza mira ad utilità presente o futura; ma è scienza viva, da coltivarsi ad uso pratico e di progresso. Applichiamola con siffatto intendimento ai principali monumenti che abbellano Torino.

Fortunato il Piemonte, che divenuto regione della Monarchia italiana dei plebisciti, può volgere lo sguardo al suo passato monarchico con compiacenza ed orgoglio!

I suoi Principi, nel giro di otto secoli e mezzo, parteciparono di continuo alle vicende principali dei tempi in cui vissero, tenendo un dominio, se non sempre scevro da violenza e da astuzia, non mai tirannico e dispregevole, e il più sovente sapiente, glorioso, e benefico.

In questo secolare periodo di tempo quante rovine d'imperi, di regni e di repubbliche!

Quante Case di Principi spodestate! quante grandezze di Stati sprofondate nell'oblio! Ma la storia spiega perchè la Casa di Savoia non sia stata sopraffatta dalle ingiurie del tempo e dalle turbinose vicissitudini della fortuna avversa, e sia salita successivamente a maggiore altezza d'autorità e potenza per giungere a prender posto tra le principali monarchie d'Europa.

Soli fra i Principi che si elevarono alla indipendenza nello sfasciarsi del reame di Borgogna, quelli di Savoia pervennero a mutare in monarcato i loro possedimenti di vassalli, abbattendo con senno e coraggio di là e di qua dalle Alpi le Case rivali che all'intorno li premevano. Pietà religiosa e spirito avventuriero li condussero bensì a combattere in Oriente; ma si mantennero i più prudenti, ed i meno ambiziosi di tutti i guerrieri della Croce. Neanco si lasciarono abbagliare di troppo da ambizioni lusinghiere sì, ma ingannevoli, quando furono in possesso del titolo di Principi d'Acaja e di Morea, ed ebbero diritti alle corone di Cipro, d'Armenia, di Gerusalemme e di Antiochia. Mescolati alla lotta tra la Chiesa e l'Impero, tra i Comuni Italiani e gl'Imperatori Tedeschi, navigarono destri e sicuri fra quelle acque torbide e perigliose.

Come Vicari Imperiali, badarono a non riuscir troppo odiosi ai Guelfi, e a non perdere l'amicizia dei Ghibellini; e provvedendo e giudicando in nome della Maestà Cesarea, intesero principalmente a vantaggiare i proprii interessi, ed a procurarsi ciò che loro premeva di possedere nel Piemonte e nella Svizzera. Ma, per conto proprio, sdegnarono sempre di tollerare minimamente la supremazia imperiale; e quando l'ebbero nemica, animosi l'affrontarono colla spada alla mano.

Arrestati e minacciati nel travaglioso cammino di lor progrediente potenza dalla poderosa forza giovanile dei Comuni, con fina arte politica se la seppero amicare, per valersene ai danni delle rivali Case principesche vicine; e largheggiando con avveduto consiglio nei proprii dominii nel dare franchigie comunali, tennero le grosse terre in tranquilla obbedienza. In più remoto tempo, abbondando maggiormente in donazioni a Chiese e a Monasteri, essi avevano ottenuto dai Papi sul clero ciò che Roma sacerdotale contendeva o negava ad altri Principi più potenti.

Il grande scisma d'Occidente domina la storia di tutti gli Stati cristiani nella prima metà del secolo xv. La Casa di Savoia vi campeggiò, con Amedeo VIII eletto papa e posto a capo del concilio di Basilea, per terminare disinteressatamente la grande contesa religiosa.

Quei Conti e Duchi, facili e premurosi si mescolavano alle faccende altrui, ora come ausiliari, ora come mediatori, chiamativi pel credito acquistato, condottivi dal calcolo di vantaggiarne di potenza. Posti al bando dell'Impero da Federico I, essi vennero poi sollecitati da Federico II d'intromettersi mediatori tra l'Impero e la Chiesa. Molto tempo prima, la contessa Adelaide aveva prestato l'uffizio di mediatrice tra Enrico IV e Gregorio VII. Per tacere d'altre mediazioni di Principi di Savoia lunghesso il medio evo, testificano l'influenza e la stima in cui erano saliti, di gran lunga maggiore della loro potenza territoriale, la mediazione di Amedeo V tra il re di Francia e il re d'Inghilterra, e quelle splendide di Amedeo VI tra Milano e Monferrato, tra Milano e gli Scaligeri, tra Genova e Venezia, e tra questa potente Repubblica e Sigismondo re dei Romani.

Non permettendo mai che un Capitano straniero imbrandisse la loro spada, essi dalle Alpi materne mossero

ardimentosi in aiuto di un Imperatore d'Oriente, affrontarono intrepidi, deliberati a non disonorarsi mai, l'urto di armi svizzere, di armi francesi, di armi tedesche e di armi italiane; andarono come protettori alla conquista del reame di Napoli a vantaggio dei Principi d'Angiò, per affrancare il Piemonte meridionale da ogni prevalenza straniera. Destri e pronti nell'alternare guerre e paci, alleanze e inimicizie, conforme le esigenze richiedevano, scesero in campo con Venezia, Firenze e Napoli per abbassare le pericolosa preponderanza Viscontea, e stabilire l'equilibrio italiano.

Poscia, con accordi pacifici, trovarono modo di progredire in dominio verso il Ticino. E, riprese in seguito le armi, sin d'allora si sarebbero impossessati della desiata Lombardia, se Venezia e la fortuna non li avessero abbandonati sui campi di guerra.

L'arte scultoria quanta luce di gloria ha diffuso in Torino sopra questo periodo storico dei Conti e dei Duchi della Casa di Savoia! Vediamo.

Amedeo VI.

Amedeo VI fu detto il Tancredi della sua nobile Casa. Certo, egli fu il cavaliere più aggraziato, più prode, più valoroso, più encomiato dell'età sua. E quale età! Dante e Petrarca poetavano, Boccaccio novellava, Giotto e Cimabue dipingevano; età nella quale si pregava, ma si lavorava; si credeva, ma si pensava; e come si sapeva in aspre contese dar morte e morire, così si sapeva vivere in amabile compagnia. V'erano Corti d'amore, giostre, torneamenti, gualdane, caccie, banchetti omerici per abbondanza di imbandigioni, casti baci, e sorrisi rallegratori di amabili castellane a gentili cavalieri professanti un culto

incontaminato alla donna, e spettacoli, giuochi, e feste pei nobili e pei plebei. Amedeo VI, giostratore di braccio poderoso, capitano intrepido e sagace, padre più che Principe della sua gente, fiore di cortesia, si mescolò primeggiando in tutto quel turbinìo di vita avventurosa. Lo dissero il *Conte Verde*, perchè verde aveva l'usbergo, verde l'elmo, verdi le armi, verde la gualdrappa del suo destriero, verdi le assise dei suoi donzelli, da per tutto i colori della speranza, seminati per divisa coi nodi d'amore, simboli sempre lusinghieri e cari nel corso della vita umana.

Venne giorno in cui i trovatori mossero di castello in castello, rinfiammando l'illanguidita fede dei Principi e dei Baroni, ed eccitando in essi l'odio al Saraceno onde balzassero a cavallo per correre ad aspra guerra in Oriente. Anch'egli, il Petrarca, mandava pel mondo una sua canzone segnata dallo stemma della Croce a provocare un'ultima crociata. Correva l'anno 1363. Alla chiamata di Urbano V, Amedeo VI fu primo con Giovanni II re di Francia e con Pietro re di Cipro ad accorrere ad Avignone, e solo fra essi non mancando ai proprii giuramenti, salpò coi suoi vassalli da Venezia, e toccata la terra d'Oriente, di battaglia in battaglia, di vittoria in vittoria, liberatore del Paleologo imperatore, fece sventolare su Bisanzio il vittorioso stendardo vermiglio di Savoia colla croce d'argento.

In mezzo alla piazza del *Palazzo di Città* un monumento in bronzo ricorda questa eroica impresa di Amedeo VI (1).

Gli cinge il capo il diadema reale; un corsaletto che copre una maglia sottile, gli scende dalle spalle ai lombi, e sovr'esso sta il simbolo dei croce-segnati;

(1) Il gruppo è opera di Pelagio Palagi, bolognese.

tutta la robusta persona è aspra di ferro. Imbracciato dal lato manco lo scudo, egli solleva col braccio destro il brando sguainato nell'atto di calare un fendente sopra uno degli atterrati nemici, il quale ancora non si arrende. Il lembo del mantello gli svolazza da tergo nell'impeto della lotta. La persona è tutta protesa fieramente nell'azione del colpo che il braccio sta per vibrare: il piede sinistro appunta presso ad un moribondo, ed il corpo si appoggia tutto su quella gamba; la gamba destra si piega genuflessa sul fianco del nemico non domo, il quale, fatto puntello del braccio diritto al terreno, e tutto contratto le membra nel riparare il gran colpo, oppone a schermo del capo la targa sollevata col braccio manco (1).

Facciamo della storia, e non della critica artistica, e perciò ci restringiamo ad accennare che i periti apprezzano più l'opera del fonditore che quella dello scultore. Le proporzioni del gruppo sono quasi il doppio del naturale. Il getto era difficilissimo, e riuscì stupendamente con un lavoro di tre anni nella fonderia Colla in Torino. Il peso del monumento è di circa 5000 chilogr., e costò L. 270,417. Sul piedestallo si legge questa iscrizione:

QUESTO RICORDO DELLA SPEDIZIONE IN ORIENTE DEL CONTE VERDE
FU COMMESSO DAL RE CARLO ALBERTO E DONATO ALLA CITTA' DI TORINO
PER RICAMBIARE L'AFFETTUOSA LETIZIA ONDE FECE PIU' SOLENNI LE NOZZE
DELL'AUGUSTO SUO PRIMOGENITO AL QUALE ERA POI DATO
INAUGURARE SI' COSPICUO MONUMENTO DI GLORIA NAZIONALE E DOMESTICA
VII MAGGIO MDCCCLIII

È una iscrizione smozzicata per accomodarla alle dimensioni del piedestallo. Quella dettata dall'illustre professore Paravia era la seguente:

(1) V. *Il Conte Verde*, ricordi storici di GUGLIELMO STEFANI; Torino, 1853.

QUESTO BRONZO
CHE RAPPRESENTA NEL CONTE VERDE
IL GENEROSO TRIONFATORE DEI BULGARI
FU COMMESSO DA RE CARLO ALBERTO
E DONATO ALLA CITTÀ DI TORINO
PER RIMERITARLA DELL'AFFETTUOSA LETIZIA
ONDE FECE PIÙ SOLENNI LE NOZZE
DELL'AUGUSTO SUO PRIMOGENITO
AL CUI FELICE REGNO ERA POI RISERVATO
INAUGURARE SÌ COSPICUO MONUMENTO
DI GLORIA NAZIONALE E DOMESTICA.

La secolare concordia di affetto tanto nelle gioie quanto nelle sventure tra Principi e sudditi, affievolita dai casi del Trentatrè, erasi rinvigorita, trascorsi otto anni di un lento ma continuo lavorio di miglioramenti di governo, avvegnachè Carlo Alberto sentiva altamente la missione di un Sovrano. E che ciò fosse, oltre i molti fatti noti, leggete, non è mai superfluo rammentarlo, ciò che nella penosa solitudine del suo gabinetto egli scriveva sin dal 1839: — « Dopo il mio avvenimento al trono, fo tutti i miei sforzi per indirizzarli al maggior bene della patria nostra, fondandovi un Governo forte, stabilito sopra leggi giuste ed uguali per tutti innanzi a Dio; ponendo l'autorità regia fuor del pericolo di commettere gravi errori ed ingiustizie, con farla rinunciare irrevocabilmente all'uso d'impacciarsi in fatti che debbono riservarsi unicamente alla giurisdizione dei Tribunali; ordinando un'Amministrazione superiore agli intrighi personali, e compresa da uno spirito di progresso, ragionato bensì, ma costante nell'avanzare; agevolando, promovendo ogni maniera d'industria; onorando e rimunerando il merito in qualunque classe si scopra; organizzando un esercito che sia in grado di sostenere con gloria l'onore dell'indipendenza nazionale; introducendo nell'amministrazione delle finanze una regola, un'economia, un'integrità ed una severità tale, che noi possiamo

essere in grado d'intraprendere grandi cose, e ad un tempo d'alleviare i carichi del popolo; ordinando la cosa pubblica in modo che s'abbia presso noi libertà piena ed intera, fuorchè si voglia fare il male (1). »

Queste parole, scolpite su una tavola di bronzo, sarebbero nella reggia dei Re d'Italia il più meritato e fruttuoso ricordo del re Carlo Alberto, ed anche un ottimo programma ministeriale da tramandarsi di mano in mano l'uno all'altro dai consiglieri della Corona.

Ma ritorniamo a Carlo Alberto, soddisfatto nel suo cuore di re e di padre dei festeggiamenti dei Torinesi per le nozze del Duca di Savoia colla principessa Maria Adelaide, fior d'ogni virtù gentile. Il Municipio aveva fatto modellare dallo scultore Bogliani una statua di Amedeo VI da porre nel cortile del Palazzo di Città. Compiaciutosi grandemente di quel ricordo storico, il Re volle che il transitorio si mutasse in permanente, e ordinò al Palagi un monumento in bronzo sullo stesso tema. Il lavoro del Bogliani rappresentava Amedeo VI maestoso bensì nell'atteggiamento, ma piuttosto in aspetto di legislatore che di guerriero (2). Nella mistica mente del Re rifulgeva invece a preferenza il suo antenato croce-segnato, e lo volle raffigurato come tale nel grato ricordo alla amata e fedelissima Città di Torino. Quali e quante vicende poscia sino all'inaugurazione del monumento! Chi dicesse che già sin d'allora era *altamente riposto* in Carlo Alberto il proposito di una guerra d'indipendenza, non farebbe atto di postuma adulazione.

Per quanto cupamente procedesse, ad intervalli ne

(1) Manoscritto pubblicato dal CIBRARIO.
(2) Era in gesso, e costava L. 3000. Riposto nei magazzini comunali, fu distrutto nel 1860 con molte altre statue!

guizzavano lampi. *J'attends mon astre* era il motto di un suggello usato dal *Conte Verde.*

Carlo Alberto, adottatolo con un leone che tiene fra gli artigli un falco, lo aveva fatto improntare circondato dalle immagini di quattro sommi italiani in una medaglia, che egli, mecenate splendidissimo di artisti e letterati, donava. Nelle feste per la nascita del principe Umberto, primogenito del Duca di Savoia, si vide, alla grande esposizione di Belle Arti al Valentino, un quadro, da lui commesso al gentile pennello della contessa Ottavia Masino di Mombello, rappresentante Rodolfo d'Absburgo, progenitore di Casa d'Austria, inginocchiato innanzi al conte Umberto di Savoia nell'atto di prestargli omaggio di sudditanza e vassallaggio per alcune terre da lui tenute in feudo nella Savoia.

Era allora nel fiore di sua giovinezza la musa di Giovanni Prati, ed essa si sentì inondare di gioia al grazioso invito che ebbe nel 1843, e al grato accoglimento di re Carlo Alberto ad una fanfara militare, che presaga dell'avvenire terminava così:

Tornerem dalle battaglie
Nuovi tempi a cominciar;
Fremeran d'allegri suoni
Le borgate e le città;
E di libere canzoni
Tutta Italia echeggierà.
Tutti siam d'un sol paese,
Solo un sangue in noi traspar;
A ogni tromba piemontese
Mandi un eco e l'alpe e il mar.
Viva il Re! Tra' suoi gagliardi
Benedetto ei move il piè;
Vivan sempre gli stendardi
Di Savoia e il nostro Re!

Il gran dì venne; ma non s'udì l'eco dalle Alpi al mare, e altre cose ancora difettarono. Laonde per la

distesa d'Italia non echeggiarono le liete canzoni; ed il re Carlo Alberto, fattosi capitano di nazionale indipendenza, salvato l'onore sui campi di guerra, andò in volontario esilio a morire in una solitaria villa nell'estrema spiaggia occidentale dell'Europa.

Ma nelle terre subalpine, colla persuasione tradizionale che Novara era una di quelle rovine, onde la Casa di Savoia era usa a risorgere più forte e più vivace, rimase il meritato e giulivo grido:

Vivan sempre gli stendardi
Di Savoia e il nostro Re!

E il monumento donato alla Città di Torino da Carlo Alberto per ricambiarla dell'affettuosa letizia onde aveva fatte più solenni le nozze di Vittorio Emanuele duca di Savoia, fu inaugurato, morto bensì il padre in volontario esilio, ma lui, il figlio, applaudito sul trono re prode e galantuomo. Correva il 7 di maggio del 1853, quinto anniversario dello Statuto. Lo aveva concesso re Carlo Alberto con lealtà di re, e con affetto di padre; Vittorio Emanuele II lo aveva mantenuto con uguali sentimenti, salvandolo solo dal grande crollo delle monarchie costituzionali sorte nel Quarantotto: e sin d'allora il degno figlio del Re vinto a Novara fu virtualmente il Re d'Italia. Anche ai regnanti, più che altro, meglio giova mantenersi galantuomini.

Amedeo VIII.

Rientriamo nel remoto passato senza perdere di vista la simpatica figura di Carlo Alberto. Egli, entro ai vani dei quattro archi rimasti liberi nella Cappella, la quale custodisce l'urna che racchiude il Santo Sudario, monu-

mento di pietà e di antica cavalleria dei Principi Savoini, fece allogare le ossa di Amedeo VIII, di Emanuele Filiberto, del principe Tommaso, e di Carlo Emanuele II (1).

Riposate in pace, o ceneri di grandi principi, che avrete postumo onore sinchè saranno in pregio le virtù degli uomini, che lasciano impressa durevole orma del loro passaggio sulla terra.

Il sei di gennaio del 1440, Amedeo VIII, celebrata la messa nella Cappella di Thonon, e divenuto Papa, dichiarava Duca di Savoia e Principe di Piemonte Ludovico suo primogenito.

In un lungo e glorioso regno di 47 anni, appellato il *pacifico*, egli, palleggiando lo scettro con mente sapiente e con mano poderosa, aveva dato ai Savoini la gloria di esser stati primi in Europa a tentar l'opera ardua di mutare semplici aggregati di feudi in una monarchia compatta con generali Statuti. A lui spetta eziandio il merito d'aver allargato il dominio della sua Casa, d'essersi fatto vassallo il Marchese di Saluzzo, d'aver indebolita notevolmente la potenza del Marchese di Monferrato, e tese le prime fila per l'acquisto del Ducato di Milano.

---

(1) Il trasporto e la tumulazione delle ossa di Amedeo VIII e di Emanuele Filiberto dal sepolcreto dei Duchi di Savoia nei sotterranei della chiesa di San Giovanni alla Cappella, ebbe luogo nell'ottobre del 1835 (*Lettera del Gran Mastro di cerimonie al Primo Elemosiniere di S. M., 29 settembre 1835*). Il monumento ad Amedeo VIII è opera del Cacciatori; quello ad Emanuele Filiberto, del Marchesi. Le ceneri di Carlo Emanuele II e del principe Tommaso dall'Abazia di San Michele furono trasportate in Torino e tumulate nella stessa Cappella addì 7 maggio del 1844 (*Lettere del marchese Scotti al Primo Elemosiniere, 29 aprile e 4 maggio 1844*). Il monumento di Carlo Emanuele II è del Fraccaroli; quello del principe Tommaso, del Gaggini. In un libro intitolato *Torino e i suoi dintorni*, compilato da Guglielmo Stefani e da Domenico Mondo, sussidiati di molte notizie dal teologo Antonio Bosio, studiosissimo delle cose patrie ed egregio membro della Regia Deputazione di Storia Patria, si trovano utili notizie particolareggiate su questi ed altri monumenti di Torino. — Il libro fu edito dallo Schiepatti nel 1852.

Nella Cappella della Santa Sindone, Amedeo VIII si presenta in alto e maestoso portamento, ma pacifico di contegno fra la Giustizia e la Felicità, tenendo il braccio destro piegato sulla spalla della prima statua, e protendendo l'altra sulla testa della seconda. Questo gruppo marmoreo sorge sopra un basamento ornato di un bassorilievo. In esso, il Duca è sul promulgare i suoi Statuti. Egli indossa l'abito di Vicario imperiale, ed ha a fianco il figlio Ludovico, che prese da lui le redini dello Stato, e le tenne poi così mollemente.

Di riscontro, stanno a corteggio il Vescovo di Ciamberì con gentiluomini primarii dello Stato. Lo stemma di Casa Savoia ornato di simboli di potenza, di gloria e di pace, sta al disotto del bassorilievo. Le statue della Fermezza e della Sapienza adornano il basamento ai due lati. Nel mezzo si legge questa iscrizione:

OSSA HEIC SUNT
AMEDEI VIII
PRINCIPIS LEGIBUS POPULO CONSTITUTIS SANCTITATE VITAE
PACE ORBI CHRISTIANO PARTA CLARISSIMI
REX CAROLUS ALBERTUS
DECORI AC LUMINI GENTIS SUAE
MONUM. DEDIC. ANNO MCCCXLI.
OBIIT GEBENN. SEPT. ID. JANUARII A. MCCCCLI.

La verità storica non è compiutamente indicata. Nulla è detto della sua elezione a Papa dal Concilio di Basilea. Non bisogna poi prendere troppo rigorosamente alla lettera la santimonia della sua vita di principe e di papa. Fu di buoni costumi e di retto animo: questa è la lode che gli spetta, benchè fosse tenuto popolarmente per santo, e creduto aver operato miracoli.

Emanuele Filiberto.

Uno stilobato, un cippo ed un piedestallo porgono piramidalmente sembianza di monumento.

Nel prospetto dello stilobato sta lo stemma savoino. Sopra lo zoccolo è ritta in piedi la statua di Emanuele Filiberto. Benchè il suo sguardo sia fieramente bellicoso, tuttavia tiene colla diritta mano la spada abbassata. Sul basamento a destra del Duca sta seduta la Storia, che scrive su una tavoletta ciò che detta la Munificenza, ritta innanzi a lei con un leone dappresso. L'iscrizione è questa:

CINERIBUS
EMMANUELIS PHILIBERTI
RESTITUTORIS IMPERII
IN TEMPLO QUOD IPSE MORIENS
CONSTRUI
ET QUO CORPUS SUUM INFERRI
IUSSERAT
REX CAROLUS ALBERTUS.

Fortunata la Storia quando può sedere narratrice sopra sepolcri per tramandar lodi che non dileguerranno nel corso dei secoli!

Era suonata l'ora suprema della libertà e dell'indipendenza in Italia, e cominciava la lenta ed inonorata decadenza per Venezia, per Genova, per la Toscana e per Roma. Il Piemonte, al contrario, rinasceva a novella vita nazionale gagliarda e indipendente. Ad impedire che anch'esso fosse travolto nella universale ruina, valse la spada e provvide il senno di Emanuele Filiberto.

Riacquistata per virtù e valore di gran capitano la calpestata corona del padre, Emanuele Filiberto, ritornando alla terra natale, trovò che nella Savoia e nel Piemonte tutto era miseria e servaggio. Lui regnante,

la miseria si tramutò in abbondanza, la servitù in forte, rispettata e completa indipendenza, onde i riconoscenti popoli lo proclamarono glorioso fondatore della Monarchia Piemontese. Il concorde giudizio dei posteri gli ha confermato questo titolo glorioso, e la storia lo ha collocato tra i pochi principi veramente grandi. Il principio politico dell'espansione per mezzo della diplomazia e delle armi, il quale, dopo che nel secolo XVI il predominio straniero si impiantò tenacemente in Italia, rimase proprio, e si può dire, quasi esclusivo della Casa di Savoia, ebbe da Emanuel Filiberto un avviamento così sapiente e accorto, da meritargli la lode di abilissimo fra tutti i principi della sua Casa, pur feconda di abili uomini di Stato.

Voltate ch'egli ebbe le spalle alla sterile Savoia e all'incresciosa Morienna per voler essere Principe Italiano, mantenne e assodò il grande proposito attraverso ad incommensurabili ostacoli, lasciando tracciata ai suoi successori la via da percorrere per allargare di mano in mano il proprio credito nel sistema politico italiano.

Questo era l'ideale di Carlo Alberto, onde volle erigere a sue spese in mezzo alla Piazza San Carlo un magnifico monumento al suo grande antenato, precursore di un grande concetto politico.

Voi poserete le cento volte l'occhio su quel monumento, e cento volte con difficoltà lo ritrarrete, tanto è affascinante quella bellezza artistica. In esso è stupendamente sintetico il concetto della vita di un principe tanto glorioso per imprese di guerra quanto per opere di pace.

Emanuele Filiberto inforca il suo cavallo di guerra a San Quintino. Il focoso destriero è in balìa di un'animazione estrema, le narici si aprono larghe a respirare, turgide sono le vene, palpitanti i muscoli, i crini

ondeggianti al vento; ha fiutato il fumo della battaglia, ha corso attraverso cadaveri, sente echeggiare il suono degli oricalchi, le grida dei morenti, i canti dei vincitori. Ma la possente mano che lo guida, di sbalzo lo arresta, ed egli fa ogni sforzo per obbedire all'istante. Nel suo maschio e tranquillo atteggiamento il Duca savoino mostra che con calma riflessione egli mira la vittoria, e gode la speranza di risalire sul trono degli avi. Il suo braccio poderoso, che teneva la spada snudata con impresso il fiero motto — *Spoliatis arma supersunt* — la ringuaina a stupenda significazione del suo deliberato proposito di rinunziare alla gloria militare per consacrarsi al bene dei suoi popoli (1).

Dei due bassorilievi, quello a ponente rappresenta la battaglia di San Quintino nell'istante in cui il Contestabile di Montmorency, disperando di ricondurre la fortuna sugli stendardi di Francia, e non volendo sopravvivere alla sconfitta, a visiera calata, colla spada alla mano, si precipita in mezzo ai battaglioni spagnuoli onde incontrarvi morte eroica.

Emanuele Filiberto lo ha scorto, ordina ad alcuni uffiziali fiamminghi di attorniarlo per salvarlo dal furore dei soldati, che gli si addensano attorno; e cortese e riverente alla sventura riceve dal Montmorency la sua gloriosa spada di Contestabile di Francia (2).

Il bassorilievo a levante raffigura l'atto, col quale Emanuele Filiberto sotto la sua tenda riceve il trattato di Castel Cambresi, meschino compenso davvero al

(1) Il monumento è del Marocchetti. Il cavallo e il cavaliere furono fusi a Londra nella fonderia Didier. Il monumento è alto 8,62 in complesso, cioè 4,22 il piedestallo, e 4,40 la statua. Fu collocato nel 1838.

(2) V. *Histoire d'Emanuel Philibert, Duc de Savoie*, par I. P. Ducros c. de Sixt; Paris, 1838.

vincitore di San Quintino, neanco ammesso a stipulare quando si trattava della scelta di una sposa, e che non ebbe la restituzione definitiva degli Stati, ma soltanto e con molte restrizioni una rimessione provvisoria, e sottoposta al rischio di una sentenza (1).

L'iscrizione meridionale dice:

EMMANUELI PHILIBERTO
CAROLI . IIII F.
ALLOBROGUM DUCI
REX CAROLUS ALBERTUS
PRIMUS NEPOTUM
ATAVO FORTISSIMO
VINDICI ET STATORI
GENTIS SUAE
AN. M . DCCC . XXXVIII.

L'iscrizione settentrionale dice:

VICTOR . AD AUG. VEROMANDUOR.
SUBALP. REGIONE
IN VIRTUTIS PRETIUM RECEPTA
URBEM INGREDITUR
IURE VETERIS PRINCIPATUS
ET CIVIUM STUDIO SUAM
POPULIS PACEM
REDDITURUS
XIX KAL. JAN. AN. M . D . LXII.

Quest'iscrizione ci chiama ad un riflesso, per avventura non superfluo. Comprendiamo perfettamente che i grandi uomini vanno giudicati secondo i tempi in cui vissero, e non in conformità delle idee prevalenti in età posteriori. Sia dunque pur stata necessaria o sapiente ragione di Stato per Emanuele Filiberto l'impiantare primo nel Piemonte la Monarchia assoluta. Nulladimeno, è sempre giovevolmente rammentabile a coloro i quali

(1) V. Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese;* libro III, volume I.

non hanno dimestichezza col passato remoto, che assai antichi, anzi vetusti quanto la Monarchia erano i soppressi ordini parlamentari, onde i governati popoli avevano parte nell'esercizio del potere legislativo, e nell'indirizzo degli affari più gravi dello Stato. Completiamo dunque l'iscrizione e la narrazione dell'ingresso di Emanuele Filiberto in Torino nel dicembre del 1562, affinchè rimanga in queste carte un ricordo di un ordine di fatti importantissimi nella storia civile piemontese. Perchè un popolo si senta e rimanga libero, innanzi tutto torna sommamente utile ch'ei mantenga viva la tradizione di franchigie proprie, più antiche di liberali largizioni di ottimi principi, acciò in esso si insanguini e s'incarni l'amore agli ordini che costituiscono il suo diritto pubblico interno, e che furono sacra eredità degli avi.

Luigi Cibrario, illustre storico della Monarchia Piemontese, narra che ai dodici di dicembre Amedeo Valperga conte di Masino pigliò possesso di Torino a nome del Duca, e che due giorni dopo giunse improvviso Emanuele Filiberto, e ricevette il giuramento di fedeltà. Ma nel dare e nel ricevere quel giuramento null'altro avvenne? Leggete a piè di pagina l'atto solenne rogato da Gioachino Delfini notaio Ducale (1).

---

(1) È conservato originale nella Guardaroba delle quattro chiavi dell'Archivio comunale di Torino. Il brano che si riferisce a quanto si accenna è il seguente:

« Doppoi il quale giuramento di fedeltà prestato nelle mani di « Soa Altezza, come di sopra, per li sudetti sindici et altri elletti et « deputati per detta communità, li sudetti magnifici signori Clemente « Bogliano et Gio. Pietro Carcagni, sindici nel soprascritto istro- « mento di procura nominati, Hanno di più esposto a Soa Altezza « qualmente dalli sudetti illustrissimi et eccellentissimi signori « Antecessori di quella, Prencipi et signori di detta Città, glie « sono stati concessi assai privillegij, franchisie, libertà et immu- « nità, et specialmente l'Università, quale fu concessa a detta Città « et cittadini da li Pontefici Romani, Imperatori et Antecessori di « Soa Altezza con il Senato, quale unitamente con essa Università

Nella sostanza, il Notaio dichiara che il Maestrato comunale di Torino chiese la conferma dei privilegi, delle franchigie, delle libertà, delle immunità, delle buone usanze, dei patti e delle convenzioni stipulate dalla Città coi Conti e coi Duchi di Savoia, e che Emanuele Filiberto promise di confermare tutto ciò che i suoi antecessori le avevano concesso, e che il suo Maestrato domandava.

L'iscrizione, con dire che il Duca entrò in Torino a

« perpetuamente deve star in essa Città, dalla quale detta Univer-
« sità et Senato non se ponno levar salvo con causa legittima; et
« essa cessante, si devono ritornar nella detta Città, si come per
« patto è stato convenuto et accordato da essi illustrissimi Anteces-
« sori a detta Città et cittadini. I quali di più hanno molti patti et
« conventioni con li sudetti Antecessori; quali privillegij et franchi-
« sie, libertà, immunità, patti, conventioni et contratti glie sono stati
« osservati inviolabilmente dalli predetti Antecessori et special-
« mente da la felice memoria dell'illustrissimo et eccellentissimo
« signor Padre di Soa Altezza, supplicando perciò il predetto sere-
« nissimo signor Duca che si degni confirmargli li sudetti privillegij,
« franchisie, libertà, immunità, buone usanze, patti et conventioni
« concessi, fatti, passati, et trattati con li predetti illustrissimi et
« eccellentissimi signori Antecessori. Il quale sig. Duca, udita la detta
« supplicazione fattagli per detti signori Sindici in nome di detta
« Città, desiderando in quanto potrà di gratificargli, ha promesso
« confirmargli tutte quelle cose che dagl'illustrissimi soi Antecessori
« a detta Città sono state concesse et confirmate. Et delle sudette
« cose Soa Altezza ha comandato et li sudetti Sindici et procura-
« tori ne hanno rogato respettivamente publico instromento a me
« nodaro infrascritto. Dato et fatto in Turino nella salla del pa-
« lazzo del Arcivescovato più prossima alle muraglie di essa Città
« nell'anno da la natività di Nostro Signore mille cinquecento ses-
« santa doi nella quinta indittione et al quindecimo giorno di de-
« cembre alla presenza del reverendissimo signor Francesco Baccodi
« Vescovo di Geneva, Nuntio di Sua Santità, del clarissimo signor
« Sigismondo de Cavalli Ambassiator di Venetia, dell'illustrissimo
« signor Pietro de Felices Bailivo de l'Acquila, cavaglier et amba-
« sciator della Religione Gierosolimitana appresso Soa Altezza, delli
« molto illustri signori Amedeo di Valperga conte di Masino, signor
« Gio. Tomaso Langosco conte di Stroppiana, etc., Gran Cancelliero,
« Filiberto Pingone baron di Cossi, Consigliero et Refferendario di
« Stato, del signor Gio. Paolo Capra, Gentilhuomo della casa di
« detta Soa Altezza, et di molti altri signori circostanti, tutti testi-
« monij alle cose soprascritte chiamati et rogati. »

restituire ai popoli la pace secondo il diritto dell'antico principato e il desiderio de' cittadini, afferma ciò che realmente non fu, giacchè l'antico diritto del principato venne reso superlativo, e il desiderio dei cittadini frustrato.

Carlo Emanuele I — Vittorio Amedeo I.

A Carlo Emanuele I non esiste in Torino alcun pubblico monumento marmoreo, e l'Italia libera avrebbe il debito di erigergliene uno nel tempio dei suoi grandi precursori. Adottato ch'egli ebbe un indirizzo politico più conforme agli interessi della sua Casa, il successore nel trono di Emanuele Filiberto si strinse in alleanza col re di Francia al massimo fine della ricostituzione politica dell'Europa sul principio delle nazionalità.

Trattavasi di mutare i Duchi di Savoia in Re di Lombardia, e d'introdurre il Piemonte nel grande equilibrio politico europeo. Il pugnale di un assassino troncò la magnanima impresa, e la Spagna si volse colle armi a castigare il Duca di Savoia della patteggiata alleanza con Enrico IV re di Francia. Carlo Emanuele I non si scorò al ruggire del nembo che gli stava sul capo; e combattendo provvide alla propria dignità e salvezza. Non rassegnandosi a subire il predominio spagnuolo, la politica d'espansione dal lato dell'Italia s'era fatta signora della sua mente. E allora le bandiere di Savoia sventolarono nei campi di guerra contro il vessillo di Spagna al grido d'indipendenza italiana.

Sgraziatamente, correvano tempi troppo avversi alle generose imprese. Il magnanimo grido di *All'armi per la patria redenzione!* fatto echeggiare dal Duca di Savoia, non fu ascoltato dai principi e dagli aristocratici italiani, che poltrivano in una rassegnata sonnolenza

civile. Lasciato solo dagli altri Stati Italiani a sostenere la lotta ineguale, ed appena verso la fine debolmente aiutato dalla Francia, Carlo Emanuele I tenne fermo per quattro anni. Offese formidabili e sventure colossali non valsero un solo istante ad accasciargli l'indomito animo. Almeno non manchi un ricordo dell'audace tentativo di questo Duca in qualcuno dei bassorilievi che in Torino o in Roma fregieranno il monumento del gran Re di sangue savoino, che nella maturità dei tempi presentiti dal suo grande atavo, assicurò all'Italia l'indipendenza colla sua spada di soldato, e colla sua corona di re di stirpe vetusta e gloriosa le diede unità di nazione.

Quando nell'anno 1630 Vittorio Amedeo I salì al trono, Francesi e Spagnuoli signoreggiavano il Piemonte, flagellato dalla peste e dalla fame.

Principe accorto e prudente, egli si appigliò ai negoziati diplomatici per cavar sè e il suo popolo da tanta miseria politica. Con sagacità si svincolò dai legami della Spagna: ma confidando nell'alleanza della Francia, la trovò ingorda e sleale. Laonde fu dura necessità per lui di subire i patti segreti di Cherasco.

Increscioso dell'alleanza francese, si studiò di trovare un contrappeso coll'alleanza dell'Inghilterra, col riconciliarsi col Papa, e collo stringere una lega di potentati tutta italiana. A quel tempo, il cardinale di Richelieu s'affaticava intorno a più vasta confederazione.

Trattavasi di apparecchiare la grande lotta, che ebbe poi a sfasciare quasi del tutto l'Impero Germanico. Il Duca di Savoia, cercato e tentato dalla Spagna e dalla Francia, temporeggiò a lungo per scorger bene da qual lato lo chiamassero gl'interessi della sua Casa. Egli preferì l'alleanza offensiva e difensiva della Francia, quando il cardinale di Richelieu gli fece balenare agli occhi

l'ambita corona lombarda. La convenzione di Rivoli del luglio 1635 rinnovò in parte a favore di Vittorio Amedeo I i patti del trattato di Brozolo. La guerra arse in breve in Italia e in Germania. Conforme al costume della sua gagliarda stirpe, Vittorio Amedeo I si mostrò valente capitano e prode soldato. Ma nell'ottobre del 1637 la morte lo colse. E questa non fu quella dei prodi, ma sì degli infelici, onde è rimasto dubbioso se a lui la vita fosse troncata dal crepacuore pei corrucci cagionatigli dalla mala fede ed arroganza francese, oppure da veleno fattogli propinare da Richelieu.

Le ossa di Vittorio Amedeo I riposano a Vercelli.

Sullo scalone del Palazzo Reale sin dal 1663 sta un monumento detto il *Cavallo di marmo*. Prima del regno di Carlo Alberto, i montanari che dai gioghi e dalle valli alpine scendevano a Torino, non avevano idea di maggior opera dell'arte scultoria.

Una statua equestre di bronzo sta sul cavallo di marmo bianco, che calpesta due figure di schiavi. Andrea Rivolta, romano, modellò il tutto, e scolpì la parte marmorea.

La statua di bronzo fu gittata da Federico Vanelli, luganese, maestro di getti delle artiglierie ducali. Carlo Emanuele I voleva innalzare questo monumento al padre suo Emanuele Filiberto. Ma, lui morto, il monumento rimase abbandonato sinchè nel 1663 Carlo Emanuele II, fatta togliere alla statua la testa del vincitore di San Quintino per surrogarla con quella del padre suo Vittorio Amedeo I, modellata e fusa da La Fontaine, scultore, fonditore ed intagliatore della zecca ducale, la fe' collocare nel posto ove ora sta (1).

(1) Così a sentenza autorevolissima di quel dotto e diligente indagatore di monumenti e di cose archeologiche, che è il maggiore d'artiglieria Angelo Angelucci.

Povero monumento davvero sotto ogni aspetto dopo che lo scalone del Palazzo Reale è stato abbellito stupendamente da tutte le arti belle chiamatevi a convegno negli anni 1864-65 a dar saggio di loro dalla munificenza di Vittorio Emanuele II (1). Egli è così che per opera delle arti il senso delle grandi cose penetra negli animi. Salendo quelle scale, voi ravvisate, per il magisterio della scoltura, Amedeo VI, il principe Tommaso, il conte di Carmagnola, il duca Emanuele Filiberto, Andrea Provana, e Carlo Alberto. Le quattro grandi tele ad olio ricordano fatti memorabili della Casa di Savoia. Filippo d'Este nella villa del Parco presenta Torquato Tasso al duca Emanuele Filiberto. Fanno corona all'amorevole accoglienza Maria di Savoia, figlia del Duca, Gerolamo della Rovere, arcivescovo di Torino, l'ambasciatore di Venezia, il principe di Piemonte, sedicenne, cavalieri e dame (2). Guido, vescovo di Torino, benedice il matrimonio della contessa Adelaide con Oddone di Savoia (3). Tommaso I concede carte di libertà ad Aosta, a Pinerolo, a Yenne ed a Ciamberì in presenza di Beatrice Margherita di Ginevra, sua moglie, della figliuola Beatrice contessa di Provenza, e dei principi suoi figli (4). Carlo Emanuele I, strappatosi dal collo il Toson d'oro che portava, lo restituisce sdegnosamente all'ambasciatore di Spagna, ingiungendogli di abbandonare Torino nel termine di ventiquattro ore, deliberato a combattere da solo contro gli Spagnuoli per la libertà d'Italia (5).

(1) All'architetto Domenico Ferri, decoratore dei Reali Palazzi, coadiuvato dal Desclos, fu affidato il notevolissimo ristauro. Lo splendido e maestoso scalone fu aperto al pubblico nel giugno del 1865. V. TORRICELLA, *Torino e le sue vie.* Tipografia Borgarelli, 1868.
(2) Quadro di Giuseppe Bertini di Milano.
(3) Quadro di Gaetano Ferri di Bologna.
(4) Quadro di Andrea Gastaldi di Torino.
(5) Quadro di Enrico Gamba di Torino.

La vôlta è ingentilita da un affresco, rappresentante l'apoteosi del re Carlo Alberto (1).

Quale e quanta storia non hanno i Reali d'Italia nella loro nobile Casa da far apprendere di generazione in generazione ai figli, ai nipoti e a coloro che verranno da essi! Seguano tutti gli esempi dei loro grandi avi, e felici saranno essi e l'Italia! poichè le sorti dei re, come quelle dei popoli, non sono in balìa di una forza ineluttabile, padroneggiatrice delle umane vicende; ma corrono, nell'alternarsi dei casi, conformi al buono e cattivo uso della libertà morale, sicura stella polare all'uomo, qualunque sia il sentiero della vita che egli percorra.

Il Principe Tommaso — Carlo Emanuele II — Vittorio Amedeo II — Carlo Emanuele III.

Riprendiamo il filo della narrazione ove lo lasciammo alla morte di Vittorio Amedeo I. Le monarchie nelle quali i popoli non partecipano alla cosa pubblica, richiedono principi di cospicua virtù e di sicuro giudizio. Mancando questi, si richiedono per lo meno ministri di molto polso. Nel Piemonte, morto Vittorio Amedeo I, mancarono gli uni e gli altri: e gli anni che corsero dal 1638 al 1663, come fu osservato autorevolmente, mal poterono essere abbelliti dall'adulazione o da soverchia tenerezza del decoro delle cose patrie. Solo non cadde l'esercizio delle armi, ed un notabile sentimento s'incontra ancora vivace nell'universale, lo sdegno cioè della superiorità straniera (2). Nel principe Tommaso di Savoia

(1) Quadro di Morgari di Torino. V. TORRICELLA, *Torino e le sue vie.*
(2) V. DOMENICO CARUTTI, *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia;* vol. 2, lib. VII.

Carignano, quinto figlio di Carlo Emanuele I, spiccarono mirabilmente queste due doti. Le sue ossa riposano in una delle quattro nicchie della Cappella del Santo Sudario. Sopra largo basamento sorge il suo monumento. La figura del Principe s'alza ritta in piedi sopra una colonna, colla mano appoggiata all'elsa della spada. Ai suoi lati più sotto, sorgono due figure simboliche. Un leone vigilante posa sul monumento, sulla cui cornice si legge:

AB HESPERIA NON FLEXIT LUMINA TERRA.

La sottoposta iscrizione in latino dice in sostanza che il re Carlo Alberto eresse quel monumento al fortissimo capitano, il quale con animo grande difese colle armi la libertà italiana, e prima cessò di vivere che di combattere (1). È un concetto alquanto ampolloso, ma sostanzialmente vero, se si bada che nelle condizioni in cui erano caduti Principati e Repubbliche, salvare il Piemonte dalla dipendenza francese era salvare quanto rimaneva d'indipendenza italiana. Il principe Tommaso, grand'uomo di guerra, si presentò ai Piemontesi come tale: e le città, incresciose della reggenza di Madama Reale, destaronsi alla voce del discendente di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I. Prode più che fortunato capitano, colto dalla terzana sotto le mura di Pavia, più non risanò, e morì a Torino addì 22 di gennaio del 1656 in età di sessant'anni. L'esercito lo pianse, non già la Corte. Il popolo a lui più non guardava (2).

Carlo Alberto fece erigere a Carlo Emanuele II un monumento presso quello del principe Tommaso, capostipite del ramo di Savoia-Carignano. Il basamento è

(1) Come le altre di Amedeo VIII, di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele II, fu dettata da Luigi Cibrario.

(2) V. Carutti, opera citata, vol. 2, lib. vii.

assai elevato; su di esso sono collocate in tre nicchie separate tre figure, che si connettono colle principali doti del personaggio, seduto in cima al monumento. Quella a sinistra del riguardante è la Pace, rappresentata da un guerriero spogliato in parte delle armi, che appressa la mano all'elsa della spada; a destra sta l'Architettura, che tiene una tavoletta ov'è incisa la pianta della Cappella fatta costruire da Carlo Emanuele II; nel mezzo si scorge la Munificenza.

Il basamento inferiore, ornato di emblemi significanti nel concetto dell'artista il carattere benevolo e pio di quel Duca, ha questa iscrizione:

CAROLO EMMANUELI II
CUIUS MUNIFICENTIA
URBS AMPLIATA ET MONUMENTIS EXORNATA
VIA MONTIBUS COESIS AD GALLIAM PERDUCTA
AEDES HAEC A SOLO FACTA
DEDICATAQUE
REX CAROLUS ALBERTUS
OB. AUG. TAUR. PRID. ID. JUNII
A. MDCLXXV.

Questo monumento non può svegliare nella mente del visitatore grandi ricordi e pensieri, poichè Carlo Emanuele II fu principe mediocre. La sua diplomazia nulla fece per assicurarsi ricordanza durevole. A differenza degli antenati, non trattò le armi, benchè tuttavia le promovesse assai. Ostentatore di zelo religioso, sotto pretesto di religione fomentò ambiziosi e meschini raggiri. Geloso custode delle prerogative della sua Casa, trasmodò nel difenderle. Se per istinto portava profondo ossequio alla giustizia e al bene del paese, fallì non di rado per difetto di mente, o per soverchia bontà d'animo.

Però il suo regno fu fecondo di opere pubbliche; da

questo lato l'iscrizione è veritiera, e la Munificenza non è fuor di posto sul suo sepolcro (1).

All'opposto, di quanti grandi ricordi e pensieri non si presentano svegliatrici le due statue, che maggiori del naturale, opera reputata dei fratelli Collini, scultori piemontesi del secolo XVIII, sorgono ai lati della porta d'ingresso del palazzo della Regia Università degli studi! Ritorniamo ai grandi principi di Casa Savoia con Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III (2).

Soffermiamoci, chè torna sempre gradito e utile il convivere nel solo modo che si può, coi gloriosi trapassati.

Quello in cui regnò Vittorio Amedeo II era il tempo delle grandi coalizioni dirette a fiaccare la sfrenata ambizione di Luigi XIV, re di Francia.

Il giovane figlio di Carlo Emanuele II, troncata la debole reggenza di Giovanna Battista sua madre, e applicato l'animo al reggimento dello Stato con assiduità e severa diligenza, si mescolò operoso, intraprendente, nelle formidabili contese di Germania, di Spagna, d'Inghilterra e di Francia, guidato dall'unico concetto di francar sè e il suo popolo da ogni predominante influenza straniera.

In politica esistono condizioni fisse, le quali, per riuscire proficue, non debbono essere violate resistendo ad ogni tentativo di spostamento.

Vittorio Amedeo II, posto a capo di uno Stato agguerrito a cavaliere sulle Alpi, fronteggiante Italia da un lato, Francia dall'altro, e coprendo il fianco della Svizzera, vide che gli conveniva esser destro nel cangiare

(1) V. RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese;* libri XVII e XVIII — CARUTTI, *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia;* libro VII — CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II.*

(2) Vi furono collocate nel 1814.

alleanze secondo il bisogno altrui e l'interesse proprio; giacchè per lui la possibilità d'avvantaggiarsi politicamente e territorialmente stava tutta quanta riposta nell'azione che il Piemonte era in grado di esercitare sull'andamento e sull'esito delle rivalità e contese dei grandi potentati. Il risultato corrispose ai modi sapienti e animosi usati per conseguirlo. Malgrado quattro guerre infelici contro la Francia nella terza coalizione, Vittorio Amedeo II, negoziando per conto proprio con Luigi XIV, ottenne la restituzione di Pinerolo e delle Valli di Perosa, la facoltà di trattare coll'Imperatore la neutralità dell'Italia, e la promessa di aiuti per la conquista del Milanese. I patti di Vigevano furono d'importanza europea, imperocchè, avendo Vittorio Amedeo II costretta colle armi la Spagna ad aderirvi, condussero i maggiori potentati alla pace generale di Ryswick.

Un'altra lotta immensa arse a quel tempo per dodici anni dalla Vistola all'Atlantico.

Nella prima guerra, Vittorio Amedeo II snudò la spada in favore di Luigi XIV; ma compensato malamente, gli voltò le spalle, entrò nella grande alleanza, e vi si assodò stipulando con Inghilterra, Olanda e Prussia. La pace di Utrecht pose fine alla guerra per la successione di Spagna. Il Piemonte, che era entrato per la terza volta nelle grandi coalizioni europee, fu compreso in quella pace. L'astro di Savoia brillò allora di luce scintillante nell'italico cielo. Quando Vittorio Amedeo II, primo fra i duchi di Savoia, cinse la corona di re, aveva ampliato i dominii della sua Casa del Monferrato, della Lomellina, dell'Alessandrino, della Valsesia, delle Langhe, delle Valli di Cesana, di Oulx, di Bardonecchia, di Fenestrelle, e di Casteldelfino, e di una cospicua isola del Mediterraneo.

Durante la lunghissima guerra della successione di

Spagna, fra i re che tanto sangue fecero versare, nessuno espose la propria persona ai pericoli e alle fatiche campali. Un solo principe scese in campo ed arrischiò la vita, non una, ma cento volte impavido perdurando frammezzo ai maggiori pericoli e alle maggiori sventure. Questi fu Vittorio Amedeo II. Il principe Eugenio di Savoia, capitano peritissimo e valoroso, si trovò con lui alla memorabile battaglia di Torino, e con lui fruì della vittoria.

In uno degli intercolunnii della facciata del Palazzo Municipale sta una statua del principe Eugenio di Savoia, scolpita dal Simonetta, la quale lo raffigura in atto di dare con maturità di consiglio l'ordine per l'assalto alle trincee occidentali nemiche.

L'iscrizione dice:

PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA
LIBERATORE DI TORINO ASSEDIATA AN. MDCCVI
CONDOTTIERE DI ESERCITI A NIUNO SECONDO
ITALA GLORIA
QUESTA STATUA DONAVA AL MUNICIPIO
GIOVANNI MESTRALLET TORINESE
MDCCCLVIII.

Cesare Balbo fece un'osservazione molto giusta e sensata scrivendo: « Io rivendico per noi la gloria dei nostri « Principi, perchè, se essi furono principi valorosi, noi « fummo soldati non meno valorosissimi; se essi pru- « denti uomini di Stato, noi prudentissimi e facilissimi « sudditi; se essi principi amorevoli e moderati, noi amo- « revolissimi e moderatissimi; se essi parchi, noi parchis- « simi; se essi uomini in tutto più virtuosi che famosi, « e noi il medesimo, meno conosciuti che buoni (1). »

La storia attesta secolarmente questa medesimezza

(1) V. Balbo, *Lettere politiche;* pag. 253. Firenze, Le Monnier, 1855.

di carattere, e questa compattezza tenace di volere e di operare tanto dei Principi quanto del popolo. Esse furono le condizioni essenziali storiche della loro mutua forza e potenza. Avessero anche posseduto uomini più grandi e in maggior numero di quelli che ebbero, cionondimeno i discendenti di Umberto dalle Bianche Mani non sarebbero stati capaci di mutare la loro corona ducale in uno dei più splendidi diademi reali senza un popolo nel quale abbondarono in ogni tempo l'energia, la serietà di carattere, l'istinto militare, l'abitudine al lavoro e al risparmio, l'acutezza politica, la tenacità nella lotta, la costanza nella sventura, il sentimento dell'ordine e della disciplina, l'abnegazione ed il sacrifizio. Quale e quanto eroismo in quella stupenda difesa di Torino nel 1706! Senza una resistenza ammirabile in ogni tempo — e ne diedero iterate e solenni prove patrizi, preti, uomini di toga, borghesi, plebei, soldati, vecchi, spose, giovinette, quanti insomma si sentivano nelle vene sangue piemontese — l'esercito liberatore del principe Eugenio sarebbe giunto troppo tardi, e la corona di Vittorio Amedeo II sarebbe rimasta spezzata. Se gli storici danno in confusioni nel descrivere l'istante in cui Pietro Micca appiccò il fuoco alle polveri, rimane interissima la nobiltà del suo eroismo e la grandezza del suo sacrifizio. Aveva ventinove anni, era un soldato minatore, marito e padre; e mettendo il fuoco alla mina non contava minimamente sullo scampo, e mandava l'ultimo addio ai suoi cari, lasciandoli nella povertà. Ma bisognava perire perchè v'era un dovere da compiere, e Micca perì.

La famiglia del valorosissimo tra i più valorosi difensori di Torino ebbe il compenso che allora si dava ai popolani, due rate di pane in perpetuo. Ma venuti i tempi dell'uguaglianza nei premi e nei castighi, la reggia,

sin dal regno di Carlo Felice, fu la prima ad attestare che ha uguale nobiltà ogni sangue versato per la patria. La prima statua di bronzo, eretta per volontà di Carlo Alberto, fu dedicata al plebeo difensore di Torino, la seconda al vincitore di San Quintino.

Il monumento di Micca sta nell'ampio cortile dell'Arsenale sopra un grande basamento quadrato, ove sono disposti due mortai, una bomba ed un cannone, su un diroccato bastione di mattoni. Sopra questo diroccamento è collocato il colossale busto dell'eroico minatore fatto ad erma. Il suo capo è coronato di gramigna, ricompensa che gli antichi usavano dare ai liberatori delle città assediate. Più basso, alla destra del busto, è seduta Minerva guerriera. Ha in fronte un cimiero di forma greca, l'equina cresta del quale è sorretta da un toro, e tiene in una mano una corona di quercia. Il piedestallo porta una iscrizione latina e una italiana, che è la seguente:

PIETRO MICCA
DA ANDORNO
SOLDATO MINATORE NELLA GUERRA DEL MDCCVI

Nella rocca irrompea l'oste Francese
Quand'egli il capo al comun fato offerse,
E l'ignee polvi in cava mina accese,
Sè coi nemici in un abisso immerse.
Esemplo alla milizia piemontese
Re Carlo Alberto il volle, e un bronzo gli erse;
E il brando, onde sua stirpe andò superba,
Trofeo di gloria ei fece, e qui si serba.

MDCCCXXXIIII (1).

(1) Lo scultore fu Giuseppe Bogliani, lo gittò in bronzo Bartolomeo Conterio. La maggiore altezza del bronzo è di metri 2 e 179 millimetri. Il busto del Micca è alto 720 millimetri, e il peso totale del bronzo è di 2600 chilogrammi. Il brando accennato nell'iscrizione accenna alla sciabola d'onore che il Corpo Reale d'Artiglieria donò al pronipote di Micca, Giovanni Antonio, e che, lui morto, Carlo Alberto volle fosse serbata nell'interno del monumento.

Trascorsi sedici anni dacchè la monarchia fondata da Vittorio Amedeo II era stata compiutamente trasformata nei suoi ordini politici ed amministrativi, maggiori onori furono tributati a Pietro Micca. Non lungi dal sito dove venne compiuto il nobilissimo sacrifizio, sopra un piedestallo di granito sorge una stupenda statua di bronzo, la quale rappresenta Micca vestito del suo costume militare, colla miccia alla mano, e in atto di slanciarsi a compiere l'atto eroico (1).

Sulla faccia anteriore del piedestallo si legge:

PIETRO MICCA
D'ANDORNO-SAGLIANO
SOLDATO MINATORE
NEI CAVI DELLA CITTADELLA DI TORINO
A DÌ 30 AGOSTO 1706
ALL'IMMINENTE IRROMPERE DEI NEMICI
CONSCIO DI CERTA ROVINA
ACCESE LE POLVERI
E COL SACRIFIZIO DELLA VITA
FECE SALVA LA PATRIA.

Sulla facciata esteriore è detto:

PER DECRETO
DEL PARLAMENTO ITALIANO
E DEL MUNICIPIO DI TORINO
AUSPICE
LA SOCIETÀ PROMOTRICE
DELLE BELLE ARTI
4 GIUGNO 1864.

Magnifico fatto, per vero dire, e fecondo di grandi meditazioni questo, che a cento cinquantotto anni di

(1) La statua è dello scultore Giuseppe Cassano. Pietro Couturier, francese, fu il fonditore. Il disegno del piedestallo è di Castellazzi, il quale ebbe parte assai cospicua nella fabbrica della Caserma detta della *Cernaia*. V. TORRICELLA, *Torino e le sue vie*. 1868, Tipografia Borgarelli.

distanza erano i mandatarii dell'Italia libera che in Torino decretavano, erano i rappresentanti dell'Esercito Italiano, che schierati colla nazionale bandiera della bianca croce di Savoia attorno al monumento del soldato minatore dell'esercito piemontese del 1706, lo inauguravano. Esso aveva affrontato e vinto gli alleati d'allora sui campi della guerra nazionale; i nemici d'allora lo avevano aiutato a vincerli. S'era combattuto sempre per liberarsi dal predominio straniero, francese nel secolo XVIII, austriaco nel secolo XIX. L'Italia era rimasta affrancata da ambedue, dappoichè la Casa di Savoia era rimasta fedele, all'infuori di brevi e infelici sviamenti, all'azione politica e militare iniziata da Emanuele Filiberto.

Vittorio Amedeo II, come duca ampliò lo Stato, come re lo costituì forte ed ordinato.

Prode in armi, perseverante, audace, l'animo suo non invilì mai per sinistri toccatigli, e stette sicuro in ogni avversità. Combattè da valoroso soldato, negoziò da diplomatico abilissimo. Che se la ragione di Stato lo rese destro in sottili astuzie e in diplomatiche gherminelle, pur egli sentiva profondo il sentimento della probità. Re assoluto, aspro in giustizia, temuto più che amato, fu amministratore espertissimo e savissimo. A lui il merito d'aver posto in grande onore nel Piemonte la parsimonia, il risparmio, il lavoro, riformati gli studi universitarii, reso laicale l'insegnamento, promulgate savie leggi, e lasciato così un principato, che aveva ricevuto impoverito, turbato, scarso d'armi, senza credito, aver lasciato, dico, questo principato innalzato a regno predominante in Italia, ricercato di amicizia e di alleanza da re e da imperatori, con fiorito erario, con forte esercito, glorioso per vittorie memorabili e per sentimento di se stesso, munito da valide fortezze, ed

un popolo laborioso, contento, e fidente nei suoi governanti (1).

Il successore di Vittorio Amedeo II fu anch'egli uno dei più grandi principi di Casa Savoia. Nella guerra per la successione di Polonia, alleato dei Francesi contro l'Austria, intenta a procurare la rovina d'Italia, vincitore a Guastalla, conquistò il Ducato di Milano. Un altro gran principe nell' Italia Meridionale restituiva a regno provincie al pari delle altre di Lombardia state per due secoli, e più, soggette allo straniero. Gli Austriaci in Italia soccombevano da per tutto, e apparivano prossime le speranze di veder la Penisola sgombrata da dominatori stranieri.

A disperderle, sorsero le ambizioni smodate di Elisabetta Farnese, le quali costrinsero il Piemonte a riaccostarsi all'Inghilterra per salvare la propria indipendenza, onde divenne più decisiva e pronta la inclinazione della Francia a negoziare la pace coll'Austria ad insaputa dei suoi alleati. Pel trattato di Vienna, Savoia dovette abbandonare il Milanese, ma unì ai suoi possessi Novara, Tortona e Serravalle.

Nel fissare i possedimenti territoriali di ciascuna potenza, il trattato d'Utrecht aveva riconfermato l'equilibrio europeo. Ma le potenze stesse che lo avevano ricomposto non tardarono a scuoterlo dalle fondamenta col negare di mantenere e difendere la Prammatica Sanzione. Morto nell'ottobre del 1740 l'imperatore Carlo VI, i maggiori potentati europei si unirono in formidabile lega contro la Casa d'Austria. Carlo Emanuele III dapprima si accostò ad essi: ma li lasciò tosto che si accorse che

(1) Tutto ciò è esposto con forma elegante e con squisito senno storico dall'illustre Domenico Carutti nella sua *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, e nel volume 3° della sua *Storia della diplomazia della Corte di Savoia.*

l'offerta fattagli della Lombardia non salvava l'Italia dal ricadere sotto la preponderanza spagnuola. L'imperatrice Maria Teresa alla sua volta, per avere alleato in guerra il Piemonte, gli offerse il Vigevanasco ed una parte del Milanese.

L'Inghilterra aggiunse l'offerta del Pavese d'oltre Po e della contèa d'Angera sino alla Svizzera, per impegnar meglio il re di Sardegna a scoprirsi nemico della Francia e della Spagna. Mentre Carlo Emanuele III si teneva sul tirato, gli eventi lo costrinsero a proceder oltre negli accordi, i quali riuscirono a quell'alleanza temporaria, che nel concetto di lui doveva lasciargli aperta la via a provveder meglio ai casi proprii, se la guerra in Germania fosse riuscita ruinosa a Maria Teresa, ma che in realtà fu per lei l'àncora a sfuggire il naufragio che la minacciava.

La convenzione del 2 febbraio 1742 fu convertita in un trattato definitivo in Vormazia il 13 settembre 1743, e rimase stabilito che Carlo Emanuele III cederebbe i suoi diritti sul Milanese in favore dell'Austria, mentre Maria Teresa gli cederebbe il Vigevanasco, la porzione del Pavese situata tra il Po ed il Ticino, il Pavese d'oltre Po, compreso Bobbio e il suo territorio, la città di Piacenza e il Piacentino posto tra il Pavese e la Nura, l'alto Novarese, e i diritti sul Marchesato di Finale. Per patto segreto rimase inoltre stabilito, che ove i Borboni venissero cacciati dall'Italia, l'Austria avrebbe le provincie continentali del reame delle Due-Sicilie e i presidii, e la Casa di Savoia l'isola di Sicilia.

Alla Francia premeva troppo di staccare la Sardegna dall'alleanza dell'Austria.

Per conseguenza, vennero in campo larghe profferte di territorio dal lato della Lombardia, e la proposta di una confederazione di principi italiani. Frattanto che

tutte queste pratiche si ultimassero, Carlo Emanuele doveva voltare le sue armi contro l'esercito imperiale.

Postosi in condizione, per la clausola mantenuta nel trattato di Vormazia, di negoziare per conto proprio senza venir meno alla fede data, il re Carlo Emanuele stipulò tregua colla Francia per esaminare le proposte. Lusinghiere in apparenza, nella sostanza erano impraticabili, ostandovi condizioni politiche che non era dato agli uomini di mutare. Il Re ruppe quindi bruscamente i negoziati, e in sui primi di marzo del 1746 riprese le armi.

La guerra continuò sino all'aprile del 1747. La pace fu stabilita ad Aquisgrana addì 18 ottobre dello stesso anno.

Carlo Emanuele III acquistò Vigevano, l'alto Novarese e l'oltre Po Pavese con Bobbio. Ma non gli fu mantenuta la promessa rispetto a Piacenza. Tuttavia rimase stabilito, che, ove si estinguesse la linea dell'Infante, quella città sarebbe devoluta alla Casa di Savoia. Trascorsi nove anni dalla pace di Aquisgrana, la guerra riarse in Europa inaugurata dalla Francia, alleata insolitamente coll'Austria. Si trattava di precipitare la Casa di Brandeburgo in una condizione più umile di quella dal Ducato di Wurtemberg. Tutta la politica del continente pel corso di due secoli si era basata sulle gelosie e sulle inimicizie di Francia ed Austria. La Casa di Savoia non rammentava esempio, in cui una di quelle due rivali potenze sue vicine fosse rimasta almeno neutra, se non armata contro l'altra. La loro congiunzione toglieva al Piemonte di entrare nelle grandi alleanze europee in cerca del vantaggio proprio, e lo costringeva all'immobilità per non perdere l'acquistato. Dura condizione di cose, per la quale Carlo Emanuele III soleva dire che, per l'alleanza della Francia coll'Austria, gli

pareva d'avere il capo fra una tanaglia aperta e pronta a chiudersi sopra di lui appena desse segno di muoversi. Quindi, tentato invano in principio della guerra dei Sette anni di riconciliare l'Inghilterra coll'Austria per volgerle nemiche contro i Borboni, stette spettatore passivo della lotta, non badando a lusinghe francesi, austriache o prussiane. La serbata neutralità, che tenne nell'inazione gli altri Stati italiani, procurò a Carlo Emanuele III l'alto onore di essere richiesto dalla Francia e dall'Inghilterra per mediatore della pace, che fra esse si negoziò dopo quella stipulata tra l'Austria, la Prussia e la Sassonia il 15 febbraio del 1763.

I sarcofaghi di questi due grandi re si fronteggiano nei sepolcri di Superga. A destra della cappella mortuaria sta quello di Vittorio Amedeo II. Ha forma di piramide innalzata sopra un piedestallo. Sulla cima spicca un Genio, che d'una mano sostiene il ritratto del re, dall'altra la tromba della Fama. La Liberalità e la Giustizia siedono ai lati. Trofei militari ornano la base.

L'iscrizione è questa:

VICTORIO AMEDEO II
REGI SARDINIAE I
OP. FEL. AUG.
TRIUMPHATORI INVICTO
OB INSIGNES VIRTUTES
DOMI FORISQUE
GLORIOSISSIMO
A. MDCCLXXIV.
VIXIT ANN. LXVI. MEN. V. D. XVII.
OBIIT PR. KAL. NOV. MDCCXXXII.

Nel monumento di Carlo Emanuele III l'urna sepolcrale riposa sopra un piedestallo. Il Genio della guerra sta in piedi presso la tomba, tenendo in una mano l'arco; nell'altra il ritratto del re. Al basso dell'urna sta un leone in attitudine minacciosa.

I due Genii della Vittoria e della Giustizia aleggiano tenendo le bilancie e l'ulivo.

Due statue, la Prudenza e il Valore, siedono sul piedestallo, sul quale sta un bassorilievo raffigurante la battaglia di Guastalla.

L'iscrizione dice:

MEMORIAE ET QUIETI AETERNAE
CAROLI EMMANUELIS SARDINIAE REGIS PII FEL. AUG.
IN RE PUBLICA GERENDA PRINCIPIS OPTIMI PROVIDENTISSIMI
UTROQUE BELLO ITALICO IMPERATORIS SUMMI
VIXIT AN. LXXI. OBIIT KAL. MART.
M. IX. D. XXIV. AN. MDCCLXXIII IMP. XLIII.

I sepolcri dei grandi uomini sono sempre eccitatori di severe meditazioni a coloro che li visitano, tenendo presenti nella mente le vicende della vita di coloro che per entro vi riposano il sonno della morte. Era stato sul colle di Superga che Vittorio Amedeo II, squadrando col principe Eugenio il campo nemico, prima di compor la battaglia, aveva fatto voto di costrurre un tempio se Dio benedicesse le sue armi. Nel 1717 fu collocata la prima pietra con questa iscrizione:

SERVATORIS MATRI
TAURINORUM SERVATRICI
VICTORIUS AMEDEUS
REX SICILIAE HIERUSALEM ET CYPRI
A FUNDAMENTIS EXCITABAT
DIE 20 IULII 1717.

La corona del nuovo re era allora fulgente. Ma trascorso non per anco un anno, Vittorio Amedeo, senza ragione o causa a lui imputabile, veniva spogliato della Sicilia mentre la potenza austriaca s'assodava e cresceva oltre misura in Italia. E non solo privo della corona della bella isola mediterranea, ma di quella pure degli avi, e prigioniero a Rivoli giaceva il vecchio Principe,

vincitore di tante battaglie, quando nel 1° di novembre del 1731 si apriva il tempio di Superga, suo voto e sua gloria. Aveva chiesto al figlio di essere portato a chiudere i suoi sconsolati giorni sopra quel colle, sul quale aveva respirato l'aura gioconda della vittoria.

Ma il figlio Carlo lo aveva fatto trasportare fra mezzo a soldati in lettiga nel castello di Moncalieri in istrettissima custodia.

Giunta per Vittorio Amedeo l'ora dell'agonia, allora soltanto furono atterrate le palizzate e i muri che erano stati costrutti a guardia del castello, e si levarono le sbarre alle finestre. Oh vanità delle grandezze umane!

Sul sepolcro di Carlo Emanuele III si può invece esclamare: « Oh vanità della speranze umane! » Attorno al suo letto di morte non si aggirarono fantasmi crucciosi, ma aleggiarono le più liete speranze. L'avvenire della sua Casa appariva assicurato, lasciando gloriosa, florida ed ampliata l'eredità degli avi; armi, fortezze, erario in condizioni ottime, riputazione somma, devozione dei popoli inalterata (1). Ma trascorsero appena ventisei anni, che l'edifizio politico edificato dai Conti, dai Duchi e dai due grandi Re divenne un cumulo di rovine.

Vittorio Amedeo III — Carlo Emanuele IV — Giambattista Bogino — Vittorio Alfieri — Giuseppe Luigi Lagrange.

Con atto avventato ed improvvido Vittorio Amedeo III, appena salito sul trono, congedò il conte Bogino, il quale per quarant'anni aveva sapientemente maneggiato gli affari interni ed esteri del regno, mostrando colla sua vita

(1) V. Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III.*

che la probità può compiutamente congiungersi colla maestria politica. Il suo nome, prima di quello del conte Camillo Cavour, era rimasto nel nostro tempo il più popolare fra quelli dei ministri piemontesi di ogni età. Sulla fronte della casa Weil-Weiss (1) fu posta questa iscrizione:

QUI FECE DIMORA
E CESSÒ DI VIVERE
GIAMBATTISTA BOGINO
MINISTRO
DI RE CARLO EMANUELE III
N. 1701 M. 1784

PER DECRETO DEL COMUNE.

In Torino non sorge alcun pubblico monumento a Vittorio Amedeo III nè a Carlo Emanuele IV. Nè essi lo avrebbero davvero meritato. Regnante Vittorio Amedeo III, andarono divelte dalla Monarchia due provincie; le armi caddero prostrate sui campi di guerra; sulle fortezze sventolò signora la bandiera straniera; per una sconsigliata guerra rimase esausto l'erario; per inettitudine di principe e di ministri andò perduta la secolare riputazione di squisito senno politico; non rimase salvo l'onore accettando, senza essere agli estremi, una pace ad ogni costo; e per testereccia avversione alle innovazioni civili divenute necessarie, venne meno anch'essa l'antica devozione dei popoli, e cominciò il deplorabile dissidio politico tra la Casa di Savoia e i Piemontesi.

Lui morto, la corona di Sardegna passò sul capo di un Principe tormentato dall'infanzia da un morbo incurabile, in preda ad una continua e paurosa malinconia, incapace di indirizzare e di svolgere da per sè le

(1) In via Bogino, n. 36.

deliberazioni dello Stato, inetto a soddisfare ai rigidi e pericolosi doveri di re vilipeso e oltraggiato.

Ridotta a tale prostrazione sotto Carlo Emanuele IV, la monarchia diede il primo crollo nel dicembre del 1798: poi, dopo un breve ristauro, nel quale prepotenze e perfidie austriache signoreggiarono al posto delle prepotenze e perfidie francesi, il Piemonte sofferse dominio straniero, e la Casa di Savoia ricoverò nella povera e solitaria Sardegna.

Mentre alla fine del secolo XVIII, e nel primordio del XIX la storia politica del Piemonte immiserisce, si vedono fatti lodevolissimi nella sua storia militare, e rifulse allora la sua prima età aurea, letteraria e scientifica. Due sommi in essa hanno un pubblico ricordo d'onore in Torino. Collocata sulla fronte del palazzo Avogadro verso la via Alfieri, si legge questa iscrizione:

VITTORIO ALFIERI
IN QUESTA CASA
SCRISSE
LE TRE SUE PRIME TRAGEDIE
DAL 1774 AL 1777

PER DECRETO DEL COMUNE.

Nelle tragedie alfieriane vi è una parte non mortale, perchè il pensiero della patria non può perire; e senza Alfieri, cioè senza la Musa della libertà, l'Italia d'oggi non si spiegherebbe. Tutta la vita di questo grande Italiano, che giganteggia nei primordii del rinnovamento letterario e politico italiano, fu un'attestazione continua di quel che possa in petto umano la forza della volontà.

Nella crescente floscezza del carattere italiano, giova tener presente ai giovani la severa figura storica di Vittorio Alfieri, il quale, lottando di continuo per acquistare indomabile vigoria d'animo, ad ogni bisogno che

vinceva, ad ogni vizio che domava, dichiarava d'acquistare vieppiù la propria libertà.

Trascorsi cento dieci anni dacchè tre giovani piemontesi, dei quali il più attempato non oltrepassava i ventitrè anni, cioè Luigi Lagrange, Angelo Saluzzo e Francesco Cigna, cominciarono a radunarsi in Torino per istituire una Società scientifica, che fu poi la gloriosa Accademia delle Scienze (1), questa tenne una solenne adunanza per celebrare l'inaugurazione di un monumento, sul piedestallo del quale si legge:

A GIUSEPPE LUIGI
LAGRANGE
LA PATRIA.

La Patria, da *Piemontese* che era nel 1777, era nel 1867 divenuta *Italiana*, e soddisfaceva degnamente un debito di vecchia data verso uno dei più potenti ingegni, di cui s'onori la scienza. Quella statua, lavorata così finamente dallo scultore Albertoni, sorge a testificare che la nostra terra è stata fertile in altri tempi di prodigiosi ingegni. Soltanto badiamo a non ricantarlo di troppo, sfruttando nell'ozio la loro gloria. Sulla fronte della casa Pernati di Momo (2), verso la via Lagrange, si legge questa iscrizione:

(1) Con lettere Patenti dei 25 luglio 1873 Vittorio Amedeo III conferì alla Società privata Torinese il titolo di *Accademia Reale delle Scienze.*

(2) All'adunanza generale della R. Accademia delle Scienze, quale rappresentante del Re assistette il Duca d'Aosta, ed insieme con lui intervennero la Regina Maria Pia, la Duchessa d'Aosta, la Duchessa di Genova, il Duca di Genova ed il Principe di Carignano. Allo scoprimento della statua erano presenti il Duca e la Duchessa di Genova, l'Accademia delle Scienze, la Giunta Municipale, ed il Comitato promotore del monumento, commendatore Plana, marchese Carlo Alfieri, il conte Luigi Menabrea, il generale Cavalli, il senatore Luigi Torelli, ed il marchese Arconati.

BIBLIOTECA TORINO

GIUSEPPE LUIGI
LAGRANGE
NACQUE
IN QUESTA CASA
ADDÌ 25 GENNAIO 1756

PER DECRETO DEL COMUNE.

Per chi si compiace di vivere qualche volta nel mondo delle reminiscenze, il soffermarsi a riandare il passato innanzi a quella casa può tornare fruttuoso. Come abbiamo accennato, nel 1798 la Casa di Savoia se n'era andata in esilio, cacciata dalla reggia dai repubblicani francesi, dai quali essa s'era lasciata abbindolare e umiliare più di quanto l'avrebbero comportato le sue avite tradizioni. In Piemonte si facevano grandi baldorie e grandi feste patriotiche, recitando a squarciagola la formola sacramentale di odio eterno alla caduta tirannide, e di fedeltà alla grande repubblica liberatrice.

I generali e gli agenti civili francesi, parte col cervello in escandescenza, parte stupendi maestri di calcolate moine e di arzigogoli raggiratori, fomentavano le vampe repubblicane, e spettacolosamente pompeggiavano di atti e di parole nelle publiche solennità civili. Figuriamo d'esserci trovati sulla via, ora appellata Lagrange, verso il mezzodì del 12 gennaio del Novantanove. Coloro che arrivano in gran pompa sono Eymar, Commissario civile del Direttorio, ed il generale Grouchy, corteggiato da uffiziali e da agenti civili della Repubblica Francese. Essi entrano nella modestissima casa abitata dall'ottuagenario padre di Lagrange per fargli solenne onoranza in nome del Direttorio parigino. Come era costumanza democratica d'allora, scoccarono baci sulla fronte del vecchio allibito: ed Eymar, dopo averlo stretto e ristretto al seno, lo chiamò padre felicissimo per aver

data la vita ad un grande benefattore del genere umano, ad un uomo che il Piemonte era superbo d'aver visto a nascere, e che la Repubblica Francese era gloriosa di annoverare tra i suoi cittadini.

Volevano sempre il disopra in tutto! Alla sera dello stesso dì, una carrozza di gala andò a soffermarsi alla porta della stessa casa.

Eymar era ito a prendere il Lagrange per condurlo seco a pranzo. Entrando nella sala del palazzo il cadente vecchio, appoggiato al braccio della bella e giovane moglie del Commissario civile della Repubblica Francese, scoppiò una salva di applausi. Erano presenti a far corteggio su due file, e battevano le mani Grouchy, il Presidente e il Segretario dell'Accademia delle Scienze, il Presidente della Municipalità, scienziati e artisti molti, fra i quali Palmieri disegnatore, Porporati incisore, Bonzanigo scultore in legno, Pécheux e Bagetti pittori, Collini statuario, Boucheron orefice.

In sul finire del pranzo, la cittadina Eymar diede principio ai brindisi, che furono molti.

Mentre scoppiettavano gli uni dopo gli altri, Eymar, atteggiandosi a uomo invaso da gioia strabocchevole, corse a baciare e ribaciare il vegliardo, che la gente vide alla sera al teatro nel posto d'onore del palco del Commissario, corteggiato dalla sua leggiadra sposa.

Anche allora vi fu in onore di Lagrange un'adunanza solenne dell'Accademia delle Scienze. Eymar vi andò in gran pompa, e favellò abbastanza bene. Il Presidente dell'Accademia adulatoriamente rispose, che se il Piemonte aveva per sè la gloria d'aver data la vita al celebre Lagrange, era riservato alla grande Nazione il compensarne i meriti, e così di far conoscere al mondo come essa sapeva pregiare i veri meriti. E conchiuse inneggiando ai Generali francesi « i quali erano sempre

comparsi, benchè armati e imbrandendo lo scudo di Marte, coll'olivo di Minerva in mano. » — Poveri abbacinati! L'idillio fu cortissimo, il dramma lungo e tristo.

I Piemontesi impararono allora a costo di lagrime, che i cambiamenti di governo fatti dagli stranieri tanto in nome della Repubblica quanto in nome della Monarchia, non producono che servitù tormentosa.

Nel dicembre del Novantotto, il Direttorio parigino aveva bensì riconosciuto nella Nazione Piemontese la sua libertà e indipendenza, ma soltanto a parole, chè nei fatti i generali e gli agenti francesi non tardarono, e sfacciatamente continuarono a padroneggiare e a dissanguare negli averi il Piemonte, aggiogandolo per soprassello al carro trionfale della Repubblica Francese in virtù di un simulato plebiscito popolare. A slacciarlo, vennero nel maggio del Novantanove i Russi e gli Austriaci. Drappellavano anch' essi bandiera di liberazione. La ruota della fortuna s'era capovolta. I repubblicani miseri e squallidi fuggivano, o erano incarcerati.

Gongolavano di gioia i partigiani del Governo Regio. Alle feste per le vittorie repubblicane erano succedute le feste per le vittorie monarchiche. Ma anche quelle furono gioie vane e fuggevoli. I generali e gli agenti civili imperiali trascorsero alla lor volta sbrigliatamente ad arbitrii, a prepotenze, a concussioni, a spogliazioni, trattando il Piemonte come preda di guerra. Ritornarono nel giugno dell'Ottocento vittoriose le armi Francesi, e promettitrici di libertà, di felicità, di abbondanza.

Le felicità consistettero in tasse, sopratasse, prestiti gravissimi, dilapidazioni insopportabili, e ruberie turpissime.

Le libertà furono soldateschi imperii di sangue e di ruina a quanti non obbedissero. Bonaparte scriveva

a Massena: « Il primo villaggio del Piemonte che insorge fatelo saccheggiare e bruciare (1). » Le felicità ed abbondanze furono la perturbazione, lo scredito della cosa pubblica, la ruina delle finanze, e l'impoverimento del paese.

Con questi modi incominciò il promesso liberale ed equo dominio francese nel generoso e sfortunato Piemonte.

Il dì undici settembre dell'Ottocentodue, i Dipartimenti del Po, della Dora, di Marengo, della Sesia, della Stura e del Tanaro venivano uniti al territorio della Repubblica Francese. Ma si era ai funerali di essa; un nuovo ordine di cose non tardò a sorgere, ed il Piemonte si trovò appartenere ad un Impero, che coi suoi centotrenta Dipartimenti si stendeva da Amburgo a Roma. Allora nel Piemonte tutto divenne francese negli ordini legislativi, amministrativi, giudiziarii e militari.

Di più, i governanti fecero di tutto per schiantare dall'animo dei Piemontesi ogni sentimento di italianità. Se non che, l'opera riuscì vana, anzi dannosa a coloro che presumevano maggior potenza di quella della natura. Nulladimeno furono benefizi di quel tempo di dominio straniero la libertà di coscienza, la civile uguaglianza dei culti, una Chiesa senza giurisdizione temporale, l'assicurata uguaglianza civile, la borghesia cresciuta a nuovi destini, una legislazione chiara e ordinata, che segnò un periodo luminoso e benefico nel corso del rinnovamento legislativo europeo, una pronta ed imparziale amministrazione della giustizia, gli ordini amministrativi corretti e migliorati, la pubblica ricchezza accresciuta per nuove industrie e per nuove vie aperte, l'istruzione protetta e migliorata, nuovi interessi morali, intellettuali e

(1) *Correspondance de Napoléon I;* vol. VI, p. 417.

materiali cresciuti e radicatisi nel paese sotto gl'influssi dello sfolgorante astro Napoleonico.

Vittorio Emanuele I — I liberali del Ventuno — Vincenzo Gioberti — Nicolò Tommaseo — Silvio Pellico — Cesare Balbo — Carlo Alberto — I Torinesi morti nelle guerre degli anni 1848-1849-1859 — Alessandro La Marmora — Eusebio Bava — Ferdinando di Savoia Duca di Genova — I Toscani morti a Montanara e a Curtatone — Guglielmo Pepe — Daniele Manin.

Meraviglioso giorno il 20 maggio del 1814. Chi non vide Torino in quel dì, ha lasciato scritto Massimo d'Azeglio, non sa che cosa sia l'allegrezza di un popolo portata al delirio (1). Quando dal ponte sul Po apparì la bonaria figura di Vittorio Emanuele I a cavallo, lo spettacolo fu commoventissimo per universale esultanza immensa. Da ogni petto grida di gioia, da ogni cuore entusiastico irrompimento di appagata aspettazione. Il dominio straniero era cessato, la Casa di Savoia ritornava alla reggia avita. Nobili, borghesi, popolani e campagnuoli, tutti erano stretti in un solo pensiero, tutti vagheggiavano la medesima speranza, non più angherie di governo forastiero, non più intollerabili gravezze di averi e di sangue; per tutti i ceti giorni di vita quieta sotto un governo saviamente paterno e nazionale.

È veridica quindi l'iscrizione latina, che fu posta in una delle pareti della sala maggiore del Palazzo Municipale a testificare il ristauro della monarchia sabauda nel 1814.

(1) V. i suoi *Ricordi*, vol. II.

Di fronte alla lunghissima iscrizione sta un bassorilievo contenuto in un quadro marmoreo, largo metri 4 25, alto 2 75. Vi si scorge la statua equestre di Vittorio Emanuele I a mezzo rilievo. Il cavallo di profilo, in atto di procedere a passo spinto, è trattenuto dal cavaliere; il Re è rivolto a sinistra in modo da presentare il volto di fronte; veste l'assisa militare col cappello a due punte in capo, e lo spadino al fianco. Le mani sono coperte con guanti a manipola, e la destra sta protesa in avanti in atto di comando.

Se i festeggiamenti erano stati cordialissimi, ai meglio veggenti era però apparsa una grave cagione di mestizia, che Santorre di Santa Rosa, rientrato nel domestico focolare, scultoriamente imprimeva sulla carta queste parole:

« XX MAII MDCCCXIV.

« *Rex noster intrabat in civitatem, et omnis populus*
« *dicebat in festivitate cordis sui: — Rex, o Rex, salve*
« *Rex.* »

« *Sed astae Regis septentrionis circumdabant eum,*
« *et erat rex noster sicut pusillus, unde exclamabant*
« *oculos habentes: — Adest rex, sed patria non adest*
« *cum eo.* »

Mentre i soldati austriaci indicavano che l'indipendenza della corona e del paese era tutt'altro che assicurata, le opere del ristaurato Governo non tardarono a chiarire che si voleva rifare ad un tratto, e tutto intiero, il decrepito e crollato ordine di cose, indietreggiando a precipizio sulla via corsa dai Piemontesi in quel grande spazio di tempo civile, che era trascorso dalla partenza di Casa Savoia al suo ritorno.

Alle inconsulte voglie, che in Corte e nel Governo prevalevano, si associarono le inconsulte cospirazioni dei novatori, onde divenne gravissima l'intestina infermità

dello Stato. Ma importa tuttavia avvertire che non esisteva vera animavversione tra i propositi di coloro che preparavano il moto del Ventuno e la Casa di Savoia.

Essi non intendevano di condurre lo Stato a violenta mutazione, ma bensì, arrischiando la vita per la dignità della Corona e per la sicurezza del Re, volevano indurre Vittorio Emanuele I a gratificare il suo popolo di ordini liberi, e a romper guerra all'Austria, onde la Casa di Savoia potesse compiere i suoi destini italici. È informata a questo concetto l'iscrizione posta nella base dell'obelisco, che sorge rimpetto alla Chiesa di San Salvario lungo la via Nizza. Essa dice:

QUI L'11 MARZO 1821
FU GIURATA LA LIBERTÀ D'ITALIA
IL 20 SETTEMBRE 1870
IL VOTO FU SCIOLTO IN ROMA

I VETERANI
ED
IL MUNICIPIO
1873.

Il fatto accennato fu che il capitano Ferrero, partito da Torino con due compagnie di fanti leggeri della Legione Reale per andare di presidio in una città di provincia, ritornò indietro con circa cento soldati; e giunto alla chiesa di San Salvario, che allora era fuori dell'abitato sulla strada di Cuneo, proclamò la Costituzione di Spagna addì 11 di marzo del 1821 (1).

Sciaguratissimo davvero fu quel tempo, nel quale

(1) V. Farini, *Storia d'Italia;* vol. II.
Sui casi del Ventuno ha pubblicato ultimamente un libro assai notevole il Barone Antonio Manno col titolo di *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*, ricavate da scritti inediti di Carlo Alberto, di Cesare Balbo, ed altri. Firenze, 1879.
Un altro lavoro, che riescirà interessantissimo, sta scrivendo l'illustre Domenico Berti.

uomini di onorato costume, di cuore leale, e di sangue patrizio, quali erano Santa-Rosa, Collegno, San Marzano, Moffa di Lisio, e Morozzo di Magliano, pur indossando la divisa di uffiziali dell'esercito piemontese, insigne per le oneste e disciplinate tradizioni, si appigliarono al partito di una rivolta militare. Ma poichè in tempo di servitù domestica e straniera essi trovavansi coll'animo in aspra lotta tra il sentimento del soldato e quello del cittadino, e, del pari che gli altri ardimentosi loro compagni, credettero di obbedire ad una necessità suprema spargendo generosamente il proprio sangue per il massimo secolare desiderio nazionale, rimanga la loro memoria onorata, e venga anche il giorno di un pubblico ricordo in Torino a te, Santorre di Santa Rosa, fortissimo e intemerato martire d'Italia, che a lei, ricacciata sanguinosa nel sepolcro dai soldati stranieri, dalla terra d'esilio sulle ali d'una fede incrollabile mandasti l'inno di redenzione, assicurandole inevitabile risurrezione entro il secolo decimonono (1).

Ma ora che il presagio è avverato, usiamo dell'autorevolissima parola di Massimo d'Azeglio: « Ora vivaddio « che c'è la bandiera nazionale, sia opera di tutti, gio« vani e vecchi, grandi e piccoli, di spargerne, di fon« darne il culto. Sia sentimento di tutti che la bandiera « rappresenta l'Italia, la patria, la libertà, l'indipen« denza, la giustizia, la dignità, l'onore di ventidue mi« lioni di concittadini, che per quanto la bandiera si ab« bassa, non si macchia, non si abbandona mai, e che « piuttosto si muore (2). »

Dal Ventuno al Quarantotto, correnti sotterranee politicamente solcarono il suolo d'Italia; scoppiarono qua

(1) V. *De la révolution piémontaise.* Paris, 1822.
(2) V. i *Ricordi*, volume II.

e là eruzioni ancora deboli e presto soffocate, ma che attestavano l'esistenza di un fuoco latente, il quale cercava ostinatamente di aprirsi la strada per irrompere alla luce del sole.

Sperimentatosi negli ergastoli, sui patiboli, nell'esilio, che il coraggio e la violenza non bastavano a tutto, la letteratura divenuta politica, risuscitando le memorie, le grandezze e le speranze della patria, diede un indirizzo affatto nuovo all'opinione liberale italiana. Non più sêtte nè cospirazioni repubblicane, nemiche del pari del trono e dell'altare, ma concordia tra Principi e popoli italiani, supremazia morale del papato, supremazia militare di Casa Savoia, federazione, indipendenza nazionale, pace per tutti onorata e laboriosa nell'affratellamento del clero e del laicato, e delle classi aristocratiche colle plebi avviate a redenzione morale e civile, ritorno della terra delle grandi memorie alle sue passate grandezze mediante il connubio della religione colla libertà, della teologia colla scienza, concordemente incamminate nello stesso viaggio di civiltà, furono idee rosee, accarezzate dalla maggioranza degli Italiani. Coloro che sono venuti nel campo della politica nazionale a cose mutate o fatte, avrebbero un torto marcio se volgessero un sorriso di compassione e di dileggio a quel risorto guelfismo. È un periodo storico, che contenendo la scuola dei giorni allora futuri, merita anche ora in tanta colossale mutazione di idee e di cose di essere studiato con davanti alla mente questa profonda sentenza di Goethe: *la poesia ispira, ma non guida la vita.*

E qual alito di poesia non si propagò allora dalle Alpi ai mari che bagnano l'Italia, animato dal magico soffio di un ingegno potente e immaginoso !

Ma era ideale, e nulla più, l'Italia vaticinata e vagheggiata da Vincenzo Gioberti.

A renderla reale contraddicevano le lezioni del passato, contraddicevano palpabilmente i fatti correnti. Dense erano le caligini; ma *fiat lux*, e la luce fu fatta.

Il Papa vaticinato apparve sul soglio delle perdonanze. E allora gl'Italiani, che avevano fissato gli occhi con ansia dilettosa sullo specchio lusinghiero e affascinatore, entro al quale, in mezzo a interminabili sprazzi di serena luce apparivano affratellate la fede e la scienza, la religione e la libertà, ebbero l'intima fede che con Pio IX tutto avesse cessato di esser fuori della realtà; e nella loro accesa fantasia credettero vivente nel Vaticano un Papa banditore di guerra allo straniero, dispensatore di libertà, apostolo di riscatto alle serve genti, fautore di civile progresso nell'orbe cattolico.

Non tardò a succedere ciò che doveva avvenire. Le illusioni concepite dal Papa e dagli Italiani si dileguarono di fronte ai fatti, e l'incanto si ruppe appena l'insurrezione di Milano fece scoppiare la guerra contro l'Austria, e tutta l'Italia si levò in armi per combatterla.

Rientrato il papato nel suo essere sacerdotale, l'egemonìa che il Piemonte aveva assunta nel campo delle idee rappresentate da Vincenzo Gioberti, da Massimo d'Azeglio e da Cesare Balbo, fu da esso serbata onoratamente sui campi di guerra, rappresentata qual era da Carlo Alberto, dai suoi figli, e da un esercito che aveva secolari tradizioni onorate.

Sostiamo innanzi ai monumenti che appartengono a questo periodo storico, dal quale incominciò la leggenda meravigliosa del moto italiano, che nel suo continuato progresso, ora latente, ora palese, ora rallentato, ora precipitoso, ha mandato in frantumi i trattati del 1815, ha spostato il perno della politica europea, ha abbattuto la podestà temporale dei Papi, ha congiunte le sparse membra dell'Italia in un solo regno, ha compiuta la

missione storica della Casa di Savoia e del Piemonte, e da nemiche mortali che erano ha mutate in alleate naturali l'Italia e l'Austria.

Onore e postuma riconoscenza di generazione in generazione, innanzi a tutti i pensatori politici di quel tempo, a te, principe di essi, Vincenzo Gioberti, la cui statua sta nel mezzo della Piazza Carignano. Maestro di noi, generazione cui sorrideva lieta giovinezza nei dì della tua sovrana potenza intellettiva, sei in atto di grande e mesto pensiero! L'egregio Albertoni, nell'effigiarti sul marmo, di certo rammentò che quando repentinamente mancavi ai vivi, le gioie della patria s'erano tramutate in sventure, e tu scendevi nel sepolcro impareggiabile simbolo dell'Italia della prima metà del secolo XIX nell'ansietà dell'aspettazione, nell'amarezza del disinganno, nell'operosità della pazienza, nello splendore delle speranze, nella maestà della sventura! Vita di sacrifizio e di abnegazione fu la tua, ma vita incontaminata nel povero e laborioso esilio, modesta nelle onoranze dei supremi uffizi dello Stato, indomita nei propositi, tenace nella devozione ai principii onde è sorta l'Italia una e indipendente (1). Con una divinazione impareggiabile di cose, di avvenimenti e di uomini, tu avevi indicata la via da percorrere per raggiungere l'ardua vetta: e poichè il Figlio del Re vinto a Novara, e gl'Italiani d'ogni provincia rimasero fedeli ai tuoi consigli sapientemente presaghi, il *Cavalier che Italia tutta onora*, che a sicurezza di libertà e d'indipendenza doveva sedere in Campidoglio, vi è Re d'Italia, *pensoso più d'altrui che di se stesso.*

(1) V. l'egregio lavoro storico e bibliografico di Giuseppe MASSARI col titolo di *Ricordi storici e carteggio di Vincenzo Gioberti.* Torino, 1862, tip. Eredi Botta.

All'erezione del monumento parteciparono tutti gli Italiani, e fu inaugurato il giorno 2 di aprile del 1860. Memorabile giorno! Il re Vittorio Emanuele II inaugurava la VII legislatura del Parlamento, che accoglieva nel suo seno i rappresentanti del Piemonte, della Liguria, della Sardegna, della Toscana, della Lombardia e dell'Emilia, conchiudendo il suo discorso così: — « Nel dar mano « agli ordinamenti nuovi, non cercando nei vecchi par- « titi che la memoria dei servizi resi alla causa comune, « noi invitiamo a nobile gara tutte le sincere opinioni « per conseguire il sommo fine del benessere del popolo « e della grandezza della patria. La quale non è più « l'Italia dei Romani, nè quella del medio evo; non « deve essere più il campo aperto alle ambizioni stra- « niere, ma deve essere bensì l'Italia degli Italiani. »

Quale beata visione per te in quel dì, se tu avessi potuto sollevare il capo dal sepolcro, in cui ti depose la nobile città di Torino!

L'iscrizione del monumento è questa:

A VINCENZO GIOBERTI
SOMMO FILOSOFO
FORTISSIMO PROPUGNATORE
DEL PRIMATO E DELL'INDIPENDENZA
D'ITALIA
GLI ITALIANI D'OGNI PROVINCIA
1859.

Il bassorilievo di bronzo sul lato anteriore del piedestallo rappresenta la Religione, che tenendo stretta la croce ributta l'Ipocrisia, malvagio spirito davvero, che pregno di mondane ambizioni, sinchè non si dilegui, nè la religione sarà in fiore, nè i popoli riposeranno nella libertà, nè gli Stati nella pace.

In Italia, dal 1815 al 1848 s'era formata una scuola cattolica con larghezza d'idee e con generosità d'intenti,

della quale il Manzoni e Silvio Pellico erano i poeti, il Rosmini e il Gioberti i filosofi, Tommaseo il polemista, il Balbo, il Troja, il Cantù ed il Capponi gli storici. Essa non riuscì ad alcun effetto pratico, perchè Roma papale, se non l'avversò apertamente, non le diede credito d'autorità per ripugnanza ai principii di libertà e di nazionalità che si univano alla dottrina religiosa. Così si perderono miseramente per la restaurazione vera ed efficace dell'idea religiosa trent'anni di operosità di pensiero, e si consumò il divorzio tra la Chiesa e l'Italia moderna, rendendo l'accordo vieppiù difficile (1).

Al capo di questa scuola, oltre al monumento indicato, fu posta a ricordo una lapide nella fronte della casa Scrivano, N. 22, verso via Lagrange, coll'iscrizione seguente:

VINCENZO GIOBERTI
NACQUE IN QUESTA CASA
ADDÌ 5 APRILE 1801

—

PER DECRETO DEL COMUNE.

Niccolò Tommaseo, benchè di fede repubblicana, trovò in Torino benevolissima ospitalità nel tempo in cui il Piemonte ai raminghi esuli d'Italia dava patria libera e lavoro onorato. Ed anche a lui, morto altrove, Torino volle rendere postuma onoranza con un'iscrizione posta sul fronte della casa Borroni verso via Doragrossa, N. 22, quale dice:

NICCOLÒ TOMMASEO
ABITÒ QUESTA CASA
DALL'ANNO 1854 AL 1859

—

RICORDO POSTO PER CURA DEL MUNICIPIO.

(1) V. in proposito Marco Tabarrini, *Gino Capponi e i suoi tempi*, pag. 352. Firenze, Barbèra, 1879.

All'intemerato martire dello Spilberg, a lui che colle *Mie prigioni* diede alla dominazione straniera una sconfitta più esiziale non d'una, ma di tre o quattro battaglie campali, in Torino si vede soltanto questo modesto ricordo pubblico, collocato nella fronte della casa Barolo verso la via delle Orfane, N. 7:

SILVIO PELLICO
ABITÒ QUESTO PALAZZO
MOLTI ANNI
E VI MORÌ IL 31 GENNAIO 1854

—

PER DECRETO DEL COMUNE.

Ora ben pochi, volgendo lo sguardo alla loro giovinezza tribolata da governanti assoluti e invisi, si rammentano dell'autore del libro che fu prediletto, e che tanto fruttò alla serva Italia.

La generazione che ora raccoglie nella gioia ciò che i padri seminarono nel dolore, non sa quasi chi fu Silvio Pellico, e se lo ricorda alla sfuggita come quello di un baciapile.

Così l'Italia ha un dovere da compiere, quello d'imparare a meglio ricordare, apprezzare ed onorare un degno e grande suo martire, chè il mite e virtuoso Silvio Pellico fu tra i primi fondatori e precursori di quella gagliarda schiera d'uomini di lettere, i quali, per agitare e fecondare il pensiero della redenzione civile dell'Italia, usarono tutti gli strumenti dell'arte della parola, ed apparecchiarono i giorni, in cui per la distesa delle nostre serve contrade echeggiò il gran grido:

Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.

Per Cesare Balbo fu giocondissima soddisfazione e sommo compenso alle veglie, alle pene, agli studi, ai

desiderii di ventisette anni, l'intimare qual capo del primo ministero costituzionale piemontese, con applauso di tutta l'Italia, la guerra a quell'Austria, contro la quale egli aveva scritto il libro *Delle speranze*, e proclamato il

Porro unum est necessarium (1).

Ed altra virile gioia fu per lui il trovarsi presente con cinque figli al combattimento di Pastrengo, rammentando poi quella giornata per la più bella di sua vita (2). Nella statua, lavoro di Vincenzo Vela, Balbo è raffigurato seduto in atto di profonda meditazione. L'iscrizione dice:

A
CESARE BALBO
NATO IN TORINO IL 2 NOVEMBRE 1789
MORTO IL 3 GIUGNO 1853
I CONCITTADINI
MDCCCLVI.

Uomo d'animo ardente, accoppiato ad un gagliardo carattere, innamorato appassionatamente di tutto ciò che credeva nobile e giusto, Balbo per oltre trentacinque anni fu instancabile nel meditare, nello scrivere, e nell'operare per l'indipendenza d'Italia — « State certo, « scriveva nel Quarantasette a Massimo d'Azeglio, che « sinchè crederò utili i miei scritti io scriverò, e che, « scrivendo o no, non penserò ad altro che al bene « del nostro paese. »

Ed a Gino Capponi soggiungeva: « Oh caro Gino, « voi morirete cantando almeno il *Nunc dimittis*, e forse « anche, anzi probabilmente, vivrete per essere utile davvero al vostro paese. Io no, io no. Questo pensiero mi

(1) V. Ricotti, *Vita di Cesare Balbo.*
(2) V. Ricotti, opera citata, pag. 265.

« ammazza (1). » E tenne parola. Sofferente, oppresso fisicamente e moralmente da quotidiani crucci, innanzi tempo invecchiato, sinchè ebbe un fiato di vita lo spendè per il suo paese nella linea di quel dovere di rigida religiosità e di conservantismo politico, che se lo indussero a sostare meditabondo nei dì in cui il moto nazionale italiano prese un andamento non consentaneo alle sue idee religiose, non lo distolsero mai dal desiderare intensamente l'indipendenza nazionale, e dal credere fermamente che la libertà politica e civile attuata negli ordini costituzionali fosse confacevolissima alle massime della Chiesa cattolica, e persino attuabile negli Stati Pontificii senza iattura della podestà spirituale del Papa.

Ora altre sono le condizioni politiche e religiose dei tempi: ma nei libri di Cesare Balbo rimane pur sempre una miniera inesausta di scienza politica, una fonte copiosa di pensieri e di affetti alti e generosi; nella sua vita evvi uno splendido esempio del come si debba servire l'Italia con dignità e con fede, senza ambizioni intemperanti, senza vanità, col sacrifizio di sè medesimi, praticando il dovere per il dovere, anche a danno dei proprii interessi (2).

---

(1) Lettera del gennaio 1847.

(2) V. Ricotti, opera citata, pag. 326-327. Per giudicare equamente Cesare Balbo bisogna seriamente studiare le manifestazioni del suo pensiero. Non solo l'*indipendenza*, ma anche la *libertà* egli amò e proclamò ardentemente da giovane e da vecchio. Scriveva nel 1816: « La nazione più felice sarà quella ove ogni cittadino « sarà il più tranquillo ad un tempo ed il più libero di esercitare « le qualità dell'anima e del corpo. » E nel 1840: « La libertà « è quella che fa la civiltà. » E nel 1849 diceva alla Camera dei Deputati: « Amatore vecchio e costante di libertà, vedendo nella « libertà i suoi pericoli, le sue difficoltà, i suoi inconvenienti, io non « veggo a questi se non un rimedio, *la libertà, sempre e dapper-* « *tutto la libertà, perchè, volendo l'ordine, non lo vedo possibile se* « *non nella piena libertà.* » Quanto al Potere temporale, Balbo nel 1850 sostenne bensì alla Camera la tesi, conformemente alle idee

Le dottrine propagate da Vincenzo Gioberti, da Cesare Balbo, e da Massimo d'Azeglio, produssero pure l'incommensurabile vantaggio di indurre Carlo Alberto ad abbracciare apertamente l'impresa d'Italia.

Colla promulgazione dello Statuto i grandi giorni della monarchia piemontese si rinnovellarono.

Carlo Alberto dichiarò di concederlo con lealtà di re e con affetto di padre, e di voler con esso conformate le sorti del suo popolo alla ragione dei tempi, agli interessi e alla dignità della Nazione, e di considerarlo come il mezzo più sicuro di raddoppiare quei vincoli di indissolubile affetto, che stringevano alla italica sua corona un popolo, il quale aveva dato tante prove di fede, di obbedienza, e di amore ai suoi re; sancirlo e promulgarlo nella fiducia che Iddio benedirebbe le sue pure intenzioni, e che la Nazione libera, forte e felice, si mostrerebbe sempre più degna dell'antica fama, e saprebbe meritarsi un glorioso avvenire (1).

Anche oggidì, a trentadue anni di distanza, il cuore batte più celere nel leggere questo dignitoso preambolo posto in fronte a quell'atto.

Ne fu autore Luigi Des Ambrois di Nevache, il cui nome deve rimanere nella storia accanto a quelli degli iniziatori del risorgimento nazionale, e dei più illustri tra coloro che lo condussero a fausto compimento.

Nella Piazza Castello, sotto i portici della Prefettura, in onore di questo illustre italiano fu collocata questa lapide commemorativa:

---

più volte da lui manifestate, che la distruzione del Potere temporale sarebbe stata nociva alla religione, alla civiltà, all'Italia e a Roma; ma premise che « *in teoria la potenza temporale dei Papi « non è per nulla necessaria alla religione cattolica.* » (Tornata del 28 febbraio 1850).

(1) V. il proemio allo Statuto del 5 marzo 1848.

A MEMORIA E AD ONORE
DI
LUIGI DESAMBROIS DI NEVACHE
CAVALIERE DELL'ORDINE DELL'ANNUNZIATA
CHE LASCIÒ FRA QUANTI LO CONOBBERO
VIVISSIMO DESIDERIO DI SÈ
E TRACCE GLORIOSE DELL'OPERA SUA
NELLA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
MINISTRO DEL MAGNANIMO RE CARLO ALBERTO
PROPOSE LA PRIMA IDEA
DEL TRAFORO DELLE ALPI
DAL SOVRANO SAPIENTEMENTE ACCOLTA
FU TRA I PRINCIPALI COMPILATORI
DELLO STATUTO FONDAMENTALE DELLA MONARCHIA
FECE PARTE DEL PRIMO MINISTERO COSTITUZIONALE
DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE
MINISTRO PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DI STATO
NEGOZIATORE DEL TRATTATO DI ZURIGO
PLENIPOTENZIARIO A PARIGI
PRESIDENTE DEL SENATO
MERITÒ GIUSTISSIMA LODE
PER RETTITUDINE D'ANIMO, ALTEZZA DI MENTE
VASTITÀ DI SAPERE E MATURITÀ DI CONSIGLIO
I SUOI COLLEGHI SENATORI RESIDENTI IN TORINO
POSERO
IL VI DEL MESE DI GIUGNO DELL'ANNO MDCCCLXXV.

Lo Statuto di Carlo Alberto, come già indicammo in queste rimembranze, è stato il saldo cemento con cui venne assodata l'unità d'Italia, e rispettato ne sarà il saldo propugnacolo.

Giorni di universale tripudio furono quelli della promulgazione di esso, e tosto in ogni parte del regno si aperse una soscrizione per un monumento nazionale al Re magnanimo, largitore di costituzionali franchigie al suo popolo. Ma quando nel dicembre del 1850 la Camera elettiva, interprete della riconoscenza nazionale, lo decretava, erano trascorsi un anno e cinque mesi da che Carlo Alberto, Re abdicatario, aveva cessato di vivere!

E qual turbinìo di eventi strepitosi nei quattordici mesi trascorsi dalla promulgazione dello Statuto alla morte del Re che lo aveva concesso!

Una delle più vaste tempeste politiche, che a memoria d'uomini si fossero viste allora, percorse turbinosamente l'Europa. In quell'universale scompiglio, i popoli gustarono brevi giorni di pure allegrezze nella comune concordia all'acquisto dei comuni beni; poi, non tardarono ad avviarsi per la ruinosa via della discordia e della licenza Scoppiarono allora guerre d'indipendenza, guerre di razza, guerre intestine, guerre di religione, guerre di miseria e di fame, onde in pochi mesi scomparvero violentemente dalla terra un numero sterminato di vite umane, e nel vortice di rapidi giorni andarono ingoiate fortune di secoli attraverso ad insanie e delitti di popoli, a sanguinose vendette, a spergiuri di monarchi e di principi, mentre dal Vaticano il sacerdozio cattolico benediceva le armi straniere, e malediceva la libertà.

Un solo Re era sceso in campo, non una ma due volte, a combattere le nazionali battaglie. Un solo Re nei dì delle sventure dei popoli aveva serbato inviolata fede alle libere istituzioni concesse, mentre i troni traballavano. L'uno e l'altro erano di stirpe Savoina! — « Che bel giorno sarà quello, in cui potrò « montare a cavallo coi miei figli per la guerra del- « l'indipendenza d'Italia! — » aveva più volte detto e scritto Carlo Alberto; onde il cuor suo di soldato italiano gli balzò in petto di ineffabile gioia nel memorabile dì tanto desiato, in cui potè proclamare agli animosi popoli della Venezia e della Lombardia, insorti in armi nel comune odio al loro comune oppressore, che a capo del suo esercito con bandiera tricolore italiana, per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per

comunanza di voti, egli accorreva a portar loro l'aiuto che il fratello aspetta dal fratello (1). Del fatto memorabile rimane pubblico ricordo nella lapide che si legge sotto la Loggia del Palazzo Reale dal lato di Piazza Castello. Essa dice:

LA GUERRA PER L'INDIPENDENZA D'ITALIA
DA QUESTA LOGGIA BANDÌ RE CARLO ALBERTO IL 23 MARZO 1848
COMPIUTI IN ROMA I DESTINI DELLA PATRIA,
REGNANTE VITTORIO EMANUELE II
QUESTA LAPIDE IL MUNICIPIO POSE.

È la prima pietra migliare della via di travagli e di gloria tenuta nel corso di quattro guerre per l'Indipendenza.

La storia non è panegirico per nessuno, ed è ministra di verità per tutti. Carlo Alberto ed i suoi consiglieri errarono nei calcoli, che sbagliati furono sempre la ruina d'ogni impresa d'indipendenza.

Essi non vollero o non seppero stringere a tempo e gagliardamente nelle proprie mani tutto il fascio delle

(1) V. Proclama di Carlo Alberto ai popoli della Lombardia e della Venezia del 23 marzo 1848. Fu steso dal conte Federico Sclopis di Salerano, allora Guardasigilli nel Ministero Balbo. Il proclama si conserva nel Museo municipale di Torino, donato dallo Sclopis. Egli morì l'8 marzo del 1878 universalmente compianto. A proposta del Municipio avrà un monumento in Torino. In prossimità del *Palazzo di Città*, sarà posta una lapide che dirà:

IN QUESTA SUA CASA
IL CONTE FEDERICO SCLOPIS
NACQUE IL 10 GENNAIO 1798
MAGISTRATO SCRITTORE STATISTA
VI DIMORÒ DA TUTTI ONORATO
VI MORÌ DA TUTTI COMPIANTO
IL DÌ 8 MARZO 1878
IL CONSIGLIO COMUNALE
Q. L. P.

forze nazionali: e anzichè procedere militarmente e politicamente con atti gagliardi e recisi, lasciarono sfuggire il tempo propizio alla vittoria, o almeno la resero, se non impossibile, al certo difficilissima, procedendo attrappiti fra le pastoie di una politica di titubanze, di gelosie, e di sospetti, intenta, fuor d'ogni compatibilità coi casi occorrenti, a sollecitazioni e a riguardi interminabili.

Ma Carlo Alberto, i figli suoi, e l'esercito, sua cura prediletta, e orgoglio d'Italia tutta, si batterono da valorosi e intrepidi soldati ovunque si scontrarono col nemico; trionfarono di esso a Pastrengo e a Goito; fecero sventolare la bandiera nazionale sugli spaldi di Peschiera; ricacciati al di qua del Ticino da forze soverchianti, ritentarono animosi la prova in condizioni quasi disperate, e cessarono dal combattere sol quando fu necessità di sostare. Ma l'onore della Corona Sabauda, della bandiera e delle armi italiane rimase intemerato; rimase uno Statuto in Piemonte; rimase per la prima volta agli esuli figli della gran madre latina una terra italiana, non solo a ricovero, ma a patria; e nei campi di Novara si fecondarono semi di coraggio, d'amor patrio e di sacrifizio, che di mano in mano sparsi per le terre italiane maturarono frutti, i quali sono stati il compimento d'ogni desiderio italiano. Carlo Alberto spianò la via del trono d'Italia a Vittorio Emanuele, sopratutto perchè non abbattuto dalle sconfitte, dalle calunnie, dalle ingratitudini, restò avvinto anima e corpo all'Italia, e combattè per essa sinchè potè.

Questa saldezza incrollabile di propositi, resa sacra dallo spontaneo esilio del Re guerriero infelice, fu cagione precipua che in appresso tutta quanta la forza d'impulso e d'appoggio delle idee nazionali e liberali in Italia si raccogliesse intorno alla Monarchia Subalpina come a natural centro. Nella vita delle dinastie, come in

quella dei popoli, vi sono giorni in cui le deliberazioni più audaci e ruinose nel presente sono le più saggie e le meglio utili per l'avvenire.

Le ceneri del Re capitano, iniziatore dell'impresa nazionale, riposano nei sepolcri di Superga. Se egli fosse ritornato vincitore dai campi di guerra, aveva vagheggiato nella sua mistica fantasia di rimanere estraneo ai tripudii del trionfo, e di partire solitario a deporre la vindice spada sul sepolcro di Cristo in Gerusalemme per condursi poi a vita meditabonda nella storica *Sacra di San Michele*. All'opposto, egli ritornò cadavere di esule dalla estrema spiaggia occidentale dell'Europa. Ma le accoglienze del suo popolo, quanto gli avrebbero risuonato intorno lietamente fragorose se fosse rientrato in Torino trionfatore con dietro i conquistati stendardi nemici, altrettanto mestissime si affollarono intorno al suo feretro di re vinto in guerra, ma invitto nell'animo di re soldato italiano, il quale, prima di dare agli eredi della sua corona e al suo popolo l'addio senza ritorno, li avvertiva « che la causa italiana trionferebbe, se « una avversità passeggiera ammonisse i popoli ad « essere un'altra volta più uniti e concordi. »

Entriamo nel regno della morte!

Nel centro della croce della Cappella mortuaria della Basilica di Superga, rimpetto all'altare, sorge un'urna di marmo bianco, guernita di metallo dorato. Quattro Genii rappresentanti l'Immortalità, il Tempo, la Morte e la Pietà, giaciono ai lati di questa tomba. Quattro vasi marmorei a foggia di candelabri sorgono agli angoli. I due lati principali dell'urna sono ornati di trofei militari. Lo scettro e la corona posano sopra un origliere di marmo nero.

Era uso che l'ultimo re si mettesse con la cassa in un cavo di quell'urna, e ne escisse da una parte quando il

successore v'entrava dall'altra. Siffatta requie temporaria vi trovarono Carlo Emanuele III, Vittorio Amedeo III e Vittorio Emanuele I; e Carlo Alberto avrebbe dovuto lasciare il posto a Vittorio Emanuele II, se l'Italia non avesse voluto che il primo suo Re fosse sepolto nel suolo della sua gloria, nel Pantheon della sua metropoli.

Se quella Tomba sarà *testimonianza ai fasti ed ara ai nepoti*, così sarà pure della lagrimata e sacra tomba del re Carlo Alberto, che là sul monte di Superga ha degna stanza tra le arche di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III.

Carlo Alberto raggiunse il culmine della gloria di re italiano promulgando lo Statuto, e capitanando la guerra per l'indipendenza. Dell'uno e dell'altro fatto si hanno ricordi monumentali in Torino.

Sotto il portico del Palazzo di Città, a sinistra di chi entra, sorge la statua del re Carlo Alberto, collocata sopra un piedestallo isolato di granito rosso di Baveno, entro un nicchione che parte dal suolo. Il braccio sinistro sta poggiato sul pomo della spada puntata a terra; il destro è alquanto disteso in avanti in atto di porgere un rotolo significante lo Statuto. Dietro il Re, alla sua destra, sta un trofeo d'una corazza sormontata da un elmo, contro il quale poggia uno scudo, su cui sta scolpito il sigillo del Conte Verde col motto: *J'attends mon astre*. Per Carlo Alberto era il sospirato astro della guerra italica.

Il nicchione è decorato esternamente da paraste binate con specchiature posate su piedestalli, ornati dello stemma della Città di Torino. La zona semicircolare della larghezza del binato, che contorna la cuffia del nicchione, porta lo stemma reale in alto, ed è ornata da quattro emblemi simboleggianti la Legislazione, le Armi, le Scienze e le Arti, l'Industria e il Commercio.

L'iscrizione è questa:

CARLO ALBERTO IL MAGNANIMO
SPLENDORE DEL TRONO SABAUDO
LARGITORE
DELLO STATUTO AI SUOI POPOLI
PROPUGNATORE
DELL'ITALIANA INDIPENDENZA
IN OGNI FORTUNA AMMIRANDO.

Sul fianco diritto del piedestallo si legge:

IL MUNICIPIO
DI TORINO.

Sul sinistro è detto:

XXXI OTTOBRE
MDCCCLVIII (1).

Un'altra statua in marmo in onore di Carlo Alberto, dello scultore G. B. Cevasco, venne posta sullo scalone del Palazzo Madama; altra statua, opera di Vincenzo Vela, lo rappresenta sullo scalone del Palazzo Reale nel solenne istante che dà lo Statuto. A lui, Re capitano d'italiana indipendenza, fu eretto per voto del Parlamento e a spese della Nazione un colossale monumento equestre, lavoro assai lodato dello scultore Marocchetti, nella piazza intitolata dal suo reale nome. Il monumento è formato di una gran base di marmo di Scozia, con sopra un piedestallo rettangolare di granito rosso, decorato di ornamenti in bronzo e di quattro bassorilievi che rappresentano: quello a settentrione il passaggio sul Ticino dell'esercito piemontese, quello a mezzodì la battaglia di Goito, l'altro a ponente la rinuncia al trono, fatta

(1) La statua, alta 3,40, fu posta al concorso bandito dal Municipio, e vinto dallo scultore Cauda Luigi, che ebbe per essa L. 18,000. — La decorazione del nicchione è disegno del cav. Pecco, e fu eseguita dallo scultore Gussoni. Il monumento fu inaugurato il 31 ottobre 1858.

dal re Carlo Alberto a Vittorio Emanuele II, il quarto la morte di lui a Oporto.

L'iscrizione è questa:

IL RE MAGNANIMO
CARLO ALBERTO.

Ai quattro lati stanno sedute statue pure di bronzo, simboleggianti l'Indipendenza, la Libertà, la Giustizia ed il Martirio. L'Indipendenza, in atto di levarsi, agita colla mano sinistra i frammenti di una catena spezzata, e coll'altra tiene il brando; il Martirio è una soave figura, che porge un serto di spine. Agli angoli sono ritte quattro statue di bronzo rappresentanti: un granatiere, un artigliere, un lanciere, ed un bersagliere, armati di tutto punto. Sul culmine del monumento sorge la statua equestre di Carlo Alberto. Egli è in assisa militare. Colla mano sinistra frena il destriero, e colla destra tiene la spada imbrandita in alto, in atto di comandar la pugna. Quai ricordi! È quel Re, il cui nome a noi che volgiamo lo stanco passo alla tomba, nei più begli anni della vita, fece battere il cuore sì forte; è quel Re che vedemmo trionfante, poi vinto ed esule, risoluto sempre di liberare da servitù straniera l'Italia, pel cui amore desiderò morire!

Quella sua spada, che rimarrà imbrandita di generazione in generazione, sia simbolo del comune dovere di mantener sempre la nazione armigera a tal segno da poter essere in ogni sinistro evento pronta a difendere contro chicchessia la Casa dei suoi re, la sua libertà e l'onore della sua bandiera. Dagli aspetti di quei quattro soldati irraggia una serena luce di tradizioni gloriose, che essi rappresentano nel loro severo contegno marziale: sono essi di quel solo esercito italiano, del quale si può fare una storia non interrotta per trecento anni; esercito,

che ora vinto, ora vincitore, come succede a tutti gli eserciti, combattè eroicamente a Ceresole, alla Staffarda, a Torino, a Guastalla, a Bassignana, alla Madonna dell'Olmo, a Montenotte, a Cosseria, a Ceva, a Goito, a Governolo, a Custoza, a Peschiera, a Santa Lucia, a Rivoli, a Novara, a Traktir, a Montebello, a Palestro, a Magenta, a Melegnano, a Solferino, a Castelfidardo, al Volturno ed a Gaeta; esercito, che ha lasciato le ossa dei suoi prodi sepolte in ogni terra italiana, su cui si sono combattute le battaglie nazionali, e che primo liberò i fratelli, poi li ordinò tutti sotto l'armi per costituire e mantenere l'Italia degli Italiani. Possa la disciplinata vecchia bravura piemontese servire di scuola alla rinnovata generazione italiana!

Torino, che nei gravosi e arditi apparecchi della riscossa procedè sempre a capo delle città sorelle, non trascurò la memoria dei prodi suoi figli morti nelle patrie guerre.

Contro la faccia interna dei due pilastri mediani del porticato del Palazzo di Città stanno due lapidi in lastre di marmo, contornate da eleganti stipiti intagliati a foglie e fusarole, collocati sopra una base formata da zoccolo, con mensole ornate dello stemma della Città di Torino, ed intagliate a sostegno di analoga cimasa. Fra le mensole, ed in apposito riquadro, è scolpita una corona di alloro intrecciata da rami di quercia e di lauro. Fa coronamento alla corniciatura del quadro lo stemma reale sostenuto da leoni rampanti. In una di queste lapidi si legge la prima iscrizione, nell'altra la seconda.

I.

A PERENNE RICORDO
DEI TORINESI
MORTI COMBATTENDO
PER L'INDIPENDENZA D'ITALIA
NEGLI ANNI MDCCCXLVIII-MDCCCXLIX
IL MUNICIPIO.

II.

RACCOLTO L'ESEMPIO
DEI VALOROSI
CHE CADDERO
NELLE PRIME BATTAGLIE
DELLA INDIPENDENZA D'ITALIA
QUESTI COMBATTERONO
CON PIÙ AVVENTUROSA FORTUNA
E MORENDO VINSERO
NELL'ANNO MDCCCLIX
IL MUNICIPIO TORINESE
POSE MEMORIA DEI LORO NOMI
PER DEBITO DI RICONOSCENZA
A CITTADINI
CHE AGGIUNSERO TANTA GLORIA
AL NOME ITALIANO
MDCCCLXI.

Nella prima sono registrati cento dieci nomi dei morti nelle campagne degli anni 1848-49 (1).

---

(1) Essi sono i seguenti: Adami Francesco, *capitano* — Albinolo Giulio, *soldato vet.* — Allomello Giuseppe, *soldato* — Ardy Gio. Battista, *caporale* — Arnoldi Giovanni Abramo, *furiere* — Arrigotti Carlo, *sergente* — Autina Gaetano, *caporale* — Avogadro di Valdengo cav. Annibale, *capitano* — Balbis di Sambuy cavaliere Alfonso, *l. tenente* — Balbo di Vinadio cavaliere Ferdinando, *l. tenente* — Balesio Giovanni Battista, *soldato* — Bellardo Giuseppe, *soldato* — Belleudi Angelo, *soldato* — Benso Stefano, *soldato* — Benso di Cavour m. Augusto, *s. tenente* — Berardo Antonio, *soldato* — Beriolo Paolo, *soldato* — Bertoldo Gio. Antonio, *soldato* — Bertolino Pietro Paolo, *sergente* — Bertolone Lorenzo, *soldato* — Bertone Giuseppe, *soldato* — Bernero Filippo, *sergente* — Boasso Giuseppe, *soldato* — Boetto Francesco, *soldato* — Bon Angelo, *soldato* — Bonardo Giuseppe, *furiere* — Bordino Giacomo, *soldato v.* — Borgiois Giacomo, *soldato* — Borgna Lorenzo, *cap. tamb.* — Bracchetto Francesco, *s. cap.* — Braceschi Domenico, *cap. furiere v.* — Brucciafredo Francesco, *soldato* — Burotti di Scagnello cav. Alessandro, *l. tenente* — Cagna Giovanni, *caporale* — Calosso Gio. Battista, *s. caporale* — Canna Luigi, *sergente* — Canutto Antonio, *sergente* — Cardona Carlo, *s. caporale* — Caseri Francesco, *soldato* — Cattaneo Casimiro, *capitano* — Ceresito Giuseppe, *s. caporale* — Colli di Felizzano march. Leonardo, *l. tenente* — Cozzio Lorenzo, *caporale* — Davico Luigi, *tamburino* — Donina Giovanni, *s. caporale* — Duretti Stefano, *sergente* — Fusero Carlo, *sergente* — Galazzo

Nella seconda iscrizione stanno registrati quarantaquattro nomi (1) su d'una sola colonna.

Pietro, *sergente* — GALLESIO Gio. Battista, *soldato* — GALLI DELLA MANTICA cav. Demetrio, *s. tenente* — GALLINA Michele, *soldato* — GAZELLI DI ROSSANA cav. Carlo, *s. tenente* — GENDA Benedetto, *cap. maggiore* — GHÈ Giuseppe, *soldato* — GIACCHETTI Felice, *cap. v.* — GIACHINO Francesco, *soldato* — GIORDANO Agostino, *soldato* — GIULIANO Giuseppe, *soldato* — GIURIA cav. Amedeo, *l. tenente* — GIUSTETTI Vincenzo, *soldato* — GORETTI Giovanni, *tamb.* — GORETTI Giuseppe, *soldato* — GRIVA Gio. Antonio, *s. tenente* — GROSSO Gio. Nepomuceno, *s. tenente* — GUGLIELMONE Matteo, *soldato v.* — GUGLIELMOTTO Gio. Antonio, *soldato* — LAJOLO cav. Filiberto, *s. tenente* — LAMBERTI Luigi, *serg. v.* — LEPASSIER Nicola, *soldato* — LUCERNA DI RORENGO conte Carlo, *capitano* — MARCO Zaverio, *soldato* — MARCHINO Paolo, *soldato* — MARIETTI Timoteo, *furiere* — MARTINENGO Giacomo, *soldato* — MATTEI Giuseppe, *capitano* — MICCA Alessandro, *soldato* — MOLLO Antonio, *soldato* — MOLLO Vittorio, *sold.* — MONTÙ Giacomo, *s. caporale* — MORANDO Carlo, *sold.* — MORIS Felice, *l. tenente* — MOROZZO DI MAGLIANO conte Carlo, *l. tenente* — MULATERO Carlo, *soldato* — MURIALDO Carlo, *s. caporale* — NAFFERVILLE Basilio Petronio, *soldato* — OPOSITE Marco Petronio, *soldato* — PASSALACQUA DI VILLALVERNIA Secondo Amedeo; march. Giuseppe Luigi, *maggior generale* — PECCHIO Pietro, *soldato* — PERRONE DI S. MARTINO barone Ettore, *l. t. generale* — PICCONO Giovanni, *tamburino* — PILLONE Vincenzo, *s. caporale* — PROLA Carlo, *l. tenente* — QUAGLIA Gio. Paolo, *sold.* — RADICATI DI BROSOLO conte Carlo, *l. tenente* — REGGE Giuseppe, *s. caporale* — RIGHINI DI SANT'ALBINO cav. Teobaldo, *l. tenente* — RIVETTI Giacinto, *cap. furiere* — ROCCO Francesco, *soldato* — RODA Pietro Luigi, *soldato* — ROGGIAPANE Sebastiano, *soldato v.* — RONCO Antonio, *soldato* — ROSSI Gaetano, *s. tenente* — ROVERETO DI RIVANAZZANO march. Carlo, *s. tenente* — SARDI Gio. Desiderio, *soldato* — SCAVINO Giuseppe, *tamb. v.* — SIMON Adolfo, *capitano* — TARINI DI MELAZZO conte Cesare, *l. tenente* — TORTI Cesare Ernesto, *s. tenente* — VACCHERO Giorgio, *soldato* — VENISIO Gio. Battista, *soldato* — VIGITELLO Carlo, *sergente*.

RACCOLGANO I POSTERI IL NOBILE ESEMPIO.

(1) Essi sono i seguenti (Campagna 1859): ALBASIO Giuseppe, *soldato* — AMATIS Carlo Edoardo, *soldato* — BALDO Angelo, *sold.* — BALEGNO DI CARPENETO cav. Michele, *l. tenente colonnello* — BELGRANO Giovanni, *sergente* — BELLEZZA Paolo Vittorio, *soldato* — BELTRAMINO Lorenzo, *soldato* — BERTARELLI Emilio, *s. tenente* — BIANCHI Giuseppe, *capitano* — BONETTI Lorenzo, *capitano* — BONICATI Alessandro, *soldato* — BORDONE Carlo, *sergente* — BOTTERI Pietro Dionigio, *capitano* — CALDO Edoardo, *s. tenente* — CONTE Giovanni, *sergente* — CRODARA Visconti cav. Felice, *s. tenente* —

Qualunque siano, o prodi, le zolle di terra italiana custoditrici delle vostre ossa, non vi manchi amico compianto; e di voi e di quanti sono morti combattendo per la nazione rimanga onorata memoria fintanto che

..... fia santo e lagrimato il sangue
Per la Patria versato.....

Oltre gli indicati ricordi monumentali dell'esercito piemontese nella campagna del Quarantotto, altri se ne vedono in Torino.

Il primo combattimento fu a Goito addì 8 aprile del 1848. Lo rammenta il monumento posto nel giardino pubblico in principio della via della Cernaia. L'iscrizione è modesta:

AD ALESSANDRO LA MARMORA
ESERCITO E CITTADINI
1867.

Qual uomo e qual soldato non fu colui, la cui statua s'erge colà sopra un piedestallo quasi rettangolare! Egli è rappresentato in atto di aver allor allora sguainata la sciabola, e di muovere risoluto all'assalto alla testa dei bersaglieri, alla formazione dei quali s'era adoperato con lunghe ed amorosissime cure. Il generale è sceso dal suo cavallo all'imboccatura del ponte, ed il suolo che egli calpesta è sparso di proiettili e di carabine

---

Degennari Luigi, *soldato* — Derossi Francesco, *sergente* — Fioccardi Luigi, *capitano* — Franchelli cav. Carlo, *s. tenente* — Genesio Benedetto, *soldato* — Geninato Chiolero Secondo, *caporale* — Gianolio Giuseppe, *sergente* — Gianolio Gustavo, *sergente* — Majno Giovanni, *soldato* — Marocco Stefano, *soldato* — Monge Oddino, *soldato* — Papurelli Giorgio, *capitano* — Pavetti Giulio, *s. tenente* — Poliffo Innocenzo, *soldato* — Prandi Giovanni, *tamburino* — Raybaud Antonio, *furiere* — Ravina Antonio, *sergente* — Ristori cav. Nicolò, *s. tenente* — Rivet Ludovico, *soldato* — Ropolo Ludovico, *l. tenente* — Rosano Carlo Alberto, *l. tenente* — Rossi Arturo, *sergente* — Rossi Giacinto, *caporale* — Sampò Leopoldo, *sergente* — Santi Giovanni, *soldato* — Turba Antonio, *soldato* — Vergnano Luigi, *sergente* — Votta Martino, *soldato*.

spezzate, giacchè la mischia ferveva vivissima. Il bassorilievo a sinistra di chi guarda la statua di fronte, rappresenta pure il fatto di Goito. Nel centro si scorge un gruppo animatissimo di bersaglieri; a sinistra Alessandro La Marmora è ancora a cavallo; a destra si vede la casa della Giraffa, dalla quale piovendo dall'alto in basso il fuoco micidiale delle carabine tirolesi, La Marmora ricevette una palla, che gli fracassò orribilmente la mandibola inferiore. In lui v'era proprio quella tempra, che suol dirsi di ferro o d'acciaio. Così malconcio, non voleva abbandonare nella lotta i suoi bersaglieri. L'altro bassorilievo ci trasporta a sette anni di distanza.

Sempre per preparare la via alla liberazione d'Italia, l'esercito piemontese era andato nel 1855 a combattere nella lontana Crimea. Osservatelo il prode soldato di Goito, e ne sarete commossi. Sopra un umile letto da campo egli è disteso moribondo, avendo le membra disfatte dal cholera. Alla sua destra sta il cappellano Ciochetti, che stringendo un crocifisso lo conforta nella penosa agonia. Vengono dopo il cappellano, il generale Incisa, ed il fratello Alfonso La Marmora. A sinistra, il dottore Comisetti seduto, esplora il polso dell'infermo. Al capezzale del moribondo, in atto di profonda mestizia, sta il colonnello dei bersaglieri Alessandro De Saint Pierre. Nel fondo da una parte vi è un soldato al servizio dell'infermo, dall'altro stanno in mesto contegno tre ufficiali superiori degli eserciti francese, inglese e turco (1).

Goito, nella campagna del Quarantotto, fu nome avventuroso per una seconda volta ai Piemontesi.

(1) La statua in bronzo, opera dello scultore Cassano, fu fusa dal Papi di Firenze. I bassorilievi del Dini furono fusi pure a Firenze dalla fonderia Moreni e Couturier. I contorni del piedestallo sono ornati di fregi di bronzo, dovuti ad Antonio Galli di Milano (V. *Almanacco Nazionale del 1868*).

Il 30 maggio fu giorno di vittoria riportata contro venticinquemila Austriaci capitanati dal maresciallo Radetzki: col disegno di impadronirsi di Goito, e nel tempo stesso svoltar la destra dei Piemontesi e addossarli al Mincio. In quel dì avventuroso la gioia salì al colmo nel campo piemontese.

Gli Austriaci lasciarono dei loro circa tremila uomini tra morti, feriti e prigionieri. Il Re che si era arrischiato ai maggiori pericoli, ed il duca di Savoia, che caricando il nemico alla baionetta a capo delle sue schiere lo aveva scompigliato, feriti l'uno e l'altro, ricevettero il battesimo dei prodi. Ad accrescere l'entusiasmo dell'esercito vincitore, giunse la notizia che la bandiera nazionale sventolava sulla conquistata Peschiera.

Il piano di quella battaglia era stato dato dal generale Eusebio Bava, ed al suo senno di provetto capitano, secondato dal valore dei combattenti, fu dovuta la vittoria. L'esercito volle poi, a titolo di singolare onoranza, erigere a lui, morto, una statua, la quale, scolpita dall'Albertoni, è collocata nell'aiuola che si stende a tergo dell'ospedale di S. Giovanni Battista.

L'iscrizione dice:

AD
EUSEBIO BAVA
VINCITORE A GOITO NEL 1848
L'ESERCITO SARDO.

L'assedio della conquistata Peschiera era stato condotto abilissimamente dal principe Ferdinando di Savoia, duca di Genova.

Nominato luogotenente-generale, ebbe il comando della quarta Divisione, formata dalle Brigate Piemonte e Pinerolo, guidando le quali egli s'acquistò singolare riputazione di valente capitano e di prode soldato.

In uno degli intercolonnii della facciata del Palazzo di Città una statua del Dini, donata da Giovanni Mestrallet nel 1859 al Municipio, raffigura il valore personale del duca Ferdinando, il quale, impugnata la spada, dà il comando dell'assalto alla baionetta ai suoi soldati, slanciandovisi risolutamente alla loro testa.

L'iscrizione posta sul piedestallo è la seguente:

FERDINANDO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA
ANIMOSO PRINCIPE, CHIARO NELLE ARMI
ALLE SPERANZE DELLA PATRIA
RAPITO NEL FIOR DEGLI ANNI
CON PERENNE COMPIANTO

QUESTA STATUA DONAVA AL MUNICIPIO
GIOVANNI MESTRALLET TORINESE
MDCCCLVIII.

Nella campagna del Quarantotto, il duca Ferdinando fu intrepido guidatore dei suoi soldati a Sommacampagna, assalendo arditamente tre volte gli Austriaci alla baionetta. Alla Berettara, assalito più volte da numerose schiere nemiche, le respinse con valore straordinario, tenendo fermo con appena tre mezzi battaglioni sino a sera, in cui ricevette l'ordine di piegare su Villafranca. E sempre intrepido, pacato, sicuro di sè, e devoto al dovere di soldato sino all'estrema abnegazione nell'infelice campagna del Quarantanove, fu capitano valente ed eroico alla Bicocca addì 23 marzo del 1849, respingendo l'urto del soverchiante nemico, ed alla sua volta incalzandolo gagliardamente. Che se il generale supremo Chrznowski avesse profittato di quel lampo di vittoria prendendo l'offensiva con forze maggiori, forse l'Italia non avrebbe pianto i lutti di Novara. Richiamato il duca di Genova al di qua del conquistato Castellazzo, il maresciallo Radetzki feceuno sforzo supremo con quasi tutte le sue forze contro la Bicocca. Conquistata che l'ebbe, il duca di

Genova, cui erano caduti morti sotto due cavalli, ed un terzo stramazzato a terra morente, pedestre, non iscoraggiato, instancabile, a capo dei suoi battaglioni tentò uno sforzo supremo per riacquistarla; ma la sua audacia ed il suo valore non valsero contro tanto numero di nemici, e contro quel fulminare d'artiglierie (1).

Nel monumento erettogli nella Piazza Solferino, il momento scelto dallo scultore Alfonso Balzico fu quello in cui il terzo cavallo cade mortalmente ferito sotto il duca mentre egli spinge addosso ai nemici i suoi soldati, incitandoli colla parola e coll'esempio.

Il valoroso Principe, al piegar del cavallo, che ferito di palla al petto fa un supremo sforzo per sostenersi sulle zampe posteriori, tira le briglie per sostenerlo, e nel medesimo istante libera il piede dalle staffe, spinge da una parte il corpo, e cerca di equilibrarsi sul piede destro, che già è colla punta al suolo. Ma non però tralascia un solo istante il còmpito suo di capitano. Tenendo innanzi a sè la sciabola sguainata, addita ai soldati il punto in cui debbono volgere le prove del loro valore.

L'imbasamento è di forma rettangolare ad angoli smussati. Questi portano quattro stemmi gentilizi a foggia di scudi medioevali con una croce che li attraversa, ed ai lati due rami, uno d'alloro e l'altro di quercia, e pendente il collare dell'Annunziata; alla parte superiore si scorge la corona reale quasi di rilievo. Alle due parti più lunghe del quadrilatero figurano due bassorilievi. Nel primo, il duca sta quasi nel centro del gruppo, guardando col cannocchiale Peschiera attraverso il gabbione, mentre il generale Chiodo gli parla accennando un punto verso la fortezza. Alcuni uffiziali stanno esaminando una

(1) Baldassarre Cerri pubblicò una pregiata *Vita documentata di Ferdinando di Savoia duca di Genova.* Torino, 1868.

pianta topografica; gli artiglieri in buona ordinanza sono attorno ai loro cannoni, mandando bombe e palle contro Peschiera.

Nel secondo bassorilievo, dànno all'occhio otto cavalli. Il duca Ferdinando inforca il cavallo che viene primo; ma è in secondo piano. Gli viene allato di carriera il generale Passalaqua col cappello in mano, per prendere gli ordini nel mattino della battaglia di Novara. Gli altri cavalli sono montati da ufficiali d'ordinanza; quello del giovane marchese di San Marzano s'impenna. A sinistra di chi guarda, sta in terzo piano una colonna di fanteria. Il centro ha un gruppo di piante, e più lontano, su d'un'altura in quarto piano, si scorge una batteria di campagna (1).

In quella battaglia il duca s'acquistò il massimo vanto del valor militare, la calma nel pericolo, la fermezza nell'ardimento.

Nei due lati più stretti del piedestallo stanno le due iscrizioni seguenti:

I.

FERDINANDO DI SAVOIA
DUCA DI GENOVA
FERITO A MORTE IL CAVALLO
NELLA BATTAGLIA DI NOVARA
SEPPE VENDICARE CON VALORE
L'INGIURIA DELLA FORTUNA.

(1) La statua del Duca dal cappello alla pianta, in bronzo, misura metri 4,70: il cavallo dalle narici all'estremità della coda metri 6. L'altezza totale del monumento sino al sommo della statua è di metri 8,20. Il modello in gesso fu consegnato alla fonderia Papi di Firenze l'8 febbraio 1867, e nel settembre del 1870 la fusione era compiuta. Il monumento, non potendo essere trasportato a Torino sui treni della ferrovia, fu condotto con grandi difficoltà, abilmente superate, dai Ferrovieri del Genio Militare.

V. *Alfonso Balzico* per MICHELE LESSONA; Torino, tip. Roux e Favale, 1877; e la *Gazzetta Piemontese Letteraria* dal 9 al 16 giugno 1877.

II.

VITTORIO EMANUELE II
RE D'ITALIA
TESTIMONIO DELLE PRODEZZE FRATERNE
ERESSE
MDCCCLXXVII.

Il monumento fu inaugurato il dieci giugno di quell'anno 1877 alla presenza di Vittorio Emanuele II e della Reale Famiglia.

Erano trascorsi 22 anni dalla morte immatura di Ferdinando di Savoia: ma di lui rimaneva e rimarrà sacra e lacrimata la memoria; e nelle popolari tradizioni la sua bella e giovane figura di prode soldato commoverà gratamente la fantasia dei tardi nipoti.

Il Piemonte, benchè gloriosamente, tuttavia non occupò solo la scena del dramma militare degli anni Quarantotto e Quarantanove.

La magnifica alzata di scudi nel marzo del 1848 non fu di provincia, ma di nazione che moveva all'assalto ove erano soldati stranieri da ricacciare alle loro case; fu moto di nazione insorta a rovesciare troni ove erano principi vassalli allo straniero.

E Palermo, Milano, Messina, Bologna, Brescia e Roma, intrepide in armi, benchè lacere, sanguinose e tormentate dalle bombe e dagli incendii, attestarono al mondo che gli Italiani sapevano battersi pei loro diritti come qualsiasi altro popolo, e allora presero nella storia un posto raggiante di gloria.

Curtatone e Montanara sono nomi che rimarranno incancellabili negli annali militari italiani. Le scarse schiere Toscane, assalite da trentamila Austriaci, ributtarono il nemico; e riassalite, tennero fermo sino all'ultimo limite delle forze umane. Erano imberbi giovanetti, tolti di

fresco agli agi domestici e alla gioconda vita delle scuole. La scienza fu eroicamente rappresentata. Combatterono a fianco dei loro discepoli, soldati della patria, Montanelli, Piria, Burci e Mossotti, insegnando a tutti coll'esempio prodezza e costanza. A quei giovani valorosi che, per volontario sacrifizio, erano caduti in campo col grido di *Viva Italia!* Firenze fece postuma onoranza coll'inciderne i nomi per decreto comunale su tavole di bronzo infisse ai pilastri presso l'altare maggiore di Santa Croce. Ma venne un dì, in cui il governo del Granduca Leopoldo II, rientrato in Firenze austriaco tra le baionette austriache, non solo vietò che si appendessero corone a quelle tavole, ma nel 1851 fece cacciar fuori dalla chiesa dai gendarmi con brutale violenza la gente accorsa ad onorare quei prodi.

Grandi erano allora le miserie d'Italia: ma tuttavia v'era una parte cospicua del suolo nazionale, nella quale non solo si viveva in libertà, ma liberamente si poteva rammentare e onorare coloro che erano morti nella eroica impresa dell'indipendenza italiana.

Profittando di questo vantaggio comune, i Fiorentini all'immeritato insulto granducale contrapposero un atto dignitosissimo, del quale si vede memoria nella faccia interna del pilastro a mezzodì del Palazzo di Città.

Sono due lapidi di ferro fuso, contornate di stipiti intagliati a foglie e fusarole. Due semplici mensole accoppiate formano il sostegno della corrispondente cimasa, intagliata ad ovali, foglie e baccelli. Gli stemmi di Torino e di Firenze sopra elegante corniciatura a fregio intagliato formano il coronamento delle lapidi, sulle quali si legge:

I NOMI DI QUESTI PRODI
CHE LA CARITÀ DEL NATIO LUOGO AVEVA COLLOCATO AD ONORE
IN SANTA CROCE DI FIRENZE
E NON POTERON DURARVI PER TRISTIZIA DI TEMPI
IL MUNICIPIO TORINESE
IN QUESTE TAVOLE CONFORMI PIAMENTE ACCOGLIEVA
ADDÌ 9 GIUGNO 1855.

Segue quest'altra iscrizione posta sulle tavole che erano state messe in Santa Croce:

AD ETERNA MEMORIA
DEI FIORENTINI MORTI
COMBATTENDO PER L'INDIPENDENZA
NELLA CAMPAGNA DEL 1848
IL MUNICIPIO DI FIRENZE
DECRETAVA
IL 7 DICEMBRE 1848.

Seguono i nomi (1).

Ora che la nazionale indipendenza fu conquistata, lasciatele ove furono collocate quando gli Italiani si preparavano a conseguirla, chè giova rimangano i visibili segni dei patiti oltraggi e delle sofferte prepotenze!

Dalle provincie Siciliane e Napoletane eziandio accorsero nel Quarantotto volontarii in Lombardia: ed il re Ferdinando di Napoli, simulando all'Italia un amore che nel cuor suo era odio, inviò alla nazionale impresa truppe e navi che poi tosto richiamò per usarle a martoriare il suo popolo quando gli fu dato di smascherarsi qual era.

(1) Sono i seguenti: Agostini Giovanni — Bianchini Romualdo — Biagiotti Gioacchino — Benini Zenone — Calosi Leopoldo — Caselli Paolo — Ciarpallini *Mag.* Ellero — Diddi Tito — Freccia Clearco — Fondi Ferdinando — Franci Gioacchino — Grossi Angiolo — Lupichini — Molli Liberato — Monaldi Milziade — Maffei Antonio — Masini Luigi — Molinelli Luigi — Pifferi Pietro — Picchi Tito — Renard Ulisse — Scatarsi Luigi — Tassi Cosimo — Taruffi Cesare — Tellini Raffaello — Zei Raffaello.

Il generale Guglielmo Pepe, che comandava quelle schiere mandate alla guerra d'indipendenza, geloso dell'onore delle armi napoletane, tentò invano d'indurle a non retrocedere, chè a lui tutte volsero le spalle, meno una batteria d'artiglieria, un battaglione di cacciatori, pochi uffiziali ed un migliaio di generosi volontarii che lo seguirono a Venezia, la quale sul finire di giugno del Quarantotto nel Veneto sola con Osoppo resisteva.

La principalissima cagione delle sventure della campagna del Quarantotto fu quest'abbandono repentino delle truppe napoletane. L'essersi adoperato energicamente ad impedirlo rimane merito del generale Pepe; onde fu un felice pensiero quello dello scultore Butti di rappresentarlo, nella statua che sorge presso la Piazza Maria Teresa, in atto di ordinare alle truppe napoletane il passaggio del Po per soccorrere la minacciata Venezia. Sui quattro lati del piedestallo si leggono queste iscrizioni:

I.

A GUGLIELMO PEPE
GENERALE NAPOLETANO
CHE NE' CAMPI, NELL'AULA, NELL'ESILIO
CON INDOMITA FEDE
SACRÒ A SALUTE D'ITALIA
L'OPERA ED IL PENSIERO
A XVI ANNI MILITE PRESSO VIGLIENA
A LXVI DIFENSORE DI VENEZIA.

II.

NACQUE A SQUILLACE
IL DÌ XV FEBBRAIO MDCCLXXXIII.

III.

MANCÒ A TORINO
IL DÌ VIII AGOSTO MDCCCLV.

IV.

MARIANNA COVENTRY-PEPE
QUI POSE
FRA LIBERI ITALIANI
AUSPICE IL MUNICIPIO TORINESE
QUESTA MEMORIA
IN PRIVATO AFFETTO E COMUNI SPERANZE
MDCCCLVIII.

Non molto lungi dalla statua di Pepe, nell'aiuola sulla quale stanno le statue di Balbo e di Bava, sorge il monumento di Daniele Manin scolpito da Vincenzo Vela, eretto per contributo d'Italiani e Francesi, e solennemente inaugurato addì 22 marzo del 1861. L'Italia turrita, e dalla prolissa chioma, con una mano agita la palma del martirio, ed appoggia la sinistra sopra uno scudo, che porta scolpito il ritratto di Manin.

Dietro posa il leone di San Marco. Alla base del monumento, è incisa un'epigrafe di Niccolò Tommaseo, che dice:

A
DANIELE MANIN VENEZIANO
CHE DITTATORE IN PATRIA
MEGLIO CHE DITTATORE NELL'ESILIO
PREMEDITÒ L'ITALIA FUTURA
ITALIANI E FRANCESI
NELL'ANNO MDCCCLXI
ERESSERO.

Si prova una soave compiacenza alla contemplazione di questo monumento. Sostiamo. Il leone di San Marco vi sta in fiero e dignitoso atteggiamento, simbolo di una gente, che se non ebbe per sè la vittoria, ebbe per sè in grado eminente tutte le virtù che onorano un popolo, e che della sua fama riempiono il mondo. Udite; è Manin che favella: — « L'armistizio tra l'Austria ed il Piemonte è sottoscritto. Voi, a qual partito intendete

appigliarvi? — Gli si risponde: Aspettiamo che il Governo proponga. — Sta bene, soggiunge Manin; siete deliberati a resistere? — Noi lo siamo. — Ad ogni costo? — Ad ogni costo. — Volete investire il Governo di podestà illimitata per guidare la resistenza, per castigare coloro che volessero opporsi a sostenerla sino agli estremi? — Noi lo vogliamo, fu risposto unanimemente. — Badate che v'imporrò sacrifizi immensi. — Sia pure, ma si resista; tutti lo vogliamo. » — Poi tutti in piedi in quella antica sala del Consiglio, illustrata da tanti trofei d'armi e di arti avite, dalle cui pareti pendevano le maestose immagini dei gloriosi padri antichi, che per oltre un millennio senza scettro avevano governato Venezia, quegli intrepidi Italiani alzarono tutti la destra al cielo, e giurarono alla patria, a Dio datore agli uomini di libertà, e alle nazioni d'indipendenza, che Venezia resisterebbe all'Austria ad ogni costo sino a che rimanesse accertato che era la violenta prepotenza della forza brutale che sola ripiantava in Venezia l'abborrito governo straniero. E la sacramentale parola fu mantenuta con eroica fermezza.

Fino all'ora suprema, in cui la bandiera bianca sventolò ad annunziare che il sacrifizio della patria era compiuto, ogni Veneziano fece il dover suo. Ben di rado negli annali dei popoli si scorge una gente, che al pari della veneziana nel 1849 abbia sopportato con abnegazione e dignità così eroiche la mitraglia, la fame, la pestilenza, le notti senza ricovero, e il terrore e la morte, lanciati da un nemico inumano frammezzo a vecchi, a donne e a fanciulli. Furono giorni luttuosi, ma la cui rimembranza è sacro ricordo; poichè, se si stentava, se si moriva, si stentava e si moriva eroicamente in santa italiana concordia fraterna, avvegnachè sui ridotti della veneta laguna in quella disperata resistenza combattessero

e morissero coi Veneti, Siciliani, Napoletani, Toscani, Liguri, Romani, Piemontesi ed Emiliani. Così la catastrofe fu italiana: e quando essa successe, il 24 agosto del 1849, viveri, polvere, denaro, speranze, tutto era stato consumato, tutto era scomparso.

L'Italia, nel monumento, appoggia la sinistra sul ritratto di Manin. Difatti, da lui vivente ed operante nell'esilio essa ebbe peculiare e poderosissimo sostegno per raggiungere la sua unità ed indipendenza.

A Daniele Manin, dopo gl'infelici casi del Quarantotto, spetta l'onore sommo d'aver per il primo inaugurata la formazione di una forte e concorde opinione nazionale, divenuta poderosa a segno tale da abbattere ogni ostacolo che le si parava dinanzi. A lui, in un esilio del quale niun altro fu mai sopportato con più mirabile costanza o durato con maggior frutto, spetta il merito preclarissimo d'essersi adoperato efficacemente fra molteplici opposizioni violenti, ad unificare tutti i partiti liberali dissidenti nella comune fede d'*Italia una* e *Casa di Savoia*. Un monumento a Daniele Manin è così a suo posto a Torino come a Venezia, come in ogni altra città italiana.

Massimo d'Azeglio — Cesare Alfieri — Camillo Benso di Cavour — Monumento all'Esercito sardo — Pietro Paleocapa — Monumento commemorativo del traforo del Fréjus — I Plebisciti — Monumenti in Torino a Vittorio Emanuele.

Allorquando il 22 settembre del 1857, Daniele Manin morì dopo aver stabilita la *Società*, la quale doveva essere l'operoso e continuo strumento di quell'agitazione morale, ch'egli aveva predicata necessaria ad apparecchiare la rigenerazione italiana, il costituzionale Piemonte aveva

trascorso i peggiori giorni di quel decennio, che fu il periodo della laboriosa preparazione al completo risorgimento italiano, periodo di storia che gli Italiani non debbono dimenticare.

Il successore di Carlo Alberto, dopo aver raccolto la corona paterna sui campi insanguinati di Novara, si trovò di fronte ad ostacoli formidabili per tener splendente di serena luce la fiaccola della libertà in mezzo al violento riflusso dei moti europei, ed ai saturnali della reazione. A Massimo d'Azeglio spetta l'altissimo merito d'aver sorretto coll'opera e col consiglio il giovane Re in quelle prime gravissime difficoltà interne ed esterne.

A pochi passi dalla stazione della strada ferrata dell'Alta Italia, a mezzodì dell'ameno giardino, che fa lieta di fiori e di zampillante acqua montanina la piazza Carlo Felice, sorge un monumento a Massimo d'Azeglio. Lo diresti posto là pensatamente come il meglio adatto a soddisfare la curiosità di tutta la gente gentile e dabbene, che viene a visitare la culla del risorgimento italiano. Se sono artisti, vedono subito uno dei loro, degno di stima e d'affetto, poichè Azeglio, patrizio agiato, fattosi un bel dì per elezione disagiato pittore, colla bottega in ispalla volle gustare il pane del suo lavoro, e per tutta la vita maneggiò poi i pennelli e la tavolozza con profondo amore e rispetto all'arte prediletta.

Gli uomini di lettere, di guerra e di Stato, quanti si mescolarono operosi nel moto rigeneratore d'Italia, i giovani di cuor generoso, le donne di onorata canizie, che educando se stesse ed i figli alla religione della patria raccolsero tesori d'affetti generosi e di eroismo dall'*Ettore Fieramosca* e dal *Nicolò de' Lapi*, le bene educate giovani spose, le donzelle che hanno provato grata compiacenza morale leggendo i *Ricordi*, nel visitare Torino si fermeranno sempre con riverente letizia

intorno al monumento di un uomo, che pittore, novellatore, prode soldato, integerrimo cittadino, infaticabile nel percorrere le più scabrose vie per condurre la patria all'indipendenza, uomo di Stato coraggioso, avveduto, prudente, scrittore politico intrepido, amico del vero e del giusto, galantuomo per eccellenza nella vita pubblica e privata, è uno degli Iddii Lari della libera Italia.

La statua di bronzo, alta tre metri, fu modellata dal Balzico, e fusa a Monaco di Baviera.

Quel vestire borghese col ferraiuolo sulle spalle non disdice ad un patrizio, il quale per una diecina d'anni nella sua giovinezza vestì quasi come i contadini, e che, quando ebbe i primi onori e tenne le maggiori cariche dello Stato, professò praticamente la cordiale eguaglianza della gente dabbene.

Azeglio, colle braccia incrocicchiate, si mostra meditabondo, ed in balìa di tristi pensieri. Veramente essi furono assidui compagni degli ultimi suoi giorni. Gli pareva che l'Italia si fosse allontanata dal concetto morale, che aveva informato il suo risorgimento (1).

Guardandolo dal basso all'insù, il monumento, in buona parte di granito rosso, ha un zoccolo di forma ottagona irregolare, posato sopra tre gradini, sul quale sta un dado della stessa forma, ornato di cornice, in cui dai lati posteriore e anteriore sono infisse due tavole di bronzo con iscrizioni, e negli altri due lati due bassorilievi pure di bronzo.

Quanti ricordi s'affollano al memore pensiero nel leggere quelle iscrizioni, nell'osservare quei bassorilievi!

---

(1) V. *Scritti politici e letterari di Massimo d'Azeglio*, preceduti da uno studio storico sull'autore, di MARCO TABARRINI. Firenze G. Barbèra, 1874.

La prima è questa:

PER TRAMANDARE AI FUTURI
IL NOME DI MASSIMO D'AZEGLIO
RE VITTORIO EMANUELE II
CHE L'EBBE MINISTRO IN TEMPI DIFFICILISSIMI
E LO CHIAMÒ AMICO
IL MUNICIPIO TORINESE E MOLTI CITTADINI
INNALZARONO QUESTO MONUMENTO.

A dire schietto, Massimo d'Azeglio non aveva per nulla bisogno d'un monumento per durare nelle tradizioni nazionali, poichè andranno liete d'averlo avuto loro concittadino le generazioni, che l'una dopo l'altra verranno ad abitare i nostri focolari.

A questo perpetuo convivere, ed alla secolare durata del suo nome illustre ei provvide largamente da sè stesso coi suoi quadri, coi suoi romanzi storici, colle sue scritture e colle sue opere politiche.

La scelta di un concetto di gratitudine e di onoranza sarebbe stata più consentanea all'intendimento di coloro che concorsero alla spesa del monumento, cioè il re Vittorio Emanuele, il Municipio di Torino, ed altri Municipii e cittadini d'ogni grado e d'ogni parte d'Italia. Nè il gran Re chiamò soltanto *amico* Massimo d'Azeglio; ma quando lo ebbe sperimentato uomo di squisita rettitudine e consigliere ardimentoso, disinteressato, fidatissimo, se lo fece diletto amico del cuor suo, e come tale lo trattò con estrema dimestichezza, e gli fece dono del proprio ritratto (1), che a testimonianza di figliale

(1) La lettera d'accompagnamento fu questa:

Carissimo amico,

Riceva gli augurî i più sinceri del suo più vero amico.

Il mio messo gli rimetterà il mio ritratto, che fatto per mandare al mio povero padre, ora non può esser meglio collocato che nelle mani di chi affezionò di più in questa italica terra.

Il 1° del 50.

Il suo affezionatissimo
VITTORIO EMANUELE.

affetto, se la morte non s'intrometteva, doveva rallegrare nel volontario esilio il Re suo padre. Nè solo Vittorio Emanuele II amò affettuosamente l'Azeglio. La malattia che trasse Massimo alla tomba volgeva al suo termine; ed il principe Eugenio di Savoia-Carignano, che lo aveva molto amato, volle dargli l'addio che non ha ritorno. Il morente, stendendo la candida e scarna mano, ricordò esser egli sempre stato uno dei più fedeli sudditi ed amici della Casa di Savoia. E l'occhio semispento brillò ancora un istante per riconoscenza (1).

Nell'altra tavola si leggono le seguenti parole, tolte dal testamento politico di Massimo d'Azeglio:

RICORDO AGLI ITALIANI CHE L'INDIPENDENZA D'UN POPOLO È CONSEGUENZA DELL'INDIPENDENZA DEI CARATTERI. CHI È SERVO DI PASSIONI MUNICIPALI O DI SETTA, NON SI LAGNI D'ESSERLO DEGLI STRANIERI. RIMANGA LA MIA MEMORIA NEL CUORE DEGLI UOMINI ONESTI E DEI VERI ITALIANI, E SARÀ QUESTO IL MAGGIORE ONORE CHE LE SI POSSA RENDERE E CHE IO SAPPIA IMMAGINARE.

L'onesto desiderio sarà certo soddisfatto: e quando in tempi remoti dall'età presente gl'Italiani celebreranno le feste natalizie del loro risorgimento politico, abbellite dalle tradizioni e consacrate dagli anni, la bella figura storica di Massimo d'Azeglio aleggierà nei ricordi nazionali.

Ma perchè i tardi nepoti abbiano a fruire di siffatte visioni, bisogna che rimanga vivo ed incancellabile nel cuore degli Italiani che l'indipendenza di un popolo è conseguenza dell'indipendenza dei caratteri, e che le passioni municipali e di sètta, più che brina, sono tempesta che sfronda e abbatte la libertà.

(1) V. *Massimo d'Azeglio*, *Commemorazione* di CIRO D'ARCO. Firenze, Barbèra, febbraio, 1866.

Semplice e spiccato è il concetto del bassorilievo a diritta. Un soldato precede di pochi passi, conducendo un cavallo, un uffiziale di stato-maggiore, ferito e reggentesi a stento sul braccio di un tenente. Non è un fatto insolito adesso, dopo che di generoso sangue di re, di principi, di patrizi, di borghesi e di plebei abbiamo inaffiato ogni parte del nostro suolo per farvi crescere gagliardi i germi della libertà. Ma allora, nel 1848, si facevano le prime prove: e là sui Monti Berici, pugnando e ripugnando strenuamente con altri prodi, Azeglio riceveva il desiderato battesimo di sangue, ferito gravemente da una palla sotto il ginocchio. Il bassorilievo accennato ricorda quel fatto.

Sul campo di guerra, Massimo si mostrò degno della sua famiglia e della sua gente. Sul campo della diplomazia, ove si combattono battaglie, e si sostengono pugne bene spesso più ardue, e non di rado sconfortate di plauso, o per lungo tempo ignorate, egli si mostrò fornito per eccellenza di quel coraggio, che è più difficile dell'altro di affrontare con entusiasmo le ignee bocche dei cannoni; coraggio di martire, che spinge l'uomo volontariamente a un duro sacrifizio, colla certezza che il primo grido a rumoreggiare sarà l'inconsulto biasimo popolare.

Il bassorilievo a sinistra ricorda un fatto culminante di questo scabrosissimo periodo della vita del d'Azeglio.

Le due figure primeggianti sono la sua e quella del re Vittorio. Nei maggiori pericoli, nelle deliberazioni più ardue, essi erano fatti per intendersi a dirittura, fieri ambedue dell'onore nazionale, intrepidi sino agli estremi di Pietro Micca, galantuomini per eccellenza, persuasi che se l'ora del morire una volta viene per tutti, l'ora del disonorarsi non doveva venire mai per la Casa di Savoia e per il Piemonte. Era lo Statuto, era la bandiera

tricolore, era la fraterna ospitalità agli esuli d'ogni altra terra italiana, era la rivincita di Novara che bisognava salvare, e riuscirono a salvar tutto, incanalando in regolare corso la straripata e spumosa onda del moto italiano. Osservateli ambedue nel bassorilievo indicato. Il Re seduto ha colla destra intinta la penna nel calamaio per firmare una carta, che Azeglio gli ha spiegata sul tavolo; e intanto cogli occhi suoi lucenti, appuntati sul primo ministro, e severo in volto, lo ascolta. Massimo con placidezza di lineamenti gli favella. Gli altri consiglieri della Corona, raggruppati alle spalle del Presidente del Consiglio dei ministri, attendono che si compia il grande atto. Qualcuno avea proposto di governare temporariamente con decreti reali: ma il Re e d'Azeglio vollero star fermi alla lettera e allo spirito dello Statuto, benchè le fondamenta del novello edifizio politico si vedessero scassinate e sconnesse. Onde ne venne il proclama di Moncalieri, che, considerato allora dai più come un atto di reazione, ora, dopo tanti anni e tanti avvenimenti, è apprezzato come un atto di deliberata ed animosa volontà a vincere qualunque ostacolo, per salvare nel Piemonte la monarchia costituzionale, e per conseguenza l'Italia.

Il fusto, ornato superiormente d'una ricca cornice a trifogli e borchie di bronzo, si attacca ad un basamento, al quale stanno appoggiati quattro trofei di bronzo in gran rilievo, allusivi alla letteratura, alla pittura, alle armi e alla diplomazia. Nessuno dei grandi guidatori del risorgimento italiano ha meritato, nè può avere tanta varietà di simboli sul proprio monumento, perchè Massimo d'Azeglio li superò tutti in quella universalità d'ingegno, che è uno dei caratteri più spiccati del genio italiano.

Collocata sulla fronte della casa dei d'Azeglio verso la via Principe Amedeo, si legge l'iscrizione seguente:

MASSIMO D'AZEGLIO
NACQUE IN QUESTA CASA
IL 24 OTTOBRE 1798
MORÌ NEL PALAZZO DELL'ACCADEMIA ALBERTINA
IL 15 GENNAIO 1866

RICORDO DEL MUNICIPIO.

Come! L'amico del Re, un rampollo della più alta nobiltà piemontese, un Presidente del Consiglio dei ministri, un ambasciatore alle Corti di Londra e di Parigi, uno dei primi statisti italiani, morire in una Accademia di belle arti?

Propriamente, non fu caso fortuito, ma sì perchè Massimo d'Azeglio, ristretto come era di beni di fortuna, benchè i mezzi di arricchire non gli fossero mancati, aveva accettato dalla benevolenza del Re un modesto appartamento annesso all'Accademia Albertina di belle arti. In quel santuario dell'arte, che aveva sorriso d'amore costante alla sua vita travagliosa, Massimo aveva ripreso i pennelli e la tavolozza. Se avesse voluto, avrebbe potuto esimersi dal far quadri e libri, godendo lo stipendio di Direttore della Galleria. Ma quelle 5000 lire andavano sino all'ultimo centesimo snocciolate in tante segrete elemosine (1). E dire che nelle scuole, per plasmare l'uomo italiano moderno, a preferenza si vanno a cercare modelli di peregrina squisitezza di carattere nel mondo greco e romano!

Massimo d'Azeglio era rimasto Presidente del Consiglio dei ministri, e ministro degli affari esteri dal 7 maggio 1849 al 4 novembre 1852.

(1) V. la citata *Commemorazione* di Ciro d'Arco, cioè di Giuseppe Torelli, che ebbe lunga intimità di vita con Massimo d'Azeglio.

Egli epilogò un giorno alla Camera dei deputati la sua politica col motto di quel francese, a cui si chiedeva che cosa avesse fatto sotto al regime del Terrore: — *J'ai vécu.*

E fu una nobile e proficua vita pei tempi che correvano quella del Ministero d'Azeglio.

Quand'egli andò al governo, a Genova i repubblicani erano in piena rivolta; il Gabinetto di Vienna si adoperava a togliere al Piemonte la conservazione dell'onor suo e del suo avvenire di Stato costituzionale; la Russia era scesa in campo alleata dell'Austria; la rivoluzione era prostrata in Germania; la Francia e l'Inghilterra avevano abbandonato la causa dei popoli; i soldati austriaci gavazzavano nel sangue italiano, ed il vessillo imperiale sventolava vittorioso dal Ticino alla Sesia, nei Ducati, nella Lombardia, nel Veneto, nelle Marche, nelle Romagne, nell'Umbria e nella Toscana. Roma papale soffiava nella reazione europea; la spietata signoria dei Borboni flagellava i Siciliani e i Napolitani: e nel Piemonte, senza esercito agguerrito e coll'erario pubblico esausto, la parte più fervida si dibatteva contro il decreto del fato delle battaglie, rifiutando di sancirlo.

Nulladimeno, il Governo piemontese, nelle mani di forti e leali uomini, che chiarivano coi fatti di voler lealmente conservare gli ordini costituzionali, si riassodò.

La pace coll'Austria fu un trattato gravoso, come sono tutti i trattati con un nemico acerrimo accampato nel vinto paese, divenuto impotente a rinnovare subito la guerra. Ma erano rimasti salvi gli ordini costituzionali, salvo il vessillo tricolore, salvo quell'onore della Dinastia e del paese, che illibato aveva traversato tanti secoli, e nessun ostacolo si frapponeva all'ospitalità largamente concessa ai fuorusciti, nessun impedimento a

ritornare ai virili propositi di riscossa, nessun inciampo a rifare l'esercito piemontese a nucleo del futuro esercito italiano.

Come nei negoziati Azeglio si diportasse, abbastanza si può conoscere dal seguente brano di una sua lettera del 4 agosto 1849:

« Ho dichiarato che mai il Piemonte avrebbe ab-
« bandonato chi aveva combattuto con lui, e piuttosto
« accettava la guerra, e si sarebbe difeso. Sull'onor mio
« era risoluto così, ed ho preso tutte le disposizioni per
« ciò. Feci venire Lamarmora, si combinò tutto; e senza
« farmi illusioni sui risultati finali, ti posso assicurare
« che un *fameux coup de collier* si dava prima di es-
« sere oppressi. Credo che i popoli come gl'individui
« prima debbono morire che infamarsi. Grazie a Dio,
« non sono stati necessari questi estremi: l'amnistia è
« accordata, con eccezioni però, sulle quali si disputa.
« Ma la Francia ha dichiarato che non mi sosteneva.
« Quel poco che avrò fatto l'ho fatto solo, contro metà
« dell'Europa, ed abbandonato dall'altra metà. »

Salvaguardati nel Piemonte gli ordini liberi, Massimo d'Azeglio s'adoperò a fronteggiare sin dove era possibile gl'influssi austriaci nell'Italia meridionale e mediana, inviando Cesare Balbo oratore di liberali consigli presso il re di Napoli ed il Papa, e indirizzando nello stesso tempo vive sollecitazioni ai Governi di Londra e di Parigi per salvare l'Italia dal ricadere sotto il vassallaggio della Corte di Vienna. Con questa la lotta diretta non era cessata. Il Gabinetto di Vienna si adoperava a porre il Piemonte nell'isolamento economico, a fiaccare i nervi dei suoi commerci e delle sue industrie, ed a rendere così per lo meno lentissimo il rifiorimento delle finanze sarde. Ma il Piemonte fu destro e sollecito a portare un colpo mortale ai concetti economici del

Gabinetto di Vienna in Italia, basati sul sistema protettore, stendendo arditamente la mano all'Inghilterra, e inalberando la bandiera della libera concorrenza mercantile e commerciale.

La diplomazia piemontese, guidata da Massimo d'Azeglio, non rimase inerte di fronte ai maneggi dei ministri viennesi d'incorporare alla Confederazione Germanica tutti i paesi soggetti all'Austria. E quando in principio del 1852 vennero i perigliosi giorni, in cui le Corti di Roma e di Vienna apertamente s'adoperavano ad abbattere le libertà piemontesi, Massimo d'Azeglio assunse un atteggiamento consentaneo a ciò che nel 1850 aveva dichiarato con fierezza sdegnosa, scrivendo: « Se tocc« cano il Piemonte, sinchè ci sono braccia si mena; e « credete che ci sentiamo ancora polso da dare una « picchiata da lasciare il segno: poi, alla mala parata, « Pietro Micca. »

Infatti, nello speculare a qual partito si appiglierebbero la Francia e l'Inghilterra nel caso di un'invasione austriaca nel Piemonte, scriveva di sua mano ai legati sardi a Parigi e a Londra:

« Il Re, il suo Governo, il Paese, l'Esercito, sono « vivamente e sinceramente affezionati alle istituzioni co« stituzionali, e le difenderanno sino agli ultimi estremi. « Piuttosto che piegare il capo all'Austria, e subire le « sue ingiuste pretese, noi siamo determinati a correre « gli estremi pericoli, ed affrontare i più duri sacrifizi... « Non vi è sacrifizio che noi non siamo risoluti di fare « a preservare il nostro paese dal dominio austriaco. « La presenza dei soldati imperiali sul nostro territorio « cagionerebbe la ruina delle nostre libertà, e sarebbe il « principio di un vergognoso vassallaggio, che ci muove a « ribrezzo al solo pensarvi. »

Con tale saldezza di propositi, Massimo d'Azeglio,

primario ministro di Vittorio Emanuele II, non sviò mai la mente dai concetti cardinali della sua politica italiana. Ei procedè con circospezione e prudenza, e fu oculato e savio uomo di Stato, obbedendo alla forza ineluttabile delle cose, dacchè in quasi tutta l'Europa il dispotismo insolentiva, e col Due Dicembre in Francia i nemici della libertà si erano levati a grandi speranze.

Nel mezzo della Piazza Savoia, così denominata nel 1860 a ricordanza della provincia per tanti secoli unita al Piemonte, sta un obelisco quadrangolare, che sovra una base di granito s'erge all'altezza di presso che ventidue mètri. Sulle faccie d'esso, lavoro del Quarenghi, si leggono i nomi di molti municipii. Nella base dal lato di mezzodì si legge:

ABOLITO
DA LEGGE IX APRILE MDCCCL
IL FORO ECCLESIASTICO
POPOLO E MUNICIPII
QUESTO MONUMENTO POSERO.

Dal lato settentrionale sta inciso:

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI
IV MARZO MDCCCXLVIII.

Questo monumento, eretto dal concorso spontaneo dei municipii e delle popolazioni del Piemonte, appartiene al periodo storico del Ministero d'Azeglio, il quale, a coloro che vennero dopo di esso a continuare la rivendicazione dei diritti dello Stato, lasciò di compiuto le giurisdizioni ecclesiastiche svelte, le decime abolite, le manimorte interdette a possedere di nuovo, la proclamata libertà religiosa delle coscienze, l'albagia clericale fiaccata, e affidò d'iniziato la legge sul matrimonio civile, l'ingerimento

dello Stato nei beni ecclesiastici, la domandata riduzione dei vescovadi e dei conventi, ed il sollecitato alleviamento per l'erario delle spese dello Stato (1).

Il periodo storico, al quale appartiene Massimo d'Azeglio, è uno dei più splendidi della storia onorata del patriziato piemontese, cui spetta il merito d'aver preso una parte così larga nella grande opera del risorgimento.

Lo sguardo si volge con compiacimento al marchese Cesare Alfieri, la cui memoria rimarrà nella storia come quella di uno dei tipi più belli dell'aristocrazia italiana.

Come fu narrato autorevolmente, quest'uomo insigne, virtuoso, retto nel giudizio, puro negli intendimenti, stretto osservatore della giustizia, amico della libertà per istinto e per larga coltura, devoto al re, affezionato al popolo, rappresenta in modo assai spiccato il criterio morale gagliardo e sicuro degli uomini dell'ultimo risorgimento italiano.

Nessuno più di lui sentì l'amore alla dinastia di Savoia, religione politica dei Piemontesi in ogni tempo, e, nella maturità dei tempi attesi da secoli, religione politica di tutta Italia.

Sotto il porticato interno dell'Università di Torino fu eretto dagli Italiani a Cesare Alfieri un monumento, il quale consiste in un busto di grandezza naturale, elevato sopra una maestosa base di marmo per opera dello scultore Balzico.

---

(1) L'obelisco di Piazza Savoia è detto volgarmente *Monumento Siccardi* dal conte Giuseppe Siccardi, che, ministro di Grazia e Giustizia, sostenne nel Parlamento con squisita dottrina ed eloquenza la legge proposta dal Ministero dell'abolizione del Foro Ecclesiastico.

Nel piedestallo si legge questa iscrizione:

CESARE ALFIERI
PRIMO MINISTRO
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
AMPLIÒ E MIGLIORÒ
GLI STUDI UNIVERSITARII
DIFFUSE LE SCUOLE POPOLARI
PROMOVITORE
D'OGNI CIVILE INCREMENTO
SOTTOSCRISSE LO STATUTO
PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
E DEL SENATO
SERVÌ LA PATRIA
CON PROBITÀ ANTICA
E CON INTELLIGENZA DEI TEMPI

N. IN TORINO IL 13 AGOSTO 1799
M. IN FIRENZE IL 16 APRILE 1869

Sulla vasta piazza Carlo Emanuele II s' erge il grandioso monumento nazionale al conte Camillo Benso di Cavour. Lo costituiscono dieci statue di diverse dimensioni, ma tutte allegoriche; laonde, per quanto esso sia stato condotto stupendamente da Giovanni Duprè, non ci dà una spiccata pagina di storia popolare, atta a svegliare, come dovrebbe, entusiasmo subitaneo e universale in cospetto dell'apoteosi di questo grand'uomo, che ha una storia così luminosa di fatti, in perpetuo memorabili.

Cavour è avvolto nel suo manto funerario; l'Italia è al di lui fianco in atto di rialzarsi dalla sua prostrazione, e porge al gran Ministro la corona civica con espressione di gratitudine, più spiccatamente dimostrata dal braccio sinistro di lei, che dolcemente ricinge la persona di Cavour. Lo spirito di questo, in atto di dipartirsi dalla terra, con atto benigno mostra al popolo una carta, ove è scritto: *libera Chiesa in libero Stato.*

Il conte di Cavour aveva la convinzione del *diritto* dell'Italia a costituirsi in nazione; quindi in lui il *dovere* di adoperarsi a tutt'uomo a conseguire questo fine supremo. Perciò, a piè del cippo del gruppo principale stanno due statue allegoriche, l'una del Diritto, l'altra del Dovere.

La prima è d'uomo nella piena gagliardia delle sue forze, di viso fiero, e di piglio risentito: poggia colla mano destra sopra un giogo spezzato, e tiene la sinistra col pugno chiuso sul petto in atto minaccioso; sul capo e sul dorso gli si avvolge una pelle di leone, per denotare che nel diritto è la forza.

Dall'opposta parte è il Dovere in attitudine tranquilla, e in riposo. Ha il capo coronato d'olivo, a significare che nell'adempimento del dovere si ritrova la pace; poggia il cubito destro sopra un masso, nelle cui due faccie scoperte sono scolpiti in bassorilievo i due estremi dell'umana attività, nella quale si acchiude il dovere. In una v'è un re che distribuisce premi e corone ad un uomo virtuoso, dietro al quale vi è un delinquente incatenato, che sperimenterà la sua giustizia: e nell'altra evvi un bifolco che ara la terra.

Nei due lati di fianco posano due gruppi; quello a destra è la Politica coi due Genii, l'uno della Rivoluzione, e l'altro della Diplomazia. La Politica è seduta, ma in atto quasi di alzarsi; ha volta la testa verso il Genio della Diplomazia, il quale ha dispiegato i trattati del 1815, che essa guarda in atteggiamento furbesco, portando un dito della mano sinistra sotto la bocca sorridente di fina malizia, per far credere che farà tutti gli sforzi per salvaguardarli, mentre nella sinistra asconde dietro di sè una spada e un ramo d'olivo, e stende la mano al Genio della Rivoluzione, il quale, in atto di slanciarsi avanti, è ritenuto dalla Politica, che con espres-

sione carezzevole si studia di temperarne l'ardore. Un piede di lui posa sopra un frammento di architettura medioevale, e impugna colla destra una face, simbolo di distruzione.

Una bella e maestosa donna coi calzari romani ai piedi, e l'elmo guerriero in capo, era a sedere, quando un fanciullo, sfinito per sofferenze atroci, e trafelante nel volto, corse a lei, l'Indipendenza, per esserne protetto. Egli ha tuttora al piede l'anello della captività. La matrona lo tiene strettamente abbracciato, ha la destra in alto sollevata, e stringe, in atto di scagliarla, una catena spezzata. Alla sinistra della matrona sta il Genio dell'Unità coronato di quercia : tiene il fascio delle verghe, a denotare che nell'unione è la forza.

Le due regioni, Venezia e Roma, sono raffigurate sotto alla statua principale col leone alato e colla lupa che allatta i gemelli Romolo e Remo, ma in embrione nel granito stesso nella parte architettonica, come a denotare non aver potuto Cavour compiere l'intiero suo disegno.

I trofei negli angoli simboleggiano la Guerra, la Marina, l'Agricoltura ed il Commercio.

Nel fregio superiore vi sono gli stemmi delle Provincie che contribuirono per innalzare il monumento. Sui due grandi scudi stanno lo stemma di Casa Savoia, e quello della famiglia Cavour.

Nelle due facciate della gran base vi sono due bassorilievi in bronzo. Nell'uno è espresso il ritorno delle truppe Sarde dalla Crimea: l'altro rappresenta il Congresso di Parigi.

La parte architettonica è fatta di granito rosa di Baveno, e gli ornamenti sono in bronzo. Le statue sono tutte in marmo bianco, capace di reggere a qualsiasi intemperie.

Le iscrizioni sono: sul davanti

A CAMILLO CAVOUR
NATO IN TORINO IL X AGOSTO MDCCCX
MORTO IL VI GIUGNO MDCCCLXI.

Da un fianco sopra la *Politica:*

AUDACE PRUDENTE

Dall'altro sopra l'*Indipendenza:*

L'ITALIA LIBERÒ

e di dietro:

GLI ITALIANI AUSPICE TORINO.

Il monumento non potè essere finito e situato al posto se non dopo otto anni dalla commissione ricevuta dal Municipio di Torino (1).

Gloria e onore all'arte, che dà libera carriera agli estri dell'immaginativa negli sconfinati campi del bello ideale. Ma siano sacri i diritti della storia, vigile custoditrice del vero sulle tombe di coloro che hanno fama imperitura nella memoria dell'uman genere.

Le immagini degli uomini veramente grandi sono efficacissime a svegliare nobili e generosi sensi, e fanno parte principalissima della religione civile dei popoli. L'effigie loro è come un'eredità comune, che ogni genezione ha dovere e interesse di serbar salva dalle ingiurie del tempo. È pertanto a deplorare che sul grande monumento scolpito dal Duprè non sia fatta immanente l'effigie del conte Camillo Benso di Cavour. L'averlo involto nella nebulosità dell'allegoria toglie ogni efficacia a quella persona che non è la sua. Nel mirarla, nulla fa

(1) V. Giovanni Duprè, *Pensieri sull'arte e Ricordi autobiografici.* Firenze, Le Monnier, 1876. — L. Cecchi, Vela e Duprè; *Rivista europea*, anno IV, volume IV. Firenze, 1873.

pensare e sentire che essa ricordi lui, tagliato alla buona, di complessione robustissima, colla fronte alta e spaziosa, con occhi piccoli e affaticati, e con labbro quasi sempre atteggiato al riso. A coloro che lo conobbero in suo vivente, duole di non poter dire: « Ecco *papà Cavour*, » come la gente ordinariamente lo appellava, sempre di aspetto fiducioso, di umore giovialissimo, di cuor generoso, splendido e caritatevole.

La vista della sua effigie farebbe immaginare d'udirlo con venerazione appassionata a favellare nel Parlamento, di trovarlo con delizia nei modi di un campagnuolo fra i suoi contadini, come un amico anzichè un padrone fra i suoi famigli, e di veder lui, superiore a tutti in grado, in ingegno ed in riputazione, primo a stendere la mano ai suoi avversari politici, pronto per innata bontà di cuore a perdonare, a dimenticare ingiurie sanguinose ed incolpazioni inumane, inaccessibile allo scoraggiamento, fornito d'indomabile volontà, infaticabile dall'alba a tarda notte nel rimuovere colossali ingombri, nel combattere a visiera calata ed a visiera alzata in un arringo quotidiano nemici davanti, a tergo, ed ai fianchi, praticando quant'altro uomo mai con fede austera quella virtù, che coll'omerico Ettore proclama: — Non v'ha che una insegna, salvare la patria.

Libera Chiesa in libero Stato non può davvero prendersi come il concetto sintetico, riassuntivo della vita politica del conte di Cavour. Che il libero Stato italiano potesse accogliere nel suo seno la libera Chiesa cattolica, rimane registrato nella storia come un concetto di concordia tra la religione e la libertà, come una lusinghiera speranza, come un vivo desiderio, che per avventura diffusero un bagliore di tranquilla luce sul capezzale del grand'uomo morente. Ma prima di dare l'addio senza ritorno al mondo di quaggiù, egli s'era acquistato

un'eccelsa gloria, quella d'avere, evento nuovo nella storia, tolto dalla secolare servitù l'Italia, rispettandone la libertà mentre la lotta ferveva (1), e voltando e adoperando a danno dell'Austria l'opinione pubblica del mondo civile, le ambizioni e le vendette napoleoniche, le inclinazioni guerresche francesi, le gelosie prussiane, i rancori moscoviti, gl'istinti liberali inglesi, ed il patriotismo dei migliori figli d'Italia.

Monarchici, repubblicani, unitari o federali, ei li spinse tutti ad affoltarsi in tenace concordia di propositi e di opere intorno alla bandiera innalzata dal Re prode e galantuomo, che aveva associato per la vita e per la morte le sorti della sua Casa a quelle della Nazione dal dì in cui aveva giurato di vendicare da soldato l'onta di Novara.

Ma, senza Vittorio Emanuele II, il grande statista, calcolando entro i termini del probabile, non avrebbe eretta la patria unificata; come, senza il conte di Cavour, il re Vittorio Emanuele non sarebbe sceso nel sepolcro primo Re d'Italia.

Inseparabili in vita, come il pensiero e la volontà, nell'opera della riedificazione patria, le loro figure storiche

(1) Consigliato dallo stesso Garibaldi a far assumere al Re la dittatura, Cavour non si tolse dal suo proposito: onde al Salvagnoli che lo sollecitava a far accordare dal Parlamento al Re pieni poteri, scriveva il 2 ottobre del 1860: — « Io reputo invece che non sarà l'ultimo titolo di gloria per l'Italia l'aver saputo costituirsi a nazione senza sacrificare la libertà all'indipendenza, senza passare per le mani dittatoriali di un Cromwell, ma svincolandosi dall'assolutismo monarchico senza cadere nel dispotismo rivoluzionario. Ora, non v'ha altro modo di raggiungere questo scopo che attingendo nel concorso del Parlamento la sola forza morale capace di vincere le sêtte e di conservarci le simpatie dell'Europa liberale. Ritornare ai *Comitati di salute pubblica*, o, ciò che torna lo stesso, alle dittature rivoluzionarie di uno o di più, sarebbe uccidere nel suo nascere la libertà legale, che vogliamo inseparabile compagna dell'indipendenza nazionale. »

si abbracciano oltre la tomba nella personificazione simbolica dell'idea nazionale attuata. Per la quale immedesimazione quella statua simbolica dell'Italia, se si crede che stia bene così in positura tanto modesta ai piedi di Cavour, sarebbe del pari atteggiabile in tal guisa, se su quel cippo sorgesse la statua di Vittorio Emanuele II. Quale dei due sia stato più grande, è vano il chiedere. Ciascuno ebbe gli attributi della propria missione storica degnamente compiuta.

Il conte di Cavour udì fragorosi e universali gli applausi dell'apoteosi; ma in lui non apparve mai alcun segno di reputarsi tal uomo da giganteggiare sopra gli altri, e di giudicarsi non parte, ma il tutto nella riedificazione dell'edifizio nazionale. Nel suo carteggiare colle persone amiche, egli era largo di lodi al re Vittorio, e lealmente confessava che al suo senno ed al suo ardimento si doveva d'essere usciti felicemente d'inciampo in momenti difficilissimi e decisivi. Equo e leale come era, non tralasciava di attribuire agli altri ciò che loro spettava. Ritornato dal Congresso di Parigi, scriveva:

« Il contegno da noi tenuto a Parigi mi fu ispirato « dalla politica inaugurata dal re Vittorio salendo al « trono, sviluppata da Massimo d'Azeglio, e che seguiamo « fedelmente i miei colleghi ed io. Soli fra gl'Italiani « rimasti liberi ed indipendenti, crediamo nostro primo « dovere il patrocinare la causa d'Italia sui campi di « battaglia, nel seno dei Congressi diplomatici, come al « cospetto del tribunale dell'opinione pubblica europea. »

Di Massimo d'Azeglio scriveva, nel 1859 (1):

« Egli è, per così dire, l'autore ed il padre della « questione italiana. Il suo nome esercita un grande

(1) Lettera al marchese Cosimo Ridolfi a Firenze, 18 maggio 1856.

« prestigio. Più volte l'imperatore Napoleone, a persua-
« dermi, ha citato brani di libri di Azeglio. Lo stesso
« conte Walewsky ha invocato alcune volte l'autorità
« di lui per sostenere la sua opinione. In Inghilterra
« Massimo è considerato, in quanto a senso pratico,
« come infinitamente a me superiore (1). »

Al barone Bettino Ricasoli, il quale con ferrea volontà strappò la Toscana dalle mani della reazione granducale nel Cinquantanove; a Luigi Carlo Farini, che sbarrando animoso la via al ritorno di Francesco V di Modena, mentre per la pace di Villafranca v'era nei Ducati estrema prostrazione nei liberali, salvò il prossimo avvenire delle sorti liberali italiane, Cavour attestò la sua profonda stima, ed in ogni occorrenza dichiarava apertamente quanto avessero benemeritato dell'Italia.

Al Farini scriveva il 25 dicembre del 1859: « Dal
« giorno in cui ho creduto debito mio il ritirarmi dalla
« scena politica per protestare colla mia astensione
« contro la pace di Villafranca, mi sono creduto in
« dovere di tenermi, per quanto fosse possibile, lontano
« dagli affari. Se avessi scoperto un angolo in Europa
« ove la mia dimora fosse stata scevra di inconve-
« nienti, sarei andato a ricoverarmici. Non avendolo
« rinvenuto, me ne stetti nascosto a Leri sino a ieri
« l'altro, giorno in cui venni officialmente nominato ple-
« nipotenziario presso il Congresso di Parigi. Questa
« mia risoluzione, che, spero, giudicherete opportuna
« e conforme agl'interessi d'Italia, fu causa che io vi
« abbia sì poco scritto in questo periodo di tempo,

(1) Lettera al marchese Emanuele d'Azeglio a Londra, 21 marzo 1859. Per la storia, è grandemente desiderabile che questo illustre diplomatico, il quale possiede un carteggio intimo col conte di Cavour di oltre 250 lettere, ponga in atto il disegno concepito di annotarle e illustrarle per coloro pei quali sarà antico il presente tempo.

« durante il quale io seguiva plaudendo la parte mirabile « che avete sostenuta con tanta gloria per voi, e con « tanta utilità per l'Italia nostra. Quantunque io non « vi abbia manifestati i miei sentimenti, pure posso ora « accertarvi che nessuno più di me ha simpatizzato col « vostro magnanimo operare, nessuno ha provato mag- « giore soddisfazione che io non l'abbia, vedendo che, « posto alla prova, avete pienamente corrisposto, e dirò « pure superata la mia aspettazione (1). »

Come l'aver colta alla chioma la fuggente fortuna, formando senz'altro ritardo un primo nucleo d'Italia libera e unita, fu e sarà la gloria principale di Bettino Ricasoli e di Luigi Carlo Farini, così per Giuseppe Garibaldi fu e sarà, finchè la storia favellerà, sfolgorante gloria quella omerica spedizione dei Mille, piena di tante grandezze e di tanto destino, di tanta ambascia e di tanta gloria. Sono noti gli aiuti dati da Cavour a quella impresa, i quali, se resero possibile il veleggiare per la Sicilia, si poteva anche non arrivarci mai, o non ritornarne più. Ma Garibaldi ritornò sul continente, e di vittoria in vittoria vi piantò l'insegna di Vittorio Emanuele, dopo averla condotta a compiere il trionfale suo giro per la Sicilia. La libertà accolse il vaticinio del suo fedele soldato, che sacrava sè ed i suoi Mille alla patria; ed in breve andar di tempo il regno delle Due-Sicilie spariva dal novero degli Stati europei per virtù dei plebisciti siculo e napoletano, proclamanti l'Italia una e indipendente

(1) Fortunatamente per la sua nobile vita e per la storia, Carlo Luigi Farini ha lasciato nel figlio suo Domenico non solo un degno erede delle sue alte qualità di cuore e di mente, ma un amorevolissimo e zelantissimo raccoglitore e custode delle sue carte politiche, le quali, ordinate ed annotate, passeranno incolumi alla posterità, diffonditrici di molta luce storica. Da esse risulterà come fosse altissima la stima che il conte di Cavour faceva del Farini, e come ne accogliesse i consigli nelle più ardue difficoltà.

con Vittorio Emanuele re costituzionale, e coi suoi legittimi successori.

Gravi contrasti sorsero inevitabili tra Cavour e Garibaldi per l'indole disforme delle loro menti, per la necessaria diversità dei mezzi adoperati e adoperabili, e per le condizioni in cui l'uno e l'altro si trovavano nel guidare il moto nazionale. Nondimeno il grande Ministro, essendo e sentendosi innanzi tutto italiano, gioiva della fortuna dei Mille, e scriveva all'ammiraglio Persano:

« Sono lieto della vittoria di Melazzo, che onora le « armi italiane, e deve contribuire a persuadere all'Eu- « ropa che gl'Italiani sono omai decisi a sacrificare la « vita per riconquistare patria e libertà. Io La prego a « porgere al generale Garibaldi le mie sincere e calde « congratulazioni. Dopo sì splendida vittoria, io non vedo « come gli si potrebbe impedire di passare sul continente. « Sarebbe stato meglio che i Napoletani compissero o al- « meno iniziassero l'opera rigeneratrice; ma poichè non « vogliono o non possono muoversi, si lasci fare a Gari- « baldi. L'impresa non può rimanere a metà. La bandiera « nazionale inalberata in Sicilia deve risalire il regno, ed « estendersi lungo le coste dell'Adriatico, finchè ricopra « la regina del mare. »

Ma l'indomito capitano, signoreggiato dalla convinzione che i mezzi sono sempre proporzionati al fine quando un popolo voglia usarli, divenuto dittatore delle Due-Sicilie si credeva potente e fortunato a segno da poter spingere la tempestosa onda rivoluzionaria a scavalcare le mura di Roma, schiantandone il vessillo di Francia, a sfondare i saldissimi fortilizi del quadrilatero austriaco, sommergendo ne' suoi vortici i ducento mila soldati che li presidiavano, e, resa libera la nazione dalle coste meridionali della Sicilia all'Isonzo e al Brennero, salire il Campidoglio ai fianchi di Vittorio Emanuele, ed

ultimare l'epopea nazionale ponendogli sul capo la corona d'Italia. Pel conte di Cavour, tutto ciò era intentabile, o, tentato che fosse, era rovinare tutto il nascente edifizio dell'indipendenza nazionale. Ne nacque, non una lotta di ambiziose supremazie, giacchè n'erano incapaci i due gagliardi atleti che la sostennero, ma un contrasto radicale di metodo per fare l'Italia. Quel cozzo di opinioni e d'intendimenti, che prolungato sarebbe riuscito esiziale all'Italia, ebbe lieta fine, meritevolissimamente ed efficacemente cooperandovi il generale Garibaldi. Di sua propria volontà egli si tolse dall'eccelso posto al quale era salito, manifestando bensì il suo profondo rincrescimento di non esser giunto a trarre seco gli Italiani alle imprese di Roma e di Venezia, ma consigliando e pregando che, avendo la Provvidenza fatto dono all'Italia di Vittorio Emanuele, ogni italiano che non fosse codardo o servile si stringesse intorno al glorioso soldato di Palestro, facendo scomparire ogni gara partigiana. Con quella nobile e generosa partenza del conduttore dei Mille per la solitaria Caprera, rimase chiusa l'ultima pagina dei plebisciti. La prima era stata vergata nel dì in cui Vittorio Emanuele e Garibaldi, incontratisi nella pianura d'Isernia, il re aveva detto al glorioso soldato della libertà: « *Salute al mio migliore amico;* » e il soldato gli aveva risposto: « *Salute al re dell'Italia.* » Tutto questo è vero, e non bisogna dimenticarlo. E il conte di Cavour lo dimenticò meno di qualunque altro. « Garibaldi, egli scriveva, qualunque sia il suo contegno verso di me, si è mostrato pur sempre un eroe, e deve essere onorato e premiato (1). » In quanto ai Volontari, egli, uomo di cuor

(1) Lettera al marchese di Villamarina. — Ebbi l'onore e la fortuna di esaminare e di ordinare l'archivio privato di questo insigne diplomatico.

leale, scriveva al Farini, luogotenente del re a Napoli: « Fate osservare che si leverebbe in Italia un grido di « reprobazione se si conservassero i gradi agli ufficiali « napoletani che fuggirono obbrobriosamente, e si man- « dassero a casa i garibaldini che li hanno vinti. Su « questo punto non transigerei. Anzichè assumere la « responsabilità di un atto di mera ingratitudine, vado « a seppellirmi a Leri. Disprezzo talmente gl'ingrati, « che non sento ire per essi, e perdono loro le loro « ingiurie. Ma per Dio! non potrei sopportare la taccia « meritata d'aver sconosciuto servizi come quello della « conquista di un regno di nove milioni d'abitanti. »

E vogliamo qui aggiungere, poichè la storia ha il dovere di fare a tutti la parte loro, e questo dovere non è mai prematuro quando si tratta di porgere luminosi esempi di quella desiderata e cercata concordia d'intendimenti, che troppo presto si è dileguata con grave iattura del paese e della felicità politica nazionale, vogliamo qui aggiungere, diciamo, una delle irrefragabili prove che rimangono del vivo desiderio del conte Cavour di procedere d'accordo col generale Garibaldi nella colossale opera che allora ferveva dell'unificazione dell'Italia. Pertanto il 31 agosto del 1860 gli scriveva in questi termini:

« Signor Generale — Avendo avuto occasione di ra- « gionare a lungo col suo amico il capitano Laugier, sono « rimasto convinto essere, non che opportuno, necessario « il darle alcuna spiegazione intorno a molti fatti passati, « ed alle presenti intenzioni del Governo del Re; epperò « ho pregato quel buono e leale italiano di recarsi presso « di Lei per riferirle una lunga nostra conversazione « intorno a parecchi argomenti, ch'Ella forse ignora, « o sui quali non ebbe precisi e compiuti ragguagli. « Desidero vivamente che questa missione del Laugier

« riesca a ristabilire fra noi quella intera fiducia che « esisteva or son due anni, quando io preparava la guerra « alla quale nessuno credeva, e che molti paventavano : « lo desidero pel più pronto e sicuro compimento dell'im- « presa, alla quale Ella ha dedicata la gloriosa sua spada; « la costituzione dell'Italia in monarchia libera e forte « sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

« Qualunque sia l'effetto che le comunicazioni che Le « trasmetto produrranno sull'animo suo, io mi lusingo « che Ella, signor Generale, ravviserà in questo passo « una prova non dubbia che io reputo la sua lealtà ed « il suo patriotismo pari all'ammirabile suo valore ed « al suo singolare genio militare. »

Ritorniamo al monumento di piazza Carlo Emanuele II. Quel fanciullo rifinito per gli strazi sofferti, che tutto trafelato si getta tra le braccia della gagliarda donna seduta, la quale lo accoglie festosa, e ne manda in frantumi le catene, per quanto sia bello artisticamente, e, se si vuole, anche allegoricamente, storicamente non è il simbolo appropriato dell'indipendenza italiana. Che fanciullo! Quella che ha generata, nutrita e assicurata l'esistenza di quest'indipendenza, è stata una gagliarda generazione d'uomini, che, guidata da uno stuolo impareggiabile di apostoli, di soldati, e di martiri, salì impavida sui patiboli, stentò il pane nell'amaro soggiorno della terra d'esilio, si lasciò infracidire le membra negli ergastoli, lasciò cumuli di cadaveri sui campi di guerra, mise spontaneamente in pianto, in povertà, in gramaglia madri, spose, e figlie, e sacrificò ogni suo altro bene al supremo bene dell'indipendenza. Per tal via la Niobe delle nazioni, partita da Novara, si trasformò nella gloriosa regina del Campidoglio.

Per questa indipendenza, il lavorìo politico del conte di Cavour durò molti anni. Esso non è raccontabile in

queste pagine, ma appena adombrabile nelle principali sue fasi. I trofei degli angoli del monumento, esprimenti la Guerra, la Marina, l'Istruzione pubblica, l'Industria, l'Agricoltura ed il Commercio, non sono uno sfarzoso sopraccarico fuor di posto, giacchè in ciascuno di questi rami della pubblica amministrazione Cavour lasciò impresse luminose traccie della sua operosità di Ministro.

La quale salì a tal culmine da far sì che nel 1857 egli tenesse ad un tempo stesso la Presidenza del Consiglio, i Ministeri delle Finanze, dell'Interno e degli Esteri, e nel 1859, oltre la Presidenza del Consiglio, gli Esteri, gl'Interni, la Guerra e la Marina. Allora egli fece portare un letto negli uffici del Ministero della Guerra; e, prese poche ore di sonno, passava le notti in veste da camera da un Ministero all'altro, lavorando indefessamente.

Nel primo periodo di ristaurazione, egli iniziò il rinascimento del paese, introducendo arditamente il Piemonte nel nuovo moto del mondo economico: e fatta trionfare la politica del libero scambio, potè esclamare trionfalmente: « Siamo riusciti a compiere una delle più fondamentali riforme daziarie, che mai si siano vedute in Europa. » L'impulso dato da Cavour alla marina fu poderosissimo e utilissimo.

Collo sguardo fisso all'Italia, portò il centro della potenza marittima del Piemonte più addentro nella penisola là dove si sbocca ugualmente nella Toscana, nell'Emilia, nella Lombardia, nella Liguria e nel Piemonte, in sito adatto ad accogliere nella maturità dei tempi tutta la marina italiana. Egli fu il primo statista piemontese che innestasse nella politica tradizionale della Casa di Savoia quella delle antiche repubbliche marittime italiane; e l'incremento dato al grande emporio marittimo di Genova doveva servire di leva a indebolire, se non a spegnere

commercialmente Marsiglia, e con essa la preponderanza francese sul Mediterraneo. Fu suo l'ardito disegno di stabilire una diretta navigazione a vapore tra Genova e l'America; suo il concetto di forare le Alpi al Lukmanier per aprire all'industria e al commercio dell'Italia il gran mercato dell'Europa centrale e settentrionale; suo il merito d'essersi messo a capo del movimento che coprì il Piemonte di ferrovie; sua la lode d'aver prestato l'appoggio del Governo per il traforo del Cenisio. Correva il 31 agosto del 1857, quando all'accensione della prima mina assistevano Vittorio Emanuele II ed il conte di Cavour. L'opera memoranda del traforo, compiuta in otto anni, venne inaugurata il 17 settembre del 1871. Il Re cingeva la corona d'Italia. Giacevano nel sepolcro i due Ministri, che solertemente avevano cooperato a porre mano al disegno ardimentoso. I grandi uomini che hanno personificato il risorgimento e l'incivilimento delle nazioni, se si alzarono ed apparirono giganti sopra gli altri, non agirono mai isolati. Il conte di Cavour ebbe la rara fortuna di avere abili cooperatori. Per dirigere i lavori pubblici, trovò uno splendido ingegno tecnico nel Paleocapa, esule veneto, vecchio soldato del regno d'Italia sotto Napoleone I, divenuto illustre per la bonifica delle grandi valli veronesi nella chiusura del Castagnaro, pel riordinamento del Bacchiglione e del Brenta, per la robusta diga al settentrione di Malamocco, e per altre opere non meno cospicue in Boemia ed agli sbocchi del Danubio.

Il monumento all'insigne Veneto ha nel piedestallo quattro iscrizioni. Al sud:

PIETRO PALEOCAPA
INGEGNERE ILLUSTRE
STATISTA INSIGNE
GL'ITALIANI D'OGNI PROVINCIA.

All'est:

FU MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI
DEL REGNO SUBALPINO
PROMOSSE
L'UNIONE DI VENEZIA COL PIEMONTE.

All'ovest:

COOPERÒ
COLL'AUTORITÀ DELLA SUA DOTTRINA
ALLE DUE MIGLIORI IMPRESE
CHE L'INDUSTRIA SCIENTIFICA
ABBIA COMPIUTO IN QUESTO SECOLO
IL TAGLIO DELL'ISTMO
IL TRAFORO DELLE ALPI.

Al nord:

NATO IN BERGAMO
IL IX NOVEMBRE MDCCLXXXVIII
MORTO IN TORINO
IL XIII FEBBRAIO MDCCCLXIX.

Ahi! L'uno dopo l'altro sono ormai tutti morti coloro che ci guidarono col senno o col braccio al possesso della desiderata libertà! Anch'egli il Re Vittorio giaceva nel sepolcro quando nella piazza dello Statuto s'inaugurava, addì 26 ottobre del 1879, il monumento che ricorda la gigantesca opera del traforo del Fréjus.

Qui, il Genio della scienza, librandosi nello spazio coll'ali del trionfo, scrive sul soggiogato granito del Fréjus in caratteri d'oro i nomi dei tre ingegneri Sommeiller, Grattoni, e Grandis. In quella metallica forma egli rappresenta l'invitta costanza, illuminata dal poderoso raggio del pensiero che divinò le nascoste viscere delle Alpi. Nelle convulse attitudini dei Titani, immagini della forza bruta soggiogata, sono espresse le aspre lotte combattute e vinte: in quei massi squassati fin dalle ime viscere del monte gigante, sta il simulacro di un campo debellato; ed il giogo alpestre dalle aperte arterie

emette rivi abbondanti d'acque, che a fughe di zampilli scendono a trovar posa nel sottoposto bacino (1).

Quando la nobile vita del conte di Cavour si spense il 6 giugno del 1861, sir Roberto Peel dichiarò dalla ringhiera parlamentare inglese che il conte Cavour *era il più grande statista che abbia mai guidato i destini di qualsivoglia nazione sul cammino della libertà* (2).

Lord Russel soggiunse: « *Cavour terrà uno dei posti più sublimi dell'uman genere.* » E lord Palmerston disse: « *Il nome del conte Cavour rimarrà sempre vivo, e, quasi per dire, imbalsamato nella memoria, nella gratitudine e nell'ammirazione dell'uman genere sintanto che vi sarà la storia che ricorderà gli eventi.* » Si può aggiungere che nella storia diplomatica europea del secolo XIX, la politica praticata dal conte di Cavour terrà il primo posto.

Quella statua della Politica, che nel monumento della piazza Carlo Emanuele II sta seduta tra il Genio simbolico dell'autocrazia e della teocrazia, e quello della rivoluzione, guardando in atteggiamento furbesco il primo, e portando un dito della mano sinistra sotto la bocca sorridente di fina malizia, mentre stende l'altra mano al Genio della rivoluzione, è proprio il simbolo della politica Cavouriana? Lasciamo che la storia favelli.

Onore di generazione in generazione al vecchio Piemonte! I suoi plenipotenziarii erano nel 1849 in Milano

(1) Vedi la descrizione datane a S. M. Umberto I dal comm. Carlo Felice Biscarra, segretario della R. Accademia Albertina, nell'inaugurazione del monumento. Il concetto del monumento è del conte Marcello Panissera di Veglio. Esso fu modellato dallo scultore Belli sotto la direzione del professore Edoardo Tabacchi. La stupenda fusione in bronzo della statua del Genio della scienza si eseguì nell'Arsenale di Torino per opera del capo-tecnico Dagnino, diretta dal colonnello Giovanetti.

(2) Seduta del 7 giugno.

a negoziare coll'Austria la pace divenuta indeclinabile; e trovandosi pressati dalle superlative esigenze austriache, scrivevano a Massimo d'Azeglio: « Per quanto siano « tremendi i danni che gli ultimi disastri hanno recato « alla causa nazionale, stanno pur sempre nel Piemonte « i fondamenti dell'Italia indipendente e libera. Un trat- « tato coll'Austria dovrà sempre farsi per modo che il « Governo piemontese mantenga questa sua condizione « senza nulla pretendere presentemente di contrario ai « trattati che regolano il diritto pubblico dell'Europa; « ed il Governo dovrà manifestare come intenda mante- « nere di fronte all'Austria, ed al cospetto degli altri « popoli italiani e della propria nazione tutta quella « indipendenza che gli compete. Il Governo piemontese « dovrà mantenersi rappresentante nella penisola della « politica sinceramente liberale e costituzionale: farsi « vedere pronto ad opporsi con tutte le forze così a « chi volesse far indietreggiare l'Italia verso l'antico « assolutismo, come a chi volesse precipitarla verso la « repubblica; fare che quando le condizioni dell'Europa « diano un'occasione opportuna di rivendicare i diritti « della comune nazionalità, tutti gl'Italiani si rivolgano « a lui come a vindice naturale di questa causa oggidì « troppo infelice, ma pur sempre giustissima e sacro- « santa (1). »

La storia può sin d'ora attestare, e viemeglio attesterà quando si potranno mettere in piena luce tutti i documenti, che la politica piemontese rimase fedele a questo programma-*Vangelo*, dalla pace di Milano dell'agosto 1849 sino alla proclamazione del Regno d'Italia nel febbraio 1861.

(1) Rapporto Boncompagni e Dabormida al Presidente del Consiglio, 5 maggio 1849.

L'uffizio egemoniaco del Piemonte rimase immacolato di qualsiasi amoreggiamento, anche momentaneo, coll'Austria: e non una sola volta, per favellare simbolicamente, sorrise con maliziose promesse al genio della Santa Alleanza, custode dei trattati del 1815.

La bandiera nazionale fu mantenuta onoratamente ritta senza umiliazioni, senza bugiarde promesse, tanto di fronte ai nemici dell'Italia, per quanto fossero potenti, quanto di fronte agli amici del Piemonte troppo pretensiosi.

« La Monarchia sabauda potrà soccombere in una lotta « impari, e contro un più gagliardo nemico. Ma essa « sino all'estremo si difenderà con onore; e se il suo « destino fosse di soccombere, soccomberebbe con glo- « ria. Un paese caduto vinto in tal modo, è sicuro di « rialzarsi, stante che si è serbato onorato presso gli « altri popoli. » Così nel gennaio del 1852 scriveva Massimo d'Azeglio, Presidente del Consiglio dei Ministri. Era la voce gagliarda e concorde, era il tenace proposito del Re e dei suoi Ministri, come lo fu degli altri, che dopo loro sedettero nei Consigli della Corona. Nell'aprile del 1853, era divenuto Presidente dei Ministri il conte di Cavour. Gravi pericoli sovrastavano al Piemonte. L'Ambasciatore austriaco in Parigi faceva calde istanze presso il Gabinetto francese per averlo favorevole a premere diplomaticamente per la soppressione degli ordini liberi nel Piemonte. Il vento della reazione soffiava minaccioso in Europa. Ma di fronte a quel rumoreggiante uragano non la minima trepidazione e perplessità. Il Re diceva al ministro Dabormida: « Voi sapete, Generale, « che io non ambisco altra gloria all'infuori di quella « di rendere felici i miei popoli; voglio che la storia « dica di me: *Fu un re galantuomo*. Però nel giorno in « cui mi fosse vietato di fare il bene e di mantenere

« i miei impegni e le mie promesse, scenderei sponta-
« neo dal trono. »

Il conte Cavour non pose indugio a dichiarare che qualora le minaccie e le pressioni si tramutassero in fatti violenti, non v'era da prendere altro partito all'infuori di quello d'impugnare le armi, e di chiamare l'Italia alla riscossa. — Ed il Ministro degli Esteri scriveva al Legato sardo a Parigi: « Il giorno in cui i nostri « potenti vicini si mettessero d'accordo per imporci la « legge dei più forti, e l'Inghilterra ci consigliasse di « fare delle concessioni, le condizioni nostre veramente « diventerebbero difficili. Ma senza menar vanti, abbiamo « la convinzione che salveremo sempre il nostro onore. « Porteremo la difesa sino ai limiti estremi, e cadremo « soltanto quando non sarà possibile di fare altri-
« menti (1). »

L'uragano si dileguò; e sorse un dì paragonabile ad un limpidissimo giorno di primavera, in cui, nel concetto dei governi e delle nazioni di maggior credito, la diffidenza per il costituzionale Piemonte si mutò in fiducia, la noncuranza in rispetto. Rimaneva così posta e assicurata una solida base per acquistare alleanze utili, e condurre a compimento il concetto cardinale della politica piemontese di un'Italia libera dall'influenza straniera, nuovamente ordinata da una gagliarda Potenza subalpina. Il conte di Cavour intraprese allora, ed infaticabilmente proseguì un armeggìo diplomatico dei più memorabili negli annali del mondo.

---

(1) Lettera Cavour al marchese di Villamarina a Parigi, 25 aprile 1853. Lettere dello stesso, del 26 e 29 aprile, al generale Dabormida.

A questo generale non fu posto in Torino alcun pubblico segno d'onore postumo, mentre n'era meritevolissimo per servizi segnalatissimi resi alla Casa di Savoia, al Piemonte e all'Italia.

Per fare l'Italia i soldati piemontesi veleggiarono verso la Crimea, e di là ritornarono facendo sventolare al soffio delle aure italiche vittoriosa la bandiera nazionale. Per fare l'Italia i plenipotenziarii piemontesi sedettero e favellarono animosi, fatto nuovissimo, in un Congresso europeo in Parigi. E ad annunziare ovunque vivevano uomini di sangue italiano, che l'alba dei liberi giorni era spuntata per tutti, Cavour di ritorno da Parigi favellava così dalla tribuna del Parlamento: « Per la prima volta nella storia « nostra, la questione italiana venne discussa davanti « ad un Congresso europeo; non come a Lubiana e a « Verona coll'animo di ribadire le catene dell'Italia, ma « con intenzione di arrecare alle sue piaghe qualche « rimedio. Terminato il Congresso, la causa d'Italia è « portata al tribunale della pubblica opinione, cui, se- « condo il detto memorabile dell'Imperatore dei Fran- « cesi, spetta l'ultima sentenza, la vittoria definitiva. »

La bandiera tricolore era stata serbata non solo pura da ogni macchia sui campi di battaglia, e nell'arena delle lotte diplomatiche, ma n'era uscita gloriosa. L'Italia, tenuta serva, lo comprese, e ne diede solenni testimonianze.

La strategia politica del conte di Cavour aveva allora per obbiettivo di suscitare in Italia una vasta cospirazione morale, mediante la quale si coordinassero ad un solo fine tutte le forze vive della nazione, ed in tale guisa si costituisse da un capo all'altro della Penisola un colossale partito, il quale, praticando con perseveranza il coraggio civile, e agitandosi sul terreno del diritto e della giustizia, tormentasse senza requie l'Austria ed i Governi italiani vassalli di lei, mentre il Piemonte prenderebbe argomento da tante interminabili irrequietudini per indurre la diplomazia europea ad ammettere il valore e l'urgenza di una questione italiana. Sarebbe

quindi riuscita manifesta l'impotenza della diplomazia a mettere in tranquillo assetto le travagliose condizioni dell'Italia, l'arco per conseguenza si sarebbe teso a segno da spezzarsi, ed allora sarebbero venute in campo la rivoluzione e la guerra.

In realtà era una politica che dava la mano alla rivoluzione, come sta figurato sul marmo nel monumento della piazza Carlo Emanuele II. Ma Cavour porgeva la mano ad una rivoluzione legittima, diretta ai danni di una potenza straniera, la quale, per usurpare in Italia un predominio illegittimo, nel corso di quarant'anni aveva violata e calpestata ogni più santa cosa; porgeva la mano ad una rivoluzione diretta a lacerare trattati, ai quali l'Italia non aveva acconsentito, e che erano stati un vero mercato di popoli; porgeva la mano ad una rivoluzione indirizzata ad abbattere troni e governi fedifraghi alla nazione, e complici dei dominatori stranieri nel far pesare sull'Italia tutti i mali della servitù.

La legittimità delle corone e dei governi non è dove la posero la volontà dei prepotenti o la spada dei conquistatori per esercitare sfrenati imperii su popoli condannati all'assoluta obbedienza.

La Lombardia non tardò ad agitarsi quanto e come poteva. La patriotica Milano compì un atto ardimentoso. Nella piazza Castello di Torino, dirimpetto al Palazzo Madama, s'erge una statua sostenuta da un basamento di granito, ornato di simboli militari, con un bassorilievo il quale rappresenta, a capo dell'esercito, Vittorio Emanuele a cavallo che comanda la partenza per la guerra. Quanto più attentamente lo osservate, tanto più vi piace quell'alfiere, il quale con nobile fierezza e colla spada sguainata, difende il vessillo tricolore d'Italia, portante nel mezzo lo scudo di Savoia.

L'iscrizione dice:

I MILANESI
ALL' ESERCITO SARDO
IL DÌ 15 GENNAIO 1857.

Lo commisero al Vela, sopperendo alle spese con spontanee sottoscrizioni, e lo mandarono in Piemonte eludendo la vigilanza, e disprezzando i rigori della Polizia austriaca. Fu inaugurato l'undici aprile del 1859 a simbolo di quella concordia nazionale, che cementata colla fede e colla costanza accelerò il compimento delle comuni speranze, ed il termine dei comuni dolori.

I Milanesi, in quei fortunosi giorni nei quali stava per suonare l'ora del coraggio e del pericolo sui campi di battaglia, potevano passar fieri e soddisfatti di sè stessi innanzi a quell'Alfiere. Dei loro, numerosi stuoli di giovani generosi, sfidando le ire dei dominatori stranieri, accorsero in Piemonte a farsi soldati sotto la bandiera del Re; ed altri e poi altri vennero da ogni parte d'Italia, onde circa trentamila volontari di gioventù colta e di veterani, schiatta di forti del sangue più eletto della nazione, furono in armi.

Spettacolo senza esempio cotesto in Piemonte nei primi mesi del 1859! Migliaia di esuli anelanti alle sante gioie del ritorno alle case paterne. I più audaci guerriglieri della rivoluzione, avanzi gloriosi di battaglie combattute per essa in Ispagna, in Grecia, a Montevideo, a Roma, a Brondolo, e a Venezia, e dei quali doveva poi costituirsi il nerbo dei vincitori di Palermo, di Melazzo, di Reggio, del Volturno, e di Bezzecca, schierati sotto la regia bandiera di Savoia stavano impazienti di vedere il Figlio del Re vinto a Novara risalire il suo cavallo di guerra per guidarli ai cimenti redentori. E l'esercito regolare, ed i volontari aggregativi, anch'essi ansiosamente aspettavano

al sorgere d'ogni alba il cenno reale di marciare soldati d'Italia.

« Partiremo presto per la guerra? » chiedeva soventi il re Vittorio al conte di Cavour.

Rispondeva il Ministro: « Andremo, Sire, di certo « là dove ci chiamano il diritto d'Italia, e l'onore della « Vostra Casa e del Piemonte; ma ci convien procedere « con prudenza: si tratta di vita o di morte. »

Anzitutto egli doveva, politicamente armeggiando, porre l'Austria dalla parte del torto davanti alle grandi Potenze. E frattanto scriveva:

« Il Governo è deciso ad adoperare tutte le forze vive « che l'Italia racchiude. Ma appunto per non rinnovare « gli errori del 1848, conviene conciliare l'audacia colla « prudenza. Gli impazienti debbono avvertire che la que- « stione italiana essendo divenuta questione europea, « bisogna non perdere di vista l'effetto che i nostri atti « producono all'estero.

« Camminiamo d'accordo con Garibaldi, che dimostra « un senno politico maggiore d'ogni elogio. I volontari « saranno ordinati senza precipitazione, ma senza inerzia. « Cosenz assumerà quanto prima il comando di quelli « raccolti a Cuneo. Se a Genova si può costituire un « battaglione di volontarii tratti dalla Guardia Nazionale, « ne daremo probabilmente il comando a Medici. Il Go- « verno non chiede a nessuno quali siano stati i suoi an- « tecedenti politici, purchè siano scevri da ogni macchia « di disonestà. Ma se fa astrazione dal passato, non am- « mette discussione nel presente. La gravità dell'impresa, « le difficoltà innumerevoli che deve superare, gl'impon- « gono l'obbligo di assumere una specie di dittatura. « Esso confida di riuscire, ma per riuscire deve inspirare « ed ottenere una fiducia illimitata. Ha la coscienza di « meritare quella di coloro che mettono a cima dei loro

« destini l'indipendenza della patria. Adoperi la sua « molta influenza onde questa fiducia non venga meno in « Genova, e l'assicuro ch'Ella avrà fatto opera di buon « cittadino (1). »

Ma per costituire e cementare per la redenzione dell'Italia un'azione concorde della diplomazia e della rivoluzione, dell'autorità monarchica e della democrazia repubblicana, della gente antica e della gente nuova, Cavour sopportò colossali fatiche di mente, e penosissimi martirii d'animo.

Per rendere la guerra possibile, il concetto di un'alleanza francese era il solo ragionevole, avendo per sè la ragione indiscutibile della necessità. L'avere in tempo utile riconosciuta necessaria quest'alleanza, e solertemente praticatala, fu grande senno pratico e previdente del celebre Ministro. Ma egli l'avrebbe lasciata andare spezzata, piuttostochè subire la pressione francese a danno della libertà del Piemonte. — « No, egli rispose al Ministro napoleo- « nico in Torino in principio del 1858, no, noi non accon- « sentiremo alle domande del vostro Governo, per quanto « ci faccia intendere che non acconsentendo potremmo « trovarci in isolamento politico. La soppressione dell'*Ita- « lia del Popolo* equivarrebbe ad un colpo di Stato, ed il « Re e noi vogliamo serbarci fedeli allo Statuto. »

Susseguirono benevoli, ma calorose le personali insistenze dell'imperatore Napoleone III.

Il quale così favellava: « Supponiamo che l'Inghilterra « non faccia ragione ai miei giusti reclami. Si raffredde- « ranno bentosto le relazioni diplomatiche fra i due Go- « verni di Parigi e di Londra, e da un tale stato di cose alle « ostilità aperte vi è un solo passo. Ove ciò succedesse,

(1) Lettera del 14 marzo 1859 all'avvocato Cesare Cabella, tenuto in molta stima dal conte di Cavour.

« vediamo in quali condizioni si troverebbe la Sardegna. « Vi sono due sole ipotesi: o con me, o contro di me. Ma « non vi dovete fare illusioni: il compimento delle vostre « speranze, il vostro avvenire stanno nell'alleanza fran- « cese: essa soltanto può esservi di valido appoggio. Ma « per essere con me torna indispensabile che acconsen- « tiate a fare adesso ciò che vi domando. Se rifiutate, vi « ponete contro di me, sarete coll'Inghilterra. Ma quali « vantaggi reali vi può essa offrire? Non ve ne potete « ripromettere gagliardi aiuti militari, ed a mala pena « vedrete giungere alla Spezia o a Genova qualche nave « da guerra inglese. Ma a qual pro, se essa si ostina « a voler conservati i trattati del 1814 e del 1815? In « questa ultima ipotesi, a mio malgrado, io mi troverei « costretto a fare assegnamento sull'Austria; ed entrato « che fossi in siffatta orbita di politica, mi vedrei forzato « a rinunziare a ciò che sinora ha formato il più caro « sogno della mia vita, il più dolce desiderio del mio « cuore, voglio alludere alla felicità ed alla indipendenza « dell'Italia. »

Rimanga a costante e luminoso ricordo nelle tradizioni della politica italiana siffatto modo di procedere. L'acconsentire sarebbe equivalso alla soggezione del Piemonte alla tutela francese, e all'abdicazione della padronanza di sè stesso.

Ciò bastava per Vittorio Emanuele e pel conte di Cavour per apparecchiarsi piuttosto a perire che disonorare sè ed il Piemonte. L'ambasciatore sardo in Parigi, marchese di Villamarina, ricevette pertanto queste memorabili istruzioni: « Coraggio, e a fronte alta continuate « a rappresentare un re generoso ed un Governo alleato, « il quale, come non patteggerà mai col disordine e « colla rivoluzione, così in nessun caso si lascierà inti- « midire dalle minaccie dei suoi potenti vicini. Perdurate

« nella lotta diplomatica con dignità e con moderazione,
« ma senza indietreggiare di un passo. Perduta che
« abbiate la speranza che ci venga resa la giustizia che
« ci è dovuta, verrete a indossare il vostro uniforme di
« colonnello per difendere, al seguito del re, l'onore e la
« dignità del paese. Sua Maestà ha risposto all'imperatore
« come conveniva ad un discendente del Conte Verde, di
« Emanuele Filiberto e di Vittorio Amedeo II, in termini
« bensì di benevola amicizia verso Napoleone III, ma
« nel resto da re geloso della sua indipendenza. Carlo
« Alberto moriva ad Oporto per non piegare il capo
« all'Austria. Il giovane nostro re andrà a morire in
« America, o cadrà, non una, ma cento volte ai piedi
« delle nostre Alpi prima di offuscare con una sola
« macchia l'incontaminato onore antico della sua no-
« bile Stirpe. Per salvare l'indipendenza e l'onore del
« paese, egli è apparecchiato a tutto, e noi lo siamo con
« lui. Evidentemente, si è fatto credere all'imperatore
« che, dopo l'attentato Orsini, noi ci siamo riaccostati
« all'Inghilterra: nulla di più falso. Non ho scritto al-
« l'ambasciatore sardo in Londra una sola parola della
« pressione che la Francia ci fa, e neanco ne ho rag-
« guagliato minimamente sir James Hudson. Certo, se
« la Francia si avvicina all'Austria, noi ci accosteremo
« all'Inghilterra, o piuttosto ci porremo a capo della
« causa dei popoli oppressi. Ma fintanto che l'imperatore
« Napoleone rimarrà fedele al suo programma della rico-
« stituzione delle Nazionalità, noi non ci scosteremo da
« lui. Faccia egli sventolare lo stendardo dei popoli op-
« pressi, e vedrà i soldati piemontesi all'antiguardo degli
« eserciti francesi (1). »

(1) V. il vol. VIII della *Storia della Diplomazia europea in Italia*, ecc.

Fu soltanto per avere in siffatta energica guisa salvato la libertà e i diritti della Corona e del Paese, che il gran dì venne, nel quale la bandiera di Savoia scese in campo, seguita pure dai soldati della rivoluzione obbedienti al re, al dovere, alla concordia, ed all'amore della patria.

Oltre ai due bassorilievi raffiguranti il ritorno delle truppe Sarde dalla Crimea ed il Congresso di Parigi, altri bassorilievi avrebbero potuto spiccare per avventura in modo assai convenevole nel monumento della piazza Carlo Emanuele II, onde rendere vieppiù popolarmente perenni ai sensi i fatti memorabili della vita politica del grande Ministro. Vedetelo raggiante nel volto di severa gioia in atto di consegnare al barone di Kellersperg la dignitosa risposta all'*ultimatum* dell'Austria. La vittoria diplomatica era guadagnata, ed era tratto il dado per la guerra nazionale. Ed è ancora lui che con forte serenità d'animo si presenta colla penna in mano per sottoscrivere l'ordine d'inondare le vaste pianure poste fra il Ticino, la Dora ed il Po, e di apparecchiare in Torino una vigorosa difesa.

D'allora in poi, nel breve spazio di dodici mesi non compiuti, grandi eventi si accavalcarono come le onde di mare in tempesta: perciò la storia scrisse negli annali d'Italia i combattimenti e le vittorie di Montebello, di Varese, di Camerlata, di Palestro, di Confienza, di Novara, di Turbigo, di Magenta, di Melegnano, di Castenedolo, di Lonato, e di Solferino, il trionfale ingresso in Milano di Napoleone III e di Vittorio Emanuele II, i principi vassalli dell'Austria sbalzati dai loro troni e fuggiaschi, poi richiamati dalla pace di Villafranca, ma rifiutati dai popoli in armi, i quali erano convinti che nell'unione col Piemonte stava la comune salvezza; poi il doloroso ma necessario sacrifizio di una terra italiana

perchè andassero trascurati gli altri accordi di Plombières e di Villafranca, e l'Italia, accusata ripetutamente d'infingarda nella schiavitù sua, di sfrenata se libera, dare mirabile esempio di energia, di concordia e di moderazione di propositi, mentre ristatosi Napoleone III a mezza via, l'Austria era rimasta accampata nel quadrilatero. Memorabili giorni, dei quali rimane un ricordo solenne nella seguente iscrizione, la quale, posta sotto il porticato del Palazzo di Città in lapide contornata da eleganti stipiti e da foglie e fusarole, nel cui fregio sono intagliati gli stemmi delle principali città italiane, dice:

NEL SETTEMBRE DELL'ANNO 1859
I DEPUTATI DELLE ASSEMBLEE
DI TOSCANA, DI MODENA, DI PARMA E PIACENZA
FURONO IN TORINO
AD ESPRIMERE I VOTI DI QUELLE PROVINCIE
PER LA LORO UNIONE AL PIEMONTE
SOTTO LO SCETTRO COSTITUZIONALE
DI RE VITTORIO EMANUELE II
LA CITTÀ NE FESTEGGIÒ LA PRESENZA
AMMIRANDO L'ESEMPIO DI NAZIONALE CONCORDIA
TRAENDONE AUGURII DI MIGLIORI DESTINI ALL'ITALIA

CON DECRETI DEL VII E DEL XIV DELLO STESSO MESE
ORDINAVA CHE SE NE PONESSE QUESTA MEMORIA.

La benaugurata speranza di migliori destini non andò perduta. Per conseguire l'indipendenza e l'unità nazionale, importava scacciare con possa d'eserciti l'Austria dal quadrilatero, togliere al Papato il potere temporale, e rovesciare dal trono i Borboni di Napoli.

Le due regioni Venezia e Roma, raffigurate in embrione nel granito della parte architettonica del monumento di Piazza Carlo Emanuele II, vi stanno assai appropriatamente, giacchè il conte di Cavour attese pure operosamente alla loro liberazione. Quand' egli aveva

bisogno della diplomazia, abilissimamente la adoperava, e così fece nella questione romana. Quando poi gli faceva d'uopo la rivoluzione, del pari abilissimamente se ne serviva con singolare ardimento. La libertà largamente esercitata era, nella mente del grande Ministro, il mezzo poderoso per giungere alla soluzione del grande problema della coesistenza in Roma del Papa col Re e col Governo della nazione italiana. Quando la morte lo colse, negoziava a Roma e a Parigi per l'attuazione dell'arduo disegno.

Per liberare le provincie italiane rimaste all'Austria, facevano d'uopo la guerra e la rivoluzione: onde in quegli stessi primi mesi del 1861 non solo strinse la mano a quest'ultima; ma dichiarando che desiderava compiere l'impresa da solo coll'Ungheria, senza l'aiuto delle armi francesi, promise che darebbe mano agli Ungheresi in armi, aiutando Garibaldi a spingersi attraverso le coste adriatiche in Ungheria, mentre l'esercito italiano entrerebbe in campo, procurando che l'Austria iniziasse le ostilità. Per rovesciare i Borboni di Napoli, Cavour associò alla rivoluzione popolare la diplomazia e la rivoluzione governativa.

Dei tre grossi ed intralciati nodi che attraversavano la liberazione finale d'Italia, quest'ultimo soltanto potè essere sciolto appieno dalla sua agile e gagliarda politica. A compiere il taglio incominciato degli altri due nodi, la sua mano divenne impotente, irrigidita dalla morte il 6 giugno del 1861.

Il gran Re, più fortunato del suo grande Ministro, potè fruire del gaudio supremo di veder Venezia e Roma entrare nella libera ed unita famiglia italiana. Vittorio ne era degno più d'ogni altro, e nessuno più di lui avrebbe avuto il diritto di godere lungamente il lieto aspetto dell'Italia risorta, della sua Italia, per la quale aveva

tutto rischiato, e nel corso di venti anni indefessamente faticato per tener viva la fiamma dei pensati e generosi ardimenti, dei prudenti ed incrollabili propositi, dei savi ed eroici sacrifizi, dell'intrepida fede, dell'incrollabile costanza. Re squisitamente liberale, soldato eroicamente valoroso, uomo di nobile cuore, ciò che aveva promesso volle e seppe mantenere, malgrado ostacoli che si presentavano insuperabili, sfidando qualunque pericolo, sprezzando qualunque minaccia.

Osservatela com'è bella e maestosa la sua marziale figura nella statua (1) che sotto il portico del Palazzo di Città porta questa iscrizione:

A VITTORIO EMANUELE
RE D'ITALIA
IL MUNICIPIO DI TORINO
ADDI XI DICEMBRE MDCCCLX.

Egli tiene la spada snudata e imbrandita, poggiando la mano sinistra sopra una carta spiegata d'Italia, col piede destro avanti, alta la testa, intento lo sguardo, ed attendendo tranquillo di piè fermo il nemico. Gloria perenne al Re soldato della Libertà! Nel fiore degli anni egli prese per la prima volta il suo posto nella storia, coperto della polvere e del sangue delle battaglie dell'Indipendenza. Ad essa nelle sventure sacrò il suo brando; per essa lo impugnò intrepido nei giorni del coraggio e del pericolo. Quanto splendido valore in lui! Nel 1859, egli scriveva dal campo di battaglia: « *Se potessi, farei perfino delle imprudenze per farmi* « *onore, e per fare onore a questo fiero e glorioso eser-* « *cito* (2). » A Palestro gridava ai Zuavi, che volevano

(1) È opera dello scultore Vela.
(2) Lettera del re Vittorio Emanuele al conte di Cavour, 18 maggio 1859.

strapparlo alla mischia cruenta: « *Figliuoli, qui c'è della* « *gloria per tutti.* » A San Martino, comandava, quasi scherzando, gli assalti decisivi sotto l'infuriare della mitraglia. Dopo la campale sventura di Custoza, Bajardo della Monarchia italiana del secolo XIX, cavaliere senza macchia e senza paura, diceva fieramente a chi lo consigliava a rientrare nella Reggia: « *Nessuno può impe-* « *dirmi d'essere ove sono i miei soldati. Il Re non può* « *mancare in un giorno di battaglia* (1). »

Ora il gran Re riposa nel sepolcro come il soldato che, vinta la battaglia, si corica gloriosamente avviluppato nella bandiera che egli portò alla vittoria. Dono gentile e amoroso del re Umberto I alla sua Città natale, splendido ricordo di gloria incontaminata ed imperitura, stanno in Torino, l'elmo, la spada, e le decorazioni acquistate dal re Vittorio sui campi di guerra. Oh venga, venga presto il ben augurato giorno di collocare questi reali doni al primo posto d'onore nel progettato monumentale *Ricordo Nazionale* (2)! E sorga e si compia

(1) Parole scritte dal generale Pettinengo sotto la dettatura del Re a Ferrara addì 15 luglio 1859 (V. il *Courrier d'Italie* del 3 febbraio 1878).

(2) Il *Ricordo Nazionale a Vittorio Emanuele II* deve essere edificato per decreto del Consiglio comunale.

Un altro grandioso monumento al re Vittorio Emanuele II, donato da S. M. il re Umberto alla Città di Torino, sorgerà nella piazza denominata dal suo glorioso nome. Sull'alto emergerà in piedi, a capo scoperto, il Re in atto di pronunziare il motto: « *Siamo a Roma e vi resteremo.* »

Nei Giardini della Cittadella, in onore del giureconsulto G. B. Cassinis, si vede una statua in marmo dello scultore Edoardo Tabacchi: un'altra statua ad Angelo Brofferio: un busto ad Alessandro Borella; nel cortile dell'Università statue in marmo a Luigi Gallo, a Giuseppe Timermans, ad Alessandro Riberi medici e chirurghi, i busti dei Professori A. Peyron, G. Baruffi, F. Chiò, P. A. Paravia, G. B. Vasco, D. Capellina, A. Rayneri, G. Bricco, F. Merlo, F. De-Filippi, P. C. Boggio, G. Plana, A. Corte, V. Gioberti, A. Avogadro di Quaregna, M. G. Dionisio, M. Schina, L. Martini, D. L. Albini, G. B. Beccaria, E. Precerruti, E. Liveriero, G. I. Giulio, L. Cibrario,

questo Ricordo colla concorde cooperazione di quanti dalle Alpi ai nostri mari sentono amore di patria, e sia degno d'essere un sacro convegno nazionale abbellito dai monumenti delle arti rappresentative e figurative, affinchè coloro ai quali questa età sarà antica, vi trovino tutto quello che della gloriosa epopea italiana è più meritevole d'essere mantenuto perenne non solo alla memoria, ma ai sensi. È solenne il dovere di serbare incolumi dalle ingiurie del tempo e dalla trascuranza degli uomini i grandi ricordi storici della costituzione della Unità italiana e della Monarchia dei Plebisciti: chè quando vanno in oblio le gloriose tradizioni nazionali, e con esse le provvide lezioni del passato, illanguidiscono i nobili e generosi sentimenti, e rimangono scarsi cultori a quella libertà, che costò tanti sacrifizi e tanti dolori, e che i più non sanno nè si curano di cercare d'onde e come sia venuta; talchè si perde il senso dei doveri e dei diritti di un popolo libero. L'Italia si mantenga salva da questo torpore, per non rientrare nella via della servitù.

Nicomede Bianchi.

---

e Valperga di Caluso. Al generale Alfonso La Marmora sarà pure eretto in Torino un degno e meritato monumento.

Nel portico del Palazzo dell'Accademia delle Scienze sorge una statua in marmo in onore di Giovanni Plana; in fondo di via della Consolata e via Cottolengo, una statua in marmo all'esimio benefattore canonico Cottolengo, e nel cortile del R. Ospizio di Carità la statua del benefattore Giuseppe Consul. V. la *Guida di Torino, anno 15 (1880) presso la Ditta Paravia.* Per i monumenti del Cimitero, vedi *La Necropoli Torinese, Guida storica descrittiva e illustrata*, lavoro assai coscienzioso e pregevole dell'egregio commendatore Luigi Arcozzi-Masino.

LA MECCA D'ITALIA

Eravamo nel 58, in febbraio, e facevo la quarta elementare a S. Francesco da Paola. Quella mattina il maestro, chiamato in direzione, tardava a rientrare nella scuola, e noi ci pigliavamo allegramente questo insperato soprappiù di ricreazione facendo un chiasso di casa del diavolo. Sul buono della cagnàra ricomparve finalmente il maestro, e con nostra sorpresa grande, invece della temuta strapazzata, disse solamente: fate silenzio. Era preoccupato e commosso come quando ci raccontava la morte di Pietro Micca o ci faceva recitare l'episodio della *peste* nei *Promessi Sposi*, quello che comincia: « Scendeva dalla soglia di uno di quegli usci... »

Aveva seco un nuovo scolaro, più grande di noi di due o tre anni; una figura così particolare, che fra tanti confusi ricordi dei miei compagni la ritrovo ancora viva e parlante. Dal viso scarno, annerito e screpolato come venisse da un ghiacciaio, usciva un naso straordinario dalle narici ampie e sfrogiate.

Lo vedo ancora girare intorno i suoi occhietti neri a rintuzzare con uno sguardo buono e serio la nostra curiosità burlona.

Il maestro gli disse amorevolmente:

— Mettiti lì, caro Sulli, nel primo banco, il tuo vicino di sinistra ti lascierà seguire la lezione sul suo libro.

Il vicino ero io: gli sporsi la grammatica, mi ringraziò con un'occhiata piena di riconoscenza: non osava toccarla; aveva le mani gonfie dai geloni e le nascondeva vergognoso dentro le maniche.

Finchè durò la lezione non si mosse, non si distrasse un minuto.

La stessa attenzione e la stessa diligenza conservò poi nei giorni seguenti, compiendo i suoi doveri con una serietà di proposito che non giovò punto a cattivargli le simpatie dei compagni: — allora, in quel tempo felice, non capivamo che si abbia bisogno di studiare e che si studi per spontanea volontà.

Aveva poi de' modi curiosi, d'una umiltà ruvida e una pronunzia calabrese tanto schietta che non potevamo sentirlo senza ridere. Quando il maestro gli dirigeva la parola, lui si alzava dal banco, veniva a mettersi davanti la cattedra, e gli rispondeva dandogli del *voi* secondo l'uso meridionale e col più profondo rispetto.

Il maestro gli usava molti riguardi, che alla logica superficiale, piccina e malignuzza della scolaresca non parevano nè giustificati nè spiegati. Sulli non era ricco, lo si vedeva alla giachettina stretta e leggera; non portava cappotto: uscendo si ravvolgeva la faccia con un grosso *cache-nez* di maglia, unica sua difesa contro il freddo eccezionalmente rigido di quell'anno. Non era neppure dei più fortunati nello studio: la sua intelligenza alquanto più matura della nostra, più che ad aiutarlo, serviva a tormentarlo, a farlo accorgere troppo soventi della sua ignoranza; non gli consentiva di ripetere, come noi facevamo pappagallescamente, ciò che non capiva, lo obbligava sempre a cercar con fatica le

cagioni e i rapporti delle cose. Il dispetto, l'umiliazione di trovarsi alle prese con le più elementari cognizioni lo affliggevano continuamente; ma con che buona volontà, con quanta fermezza, con che ammirevole rassegnazione combatteva e domava quelle ribellioni dell'amor proprio! Eppure la sua superiorità non consisteva solo nel riconoscere, nell'esagerare una inferiorità puramente accidentale e involontaria; Sulli aveva in certe cose — nella storia e nella geografia del nostro paese — delle vere e ricche cognizioni, anzi dei criterii formati e ragionati, e, come ora vedrete, un'esperienza pur troppo dolorosa. Un giorno ripetevamo la lezione di geografia sulla traccia del libriccino compilato dai famosi Fratelli delle scuole cristiane, ragionevolmente soprannominati gl'*Ignorantelli* — un arido e inesatto elenco di nomi e di cifre — e il buon maestro ci metteva del suo un po' di colore e un po' di sentimento. Eravamo alle divisioni politiche dell'Italia, e alla domanda: « quanti e quali sono gli Stati italiani? » Sulli rispose: — gli Stati in cui si divide l'Italia sono otto pur troppo, ma che meriti il nome di *italiano* non ce n'è che uno: il Piemonte; in tutti gli altri comandano gli stranieri o i loro servitori. — Seguiva poi l'enumerazione di ciascuno Stato: i loro confini, la popolazione, la religione, il governo... Arrivato alle Due Sicilie, Sulli s'interruppe commosso poi, aggrottando il ciglio, mormorò: — il governo... è un governo *infame!* il governo del *boia.* — Le due parole inusitate, pronunziate con voce sorda, con passione a stento repressa, suonarono distintamente nel silenzio e nello stupore della scuola. Il maestro aveva chinato il viso sul tavolino e pareva cercasse un'uscita. Per fortuna erano le undici e il bidello venne a liberarlo dall'impiccio di una risoluzione difficile. Ora che ci penso mi pare che avesse insistito con particolare compiacenza nell'interro-

gare il povero calabrese, lasciando passare indulgente le aggiunte che questi faceva al testo *ignorantello:* forse non gli rincresceva di rinforzare il suo insegnamento timidamente patriottico con la voce di quel cuore offeso e straziato. Ma Sulli erasi spinto troppo. Il maestro non scemò punto in seguito di riguardi con lui, lo trattava sempre con quella bontà discreta che s'usa con gli ospiti — solo evitò di interrogarlo sugli argomenti pericolosi.

Le sue strane risposte aguzzarono la nostra curiosità e specialmente la mia. Cos'era poi finalmente questo scolare venuto in iscuola ad anno già innoltrato e che vi otteneva delle prove tanto singolari di distinzione? Non lo sapemmo che alcune settimane dopo, e il vanto della scoperta fu mio: eravamo sempre compagni di banco, la dimestichezza nata in iscuola continuava fuori e si stringeva in amicizia. Sulli, più libero, mi accompagnava a casa: poi la domenica e il giovedì si faceva insieme qualche passeggiatina. Mi fece allora le su confidenze: mi raccontò una tragica storia di strazi e di sciagure. Suo padre, condannato per delitto politico, era morto nel carcere a Napoli, e sua madre, dopo aver logorata la vita per consolare e alleviare quella terribile agonia, era stata raccolta dal fratello emigrato a Torino, dove viveva scrivendo articoli e corrispondenze per periodici esteri. E quante peripezie, quanti patimenti per venire fin qui! La polizia borbonica rifiutava ai parenti degli emigrati il permesso di espatriare; mancavano i danari pel viaggio. La povera donna col figlio aveva fatto il tragitto da Napoli a Genova nel cuore del verno sopra la barca d'un commerciante di frutta secche. Raggomitolati per molti giorni nella stiva, oppressi dal tanfo asfissiante del carico, si confortavano parlando di Torino, meta dei loro desiderii, rifugio benedetto dei loro dolori! Achille se la figurava « posta sopra la vetta di un monte,

tutta coperta di fortezze e irta di cannoni, con una gran bandiera tricolore che sventolasse nel mezzo. »

Lo zio d'Achille era deputato, e lui andava a trovarlo nel Palazzo Carignano: mi ci condusse qualche volta in tempo di seduta: assisteva con attenzione ostinata, con una passione indescrivibile alle discussioni più aride e difficili: non so se capisse qualcosa; io non capivo nulla. Conosceva perfettamente la topografia della Camera, e mi indicava uno ad uno quegli uomini i cui nomi riempivano ogni sera i discorsi degli amici di mio padre. Ma la sua passione era per i militari: il giovedì andavamo in piazza d'armi a veder le manovre; passando presso all'Arsenale, Achille metteva sempre l'orecchio contro il muro, ascoltava con raccoglimento pieno di rispetto la romba delle macchine, e mormorava soddisfatto: — si lavora! si lavora! — Una volta entrammo in cittadella, e ci passammo un'intera mattinata: io raccoglievo le margheritine che cominciavano a sbocciare tra l'erba tenera degli spaldi: Sulli girava intorno ai cannoni, li esaminava, li carezzava amorosamente, metteva l'orecchio alla bocca come per averne qualche misteriosa confidenza. Adorava Torino e il Piemonte, pronunziava ogni minuto questi nomi e v'aggiungeva sempre qualche nuovo epiteto che la sua ammirazione e la sua tenerezza gli suggerivano; metteva tutto il suo orgoglio nel persuadermi che un giorno il suo paese avrebbe potuto somigliare al mio e mi diceva: — levateci solo i Borboni!

*
* *

Al principio di maggio si celebrò l'anniversario dello Statuto. Chi non ha veduto quella festa a Torino prima del 59 non potrà mai immaginarsela: era la protesta di un popolo che voleva diventar nazione contro la

prepotenza e l'indifferenza della diplomazia europea: era l'Italia che anticipando il suo trionfo si affermava nei colori delle sue bandiere e nel nome del suo Re futuro; che mutava con uno slancio di volontà irresistibile il suo desiderio in realtà, la sua fede in certezza. Si gridava: *viva l'Italia*, ma si voleva dire che l'Italia *era* viva!

Nelle prime ore del mattino il rullo dei tamburi che chiamavano a raccolta le quattro legioni della Guardia Nazionale e le diverse corporazioni, gli spari dei cannoni che a brevi intervalli si ripetevano sul Monte dei Cappucini, l'accorrere frettoloso dei militi cittadini, il rimescolìo della gente per le strade rendevano immagine di una città assediata, rammentavano l'ansia di quei terribili giorni del marzo 1849 dopo Novara, quando Torino si credette alla vigilia d'un'occupazione nemica.

Ma, dopo questo simulacro di allarme, la solennità prendeva il carattere di una festa marziale, quasi di un trionfo. Ed infatti era già un trionfo in quegli anni bui di reazione, quando le speranze d'Italia parevano sommerse dalla prima guerra infelice, il poter festeggiare, sopra un lembo del suolo italiano, con una parata di soldati italiani, la libertà e l'indipendenza. I reggimenti scendevano dalle caserme a postarsi in via Po tutta coperta di festoni e di ghirlande, e il suono delle loro marcie giulive risvegliava da tutte le parti gli echi della città. Anche noi si usciva in corpo dalle scuole di via d'Angennes e divisi in drappelli, classe per classe, tutti colla nostra brava coccarda sul petto, con un ordine scrupoloso e pretensioso, si scendeva al Po, e ci recavamo alla sinistra della Gran Madre di Dio dove avevamo, davanti alle Guardie Nazionali, il posto d'onore colle rappresentanze civili e popolari.

Quell'anno — cosa quasi solita — piovigginava; veniva giù un'acquerugiola fitta e fredda che c'inzuppava gli

abiti fino alla pelle: l'onda del Po scorreva grigia e plumbea, senza riflessi, la basilica di Superga disegnava in fondo fra le nuvole basse e dense il suo profilo e sembrava un severo e triste ammonimento. Però la malinconia della giornata non nuoceva alla festa: soltanto la rendeva più solenne e imponente. La bravura infantile con cui sfidavamo, come diceva il nostro direttore, « gli elementi » ci ringalluzziva: era tra noi una gara a chi tenesse più a lungo il viso in aria imperterrito al piovischio. Sulli era accanto a me, camminava silenzioso, fiero di essere attore di una dimostrazione politica.

Alle dieci in punto il cannone del Monte, che aveva cessato, ricominciava a tonare, annunziando che il Re usciva dal Palazzo. Allora si faceva nelle file un vivo movimento, tutti s'alzavano sulle punte dei piedi sporgendo il viso a via Po; e seguiva un silenzio profondo, un'attesa opprimente. Dopo alcuni minuti si udivano da lontano dei colpi di tamburo e delle grida confuse: gli ufficiali superiori galoppavano su e giù davanti la fronte dei battaglioni dando e ripetendo dei comandi brevi, secchi ed acuti come spari di fucile: le linee dei soldati si drizzavano immobili e rigide l'una dirimpetto all'altra lasciando un largo spazio vuoto nel mezzo. E intanto un rombo cupo, poi un applauso clamoroso, un formidabile *ah! ah!* rintronante veniva giù rotolando da Piazza Castello, invadeva, rimescolava da cima a fondo la folla stipata in Piazza Vittorio, la spingeva dalle due parti contro la doppia diga sempre rigida delle truppe. I soldati presentavano le armi, i tamburi facevano un rullo imperioso; si sonava la marcia reale, e un'acclamazione immensa la soverchiava; l'affetto, l'entusiasmo popolare copriva la dimostrazione ufficiale. Ad intervalli dominavano il frastuono delle grida sempre più acute: *Viva il Re! Viva il Re!*

E il Re, il nostro buon Vittorio, ancora giovane e svelto, coi suoi due grandi mustacchi ancora biondi, scendeva nella piazza, attraversava il ponte di pietra: gli applausi dall'altra sponda lo seguivano; altri applausi di qua lo accoglievano.

Bisognava veder Sulli in quel momento: pallido cogli occhi spalancati, le narici aperte. Non aveva mai visto il Re.

Uno squillo di tromba: il prete compariva davanti all'altare eretto in cima all'alta gradinata esterna della Gran Madre. La messa incominciava. Si faceva un grande silenzio: si sentiva il murmure del fiume che si divideva contro le pile del ponte.

Dal nostro posto vedevamo distintamente il Re a cavallo, solo davanti al gruppo dello Stato Maggiore, al piede della gradinata. Una volta guardò dalla nostra parte. Il piovischio s'era mutato in pioggia vera, alcuni studenti dietro a noi avevano aperto l'ombrello. Il Re si volse e susurrò ad un aiutante qualche parola; l'aiutante spinse piano piano il cavallo dalla nostra parte e fermatosi davanti a noi, disse a mezza voce: « Il Re dice che alla pioggia ci sta anche lui e li prega di chiudere gli ombrelli. » Gli ombrelli subito scomparvero: i cappelli a cilindro si esposero bravamente all'acqua che veniva. Il Re ricompensò quella docilità pronta con un sorriso bonario che mutò ad un tratto la vergogna degli studenti in riconoscenza.

Le trombe squillarono di nuovo: il Re alzò il capo verso l'altare — eravamo al *Sanctus*.

Due minuti dopo il servizio religioso finiva. Il celebrante, voltosi verso la piazza, apriva le braccia e pronunziava con voce esile il *Domine salvum fac Regem nostrum Victorium Emanuelem*.

Gridammo tutti: *Viva Vittorio Emanuele!* Sì, egli

era il nostro Emanuele, il nostro salvatore: non poteva essere a caso che si chiamava così: tutte le volte che quel nome era comparso nella dinastia, le speranze d'Italia si erano rianimate, ed ora, lo sentivamo tutti, il riscatto nazionale stava per compiersi.

Il Re ritornava in città: al di là del ponte le acclamazioni si ripetevano più vive, più affettuose, più famigliari; la commozione inanimiva la popolazione e rallentava le file dei soldati, la gente irrompeva in mezzo: gridava non più *Viva il Re*, ma *Viva Vittorio:* e i soldati la lasciavano fare, rispettavano il suo entusiasmo; il Re salutava e sorrideva; il suo cavallo bianco, avvezzo a questi assalti di tenerezza popolare, procedeva cauto, scotendo il capo dolcemente.

Noi seguivamo con le rappresentanze il corteo reale, cominciando la sfilata, quella epica sfilata, simbolo della marcia trionfale della nazione, storica rivista di coloro che diventarono gli eroi di Palestro, di S. Martino, di Castelfidardo, d'Ancona, di Gaeta. Venivano dopo di lui la Guardia Nazionale e le truppe.

Ci avviammo cantando l'inno di Mameli.

Sulli piangeva; gli domandai perchè.

— Penso, rispose, che, per cantare quest'inno, mio padre è morto in galera!

*
* *

Dopo quel giorno Sulli e io ci raffreddammo l'un per l'altro, e debbo confessare con rammarico che il torto fu mio. Io ero ancora un ragazzo, e lui era già quasi un uomo. La sua superiorità morale, la sua serietà reprimeva ed opprimeva i miei istinti puerili e birichini. I compagni facevano delle allegre scappate sulle rive

del Po, nei dintorni della città: non potei resistere alla tentazione — le vicinanze di Torino sono tanto belle! — e andai cogli altri. Achille restò solo, non mi fece alcun rimprovero; mi levò la sua confidenza e questo suo riserbo mi mortificò e mi allontanò ancora più da lui. Il poverino non era proprio simpatico a nessuno; la sua precoce esperienza, i suoi precoci entusiasmi non avevano linguaggio per farsi comprendere da dei furfantelli di dieci anni, intelligenti quanto occorre per essere egoisti, non abbastanza per essere buoni e affettuosi, i quali recavano in iscuola, sullo stesso suo banco, accanto a' suoi gravi e coscienziosi criterii del dovere e delle necessità della vita, il desiderio dei giochi interrotti e una dispettosa impazienza di riprenderli. « Chi non è con noi è contro di noi » con questa logica crudele di tutti i despotismi quei piccoli tiranni facevano al buon Sulli le più strane imputazioni per opporvi delle rappresaglie ingiuste: si travisavano, si rovesciavano tutti i suoi sentimenti; si arrivò a vedere un segno di derisione nell'accento calabrese con cui pronunziava il *P* di Piemonte. Un giorno poi corse una voce sinistra: — Sulli aveva scritto sopra la copertina di un suo libro, accanto alla parola *Torino* quest'altre: *la Mecca d'Italia.* Avevamo intesa altre volte la similitudine, e le attribuivamo i significati più odiosi e sprezzanti. Io difendevo sempre, debolmente, l'amico, ma quella volta parecchi affermavano d'aver letto quella frase malaugurata, e mi volli sincerare: ne domandai a lui. Mi rispose con aria di rammarico più che di rimprovero: — Sei dunque un ignorante!

*
* *

In ottobre, tornando dalle vacanze autunnali, trovai Torino più viva, più animata; piena di truppe di tutte le armi. Si sapeva, si diceva da tutti che in primavera avremmo fatta la guerra ai Tedeschi: e i Governi non avevano ancora scambiata una sola parola ostile. Non c'era, mi rammento, la menoma inquietudine, non c'era ombra di quello sgomento che, mi raccontava mio padre, aveva preceduto la campagna del quarantanove. Si discorreva dei preparativi di guerra come di quelli d'una impresa sicura, con un entusiasmo calmo che pregusta il successo certo, decisivo.

Arrivavano molti emigrati, la più parte lombardi, e quasi tutti si arrolavano nell'esercito.

Il mio gran piacere era andare ad aspettarli alla stazione di Porta Susa: sempre i convogli di Novara ne portavano qualcuno; non avevano filo di bagaglio; venivano in famiglia, in casa loro. Si riconoscevano ai volti baldi e gentili, intelligenti, che contrastavano cogli abiti poveri e grossolani del loro travestimento; — alla vivacità smaniosa con cui scendevano e si guardavano intorno come per abbracciare la città d'un solo sguardo; alla loro commozione, simile a quella del naufrago che mette piede a terra dopo mille pericoli. Gli amici e i parenti venivano, sovente a caso, ad incontrarli, e dopo una tempesta di baci, di saluti, entravano in città a braccetto, allegramente, parlando tutti insieme ad alta voce in quel loro caro dialetto lombardo pieno di bonarietà. L'indomani, vestiti di nuovo, puliti passeggiavano a comitive sotto i portici, senz'ombra di soggezione, senza aver l'aria di forestieri, scambiando ad ogni

passo saluti e sorrisi; questo era il loro paese, il paese di tutti gl'Italiani.

Un giorno arrivò un giovane solo, non trovò, uscendo dalla stazione, alcuno che conoscesse. Io ero appostato ad aspettare, come diceva mio padre, *i miei emigrati.* Si avvide che lo guardavo, s'appressò e mi chiese gli indicassi la via per Piazza Castello. Gli offersi di condurvelo, accettò. Camminava tanto in fretta, che stentavo a tenergli dietro: non era mai stato a Torino ma riconobbe da sè la Cittadella e Piazza S. Carlo. Aveva uno zio che abitava in Borgo Nuovo, ma prima di farne ricerca voleva vedere la Piazza Castello. Quando ci fummo si fermò commosso:

— Quello è Palazzo Madama, disse.

— Sì, risposi, e quell'altro in fondo è...

— La reggia di Vittorio Emanuele, m'interruppe lui, lo so, lo so...

In quel momento scendeva da Doragrossa una compagnia di linea colla bandiera e colla musica per il cambio della guardia. Il mio compagno mi prese per mano e si mise a correre: la sua emozione quando la bandiera ci passò davanti era tanto forte che rabbridiva e piangeva. Poi volle accompagnare fino al quartiere la compagnia che smontava: era fuor di sè dalla gioia, pareva andasse in trionfo e che il trionfo fosse suo.

Ritornando indietro mi disse:

— Ah come mi ha fatto bene!

Poi respirando largamente sclamò:

— Ci sono finalmente arrivato a questa *Mecca* benedetta!

Io lo guardavo inquieto.

— Noi la chiamiamo così laggiù la vostra Torino, soggiunse, perchè è il tempio della nostra fede e delle nostre speranze. Tutti gli Italiani si volgono a lei coi

voti e coi desiderii, chiedendole aiuto ed ispirazione, come i Turchi si volgono pregando dalla parte della città santa di Maometto.

Allora mi ricordai di te, povero Sulli, delle tue nobili parole, e come mi vergognai di non averle comprese!

*
* *

Il mio nuovo amico era di Como e si chiamava Vincenzo Rusconi. Fui più costante con lui che con Sulli; quei quattro mesi di emozioni e di riflessioni mi avevano insegnato molte cose. Lo condussi in casa; incontrò subito le simpatie de' miei, perchè era un giovane franco ed istruito, parlava di sua madre con una riverenza commovente, e ci faceva leggere le lettere piene di tenerezza che lei gli scriveva: non le aveva disobbedito che una volta, per venire a Torino.

I compagni d'emigrazione gli volevano tutti un gran bene: il Comitato lo incaricava sovente di recarsi alla stazione a prendere i profughi che arrivavano, e ci andavamo insieme.

Conobbi così, per mezzo suo, molti di quei valorosi che ci recavano l'entusiasmo e le benedizioni di tutte le altre regioni italiane e che, mettendo piede nella nostra città, scordavano in un punto i pericoli superati, i patimenti sofferti, la dolorosa lontananza delle loro famiglie, incontravano serenamente le incertezze, le minaccie dell'avvenire.

Quali terribili odissee appresi allora! Com'era meritata e giusta quella loro gioia!

L'emigrare in Piemonte era per tutta la gioventù italiana un bisogno, quasi un dovere. Il disprezzo puniva quelli che rimanevano: le condizioni di famiglia, l'affetto

dei parenti non erano più scuse che servissero. I padri e le madri che avevano cura del buon nome dei loro figliuoli non opponevano ostacoli alla loro partenza: alcuni ve li spingevano: li abbracciavano e col cuore straziato li accommiatavano raccomandandoli a Dio ed a Vittorio Emanuele. Quei bravi ragazzi, certuni contavano appena sedici anni, partivano col nome sacro del Piemonte nel cuore e non arrivavano tutti. I corrispondenti del Comitato se li indirizzavano dall'uno all'altro, di paese in paese, insegnavano loro pezzo a pezzo la strada sempre più lunga e difficile per deludere la vigilanza della polizia. Negli ultimi tempi bisognava far degli strani giri, penetrare in Isvizzera attraversando dirupi quasi inaccessibili, guadare i fiumi e i torrenti a nuoto, schermirsi, difendersi come contrabbandieri dalle aggressioni dei croati che custodivano il confine. Un emigrante scoperto mentre usciva da Porlezza ed inseguito dai Tedeschi, si arrampicò sul monte di S. Michele e da quelle roccie precipitò nel lago di Lugano; due giovanetti, due fratelli partiti dal Bresciano, e attraversata tutta la Lombardia, erano finalmente, dopo mille peripezie, riusciti sulla sponda del fatale Ticino: si buttarono a nuoto per passare il fiume, ma essi nuotavano a stento, la corrente impetuosa li trasportò davanti al casotto delle guardie, e queste, accortesi dei fuggiaschi, tirarono al bersaglio sugl'infelici finchè ne uccisero uno: l'altro potè toccare la sponda opposta e salvarsi. Io lo vidi qui in Torino e mi raccontava la sua disgrazia, mi parlava di suo fratello piangendo e mi diceva: — Il povero Lucio era il più giovane, mia madre me l'aveva tanto raccomandato e io l'ho lasciato perire come un cane!

E queste tragedie erano numerosissime: tutti i nuovi venuti ce ne raccontavano qualcuna; ma sopratutto deploravano il destino di quelli ch'erano caduti in mano

delle autorità, traditi dalle spie, consegnati ai gendarmi che li battevano e li malmenavano come ladroni.

Il rimpianto di questi sfortunati intorbidava qualche momento il giubilo degli scampati; qualche volta li affliggevano le notizie delle crudeli persecuzioni cui erano fatte segno le loro famiglie. Ma l'entusiasmo di quei momenti benedetti li confortava, li consolava: li sosteneva l'attesa della grande impresa imminente.

Torino saliva allora al colmo del suo splendore. Era stata forte e diventava grande — bella, balda di una gioia viva e seria come una sposa a cui preparano il corredo di nozze.

La Mecca d'Italia diventava la Gerusalemme. Le sue vie bianche, gaie, allineate come in parata riboccavano di una folla vivace, operosa, e le fiere, le giulive fanfare le traversavano continuamente. Si fabbricava a furia; le strade cominciavano a squarciare i bastioni dell'antica fortezza, i sobborghi invadevano rapidamente la campagna preparando quartieri ai nuovi cittadini che s'aspettavano.....

ROBERTO SACCHETTI.

VITA TORINESE

Il nomignolo di *bougianen* applicatoci dai nostri detrattori si presta a troppe interpretazioni per non offrirci il verso di volgerlo a totale vantaggio del nostro orgoglio regionale col proclamarci — e troppo spesso lo facciamo — fermi e saldi come il granito delle nostre Alpi.

State a vedere che non esistono fra noi le donnine capricciose, i giovanotti farfallini, gli uomini politici mutabili ad ogni mutar di... ministero! State a vedere che ogni tramonto di sole non arreca verun cambiamento nella nostra esistenza, non modifica le nostre tendenze e le nostre abitudini!

Del resto che non si sia proprio immobili ce lo prova vittoriosamente il Brofferio in una sua canzone:

Lo san fina 'n Crimea
Se noi bougiouma nen;

e coloro che rivedono oggi Torino dopo qualche anno di assenza mi concederanno che in Piemonte perfino le città vanno soggette a sensibili cambiamenti.

Torino non è più la fiorente ed orgogliosa Capitale del Regno d'Italia di pochi anni sono, la città a cui affluivano tutte le notabilità della penisola, scienziati, artisti, finanzieri e uomini politici; ove si riversavano tutte le ambizioni col lungo corteggio d'intrighi e di raggiri; dove accorrevano a frotte i postulanti a compiervi la dolorosa *via crucis* dei dinieghi e dei disinganni.

E non è più nemmeno l'arrogantuccia e civettuola Capitale del Re di Sardegna colla sua Corte, coi suoi Ministri, colle sue Camere, col suo bravo Corpo diplomatico; non è più la prima delle città dello Stato, e non può più imporre alle città satelliti la propria volontà e dettar leggi anche in materia di mode e di buon gusto.

Colla fusione delle diverse regioni la tinta locale è andata man mano impallidendo fino a svanire quasi del tutto. Torino si è spogliata delle sue specialità, delle sue prerogative per vestire l'abito nazionale.

I tipi se ne vanno; anzi se ne sono andati.

Il borghese d'oggi è assai dissimile dal borghese di un tempo, il tipo *turineis pur sang*, calmo, metodico, inamovibile come un magistrato... del tempo in cui i magistrati erano inamovibili. Non ne ha più l'onesta operosità, la logica stringente, la semplicità dei modi e del vestire.

L'aristocrazia si democratizza, passatemi la parola, e va perdendo ogni giorno quella impronta tutta propria della vecchia razza; quel misto di fierezza e di affabilità, di millanteria e di bonarietà; quel non so che fra il Baiardo e il Don Chisciotte che costituiva il carattere speciale della antica e cavalleresca nobiltà piemontese; specialità di modi, di gusti, di abitudini, di lineamenti e perfino di favella per cui avreste riconosciuto un nobile fra cento borghesi.

Ora la vita del nobile si confonde con quella del . co.

Una nuova aristocrazia è sorta sulle ruine dell'antica; un'aristocrazia che si compone tanto del patrizio dovizioso quanto del borghese arricchito sui codici, nel commercio e nelle industrie.

E non state a credere che la fusione sia seguita naturalmente e senza gravi difficoltà; tutt'altro. Ci volle non poca degnazione da una parte, ci volle buona dose di umiliazione dall'altra per giungere ad un *modus vivendi* che soddisfacesse a tutte le esigenze, che conciliasse i diversi gusti e le diverse opinioni.

Rimane il popolo, il povero popolo, come direbbe un demagogo. Ma col maggior sviluppo dato alle industrie, colla tendenza della città a farsi specialmente industriale, anche il popolo ha subìto una visibile trasformazione. Aumentando di numero gli operai hanno acquistato assai maggiore importanza che prima non avessero. Si sono ordinati e disciplinati in potenti sodalizi, si sono istruiti nelle scuole appositamente istituite e si sono capacitati della loro forza nel vedersi trattati con mille riguardi dalla stampa, dalle autorità e dai personaggi più alto locati.

E se la miglior parte di essi si vale di questa nuova importanza per occupare nella Società il posto che spetta per diritto all'onesto ed intelligente figlio del lavoro, vi è altresì l'operaio che, incline al vizio ed insofferente di ogni freno, spadroneggia nei borghi e nei rioni a detrimento della pubblica morale, della tranquillità e della sicurezza dei pacifici Torinesi.

Questo falso operaio che lavora soltanto alcuni giorni della settimana, che s'impanca nelle bettole colla ganza, di dove uscendo schifosamente briaco dà ributtante spettacolo di sè, che per mantenersi nel vizio deve necessariamente ricorrere alla frode e al ladroneccio, costituisce la nuova categoria del *barabba*; nuova fra noi

nella sostanza e perfino nella parola, che non si trova peranco registrata in niun vocabolario del vernacolo piemontese.

*
* *

Ma tornando alla vita torinese, dopo quanto ne ho detto sin qui, non vorrei aver dato luogo a supporre che Torino si sia ridotta a morir di languore: che dalle sue case mutate in sepolcreti, esca a notte inoltrata un popolo d'ombre misteriose avvolte in candidi lini per aggirarsi fra le tenebre fitte delle vie, dei portici e dei viali silenziosi della paurosa città fatta necropoli.

Dio ce ne liberi! Per nostra buona sorte Torino della vitalità ne ha ad esuberanza. La sua è la vita prospera e rigogliosa di un corpo che ha superato felicemente una grande crisi per niun'altra virtù all'infuori della propria costituzione salda e robusta. Anzi, a parer mio, se vi ha difetto, si è quello appunto di una soverchia robustezza. Il corpo funziona troppo regolarmente; i giorni di febbre, di nervi, di emicrania sono affatto svaniti; il sangue circola nelle vene liscio come olio, il cuore ha le matematiche pulsazioni di un cronometro, i nervi sono a prova di vento e di caffè

Dall'alba al tramonto il Torinese lavora, la sera si diverte e la notte riposa. Il giorno appresso ricomincia da capo a lavorare, a divertirsi, a riposare, e così via via finchè non giunga un qualche improvviso cataclisma a sconvolgere questo beato ordine di cose. Questa, in poche parole, è la vita della massa dei cittadini, fatte, ben inteso, le debite eccezioni per coloro che si divertono il giorno, la sera ed anche buona parte della notte.

Il Torinese generalmente è casalingo, ama il *chez-soi* e se lo procura quanto più può comodo e pulito. In ciò, è

d'uopo dirlo, il nostro borghese dimostra di non essere punto egoista: egli pensa alla famiglia, alla moglie che ama ricevere le conoscenze, alla figlia che vuol poter offrire nel carnevale la festicciuola da ballo alle amiche ed ai fratelli delle amiche; eppoi per il figlio maggiore occorre ad ogni costo una stanzetta indipendente e queta ove possa tranquillamente studiare, far toeletta e tener ben rinchiuse le letterine profumate, i fiori disseccati, un guanto di donna, un lembo di veste, una fotografia e va dicendo. Egli, il buon babbo, non può godersela la sua casetta. Esce la mattina per le sue occupazioni e rientra la sera per il desinare. E dopo che si fa? La giornata è stata laboriosissima, il capo d'ufficio si è mostrato di tale un'esigenza da non formarsene un'idea, nel negozio è stato un continuo andirivieni di compratori, nello studio dell'avvocato i clienti si sono succeduti con insolita frequenza, il procuratore ha avuto quattro cause in udienza, niente meno! Che giornata faticosa! Il pover'uomo sente la necessità di aspirare una buona boccata d'aria libera, di distrarsi in qualche modo purchessia. E allora si va a fare una passeggiatina sotto i portici in su e in giù, in giù e in su, eppoi si ritorna a casa. Oppure si va al caffè a leggere la *Gazzetta Piemontese* — la *Gazzetta di Torino* è già stata letta cammin facendo, dall'ufficio a casa, dove la signora sta aspettandola con impazienza per il *gazzettino* di cronaca cittadina e la damigella per il romanzo in appendice che segue con grande interesse. Bisogna pur comperarla la *Gazzetta di Torino*. — Al caffè, mentre si beve l'equivoco moka, si parla coi vecchi amici delle probabilità di una prossima guerra, del pareggio, dell'amministrazione comunale o dell'omicidio di via X; ovvero si fa la partita a bazzica, a tarocchi, o a domino; o si sta semplicemente a udire il

concerto vocale e istrumentale del Caffè Romano. Qualche sera si fa più presto a pranzare perchè al Gerbino va in scena una nuova commedia. Vi sarà molta gente in teatro e per poter sedere è indispensabile giungere un'ora prima che incominci la rappresentazione. Quando Giovannino porta dalla scuola la medaglia d'onore, lo si conduce ai burattini del San Martiniano; la famiglia vi si reca in corpo, e ride e si diverte. Povero Giovannino, bisogna pur premiare in qualche modo il suo studio e la sua buona condotta! Il figlio primogenito peraltro sdegna simili puerilità. Non appena ha finito di pranzare se la svigna in camera sua e, mutati gli abiti, il colletto e i polsini, lascia la casa e va a raggiungere gli amici al caffè, al bigliardo, al circolo o al teatro; oppure si reca ad attendere sulla porta del negozio di mode e novità la *faseusa* che lo ha allacciato ed a cui tende insidiosamente il laccio.

Al giovane della classe media (la classe media come oggi è costituita) il danaro fa quasi sempre difetto malgrado i frequenti rinforzi che gli vengono in tutta segretezza dalla mamma pietosa: ma siccome per contro gli espedienti non difettano mai, egli trova sempre il mezzo di divertirsi secondo i proprii gusti senza sfigurare agli occhi degli amici, e senza esquilibrare troppo sensibilmente il bilancio consuntivo de' suoi minuti piaceri. A meno che i suoi gusti non lo portino ai giochi d'azzardo od ai continui bagordi. Ma in tal caso il giovane vive assolutamente all'infuori della famiglia e non ha più ricorso alla madre, la quale parla di questo suo figlio come di un malato incurabile. Il padre non lo nomina più, nè soffre che altri lo nomini in sua presenza.

Egli intanto conduce la vita più scapestrata, e senza punto curarsi del dolore dei suoi si mostra sfacciatamente colle *Nanà* torinesi nei teatri, ai balli in

maschera, sotto i portici, nei *restaurants*, nelle birrarie — ovunque. A quale fonte attinga il denaro necessario per poter condurre una vita così dispendiosa, lo si ignora. Si sa bensì di certe bische sotterranee ove nelle ore più inoltrate della notte si radunano dieci o dodici giovani scapestrati come lui ma non tutti come lui sprovvisti di danaro; si sa che vi si gioca un gioco d'inferno stretti intorno a un tavolo coperto del solito tappeto verde, su cui si contano, si voltano le carte e passano rapidamente di mano in mano i più preziosi biglietti della Banca Nazionale.

Si sa altresì che talvolta il primo raggio di sole che piove a quadrelli dalle inferriate del sotterraneo vi sorprende tuttavia i giocatori intenti alle carte, colla faccia livida, gli occhi accesi e iniettati di sangue, le labbra contratte da un sorriso spasmodico, le orecchie in fuoco, e le membra agitate da un tremito nervoso. Allora i biglietti di banca non circolano più; si gioca sulla parola; una parola che rappresenta delle cifre spaventose e che esce dalla strozza dei giocatori rauca e indistinta come il rantolo di un moribondo.

Tutto ciò si sa; e si sa parimenti che chi gioca o tardi o tosto deve perdere. Ma non sempre chi perde sulla parola, paga... In ciò sta forse la chiave dell'enigma, il segreto di talune esistenze diversamente inesplicabili.

Ma queste le son cose di tutti i tempi, di tutte le città e mi accorgo — un po' tardi — di essermici soverchiamente soffermato.

*
* *

Nella stagione invernale la vita torinese è in tutto il suo vigore. Faccende e divertimenti si alternano e fervono attivissimi; nelle strade la gente spinta dal freddo

cammina frettolosa; i negozi rigurgitano di mercanzia e di accorrenti; negli uffici, negli studi, nelle banche il personale è completo; le officine assordano il vicinato; i cartelloni dei teatri vanno a gara nel promettere gli spettacoli più seducenti; dinnanzi ai tribunali si svolgono interessanti processi; le chiese ben riscaldate offrono ai devoti speciali attrattive; nei caffè, nelle trattorie, nelle bettole gli avventori si succedono e i posti sono presi d'assalto. La studentesca spensierata infonde nella severa città un po' del suo brio giovanile; gli artisti si adunano in geniali ritrovi e fra un bicchiere di barolo e una pipata di tabacco preparano ai Torinesi le più grate, le più strane sorprese; i militari — spietati sempre — mietono abbondanti vittime nel campo femminile; e — più spietate ancora — le giovani signore assassinano a dirittura e militari e borghesi coll'immenso tesoro delle loro bellezze, coll'eleganza e il gusto squisito dei loro abbigliamenti.

Ma è sotto i portici della fiera — una fiera per nulla feroce — e nel prolungamento di essi per la via di Po, che la vita cittadina si manifesta in tutta la sua attività; attività proporzionata sempre all'indole tranquilla degli abitanti e al carattere uniforme della città.

Quivi il Piemontese del vecchio stampo passeggia con gravità, e fumando a grosse boccate il tradizionale sigaro cavour tratta col solito amico della palpitante questione del giorno. Ivi accanto alla damina che si ferma estatica dinnanzi alle vetrine seduttrici covando peccaminosi desiderî, passa elegante e sdegnosa la gran dama, ed entra invidiata ad approvigionare il suo arsenale galante nei ricchi negozi del Moris, del Bellom, del Musy, del Bianchi o del Janetti. E dama e damina sono sotto i portici in cerca della chiave di un intrigo, del principio o del proseguimento di un romanzetto,

dell'ultimo figurino di Parigi, o vi sono semplicemente per sgranchirsi dall'ozio prolungato o dal prolungato agucchiare. La mamma... educatrice vi conduce a passeggio la figliola — poveretta — novello Diogene in cerca di un uomo. La *piccola* — la *cocotte* torinese — vi sfoggia un lusso non sempre di buona lega, ma non sempre sfacciato, e passa lanciando e cogliendo qua e là mezzi saluti e mezzi sorrisi d'intelligenza. Il giovane elegante, il *tech-tech* torinese, poggiato in cariatide contro il muro dei caffè o contro i prospicienti pilastri, maldice, occhieggia, sorride, saluta e susurra a bruciapelo la solita frase impertinente alle *bellezze* che passano, a quelle che sono passate e a quelle che non sono spuntate mai. E ciò mentre si narra ingrandito e si commenta malignamente lo scandalo di ieri, o si critica alla maledetta l'ultima commedia, o si canticchia stonando la romanza culminante dell'opera in voga.

E tutto segue sistematicamente nell'ordine più perfetto, colla massima calma, colla compostezza propria delle popolazioni settentrionali.

Si parla sottovoce, si ride a fior di labbra, si gestisce con parsimonia e si mantiene nella circolazione la più rigorosa osservanza di quella tacita convenzione per cui ogni buon Torinese contrae l'obbligo di camminare vita natural durante colla sua spalla destra rasente il muro sotto pena di venir sospinto, urtato, pestato, e per giunta redarguito.

Questo modo di circolare ordinato e processionale ha contribuito colla regolarità delle vie a procacciare a Torino la fama di città monotona, fama che in realtà non meriterebbe se si badasse piuttosto alla sua ridente collina, allo stupendo panorama delle Alpi, al Po colle vaghe sue sponde e i suoi maestosi meandri.

Del resto comprendo perfettamente come ad un na-

poletano avvezzo all'artistico e chiassoso disordine di via Toledo possa sembrar monotono il nostro sistema di circolazione tutto regolarità e compostezza. E comprendo altresì lo stupore di quel tal marsigliese il quale, affacciatosi alla Galleria dell'Industria Subalpina mentre era piena di gente che come al solito camminava torno attorno senza nè urtarsi nè incontrarsi mai, ebbe ad osservare, *que ça lui faisait l'effet de poissons dans un aquarium.*

Ma purtroppo che i giorni di confusione e di baldoria giungono anche per Torino. Sarebbe a desiderarsi che non giungessero mai.

Delle meravigliose feste popolari che Gianduia, per mezzo di una eletta schiera di artisti e di filantropi, ammaniva ai buoni Torinesi, non rimane più che la memoria; una grata memoria per quel tanto di bene che esse arrecarono alla pubblica miseria, al piccolo commercio, agli spiriti affranti dalle domestiche sciagure.

Ora le feste popolari degli ultimi di carnevale, il popolo se le ammanisce da sè a modo suo. E le feste non fanno l'elogio dei festaioli.

Sono uomini e donne ubbriachi che, scambiatisi gli abiti, invadono strepitando i siti più frequentati della città; sono monelli mascherati di cenci, col volto annerito o infarinato per la circostanza, i quali procedono tumultuosi, battendo il tamburo su casse di latta, soffiando a gonfie gote entro corni, cornetti, trombe, pifferi, capaci di tutti i suoni purchè assordanti e discordanti.

Dinanzi a un tal baccano indiavolato che viene a turbarlo nelle sue quete abitudini, il pacifico Torinese piega rassegnato il capo indolenzito e precorrendo col desiderio al termine di queste orgie della strada, pregusta in cuor suo le delizie della serena tranquillità

quaresimale. — Bisogna pur concedere qualche svago a questa plebe invadente!

La massa dei cittadini che ha modi e gusti gentili intende il divertimento in guisa assai diversa, e ora che le feste pubbliche ed officiali sono cessate concentra tutte le sue forze nella sua grande passione per il ballo.

Nelle lunghe notti del carnevale tutta la città si trasforma in una sola festa da ballo.

Non v'è casa, non v'è piano di casa in cui non si trovi luogo e pretesto per un ballo. Nella soffitta dell'operaio, nei sontuosi appartamenti del ricco, nel salottino dell'impiegato, nella bottega del mercante fervono ovunque animate le danze. Si balla al suono piagnucoloso della piccola armonica e a quello magistrale della grande orchestra; si balla accompagnati dalla voce saltellante dell'organetto e dalle cadenze armoniose del pianoforte — purchè si balli.

Balli in costume nei Circoli e nelle famiglie, balli di beneficenza, grandi balli, veglie, piccoli balli e via via.

Dal sontuoso circolo aristocratico, che occupa intero il proprio palazzo, al circolo... viziosetto del piccolo commesso di negozio, il cui locale si riduce a due camere ed anche ad una sola, corre una infinita gradazione di circoloni, circoli e circolini, il cui scopo precipuo si è quello appunto di poter ballare.

E poi vengono ancora i balli in maschera nei diversi teatri della città. Fra questi solo degno di menzione è il ballo settimanale del teatro Scribe, che ha tutto un passato scandaloso di piccoli intrighi, di cadute precipitose, di vertiginose follie. Presentemente cerchereste invano il domino misterioso, la mascherina maligna che punzecchiandovi con garbo vi spinga all'eccesso della curiosità. Lo spirito è svanito; il mistero si è dileguato. Sul principiare del ballo qualche volto coperto: giammai le

gambe, le spalle, le braccia. E cerchereste pure inutilmente quella scoppiettante allegria del vizio che ha tante seduzioni, che vi affascina e vi trascina forzatamente al peccato. Ovunque intorno, volti imbronciati e risa sguaiate; giovani annoiati e vecchi impenitenti.

Ma eccomi da capo a rimpiangere il passato e a gridare alla decadenza dei tempi, come se sul mio naso stessero a cavalcioni i foschi occhiali della vecchiaia. E non ci sono, in parola d'onore! Lo sappiano le mie amabili lettrici.

*
* *

Col giungere della bella stagione, quando il sole, fugate le nebbie invernali, si mostra in tutto il suo splendore e i vecchi platani e i tigli dei viali van coprendo le loro ramose nudità col solito *tout-de-même* di verzura, il Torinese abbandona colla più nera ingratitudine quei deliziosi portici che lo hanno sì piacevolmente ospitato nelle più crude giornate d'inverno e spinge la sua passeggiata agli ombrosi viali di piazza d'Armi, del corso Vittorio Emanuele II e agli incantevoli giardini del Valentino.

I favoriti della fortuna prima di lasciare definitivamente la città per il mare o pei monti, per le acque salse o per quelle minerali e termali, prima di ritirarsi a più queto vivere nella villa sontuosa o nel castello feudale, sfoggiano per un'ultima volta il lusso dei loro abbigliamenti e dei lucenti equipaggi alla quotidiana passeggiata lungo il corso di piazza d'Armi.

Coloro che stanno in carrozza offrono spettacolo a coloro che vanno a piedi. I primi, gli attori, comodamente sdraiati sui morbidi cuscini del cocchio passano veloci scambiando fra loro sorrisi e saluti senza punto curarsi

degli spettatori, i quali camminano lentamente nel solito ordine processionale cogli sguardi rivolti allo spettacolo, felici se possono dar da vedere di conoscere qualcuno degli attori più in voga, e felicissimi oltre ogni dire se riescono a farsi scorgere da taluno di essi e ad ottenere un lieve sorriso di degnazione in ricambio del loro ossequiosissimo saluto.

Ma il calore si fa ogni dì più intenso, un'afa soffocante pesa come un incubo sulla città insonnita; nei viali di piazza d'Armi le carrozze van man mano diradando; lo spettacolo finisce, e collo spettacolo cessa completamente anche la vita elegante della città.

Nella fornace torinese rimangono a godersi le delizie cittadine soltanto quei poveri diavoli, i quali per le esigenze dell'impiego o del commercio e per i limitati mezzi finanziari di cui dispongono non possono permettersi il lusso del villeggiare, nè quello di possedere un castello o quanto meno una villetta a cui riparare dal riverbero abbacinante delle case e dal calore soffocante che emana dal selciato delle vie.

Sono uomini d'affari, impiegati, commercianti e operai infiacchiti e spossati dal gran caldo, soggiacenti a una specie di letargico sopore che si comunica alle stesse faccende e costituisce ciò che in linguaggio commerciale chiamasi il *periodo della morta.*

Ma la Provvidenza è grande e i proprietari dei caffè sono i mezzi di cui essa si vale per manifestarsi ai buoni Torinesi in tutta l'immensità dei suoi benefici influssi.

Il povero Torinese non può andare alla campagna? ebbene, la campagna venga al povero Torinese! E il prodigio di Maometto è soperchiato; e nei caffè improvvisati lussureggia tutta una ricca vegetazione da digradarne le più ubertose regioni tropicali...

Una vera derisione quei caffè-giardini!

In essi i grandi alberi secolari sono rappresentati dai cipressi rachitici e clorotici che giacciono miseramente incassati nei loro vasi posti all'ingiro di un breve spazio entro cui il ciottolato della piazza fa le veci del morbido tappeto di un prato, il sottile zampillo d'acqua nel bacino di zinco tien luogo della marmorea fontana; e da cui si discerne fra i tetti delle case un povero lembo di cielo che a sua volta deve rappresentare qualche cosa come uno sterminato orizzonte.

I Torinesi, costretti a contentarsi del poco, ci vanno cogli amici o colla famiglia a riposare le stanche membra, a bere un sorso di birra, a udire un po' di musica.... dell'avvenire senza forzare la propria immaginazione alla ricerca delle recondite intenzioni che il caffettiere intese di esprimere nelle diverse parti di quel tutto ch'egli chiama con orgoglio il suo caffè-giardino.

Questa campagna parodiata par fatta apposta per aguzzare viemmaggiormente il desiderio della bella, della vera campagna.

Nei giorni di festa, non v'è omnibus, non tranwai, non ferrovia, non barca sul Po che sia sufficiente per contenere tutte le allegre comitive che abbandonano, che fuggono la città e lietamente si spargono pei dintorni, sulla collina, lungo il corso del Po, nei vicini villaggi, ove cantando, ballando, strepitando come collegiali in vacanza invadono le trattorie di campagna, gli alberghi dei villaggi, le cascine e le ville che riempiono di liete grida, di franche risate, di suoni e di danze. Ma quando giunge il momento del ritorno i volti si oscurano, il pensiero della tetra monotonia cittadina viene a turbare la gioia degli ultimi istanti, e nessuno si può decidere a lasciare quei luoghi dove ha passato una così bella giornata. Poi, ad un tratto, il brutto pensiero

svanisce... (il vino ha fatto ben altri prodigi) e il ritorno segue più lieto ancora e più clamoroso della partenza (altro prodigio del vino).

Il giorno appresso il Torinese riprende tutta la sua serietà, le sue occupazioni, le sue abitudini, e per una intera settimana si finge pago della campagna artificiale dei caffè-giardini.

Ma colle prime brine la vita torinese si rianima, la città ripiglia il suo aspetto civettuolo, i ricchi tornano con maggior lena agli usati divertimenti e i non ricchi con nuovo ardore al solito lavoro. E così via via di stagione in stagione e d'anno in anno si ripetono regolarmente le stesse cose e si ripeteranno, io spero, fino alla consumazione dei secoli.

ALBERTO ARNULFI.

GIARDINI E VIALI

I.

Voglio dir le cose come stanno. Ho fumato un paio di sigari accoccolato sulla poltrona, pensando come incominciare; poi, visto che la Provvidenza non mi mandava un'idea buona, ho cantato come Ferravilla nella parodia del *Ballo in maschera:*

Sarà meglio fuggir!

E son scappato dal mio studiolo dove m'ero rinchiuso colle migliori intenzioni di lavorare, e raccomandando alla portinaia di dire a chiunque fosse venuto a cercarmi esser io partito per la China, allo scopo di farmi un'idea dei preparativi di guerra che si fanno laggiù, come diceva il dispaccio dell'Agenzia Stefani, contro le potenze europee, la Repubblica di Andorra compresa.

*
* *

E mi trovai sull'antico viale dei Platani, diventato poi Corso del Re per essere ribattezzato definitivamente *Corso Vittorio Emanuele II.*

Era una bella giornata — la prima dell'anno che si meritasse di essere chiamata così, senza arrischiare di essere tacciato di adulazione.

Il cielo era di una limpidezza inappuntabile — il sole aveva messo fuori dalla guardaroba i suoi raggi da festa e si divertiva a dipingere in rosa le vette nevose della catena alpina.

V'era per aria un non so che di gaio, di allegro che costringeva a sorridere, a camminare più spigliati, faceva respirar più liberamente.

I viali erano affollati — era una delle ore predilette dai Torinesi che abitano a Porta Nuova per accorrervi.

A *Porta Nuova* è un modo di dire — fra parentesi — che non andrà tanto facilmente giù di moda, quantunque vo' farmi frate certosino se ha una ragione di essere in uso. Di *porta* non v'è ombra, e in quanto al *nuovo* — c'è una mezza città che va sorgendo al di là di quello che continua spudoratamente a portare il nome di *Borgo Nuovo*. Non faccio questa osservazione per eccitare ad una guerra civile, e far scendere in città a protestare gli abitanti dei borghi di San Salvario e di San Secondo, ad intimare a *Borgo Nuovo* di chiamarsi *Borgo Vecchio*, o almeno *Borgo di una certa età...*

Chiudo la parentesi e riprendo il Corso Vittorio Emanuele... e quello della mia idea.

*
* *

Dunque i viali del Corso erano affollati quella mattina, e più per tempo del solito — il che metteva in rivoluzione il rotismo del mio orologio.

Mi spiego. Il Torinese, checchè si dica, ha molto dei suoi fratelli in Cristo che vivono sulle rive del Tamigi,

nelle abitudini della vita quotidiana. È puntuale, preciso, metodico; si dà, per così dire, una *consegna* e si obbedisce come un soldato prussiano. Nulla di più facile quindi del farsi una specie di orologio del quale una data parte de' miei concittadini rappresentano ore, mezz'ore, quarti, e con un po' di pazienza e di osservazione attenta possono rappresentare persino i minuti. Non è un orologio tascabile, ma tutto non si può avere. Però quanto a precisione sfida tutti i Breguet, tutti i Vacheron e Costantin possibili.

Non voglio invadere il campo altrui, e non vi porto sotto i portici, per esempio, onde provarvi quanto sopra — restiamo sul Corso Vittorio.

Guardate quelle cuoche col canestro al braccio che passano di solito a due a due per aver modo di rallegrare il cammino fino a Porta Palazzo *leggendo la vita* alla rispettiva padrona. Non potete sbagliarvi, sono le sei.

Quel bel pezzo di ragazza *coiffée en cheveux*, in grembiale di percallina sul quale pendon le forbici e col canestrino della frugale colazione al braccio, rappresenta la cifra sette. Essa fa parte della terza categoria delle ragazze di magazzino, di laboratorio, delle così dette *grisettes*, modistine, sartine, crestaine, ecc.

Le altre due categorie passano più tardi — l'una *segna* le nove. È l'aristocrazia delle *grisettes* ed è dalle sue mani che escono le acconciature della signora della *fashion*.

La seconda categoria più modesta, ma che porta già il cappellino e spiega una certa eleganza, al che l'aiuta un buon gusto tutto suo — la seconda categoria sfila leggiera, rapida come rondini alle otto — ma no — alle otto meno dieci minuti. Dieci minuti, Dio mio! ci vogliono bene prima di andarsi a chiudere nel laboratorio, per scambiare una parolina, un sorriso con quel giovanotto

che da un'ora sta là aspettando, o per entrare dalla fioraia a comprare il garofano o il mazzolino di mammole, oppure scegliere dal Magliano sotto i portici di Piazza Carlo Felice il romanzo che si prende in affitto e si legge fra un'agucchiata ed un'altra di nascosto dalla padrona...

Le otto *sono* invece il buon dottor Riboli che accompagnato dalla coppia felice dei suoi cani si dirige tranquillamente a vedere se alla sede della *Società protettrice degli animali* è giunta nessuna lettera del generale Ponsonby, prima di recarsi alle solite visite.

Alle nove i viali cambiano fisonomia. Non c'è più gente che cammini frettolosa, ma gente che vi passeggia. Di transito, non v'hanno più che cameriere o mammine che conducon bimbi e bimbe alle scuole o agli asili.

I viali diventano proprietà di negozianti ritirati dagli affari, di militari giubilati, di ex-impiegati, tutte brave persone che ci vengono a condurre il cagnolo a spasso, a leggervi camminando il giornale, a discorrere riuniti in tre o quattro sulle quistioni politiche all'ordine del giorno e sulle cantonate che piglia il ministero A. o il ministero B. Poichè quei frequentatori del viale appartengono all'opposizione, un'opposizione sistematica, ma calma, tranquilla, innocente e dalla quale il Governo non ha nulla a temere...

*
* *

Ma ho paura di andar troppo per le lunghe facendo tutto il giro del quadrante dell'orologio. Esso è del resto a sua disposizione, signor lettore.

Ella non ha che a recarsi sul Corso Vittorio in una bella mattina come quella di cui parlo, e vedrà coi suoi occhi.

E per di più, se non è Torinese, farà conoscenza con uno dei più bei corsi che si possano ideare. Laggiù per sfondo le Alpi, l'antica Piazza d'Armi colle sue eleganti palazzine e in mezzo della quale sorgerà il bellissimo monumento a Re Vittorio.

Volga le spalle alle Alpi ed in fondo al quadruplo filare di vecchi platani che forman doppia volta di folta verdura le apparirà un tratto della collina, della nostra incantevole collina sparsa di villette.

Via facendo ella troverà alla sua destra la chiesa valdese, e lì subito, per mo' di dire, a due passi, la nuova chiesa cattolica innalza al cielo la punta del suo campanile di stile lombardesco.

È una curiosa vicinanza cotesta, e quando proprio là dietro sarà innalzata la sinagoga degli israeliti non ci mancherà più che una pagoda ed una moschea nei pressi per... per dimostrare che in una città del dì d'oggi, a dispetto degli intolleranti, ognuno può adorar Dio a modo suo in santa pace, senza disturbi, e senza che nessun fulmine si pigli l'incomodo di cadere dalla vôlta azzurra del firmamento.

*
* *

E più in giù a destra ecco le si apre il meraviglioso giardino detto del Valentino, forse non apprezzato ancora dai Torinesi com'esso merita.

Prati, masse di piante dal bizzarro fogliame disposte con arte squisita, boschetti che trasportano venti miglia lungi da Torino, aiuole fiorite, laghetti, cascatelle, ruscelli, ponti rustici, grotte, belvederi dove si può sedere all'ombra. — Ella vi troverà tutto quel che un gran signore può accumulare in un suo parco. E qui tutto è

a disposizione di quel gran signore che è il pubblico, il quale alla domenica vi può godere anche i concerti delle *sue* bande musicali, ll sullo spiazzo vicino al grazioso *châlet* svizzero che serve di caffè-ristorante ed è così a posto in mezzo ai grandi alberi che lo circondano.

È bene venirci un po' per tempo, quando una leggera nebbia, come un velo si stende ancora sul panorama del fiume, della collina e del giardino; quando la rugiada imperla l'erba dei prati e le foglie, e gli uccelletti si danno l'allegro ben levato e si scambiano la visita mattutina su per i rami. Il vecchio Castello del Valentino appare più maestoso, più severo; sembra che le ombre della notte non vogliansi decidere ad abbandonarlo e lottino colla luce dell'alba che fa scintillare i vetri alle finestre in alto.

Non lo guardi di troppo — il vecchio castello — se non ama le strane visioni, se non vuol che con un colpo di bacchetta quella fata a cui nulla resiste ne faccia scomparire tutte quelle rimodernature, quell'ala che v'hanno appiccicata, e restituisca al castello il suo aspetto di secoli or sono, e lei, signor lettore, si trovi trasportato in pieno milleseicento, ai tempi di Madama Reale Cristina di Francia.

Non ha ascoltato il mio consiglio? Tanto meglio per lei! Allora là, dietro i vetri dei grandi finestroni ella vedrà impallidire le fiamme dei lampadarii che hanno illuminato la festa gioconda, e vedrà schiudersi le porte ed uscire a frotte dame e cavalieri. Senta che fruscìo di vesti di seta per le scale, guardi quante splendide bellezze! È il fiore della nobiltà che Madama Cristina raduna nel suo soggiorno dove i Valentini, i cavalieri d'amore, i trovatori hanno lieta accoglienza.

Vuole un'altra visione ancora?

Il castello si rimpicciolisce, scompaion le torri dal

tetto acuminato — cessa il frastuono, tutto è silenzio. Una bianca figura di donna s'appoggia ad un verone e guarda la campagna deserta. È forse Valenza Balbiano, la moglie di Renato Birago, il famoso presidente del Parlamento di Torino, per Francesco I di Francia.

Non vuole una storia d'amore? Eccole un'altra figura al verone. È quella maestosa di un guerriero, quella di Emanuele Filiberto, il vincitore di San Quintino.

Vuole ancora una visione? Non vuol più cavalieri, armi ed amori? Ebbene — il vecchio castello le mostrerà altra folla, altre feste più moderne, più popolari — le prime esposizioni dei prodotti dell'industria e dell'agricoltura piemontese che qui inaugurava Re Carlo Felice....

*
* *

Ma lasci il castello e guardi il Po che ha sotto di sè, il Po che ha dei riflessi d'acciaio brunito. Qualche barcone, qualche zattera carica di legname lo solcano sole a quest'ora. Là sull'altra sponda s'ode il rumore cadenzato delle mestole delle lavandaie, lo squillo della tromba dei bersaglieri che s'apparecchiano a partire per la Piazza d'Armi.

A poco a poco la nebbia si dissipa — il *petit lever* di S. M. il Sole è finito, Sua Maestà si specchia nel Po, e questo che poc'anzi rassomigliava ad una lastra di acciaio e ne aveva la tinta, ora abbarbaglia colle striscie di punti luminosi, di punti d'oro o piuttosto di fuoco, interrotte da grandi striscie, da tratti d'ombra proiettati dagli alberi, dalle case della sponda.

Laggiù le lunghe file di lavandaie accoccolate formano macchiette variopinte, come i pannilini distesi sulle

corde lungo la riva. Tratto tratto giunge all'orecchio un ritornello, un'eco di canzone popolare intonata fra un colpo di mestola ed un altro.

Guardi! una barca lunga, stretta, solca, fende il fiume scintillante. Sono i Canottieri del Po nei loro pittoreschi costumi che vengono a fare uu po' di ginnastica, deposti gli abiti cittadineschi nei diversi *châlets* che ella, signor lettore, scorge schierati l'un dopo l'altro lì a piedi del castello.

E qui mi permetta un sospiro, amico lettore, un sospiro che mi richiama ai miei diciassett'anni, quando anch'io ero un assiduo di papà Eridano!

Un sospiro ancora alle gioconde brigate *del mio tempo*, al pensiero di tanti che le formavano, ed ora riposano sotto una zolla d'erba e di fiori — e, per cambiare, un sorriso ricordando tutti i buontemponi di dieci o dodici anni or sono, diventati notai, padri di famiglia, negozianti, banchieri, magistrati — che so io, di serio, molto serio.....

Guardi come è splendido adesso il panorama! Laggiù alla sua destra il Po sembra chiudersi con una cortina di verdura, di alti alberi, di cespugli. Il Po par diventato un lago. Ma no — non è che un meandro, un capriccio del fiume — ecco una barca che spunta di là e che si avanza lasciandosi trascinare dalla corrente. Non c'è bisogno di remi. Chi c'è dentro può sdraiarsi sulle panche e contemplare la distesa della collina, il Monte dei Cappuccini che se ne distacca come una sentinella avanzata, la lontana Superga che domina in fondo.

Ma lasciamo le sponde del Po e per sentieri che si aprono tra roccie disposte con tant'arte, frammezzo a cespugli ed alberi da far credere essere opera della mano maestra della natura, ascendiamo ad un'altra parte

del giardino del Valentino, ad altri viali dove un paesista può scegliere a sua posta i punti ove stabilire il suo cavalletto, dove chi vuol passeggiare all'ombra e meditare magari se gli piace sul problema della quadratura del circolo o la quistione d'Oriente, trova panche apposite per schiacciarvi un sonnellino al rezzo.

Quella palazzina e il vasto spiazzo circondato da steccato che v'è annesso sono lo *Skating Ring* messo alla moda fra noi dall'egregio dottore Depraz. Lo *Skating* ebbe i suoi bei giorni e le sue belle serate. L'*high-life* l'avea adottato con amore.

Gli continuerà la sua protezione, o lo avrà abbandonato come uno dei balocchi che entusiasmano i bimbi per una giornata, ed i *grandi* per qualche mese, forse qualche anno, per essere poi buttato via con indifferenza?

Ma! *Habent sua fata...* gli *Skatings*, come i velocipedi, come tutte le cose di questo basso mondo.

*
* *

Svoltiamo a sinistra dello *Skating* e dopo breve tratto ci troveremo in faccia di nuovo al Castello del Valentino ed al suo gran cortile chiuso fra le due ali. Quella a sinistra guarda sul bellissimo Orto botanico, nel quale se ella vuol fare un'escursione potrà passar più d'un'ora nell'esaminare le svariate collezioni delle serre e le piante esposte all'aria libera.

Quel viale che s'apre rimpetto al Valentino la condurrà dritto a San Salvario, ove potrà sul piazzale salutare col dovuto rispetto il piccolo, modesto monumento che ricorda il principio dei moti del 1821.

Ho visto — mi dia venia per un'altra parentesi —

ho visto molte e molte inaugurazioni di monumenti, e forse giammai una che m'abbia così profondamente commosso. E mi sento commosso ancora, pensando alla veneranda schiera di vecchi che quel giorno sembravan ringiovaniti, e de' quali molti in poco tempo se ne sono andati a dormire in pace, contenti che l'opera da loro iniziata siasi compiuta.

Avezzana, Michelini, Garda, Sorisio... mi par di vederli, sorridenti quel giorno e colle lagrime agli occhi stringere le cento mani di coloro che li attorniavano...

Lettore, vada a levarsi il cappello innanzi a quel monolite di granito. È meschino, se vuole, ma quanto ricorda è così grande!

*
* *

Poi tornando indietro prenda per il Corso Massimo d'Azeglio; un altro ombroso viale che appartiene ancora al Valentino la ricondurrà sul Corso Vittorio Emanuele, e via facendo potrà, alla sua sinistra, ammirare una fila di palazzine attorniate da giardini, dall'altra parte del viale, palazzine d'ogni stile, fra le quali primeggia come disegno, com'eleganza quella De Fernex — un vero gioiello di buon gusto, una vera opera d'arte in tutti i suoi particolari esterni ed interni. Ne diresse la costruzione il chiaro ingegnere Ludwig Neher, che lo raccomando in caso di bisogno. Sia detto, così *en passant*, è lui che è incaricato di costruirmi una palazzina — appena i miei editori si decidano a pagare i miei scritti quel che valgono.....

II.

Quella certa mattina dunque in cui ero uscito in cerca d'un'idea per incominciare questa chiacchierata, mi trovai dopo un'ora di passeggiata al Valentino, senza l'idea cercata è vero, ma in compenso con un assioma in testa che vi ci si era ficcato come il chiodo biblico nella testa di quel povero Sisara.

E l'assioma era questo: il miglior modo di lavorare è quello di andar a spasso!

Passava un carrozzone del tramway, ed io vi saltai dentro. In due minuti fummo in Piazza Carlo Felice, innanzi al monumento di Massimo d'Azeglio, innanzi allo *square* che, dopo il Valentino, è il più bello, il più degno di nota dei giardini torinesi. I cancelli eran chiusi — i giardinieri stavan abbigliando — passatemi per buona l'espressione — le aiuole, per ricevere degnamente la bella stagione, i signori zeffiri ed i signori raggi di sole primaverili.

Non scesi quindi dal carrozzone e continuai ricostituendomi nella fantasia quel giardino come l'ho visto tante volte, *ripassando* in cinque minuti le ore e le ore di vera, di serena felicità che v'ho trascorse.

Rividi in quei cinque minuti il mio giardino colle sue aiuole dove i fiori forman disegni così varii e s'armonizzano così bene i colori, le piante esotiche dal fogliame bizzarro che s'intreccia e forma cespuglio dove tutte le gradazioni, le sfumature del verde si riuniscono; *risentii* il profumo delle magnolie che schiudono i loro fiori di un bianco latteo in mezzo alle foglie luccicanti, il profumo di quel roseto dove il giardiniere ha raccolto le

varietà del fiore caro alle fanciulle perchè loro rassomiglia tanto, dove la rosa vermiglia, color di sangue si apre lussureggiante di tinte infocate accanto alla pallida rosa thea. Rividi in piena fioritura e margherite e giranii e pensieri e i rododendri porporini che ricordano l'Alpe, e rividi il boschetto dove crescono i cyclamens all'ombra dei pini dal tronco rivestito d'edera — un tratto di quel giardino che anch'esso come i rododendri fa credere di non essere più in pieno Torino, ma ad un migliaio di metri sopra al livello del mare.

Gli è sull'imbrunire che il giardino di Piazza Carlo Felice diventa delizioso I più bei bambini, le più belle fanciulle di Torino si direbbe che hanno là il loro punto di convegno.

Che folla gentile! Che musica simpatica quelle vocine! Che splendida collezione di testine d'angioletti da servir di modello a un Murillo per farne corona alla divina Signora nello azzurro de' cieli!

Quante volte non mi son detto, uscendo dal giardino: domani o domani l'altro al più tardi bisogna assolutamente che io diventi un gran poeta, un grande scrittore per tramandare ai posteri il giardino di Piazza Carlo Felice! Non è un giardino, è un idillio, è un sogno uscito fuori dalla porta d'avorio, o se è una realtà davvero, è uno di quei cantucci che il Signore Iddio ordina agli angioli di aggiustare per benino al fine di poter riposare gli occhi su qualche cosa di bello quando si degna di dare uno sguardo su questa terra, dove credeva di veder crescere e moltiplicare tanta brava gente, e invece ha visto crescere e moltiplicare tanta canaglia, in seguito all'imprudenza commessa di non mettere una cancellata intorno al maledetto pomo!

*
* *

Signori pittori di *genere*, che mi coprite le pareti delle sale alle esposizioni col sempiterno servitore che si scalda le gambe al solito braciere, o colla cameriera che cerca di sorprendere i segreti della padrona origliando all'uscio del *boudoir*; oppure mi mettete sulla tela il milleseicento od il millesettecento, e canta, raffigurato in qualche individuo in parrucca e che suona un violino o una chitarra con un cane per uditorio — signori pittori *di genere*, lasciate i ciarpami al rigattiere ed all'antiquario che ve li affitta ad un tanto al giorno, venite qui, che i *soggetti* non vi mancheranno!

Non avrete che a scegliere e sceglierete bene. Volete farmi un quadretto che faccia sorridere? Guardate quella giovane signora che seduta sulla panca guarda il suo bambolino che fa i primi passi sorretto dalla cameriera e le stende le braccine!

E la sorellina, una bimba di tre o quattro anni, lo incoraggia e ride, ride di quel riso che val tutta la musica che s'è scritta e si scriverà dai più celebri maestri.

Volete un altro quadro?

Mettete tutti i vostri colori sulla tavolozza e cercate di trasportare sulla tela quella *ronde* di bimbi e di bimbe. Ve ne hanno dai dieci, dai dodici anni fino ai due. Le bimbe più *grandi* s'atteggiano a mammine, guidano i piccini e li seguon coll'occhio mentre stanno immobili in mezzo del circolo formato dalla catena che danza loro intorno cantando una di quelle canzoni che non han nulla da fare con quelle del canonico Petrarca, ma non per far torto all'amico di madonna Laura e delle gatte, divertono assai di più, quantunque non siano classiche.

Talvolta la canzone, la cantilena per meglio dire, viene

improvvisata nientemeno! e fanno le spese della improvvisazione quelli che passano innanzi a quella banda di folletti dalle guancie rosate.

Capita, mettete, un vecchiotto dai capelli bianchi e con un cilindro in testa e cogli occhiali, ed il capo banda che l'ha aocchiato incomincia:

Ii professor a passo
Tira liro lena

E il coro continuando la danza:

Ii professor a passo
Tira liro là.

E poi un intermezzo di risatine, di piccole grida di gioia. E dopo il *professor* capita un buon diavolo che se ne va in fretta verso la stazione colla relativa valigia. E il coro intuona un

Ii viagiator a passo...

con quel che segue, che per poco non gli fa venir voglia di lasciar partire il treno per suo conto e rimaner lì a contemplare la graziosa scenetta.

Talvolta anche quello che passa si trova sequestrato nel mezzo della ridda che maliziosamente ha rotta la catena per ricongiungersi appena è caduto nella trappola. Bisogna vedere allora quei visini come spirano allegria, come ridono quelle boccuccie! La cantilena diventa un canto trionfale, e il prigioniero non desidera punto di riacquistare la sua libertà, ve lo assicuro!

Io adoro quel piccolo mondo, credo di averlo detto, e vi ho passato delle ore e delle ore che mi lasciavano un dolce ricordo nell'animo, qualche volta anche un ricordo malinconico.

Rammento, per esempio, un giorno aver visto in una di quelle *ronde*, frammezzo a bimbi e bimbe vestiti di bianco,

di rosa, di azzurro, d'abitini insomma dalle più gaie tinte, due fanciullette abbigliate a bruno. Cantavano, ridevano, saltellavano come le loro compagne... E là, a due passi, seduta stava la madre, anch'essa vestita a bruno, che pensierosa guardava le sue creature e probabilmente si diceva: Felici loro che non sanno ancora quel che sia il dolore!

Un'altra volta...

Ma questa è tutta una storia. Il compilatore di questo libro è padrone di tirarci su una riga nera se gli pare che la mia prosa invada di troppo, ma io ho bisogno di scriverla. In qualche vita anteriore il sottoscritto deve essere stato un passero — e ne ha conservato le abitudini, canta quando gli pare e quel che gli pare.

Era dunque una bella bimba di quattro o cinque anni, con due occhioni neri sfavillanti, due guancie pienotte, a fossette che attiravano i baci — un piccolo miracolo di bimba. Aveva, mi ricordo, la prima volta che la vidi, un abitino scozzese che le stava a pennello e le lasciava libere le braccia e le gambuccie che finivano in due piedini elegantemente calzati ch'io avrei potuto prendere tutt'e due in una mano. Con che garbo gettava indietro con una manina i bruni capelli che le scendevano giù sciolti sulle spalle e talvolta, dopo una corsa pel giardino, le facevan velo agli occhi!

Era la più vispa, la più vivace, la più birichina fra quelle adorabili birichine.

La mamma la sorvegliava seduta là, proprio sulla panca che sta presso la *sophora pendula*, e di tanto in tanto chiamava Mina all'ordine.

Oh sì! il rimprovero era fatto con voce sì dolce, sì affettuoso — un bacio parlato — che pareva un incoraggiamento a far peggio, a far del chiasso più di prima.

— Mina! sii buona, vieni qua!

E Mina scuoteva il capo, dava in una risatina, aggruppava le dita e le accostava alla boccuccia per mandare un bacio alla mamma, poi pigliava la corsa e scompariva. Faceva il giro del giardino, poi ritornava dalla parte opposta di dov'era partita e veniva a gettare di sorpresa le braccia al collo alla mamma...

Credo che Mina fosse l'anima di un piccolo crocchio che si formava in quel punto. Un giorno persino una guardia municipale di servizio si trovò circondata, e il severo rappresentante della legge, dapprima un po' imbarazzato, finì per cedere anche lui come cedeva la gente che s'era raunata e formava un secondo circolo.

*
* *

Un giorno vidi Mina seduta accanto alla mamma che di tratto in tratto la fissava inquieta. Era un po' pallida, guardava le sue amiche a divertirsi, ma non si muoveva di là.

M'accostai — eravamo diventati buoni amici.

— Mina, come va che oggi non si corre, non si giuoca?

— *I n'ai pi nen veuja* — mi rispose.

E piegò la testolina sulla spalla...

*
* *

L'indomani cercai invano la piccola Mina, invano la cercai il giorno dopo. Nè lei, nè la mamma ricomparvero.

La mamma l'incontrai qualche tempo dopo — sola. Ci scambiammo un saluto, ed uno sguardo che diceva tutto quel che avremmo potuto dirci a parole.

Ed ora quando passo innanzi alla *sophora pendula* del giardino di Piazza Carlo Felice mi fermo macchinalmente e mi pare che i rami cadenti che forman boschetto debbano nascondere una piccola tomba...

III.

I cavalli del tramway mi trascinano lontano dal mio giardino prediletto, il carrozzone corre veloce sui regoli, l'allegro tintinnio dei sonagliuzzi scaccia le idee malinconiche.

Siamo ai viali di Piazza d'Armi, l'antica Piazza d'Armi ora diventata il più elegante quartiere di Torino. Ma i viali ci sono sempre, i viali dove al dopopranzo l'*high-life* torinese fa bella mostra di sè nei brillanti equipaggi. I viali di Piazza d'Armi equivalgono e saranno per un pezzo — finchè il Valentino prenda il sopravvento — quel che è a Parigi il *tour du lac* del Bosco di Boulogne.

Il carrozzone s'arresta in Piazza Solferino. Anche qui due giardini, ma per ora non han nulla che meriti un cenno. Ai miei posteri il descriverli.

Meriterebbe un cenno invece il giardino Lamarmora, ricco di aiuole, di boschetti, di magnifiche piante, e come tutti i giardini di Torino mantenuto con una cura, disposto con un buon gusto che nulla più.

Non è meno carino dello *square* di Piazza Carlo Felice, ma è più tranquillo, c'è meno vita, meno vivacità. Ha un'altra fisonomia; vi si trova buona gente che viene a leggervi il giornale, vecchietti che se ne stanno seduti immobili sulle panche appoggiati alla canna, ripensando probabilmente al tempo che fu; poveri diavoli che fumano silenziosi la pipa sognando di vincere un quaterno al lotto — senza giuocare. Un po' d'allegria glie lo dà la scuola infantile che v'ha la sua facciata e dove si odono le speranze della città del Toro a compitare l'abbicì *en attendant* di diventare magari tanti avvocati o procuratori, che Dio ce ne scampi e liberi!

*
* *

Ma se lei vuole più vita, passando per l'aiuola dove in mezzo alla verdura han posto il busto del dottor Borella, il mordace scrittore della *Gazzetta del Popolo*, l'incubo per tanti anni dei clericali — se lei vuol più vita, entri nel giardino della Cittadella. Da una parte han messo il monumento a Cassinis, dall'altra quello di Brofferio a farla da portinai. La severa toga ed il cipiglio del magistrato e del celebre oratore non incutono però un gran rispetto ai frequentatori del vasto giardino pieno d'ombra.

Qui specialmente Marte, sotto le spoglie di sergenti, caporali e soldati di tutte le armi, viene a far la sua corte a Venere abbigliata da cameriera o da bambinaia. Qui si ricambiano dichiarazioni, e voglio credere tutte *pour le bon motif*.

Qui si scambiano lettere sul tenore di quella che ho raccolta, perduta, un giorno e che incomincia:

Pinota dell mio core
Ti guro e terno ammore!!

lettera che tengo ancora a disposizione della signora Pinota, caso mai l'*e terno ammore* non avesse sofferto col cambiamento di guarnigione...

*
* *

A maggio Venere e Marte son messi ogni anno alla porta dal giardino della Cittadella occupato dall'Esposizione della Società Orto-Agricola e cercano rifugio altrove — popolano le aiuole che fiancheggiano la statua di Pietro Micca od i viali adiacenti.

Da questa parte di Torino in fatto di giardini abbiamo ancora quello di piazza dello Statuto, ma anche di questo lascio il parlarne ai miei signori posteri.

*
* *

Misericordia!

Ora mi toccherebbe tornar addietro e scrivere per lo meno un altro mucchietto di cartelline come quello che ho innanzi, e che son sicuro farà arricciare il naso all'egregio compilatore del libro.

Come sbrigarmela senza dir nulla degli altri viali che attorniano la città?

E del giardino Reale, il ritrovo favorito dei Torinesi alla festa, non ho a dir nulla?

E passerò sotto silenzio l'aiuola Balbo e quell'altro giardino così ameno, così pittoresco che sorge al posto degli antichi Ripari?

Il magnifico cedro del Libano di Piazza Maria Teresa non mi manderà i suoi testimoni per questa mancanza di riguardo?

*
* *

Eppure non c'è altro modo di uscir d'impiccio — troncar lì senz'altro, e tutto al più, per finir bene, dire al signor lettore:

— Quando Ella, se non è Torinese, percorrerà i nostri giardini e si meraviglierà di trovarli così belli, così carini, così deliziosi, non dimentichi di mandare un *bravo* al conte Ernesto di Sambuy che vi dedica tante cure, al cavaliere Marcellino Roda, ai valenti giardinieri che lavorano sotto i loro ordini.

E non sarà un applauso immeritato!

STANISLAO CARLEVARIS.

HIGH-LIFE

La sapienza delle Nazioni non istà tutta nei libri di Salomone, come per alcuni secoli si è potuto credere.

Monna Filosofia sta battendo anche lei, poverina, le strade del progresso. Fattasi buona figliuola, meno esigente e più mansueta, meno intollerante e più affabile, meno altiera e più accessibile, meno sublime e più democratica, la Sapienza rinunziò al manto regale in cui, da secoli, stava maestosamente avvolta, ed ammise negli aurei suoi libri tutto il vero e tutto il buono, senza poi guardare tanto pel sottile d'onde fossero scaturiti.

Così, nel Pantheon della Sapienza, accanto al figlio di Davide può, a' tempi nostri, anche trovar posto il signor *De la Palisse*, onesto ma ingenuo banditore del vero reale. Oh! quante sentenze si debbono a lui, che molti forse già ammettevano, ma alle quali nessuno ancora aveva saputo dare l'autorità del proprio nome! Povero *La Palisse!*

Un quart d'heure avant sa mort
Il était encore en vie! (*bis*)

E la vita sua fu vita d'ammaestramenti e di esperienza. Non mi si venga a dire che Galileo e Bacone, nemici dichiarati delle induzioni e delle ipotesi, sieno gli inventori del metodo sperimentale. Bubbole; nessuno più dell'illustre patrizio francese fece tesoro delle proprie osservazioni.

La sua mercè oggi sappiamo persino che « le cose in- « complete non sono perfette. » Quest'apotegma doveva tornarci alla mente, riflettendo che il nostro libro sarebbe stato monco e deficiente, qualora non avesse parlato di quella parte della società torinese che, per antonomasia si dice — e vuol essere detta — « la Società » come già gli Arabi battezzarono col nome generico di *Djebel* (la montagna) l'imponente Etna che noi, con barbarissimo raddoppiamento, diciamo ora *Mongibello.*

Disgraziatamente le teorie *Lessoniane* non sono assolute. Fosse vero che bastasse volere! Invece dobbiamo riconoscere spesso la nostra insufficienza, tanto più evidente, quando ci è giuocoforza rinunziare, per incapacità nostra, a conveniente ed opportunissima cosa. *Bisogna potere!* gridava quel tale cui si dava la baia perchè non riesciva a saltar in sella ad un cavallo bizzarro e matto.

— Signor lettore! Non faccia il malizioso. Che è di quelli, Lei, che sempre prendono al volo una qualsiasi innocente parola per fare allusioni e stabilire confronti? Smetta, chè io, quando chiacchiero, non ci porto malizia mai. E quando Le piacesse di continuar il giuoco, badi, il *matto* ed il *bizzarro* non lo potremo più applicare ad altri.

Bisogna potere! Il Bottero, quando per caso canta una opera intitolata *Don Bucefalo*, in mezzo alla celebre scena della composizione, esclama: *Chi mi dà un affanno?*

Allo stesso modo dovrei oggi rivolgermi al *colto* ed all'*inclita* per chiedere un passaporto (magari un

salvacondotto!) che mi faccia penetrare nella *High-life*. Occorre vederla, studiarla, *fotografarla* per esporvi poscia la « Società », quale mangia, dorme e veste panni nella nostra città.

Ardua impresa! Meglio rivolgersi a messer Lodovico e chiedergli aiuto.

> Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
> Le cortesie, l'audaci imprese io canto
> . . . . . .

No! no, no! Roba del 1516. E chi vuol oggi esporsi a cantar le *donne?* Il Perez non ha saputo *svelare* altro che *Beatrice*, di felice memoria!... Ciò prova la difficoltà di svelare nel 1880 qualcosa di... meno archeologico.

I *cavalier?* Dio liberi! sono tanti oramai che costituiscono l'immensa maggioranza del popolo italiano. In confidenza, io non saluto mai nessuno, per via, senza dargli tanto di *Cavajer!* E sto colla paura in dosso che mi si risponda: *Cavajer? i son Commendator!*

L'*arme?* Ma che arme? I Wetterli, gli Albini? o forse i cannoni da 100 tonnellate?

Gli *amori?* Peggio che mai. Alla mia pelle ci tengo parecchio e vorrei morire altrimenti che lapidato in Piazza Castello.

Le *cortesie?* Pare che nel secolo XVI fosse cosa da potersi cantare. Nella prosa del secolo nostro, la cortesia appena si può *contare* quand'è sotto forma di graziosa mancia!

Restano le *audaci imprese*... ma temo si cada in politica. Non ci mancherebbe altro.

O dunque? Rinunziarvi? — *Jamais!* — E allora?

Ecco; c'è forse modo di far conoscere — almeno in parte — la *High-life* torinese, pubblicando alcune lettere scritte in questi anni da bianchissime e morbidissime mani.

Non mi dimandate di chi sono (le mani) e come ho potuto averle (le lettere). Sarebbe fatica sprecata.

Avverto anzi subito che le due maiuscole X, Y non sono le iniziali dei nomi portati da una Marchesa e da una Contessa, le quali saranno non poco meravigliate di trovarsi — per mia indiscrezione — incorporate nel battaglione delle *femmes-auteurs*.

Sola la povera signora Z. non penserà a protestare. Ahimè! Le sue amiche la rimpiangono ancora. Tutti ricordano, con vivissimo desiderio, lo spirito, l'affabilità e le virtù sue, che la rendevano una delle più stimate e colte gentildonne torinesi.

Ed ora — prima di pubblicare questo epistolario che ci aprirà le porte di alcune case sconosciute, ci spiegherà cose ignorate, ci condurrà a zonzo per la città — ora voglio ancora aggiugnere che non intendo di far vedere in casa mia gli originali di queste lettere, come usano certi giornali ricchi di telegrammi creduti apocrifi. Gli originali non esistono più. Non vi ho però mutato virgola, ed a chi si stupisse di trovarvi giudizi assoluti esposti in forma schietta e decisa, dovrò ricordare che sin dai tempi del Tasso era noto:

Che più vigor mostra il men forte sesso.

I.

La Contessa Maria d'Y alla Marchesa Anna X.

7 del 71 (Torino).

Ieri sera al Regio, Anna mia, mi scordai di parlarti d'una seccatura che mio marito avrebbe potuto evitarmi se non fosse così..... (Un po' più io mancava di rispetto al mio *Seigneur et Maître* e non vorrei, per sì poco, meritarmi i tuoi rimproveri). Ho preferito scriverti anzichè andar chiacchierare teco un

paio d'ore perchè oggi ti temo. *Je te redoute.* Proprio così! Perchè farmi gli occhiacci durante tutto il terz'atto? Non devi esser così severa se io mi diverto un pochino con B.? È un ragazzo, sai. *Cela ne mène à rien.* Tu sei troppo virtuosa ed il grande affetto per la tua Maria ti fa temer pericolo ove non ce n'è. *Non ce n'è!* Lasciami soltanto sapere se quanto dice Laura è vero. Pretende che B. è *rivé* ad una passioncella seria che l'occupa giorno e notte. Quando lo saprò, non lo tormenterò più. Va bene così?

Ma guarda che testa! Già mi scordava dello scopo di questa lettera. Hai da sapere che mio marito (non mi servo più di epiteti) ha trovato al *Club* S., il quale lo ha seccato tanto da fargli promettere d'indurmi ad accettare il patronato di non so che *Banco di Beneficenza* pei feriti della guerra di Francia. Io che non posso sopportare S., avrei mandato mio marito e lui a casa del..... No, non gridarmi, è inutile; sto zitta. Abbiamo discusso mezz'ora ed ha finito per farmi promettere di accettare, se tu, per la quale tutti hanno tanta *venerazione*, aderivi.

Anna, bisogna rifiutare. Se mai non ci avesti pensato, rifiuta per far piacere alla tua

MARIA.

II.

La Marchesa Anna X alla Contessa Maria d'Y.

Di casa (stessa data).

Ringrazia il cielo che il cresciuto mio raffreddore m'impedisca di andarti a sgridare. Prima di tutto, cattivella, non devi burlarti di me che sono più vecchia. *Venerazione* non ne chiedo, ma tengo assai ad essere molto rispettata. Vedi, gli uomini hanno diritto di sparlare di noi, se invece di essere gentilissime — ma riserbate — ci..... *divertiamo*, per usare una tua espressione. Non dico per te, Maria; ma dalle occhiate espressive alle civetterie più schiette poco ci corre. E poi? E poi viene un giorno in cui, o siamo prese noi

stesse ai nostri lacci e mal ce n'incoglie, o dimostriamo d'aver fatto per giuoco, e se ciò è meno peggio pel nostro onore non è certo meglio per la nostra reputazione. Ma guarda che predica! Non avertene a male conoscendo il mio affetto. Io voleva però dirti che ho già accettato di essere Patrona del *Banco di Beneficenza*. Domani, sicura di trovarti in casa, andrò a parlartene e ti dirò le ragioni per le quali tu devi pur accettare.

La tua ANNA.

III.

La stessa alla stessa.

8 gennaio (1871).

Tutto ben considerato sto in casa a guarirmi dalla mia infreddatura. Ho detto ai servi che non voleva ricever visite e ti scrivo invece di capitarti in mezzo alle dieci o dodici figure che s'incontrano ogni volta ai *giorni di ricevimento*. Mi sai dire chi ha fatto questa bella invenzione?

Altre volte, nella Società, le amiche — e diciam pure gli amici — sapevano sempre in che ora ritrovarsi. Le signore ricevevano alla buona, senza pretesa di *ricevimento*, col doppio vantaggio di potersi far centro di un nucleo simpatico e gradevolissimo, senza le noie e le soggezioni delle visite di pura etichetta. Tutto ciò è oggidì sconvolto. Son di moda i *giorni* e tutte vogliono il *giorno!* Tutte..... meno io che non l'avrò mai! Chi mi vuol vedere sa di trovarmi verso le 5, e chi non mi vuol vedere mi lasci pure la carta di visita. Altra bella invenzione!

Se mai scrivessi un libro, cara Maria, vorrei mettervi tutte le riflessioni suggeritemi dalle mie osservazioni. A, B, C hanno adottato il giorno; dunque D, E, F non possono far a meno di averlo pure. Ma il loro quartiere non si presta a ciò, ma le cure della famiglia vi si oppongono, ma il servizio di casa ne soffre..... Tutte inezie! D, E, F saranno in casa

nel tal giorno, anche a rischio di non aver nessuno. Vi staranno anche col pericolo di vedersi condannate a passare tre ore con uno sfaccendato che si crede in diritto di annoiarle perchè non ha voglia di passeggiare, o vuol farsi vedere in quel salotto, caso mai vi arrivasse la signora M., e per poco non aiuta la padrona a far gli onori di casa.

Quanto rideresti se io ti dicessi che dai S. è il cuoco che apre la porta nel *giorno* della signora. O chi le fa il pranzo il martedì? Altrove si mette sottosopra tutto il quartiere ogni venerdì per dare alle camere l'apparenza di un appartamento! Nulla di più ridicolo; nelle giornate fredde penso talvolta ai ragazzini della O., mandati a passeggio tre o quattr'ore colla cameriera affinchè non dieno fastidio in casa nel *giorno di mammà.*

Per fortuna la necessità di prendere un secondo foglio di carta mi richiama a quanto voleva scriverti da principio; altrimenti io buttava giù le prime pagine del mio libro « Sui giorni. » Mi pare che ti promisi alcune ragioni per indurti ad accettare di essere Patrona del *Banco.* Cara mia, le ragioni son troppe per numerarle. Ammetto che sia una gran noia il seccare il prossimo per riunire premii, il risecarlo per smaltire biglietti. Lo esporsi poi ad un malanno, affrontando per qualche ora il freddo e l'umido di febbraio sotto una tenda in Piazza Castello, è cosa tutt'altro che divertente. Ma lo sai, sopra ogni altra considerazione sta il *nostro dovere.* Sottolineo l'espressione perchè non tutti nella nostra Società ne hanno esatta conoscenza. Molti credono che non vi siano altri doveri da compiere quando si è in pace colla coscienza ed in regola colla giustizia. *Barba Massimo* (1) invece insisteva sempre sui *doveri di stato* che variano a seconda del nostro rango e delle circostanze nelle quali ci troviamo. Ebbene, l'aristocrazia piemontese, che in ogni guerra seppe farsi ammazzare per servire il Re e la Patria, deve

(1) Sarà inutile di spiegare che stante la numerosa parentela, Massimo d'Azeglio è così chiamato in quasi tutta la società torinese. *(Nota dell'editore).*

anche in tempo di pace provvedere al decoro ed al rispetto del suo nome rendendosi utile e conservandosi l'affetto della popolazione. Le nostre madri sparsero l'istruzione in alcune campagne, portarono soccorsi e consolazioni nelle soffitte. Oggi ciò non basta. Quand'anche non fossimo convinte della eccellenza di certi mezzi, se lo scopo è santo, dobbiamo portare tutta la nostra cooperazione alle opere di beneficenza che ci vengono proposte. Non temere che io ti faccia un sermone sulla differenza che passa tra la carità e la filantropia. Mi rammento d'aver da bambina udito il padre Sagrini predicare su quel soggetto nella chiesa dei Martiri, ma i suoi ragionamenti non mi rimasero guari impressi. In conclusione — per non prendere un terzo foglio di carta — ti dirò che col tuo nome e pel rango che occupi in Torino devi aiutare l'impresa caritatevole senza badare a chi la promuove. Che importa a te di S.? Prenditi un segretario — non il B., sai! — e renditi utile *sans arrières-pensées*, come diresti tu, che su cento parole italiane ne metti dieci francesi.

La tua affez.ma ANNA.

PS. — Fra le Patrone so che vi è la signora Z. Da molto tempo desidera esserti presentata. Posso menartela a casa? Sarebbe il miglior modo per intendersi insieme sul modo di raccogliere i doni che, a quanto pare, dovranno esporsi al Palazzo Carignano.

IV.

La Contessa Maria d'Y alla Marchesa Anna X.

Mardi matin.

Méchante Anna! Pour te punir de tes railleries au sujet de mon français, je te condamne à lire toute cette lettre quoiqu'elle n'aie pas l'avantage d'être signée par M^me^ de Sévigné. Je te conseille pourtant de ne pas t'en plaindre, car je veux te dire avec la mère de M^me^ de Grignan que

personne mieux que toi ne sait *laisser trotter sa plume au gré de sa pensée.* Fée ou sorcière, tu as l'art de faire de moi ce que tu veux. Je viens de déclarer à mon tyran qu'il pouvait m'inscrire au nombre des Patronnesses. Es-tu contente? Suis-je assez bonne? Quant à faire la connaissance de Mme Z., est-ce bien nécessaire? J'ai décidé que non. Tu sais bien, chérie, que ces dames ont un genre si différent du nôtre. En les recevant on se gêne sans leur faire le moindre plaisir; ce serait donc en pure perte que nous changerions nos habitudes. Tu ne m'en veux pas, c'est entendu, et pour m'assurer à tout jamais ta bonne amitié, je te dispense de venir... à *mon jour.* Adieu, bien chère.

MARY.

V.

La Marchesa Anna X alla Contessa d'Y.

Per punirti della tua epistola francese perfettamente inutile nello scrivere a me, *nata e residente* a Torino, t'avverto che alle 4 sarò da te coll'ottima signora Rita Z. Aspettaci.

ANNA.

VI.

La Contessa Maria d'Y alla Marchesa Anna X (Nervi).

Torino, 3 marzo 1871.

Carissima Anna. Rammenti la promessa che ti feci allo scalo di Porta Nuova quando inaspettatamente ci lasciasti per curare in Riviera l'ostinata tua tosse? Giurai che ti avrei scritto *molto!* Me ne mancò il tempo. Oggi riparo in una sola volta a quanto non ho potuto far prima. E comincio, Mentore mio, col prometterti di non scrivere in francese, di non dir male di nessuno, e di non riferirti i pettegolezzi

che tu detesti. Questi sono addirittura miracoli che tu sola sai operare; ma *ce n'est pas tout* (scusa, sai! m'è sfuggita), udrai oggi dal mio labbro tali confessioni da stordire!

No, sai! Quel tuo malizioso sorrisetto è inutile. B. non c'entra per nulla. Fu una follia (stavo per dire *enfantillage*), di cui mi hai guarita in tempo e non ci penso più. C'è ben altro e te lo narrerò.

Ma prima ti voglio dire del Banco di Beneficenza. Tu che hai ragione sempre, dicevi bene nel difendere S. dalle mie accuse. Ha quel fare altiero, quelle mosse poco attraenti, l'umore disuguale, la voce burbanzosa, gli atti sconnessi come la persona, ma conoscendolo meglio si vede che in fondo non è poi quel prepotente che tutti dicono. Quasi quasi ci siam fatti amici. Grida un po' forte, ma finisce per fare come decidono i più. Del resto poi in quel chiasso, in quella baraonda della Fiera fantastica, non era tanto facile mantenere un po' d'ordine!

Immaginati che per tre giorni consecutivi il nostro Banco di Beneficenza fu preso d'assalto dalla popolazione. Per entrare nel Padiglione, aperto verso piazza Castello, si doveva passare dai portici di *Bass*. Sarebbe stato impossibile penetrare dal lato della piazza. Era un pigiarsi continuo di gente anche povera, che aveva coscienza di fare una buona azione, e voleva ad ogni costo contribuire ad alleviare le sofferenze dei poveri prigionieri e dei feriti nelle due armate combattenti.

Come sempre accade nelle Tomboline, avvennero fatti curiosi. Un ricco signore prese — proprio a me — cento cartoline. Non una era numerata! Confesso che ne rimasi male. In quello stesso momento un Astigiano prende alla Z. un solo biglietto, lo apre... e Le fa vedere il N° 1. Vinceva il gran premio mandatoci dal Re! Senza scomporsi annunziò che sarebbe tornato la sera per prendersi la splendida guernizione da camino che tu vedesti ancora prima di partire.

Alle corte, quella immensa quantità di premii che raccogliemmo fu quasi tutta distribuita, ed il poco che ci rimase fu messo all'asta Domenica nella gran sala del Palazzo Carignano. Credo che i conti non sono ultimati, ma siamo sicuri

di superare le 45,000 lire. Che ti pare Anna mia? Non è un bel risultato? S. spiegava a me ed alla Z. che il provento diviso in parti uguali sarebbe stato mandato per metà al Comitato Ginevrino di soccorso ai feriti in guerra, e per l'altra metà agli Operai della nostra Provincia tornati dall'estero per mancanza di lavoro. Parmi che la *Società Gianduja* abbia fatte le cose benino. Il pensare ai nostri poveri Operai era un dovere; l'associare i disgraziati soldati Francesi e Prussiani all'opera caritatevole fu un pensiero umanitario che torna ad onore di Torino. Capirai adunque che io oggi sia contentissima di aver ceduto ai tuoi consigli quando mi era impuntata a non volerne sapere del Banco di Beneficenza. Ebbi così la soddisfazione di aver compiuto un'opera buona; ho un'antipatia di meno, e poi... e poi, qui sta il bello, ho un'amica in più.

Sicuro. Rita Z. ed io siamo nei migliori termini, quasi che ci fossimo sempre conosciute. Io la tenni sinora nella riputazione di

Gentil, giovane, ricca, onesta e bella,

come ho letto, non so più dove; ma, lo sai, non sentivo nè punto nè poco il bisogno di conoscerla.

Via, tu lo vuoi ed io confesserò il mio torto. Sì, vi era in me un poco di prevenzione. Abbiamo in Torino, se non la *gaia scienza*, almeno le due lingue d'*oc* e d'*oil*, come nella Francia dei Trovatori.

Sai, tu pure, che il sud ed il nord della *High-life* torinese si riconoscono dall'*ai* e dall'*eu* che al presente ed anche al futuro — prima persona singolare del verbo *avere* — dànno il segreto delle origini. Fedele alla mia desinenza io, per esempio, uso dire alla mia donna: *I sareu a cà a sing ore; astu capì ben?* Ed essa invariabilmente: *A va bin Sora Contëssa, i sarai pronta.* A questi modi di parlare non seppi abituarmi mai in un salotto, ed ecco la ragione del poco mio *empressement* nello stringere relazioni colla Società che *Barba Massimo* molto apprezzava, quantunque dicesse non piacergli: *Quand i sento l'ai!*

Ora, vuoi te lo dica? Ho trovato nella Rita una donnina così simpatica, buona e gentile che non mi accorgo più della differenza di dialetto che forse corre ancora fra di noi. Tutto virtù tua, Anna mia, che hai giurato di far di me una donna seria. E davvero che non ci aveva gran disposizione. Ma tanto hai saputo fare coi tuoi modi attraenti e persuasivi, che nel solo affetto vivissimo e profondo per te è ancora, qual era e sarà sempre, la tua *for ever*

MARIA.

VII.

La Marchesa Anna X alla Contessa Maria d'Y.

Nervi, marzo 1871.

Grazie, cara Maria, della buona e lunga lettera mandatami la settimana scorsa. Mi hai fatto un gran bene narrandomi delle vittorie riportate sopra te stessa nel vincere vecchi pregiudizi che non hanno più ragione d'essere ai tempi nostri.

Io non ricordava più la storia dell'*aglio* che, tra parentesi, non dispiaceva poi tanto a D'Azeglio; nel suo detto vi era non solo un giuoco di parole, ma anche, e forse più, un doppio significato nel *sento*, che tanto esprime sentire d'altri, quanto far sentire di se stesso.

Spero che la recente tua amicizia colla Z. abbia a continuare, affinchè tu veda quanto sieno realmente meritati gli elogi che ultimamente mi facesti di Lei. Mi dirai allora che ho ben ragione di apprezzarla molto, quantunque poi io la veda ben di rado.

La credevi forse poco colta per una meno elegante pronunzia piemontese. Ebbene meraviglierai nel ricevere da Lei lettere italiane, che sempre troverai scritte con semplicità non priva di eleganza. Una volta di più, la mia buona amica, avrai toccato con mano che le apparenze ingannano.

Le apparenze! Ma chi si lascia ancora ingannare dalle parvenze? Leggi a questo proposito una graziosissima poesia

di Giuseppe Giusti sull'*essere* e sul *parere*. Non me la ricordo più per citartela, ma mi lasciò l'impressione di bellissima cosa. Del resto ho qui sul tavolino alcuni versi di Prati che rispondono così bene al mio pensiero. Tu mi citeresti la *Mouche du Coche* che in *apparenza* faceva muovere il legno. Prati dice:

. . . che vuoi far? Siam due
Cose diverse. I' son la mosca, il bue
Sei tu. Tu forte e sodo
Ari da senno, i' canto al vecchio modo,
Noi s'ara!

Bellina non è vero, questa descrizione. Quanti *bon a nen* (come diciamo a Torino) che dicono in mille guise: *Noi s'ara!* tal quale la mosca della favola.

Domenica sarò di ritorno a Torino, ove verrai presto a vedere la tua vecchia

ANNA.

VIII.

La signora Rita Z. alla Marchesa Anna X (al castello di M.).

Torino, 20 giugno 1872.

Cara Marchesa,

Al gentilissimo invito che Ella ed il Marchese ci vollero rinnovare, mio marito ed io vorremmo corrispondere con tutt'altro riscontro di quello che sto per fare. Una gita alla sua deliziosa villeggiatura sarebbe per amendue desideratissima cosa, e se gli affari di Z. non lo trattenessero in città, non dubiti che passeremmo insieme questi ultimi giorni del mese. Il mandarci via da M. sarebbe men facile cosa che lo indurci ad andarvi.

Non mi faccia ripetere con quanto piacere io colga tutte le occasioni propizie per ritrovarmi con chi mi usò sempre le maggiori cortesie ed acquistò imperituro diritto alla mia affettuosa riconoscenza. Cercherò adunque di compensare me

stessa del non poterla vedere ora, scrivendole più di sovente. Le dirò quel poco che mi verrà fatto di sapere delle nostre conoscenze, ed Ella mi parli dei suoi progetti che sempre hanno per iscopo di favorire il bello ed il buono. O se Torino sapesse quanto Le si deve! A proposito. Il dottor G. mi diceva ieri che l'*Ospizio Marino Piemontese* fondato a Loano nel gran Palazzo Doria, per i poveri ragazzi minacciati persino nella esistenza dalla scrofola, è riuscito un bellissimo stabilimento, pulito, arioso e comodissimo.

Più di 200 fanciulli vi ritroveranno la salute durante queste bagnature (1). Mi parlò di un commovente discorso d'inaugurazione fattovi dal dottore Barellai (Toscano, se non erro), il quale spiegò che la quistione sociale non è a temersi nei paesi ove i benestanti non dimenticano mai i poverelli. Sa che cosa io pensava nell'udire ciò? Che è proprio a Lei, cara Marchesa, che tanti disgraziati debbono in gran parte questo nuovo benefizio. Mercè le sue cure il nostro Comitato potè alle *Feste di Gianduja* organizzare il Banco di Beneficenza che sotto forma e nome di *Faro della salute* raggranellò le 20,000 lire necessarie all'impianto dell'Ospedale.

Si aveva bisogno di un 10 o 12 mila lire e si fece tanto da provvedere letti, biancheria, mobiglio e stoviglie; da pagare i riattamenti dei locali e da averne un avanzo per fondo di riserva. Proprio vero che a Torino la carità cittadina è inesauribile. Ma non è di ciò che io voleva intrattenerla. Non c'è sugo a narrarle quanto Ella sa meglio di chiunque.

Le deggio dire del *Ballo dei Canottieri?* Eclissò in isplendore gli antichi balli del *Tiro* che abbiamo ancora veduti quando lo stupendo viale d'Ippocastani era trasformato dall'inevitabile Ottino in una via di fuoco. Conosce Lei il Presidente dei Canottieri? Di certo. E chi non conosce il *Saurino!* Bello non è, nè si potrebbe dire che la uniforme

(1) Ora l'Ospizio Marino di Loano accoglie 400 infermi all'anno. (*Nota dell'editore*).

sociale dell' « Eridano » giovi al suo fisico. Eppure c'è chi mi sostenne che sia piaciuto a più d'una conoscenza nostra. Lo vogliamo credere? Per me non fa nè disfa; bisogna però convenire che tutti i gusti sono gusti. È certo che spirito ne ha. Piuttosto mordace, dove tocca punge; ma — convien ammetterlo — non mai che offenda.

Maestro di fine ironia è poi sempre T. S., le cui storielle sono belline davvero. Bisogna sempre dirgli: *Non è vero, ma è ben trovato.*

Quanto mi sono divertita con lui in un angolo del terrazzino illuminato che prospetta il Po! Il tepore di primavera, saturo di deliziosi profumi, dava un senso di benessere indefinibile, mentre la musica dell'elegantissima sala da ballo rallegrava lo spirito cogli allegri motivi di *Strauss*. Ben seduta in una poltrona di tela, io guardava gli abbigliamenti e le acconciature delle Signore che mi passavano innanzi, lasciando al mio Cavalier servente la cura di far le descrizioni. Quanto ha descritto! Non starò a ripetere..... Ci sarebbe da empirne un volume.

Ed a Lei, Marchesa, le cattiverie non piacciono. Le basti adunque sapere che si ballò tutta notte. La Duchessa di Genova stette poco, ma rimasero le dame. Come è sempre bella la G.! E come possiede l'arte di far a modo suo facendosi adorare da tutti! Credo che le più giovani nostre signore, quali le C. e le sorelle G., tutte così belline ed eleganti, avranno per lungo tempo ancora da aspettare che la Regina delle nostre feste voglia ceder loro lo scettro.

Abbin pazienza... ma non quanto ne ha dovuto avere Lei, cara Marchesa, per arrivare in fondo di queste troppo lunghe pagine. Me le perdoni e mi conservi la preziosa sua benevolenza.

RITA Z.

IX.

La Marchesa Anna X alla signora Rita Z.

15 del 76.

Stamani è venuto da me V. M. tutto contento perchè ha trovato nella Marchesa di S. A. il sospirato Mecenate della musica che accettasse di ospitare in casa sua il *Quartetto*. Ella ricorda con che passione il sempre biondo, sempre giovane e sempre focoso M. ci spiegava un giorno che è una *vergogna* (*sic*) per noi il non far della buona musica di camera ed il conoscere appena di nome *Bach*, *Beethoven*, *Mendelssohn*, *Haydn*, *Mozart* e *Schumann*. Poichè si trattava di « completare la nostra educazione » (*sic*), io non mi ci volli rifiutare. Ho anzi promesso di fare proseliti, sicura che Ella ed altre mie amiche vorranno pure esserea scritte alla novella Società del Quartetto.

Le dirò schiettamente che non intendo con ciò di proporle un grande divertimento. Siamo andate alle dotte lezioni storiche del senatore Ricotti, possiamo anche sentire, ben eseguita, questa musica di Germania, quantunque, allo stringer dei conti, io preferisca le nostre melodie alle armonie tedesche. Ma zitti, per carità, che M. non ci senta!

Che vuole! certe ispirazioni di Bellini, Donizetti e Rossini io le credo superiori alle più lavorate e studiate composizioni estere. Le quali, volere o non volere, non giungono alle inarrivabili pagine di *Marcello*, di *Boccherini* e di *Palestrina*. Sarà però interessante ed istruttivo l'assistere a questi concerti. Se vuole, sottoscriverò anche un'azione per Lei, esternandole sin d'ora la gratitudine di M., tutto intento da due giorni a combinare coi migliori *virtuosi* la novella « istituzione. »

Si sa che ai giorni nostri tutte le individualità sono *illustrazioni*, e tutte le cose diventano *istituzioni*. Sua di cuore

Anna X.

X.

La Contessa Maria d'Y alla signora Rita Z.

(Senza data).

Ieri sono finalmente andata al *Quartetto*. Anna X mi aveva detto che Ella ci sarebbe pure venuta, ed io ne aveva tanto piacere perchè nulla è più divertente che il comunicarsi a vicenda i nostri giudizi.

Vuole sapere del mio? Non potrei dirlo meglio che narrandole una storiella.

Un mio buon servo, nativo di Viù, era mandato tutte le feste alla predica dalla buon'anima della mia suocera che — come tutte le sante nostre madri — aveva *cura d'anime* in casa sua. Io non era convinta che *Toni* ritraesse gran frutto dal quaresimale, ed arrestatolo di botto un giorno al ritorno dalla chiesa:

— *Toni*, gli dissi, che cosa ha narrato il predicatore?

— *Ah! sora Contëssa, a saveissa! I l'ai pa capì nen, ma sì ch'a predica bin!*

Tonia, anch'io, sin che si vuole, ma oggi non so dire altrimenti. *Che quartetto! Che musica!..... Ma non ho capito niente!*

Della cortese accoglienza fattaci dalla padrona di casa, della scelta delle persone intervenute, della bravura degli artisti, inutile parlare. Figurarsi! dove suonano Casella, la Teja-Ferni così simpatica e brava, il suo cugino Ferni, ed ove sta al cembalo Carlo Rossaro, un applauso di più o di meno non conta. Ed io, per la valentia degli interpreti, avrei battute le mani anche a costo di mandar a pezzi i miei *peau de Suède* a sei bottoni, se non mi fossi trovato accanto ad I. V., il celebre critico d'arte.

Volle disgrazia ch'io gli dicessi che un certo pezzo di *Bach* era lunghettino e noiosetto..... Numi del firmamento! M'ha dato della cretina..... o giù di lì. La mi creda, quel modo di ragionare non mi ha convinta niente affatto. Come in tutte le

discussioni, siamo ben presto andati ambidue oltre la nostra tesi; così a misura che Esso si chiariva fautore di *Wagner* e di *Brahms*, io che adoro Mozart e Beethoven (stia tranquilla, che non glielo dirò mai!), io non gli voleva neanche più concedere che oltr'Alpi si sapesse che cos'è la musica vera. Quella tal musica che penetra nel sangue per affluire con più frequente moto al cuore ed al cervello, quella musica che vi bea e vi stordisce, ti rallegra o ti accora, fa piangere od entusiasma!

O perchè non è venuta anche Lei! Si sarebbe state in due a dirgliene quattro! Se lo incontra, me lo faccia disperare e dimagrare. Non vede che la musica tedesca e la compiacenza delle sue sentenze lo impinguano troppo? Che l'ammirazione per *Wagner* faccia l'effetto medesimo che produce il bere troppa birra?

A Monaco io ho fatto studi particolari sul carattere bavarese ed ho persino scoperto la differenza che passa tra un tedesco di mattina ed un tedesco di sera. A furia di bere, i figli di Arminio la mattina mi sembravano una botte *da* birra; la sera diventavano una botte *di* birra. Le sono scoperte che io partecipava solo al mio marito, il quale scappa ancora. Ella non mi lapidi e venga domani, dopo il teatro, far un giro di waltzer a casa mia. Saremo in pochi, ma procureremo di divertirci.

Sua aff.ma Maria d'Y.

XI.

La signora Rita Z. alla Marchesa Anna X.

Torino, 29 febbraio 76.

Cara Marchesa,

Quando Ella voglia ricordarsi del vivissimo affetto che per Lei nutro in cuor mio, non Le sarà difficile lo immaginare il mio contento nel ricevere la sua lettera da Nervi. E quel piacere fu tanto più sentito scorgendo che in pochi giorni

una più mite temperatura l'aveva migliorata in salute tanto da permetterle di uscir di casa. La guardi; questo freddo di Torino non le conviene per niente. È già la terza o la quarta volta che Ella è costretta a fuggire l'inclemenza ed il rigore della stagione invernale, per riparare là ove *in einem ewigen Mai die Orangen blühen.* Non si creda peraltro ammalata per questo. Io son più giovane, eppure stia sicura che verrà giorno in cui Ella dirà di me: « Povera Rita, mi voleva un gran bene! » Ma oggi, ultimo giorno di carnovale, non è tempo da pensieri melanconici. Li caccio via e Le dirò delle feste di questi giorni. Non già delle feste di *Gianduja*, dacchè sono morte, sotterrate e non se ne parla più. Di esse avvenne proprio come d'ogni altra umana cosa. Da principio una frenesia generale, poi la calma come per cosa aspettata e dovuta, infine un po' di opposizione tanto per giustificare il proverbio francese:

Tout passe, tout casse, tout lasse.

E quei bravi signori, i quali, oltre al sostenere non poco il morale di Torino in certi momenti non tanto lontani, s'affaticavano a trovar consumatori pei nostri prodotti, quei signori furono bravamente accusati d'arrestare la produzione e di far il danno di Torino. Proprio così!

Domenica abbiamo avuto il Corso in via di Po. Bellissima la doppia *Daumont* del cav. V. La sua scuderia — a detta di mio marito — è la prima di Torino; ma che ne fa de' suoi cavalli se non si vedon quasi mai? Fra coloro i quali invece si vedono spesso in tiro a quattro, cito il giovine E., già noto per i suoi eleganti attacchi (va questa parola nel senso di *équipage?*), il conte di S., i cui cavalli — sempre secondo mio marito — servono a *tute sausse*; i fratelli P., abilissimi auriga, il cav. E. R., la cui gentilissima consorte è bella sempre, perciò anche nel suo *landau*, ma non mai quanto in groppa a vivace puro sangue maneggiato da Lei con una facilità ed eleganza da non potersi dire.

Non parlo delle altre carrozze; molte forse sarebbero degne di nota, ma si perdevano troppo nella eccessiva quantità di

cittadine sporche e luride e di carrettelle da campagna che stuonano orribilmente colla parola di *gala* affibbiata all'annunzio del Corso.

Poche le mascherate, ma elegantissime. Sarei troppo lunga descrivendo le migliori.

Curiosa città questa nostra Torino! Talvolta sonnecchia per compiacere chi la dice ingiustamente: *Sità d'la seugn.* Talvolta poi si scuote e si dà allo svago e piglia la rincorsa sulla via dei divertimenti e non c'è caso di fermarla.

Quest'anno appunto si è in vena d'allegria. Ier sera in casa S. il ballo *in cretonne* riuscì stupendamente. Tutti quanti eravamo in costumi di cotone, dal Principe A. sino al padrone di casa. Fu una buona idea — per quanto la si dicesse *prepotente* — il costringere tutti a farsi un travestimento; la festa ne sortì un effetto sorprendente che non saprei descrivere. Splendido ed irriconoscibile il conte di S. M. che, spiritosamente vestito da *Bastian contrari*, portava la camicia nera, gli abiti bianchi e le decorazioni sulla schiena. Graziosissimi due brillanti lazzaroni, C. di Torino e M. di Napoli; molto in carattere gli *incroyables;* magnifico il conte di G. in Diogene alla ricerca d'un uomo..... o d'una donna?

Fra le *entrate* ad effetto notai quella di alcuni artisti. Il T. del *Pasquino* in Lucchese, quel capo ameno di P. sempre allegro ed i fratelli G. erano in quadriglia. Ella sa meglio di me come l'autore della *Partita a scacchi* sia ricercato nella miglior Società torinese, in mezzo ad una aristocrazia sempre disposta a cedere il passo al merito, sempre pronta a render omaggio al talento e ad ammirare l'ingegno.

Ed è cosa ben naturale; ma meglio si capisce assistendo a scene graziose come questa che sto per dirle. Avvicinatosi il gentil poeta nell'uscire dal ballo alla padrona di casa, le rivolse questi graziosi versi:

L'abito fu cotone e il taglio fantasia,
Ma fu broccato ed oro la vostra cortesia.

Applaudimmo tutti, e più forte di tutti la Contessa di G., primo premio a voti unanimi per eleganza di abbigliamento, gusto squisito di artistico costume e bellezza sempre

incontestata. Che simpaticona! Dirò meglio, che amore! È inutile; se fossi un uomo ci perderei la testa.

Ed eccomi al terzo foglio senza averle detto delle brigate di *Carrettieri*. Bisognava vedere come erano belline la signora L. e la Contessa C. E le *gardeuses de dindons!* Paride non se la sarebbe cavata; erano tutte più belle l'una dell'altra.

Alle corte, quella festa io non dimenticherò più mai. Quante riflessioni m'ha ispirate! Deve sapere che otto giorni fa i nostri mariti erano addirittura intrattabili. Non volevano sentir parlare di travestimenti, quantunque non avessero il pretesto della spesa. Ammettevano che noi ci si facesse il costume; ma mettersi loro altri panni che quella bellezza di coda di rondine, oibò, era un pretender troppo.

Ci è voluta tutta la testa dura di S. a non cedere alle loro pressioni, o per dir meglio alle *nostre pressioni forzate* fatte per delegazione e mandato diretto, anzi imperativo.

Non Le pare che da qualche anno i nostri padroni si lagnino a torto quando intuonano le lamentazioni di Geremia sopra Torino? O, che vogliono? Se si fa qualcosa, borbottano; se non si fa nulla, riborbottano. Proprio come i Monegaschi descritti dal Principe nel primo atto di *Rabagas*. Non sono contenti mai. Il Teatro non li soddisfa più; la politica li divide; il *Club* coi suoi *fidicous* li annoia; gridano contro i *tramways;* strepitano contro il Municipio; insomma è una malattia che converrebbe di curare in qualche modo. Facciamo una cosa?

Accetti Lei la Presidenza onoraria, ed io, senza far concorrenza al Dottor Riboli, costituisco una Società per la gratuita distribuzione d'acqua di *Recoaro* o di *Vichy* a tutti coloro dei quali potremo a miglior agio compilare le liste. E sono molti.

Siamo intese? Che servizio alla nostra Torino!

Torino che sarebbe una grande città, sotto tutti gli aspetti, se vi fosse un po' più di quel sentimento lodevolissimo che nell'Esercito suol chiamarsi lo *spirito di corpo*, e che, esagerato, costituì il *chauvinisme* francese; Torino che si chiama

ancora la città delle grandi iniziative, e che prova di saper fare ammodo le cose sue quando prende risolutamente una iniziativa; Torino dev'essere salvata da un mal di fegato invadente, le cui conseguenze possono essere esiziali.

Sarà caso di farci poi dare una medaglia per i *benemeriti della salute pubblica.* Preparerò gli statuti. Intanto mi voglia bene, cara Marchesa, e non mi lasci senza lettere.

La sua aff.ma Rita.

XII.

La Contessa Maria d'Y alla Marchesa Anna X (al castello di M.).

Certosa di Pesio, 1877.

Anna, Anna! io non ti so dire del mio dolore. Me l'hai fatta conoscere tu, e quasi per forza, ed ora la piango come sorella!

Ma forse non lo sai ancora? La tremenda inaspettata notizia m'è giunta ieri. Rita, la povera Rita, non vedremo più! Era ai bagni di mare di dove io sperava ci sarebbe capitata qui. Mi pare di sognare e rileggo tremante la fatale partecipazione. Oh Anna mia, che buona e preziosa amica perdiamo ad un tratto!

Non ho testa e non so che scrivo; so dirti soltanto che, oppressa dall'angoscia, piango a calde lacrime di non aver conosciuta ed apprezzata prima quella carissima donna. Dalla tua afflizione giudica della mia.

Maria.

(Per copia conforme)
D. Busi-Aime.

I CIRCOLI

I *Circoli*, che pel filosofo sono un esempio di *atavismo* morale, e per gli uomini di mondo una necessità, sono un portato moderno dello sviluppo sociale.

Oggidì l'uomo, conscio delle saggie leggi economiche, si rammenta che è un mammifero sociale e socievole... e s'associa. L'antico dettame di Hobbe: *homo homini lupus*, non è più esatto che nel campo politico ed industriale; il *bipede implume*, scordando le foreste natie, ed il gorilla capostipite, si conglomera in forma *cooperativa*, creandosi con poca fatica e pochissimi aggravî, il lusso di un simulacro famigliare.

*
* *

Nella vecchia Europa, l'Inghilterra è la patria della *famiglia sociale.*

Da una parte l'isolamento della vita famigliare e la rigida separazione dei sessi nei rapporti sociali; dall'altra l'eccessiva libertà personale di cui ciascuno gode in virtù delle leggi, hanno potentemente contribuito a

quelle *puddinghe* di uomini, che si uniscono per intrattenersi su soggetti serî o semplicemente piacevoli. Arrogi la pubblicità, l'energico sviluppo della vita politica che assicura ad ognuno un diritto e un interesse negli avvenimenti più importanti relativi allo Stato ed alla Società, e che spinge a creare centri e riunioni in cui si possa discutere e vederci chiaro nelle pubbliche faccende od anche adoprarsi ad ottenere certi diritti o vantaggi politici.

Talora centri *meetingai*, tal altra ritrovi della Società elegante, o a scopo di *Sport*, spesso tutte e tre le cose assieme, i Clubs hanno in Inghilterra un'importanza capitale.

Ciaschedun ceto, ciascuna industria ha i suoi ritrovi; novello esempio di atavismo e di trasformismo in uno, perchè tutti codesti *centri* rappresentano l'idea medioevale delle *corporazioni*.

*
* *

In Francia, i *Cercles* furono a tutta prima istituzioni aventi uno scopo scientifico, o politiche vedute, ed aiutarono, nei primordî della loro istituzione, lo sviluppo intellettuale e la fecondazione proficua dell'idea.

Sono celebri, e rimarranno tali nella storia, le riunioni dell'aqate Alary, quelle di Quesnay, il fondatore della Società degli economisti; i *pranzi del barone d'Holbach*, e le *cene del conte di Boulainvilliers*, in cui si discutevano le più ardue ed intricate questioni di filosofia e di scienza economica; e si fu in casa della signora *Neker*, che, sotto il titolo di *Piccola chiesa*, si riunivano i filosofi *enciclopedisti*, che così larga parte ebbero nello spianare la via alla Rivoluzione francese.

*
* *

Passando d'Inghilterra e di Francia alla patria nostra, specie a Torino, noi vediamo come la vecchia Capitale del *Piccolo paese a pie' delle Alpi* sia fornita a dovizia di Circoli d'ogni specie, tanto per la cultura dell'intelligenza, quanto per la piacevolezza, od il miglioramento delle razze ippiche, e dello *Sport* propriamente detto (1).

---

(1) Un casuista Gesuita dividerebbe i nostri *Clubs* in due grandi categorie: *permanenti* e *temporanei;* e a seconda del loro scopo in:

Piacevoli o ricreativi;
Intellettuali o educativi;
Ginnastici o dello *Sport;*
Misti.

Ricreativi:

La Società del Whist;
Il Circolo degli Artisti;
L'Accademia Filarmonica;
Il Giovine-Club;
Il Circolo Militare, dei Veterani, degli Impiegati, dei Commercianti ed Industriali, dei Militari a riposo, dei Reduci, ecc.

Educativi:

La Filotecnica;
Il Circolo Filologico;
L'Accademia Filodrammatica.

Ginnastici e dello *Sport:*

I Canottieri;
La Società delle corse;
Il tiro al bersaglio;
Il tiro al piccione;
La Società di scherma;
Il Club Alpino.

Misti:

Le Accademie;
Il Circolo degli Artisti;
Il Club Alpino.

Tranne il tiro al bersaglio e quello al piccione, che hanno vita effimera di pochi mesi e perciò *temporanei* — tutti gli altri sono *permanenti.*

*
* *

Prima di scendere ad una ricerca minuziosa, e per quanto possibile esatta, sull'origine e sullo sviluppo dei varî centri di ritrovo, premetto alcune considerazioni, atte a lumeggiare il carattere e l'andamento generale di tutte codeste *famiglie cooperative.*

Nella nostra città, più che altrove, si può meditare melanconicamente sulle parole del senatore Boccardo: *Una delle più profonde differenze tra gli antichi ed i moderni, e non per certo a favore di questi ultimi, sta in ciò, che gli antichi ponevano ogni cura nel far* BELLO *l'utile, mentre i moderni fanno l'utile* DISADORNO.

Torino è seria, compassata: è una figura geometrica divenuta città, abitata dai logaritmi di Lalande fatti uomini, retta da regole algebriche, conosciute anche sotto il titolo di regolamenti edilizi o grida municipali.

I Torinesi sono pratici: ma si direbbero un misto di inglese e di francese, con un pizzico di italianità. Torino non è la patria nè di Giotto nè di Michelangelo, ma del lavoro onesto e proficuo; e nel secolo *positivo* in cui viviamo, l'una nomèa può valere ed anche superare l'altra; però l'armonia ritmica della città specchia il carattere dei cittadini, e il contenente stinge sul contenuto.

Nelle cose nostre siamo ragionevoli, simmetrici, serî, ma un tantino e spesso soverchiamente monotoni.

*
* *

Gente di garbo ne abbiamo e di molta, viceversa poi, l'*alto bordo* non esiste affatto.

Per formare ciò che si dice *il bel mondo*, sono indispensabili parecchi ingredienti. Prima d'ogni altro un elemento umano, gioviale e spendereccio, in seguito un bell'abito, quattrini, animali domestici, ed un vincolo comune che provochi l'affinità chimica tra tutti codesti principî disparati.

Il *substratum* dell'*high-life* esiste in Torino, e ce n'è anzi d'avanzo; ciò che manca è la *coesione* ed il *movente*.

È legge d'elezione di Darwin che gli elementi organici si associano o per rassomiglianze decise o per differenze radicali. — Da noi le classi sono talmente compenetrate, vivono cosifattamente intrecciate tra loro — ogni casa rappresentando un mondino in piccolo — che riesce difficile ottenere la fusione per *differenza;* in quanto poi alle rassomiglianze di origine e di scopo, lasciando in disparte altre che dirò in seguito, trovano incaglio ad espandersi nelle passioncelle meschine, negli orgogliuzzi di casta, nella tendenza alle chiesuole, nel capriccio dei partiti politici, che si oppongono all'associamento stabile dei fattori dell'*high-life*.

La Francia, che è in tutto un paese curioso, in fatto di società ha il suo bravo *monde* ed il *demi-monde*. Noi Italiani non siamo per anco giunti ad un simile raffinamento civile, e non abbiamo che la gente *per bene*, e quella che non lo è, ma che però può sempre diventarlo con un pizzico di suffragio elettorale.

In una città come la nostra in cui tutte le classi, dal più ricco al meno abbiente, vivono a contatto, dove non esistono quasi quartieri poveri e quartieri esclusivamente opulenti, l'unica differenza fra cittadini e cittadini sta nell'urbanità e nel vestito.

Tra un galeotto ed un ministro non ci corre il divario che della stoffa: la mezzolana e l'abito gallonato rappresentano i due estremi della scala sociale.

*
* *

Se una volta l'abito non faceva il monaco, ai giorni nostri è il vestito che fa tutto. Archimede diceva: *datemi un punto d'appoggio e farò capitombolare il mondo;* oggi è il sarto che ruba la parola all'utopista: *datemi un individuo* — solvibile — *e con un abito alla moda ve ne faccio un uomo di vaglia.*

*
* *

La società elegante — lo ha scritto anche Petruccelli della Gattina — non esiste in Italia. Frivolità, ricchezza ed egoismo sono i fattori primi di codesto *mondo* peculiare. Da noi tutti lavorano, dal povero al ricco; e anche chi ha cavalli di suo, quando il popolano soffre di fame, lascia le carrozze nella rimessa e si inscrive in un comitato di beneficenza. — Col nostro carattere, il nostro modo di vivere, le nostre tendenze, non possiamo averci un mondo abbastanza esteso ed ozioso, per dar vita a quella roba esotica che i Francesi chiamano con nome anglico *High-life.* Da noi la *noia* non è all'altezza di una virtù sociale; non abbiamo gli sfrenati capricci e la sete di novità che solletica le eccentricità le più originali; non il bisogno febbrile di sensazioni nuove ad ogni costo; non la corsa scapigliata e continua alla ricerca di un piacere convenzionale; non donne leggere che scambiano il terreno del *Turf*, o un palchetto di teatro, in una prima sera, per l'*at home;* che corrono vertiginosamente da un ballo ad un ritrovo, dal ritrovo ad una predica, dalla predica ad una conferenza metafisica o medica; che si pigliano d'entusiasmo per un acrobata, od un cantante; dotate di una salutaccia, capace di divertirsi tutto l'anno per 24 ore di seguito. Se coviamo

il germe di codesto malore, esso non è — come direbbe un medico — che una malattia endemica, ma punto epidemica.

Ciò non toglie che ai teatri, ai balli, ai passeggi, alle pubbliche adunanze, non si trovi sempre un'eletta di uomini ed un'aiuola di belle ed eleganti signore, che accorrono volontieri tanto ad un ballo di S. A il Principe Amedeo, quanto ad una commedia nuova di Giacosa e di Marenco; o ad udire la musica severa della Società del Quartetto, ed il predicatore alla moda nella chiesa aristocratica di S. Filippo.

*
* *

Se l'elemento femminile sfugge alla ricerca dello studioso dei costumi nostrali, per contro l'elemento mascolino ha nei centri di ritrovo e nei circoli un luogo acconcio ove lo si può colpire e ritrarre al vero.

*
* *

Per importanza, anzianità e scopo i primi posti appartengono alla Società del *Whist*, all'*Accademia Filarmonica* ed al *Circolo degli Artisti*. Di quest'ultimo però tacio, dovendone scrivere altri.

Sullo scorcio del 1840 in Italia, specie in Piemonte, ricominciava a spirare un'aura benefica di rigenerazione sociale. Il vivifico e gagliardo impulso della rivoluzione francese, invano soffocato, rigermogliava nel cuore e nella mente eletta di pochi cittadini, conosciuti ed additati allora sotto il qualificativo di *facinorosi*. Il bisogno incosciente d'attività, produceva un malessere nelle classi colte, un marasmo in quelle meno istrutte. C'era nell'aria come una necessità di espandersi, uno stimolo ad affermarsi vivi, a

riunirsi in nucleo per estrinsecare le proprie idee e discutere quelle degli altri. La nobiltà essendo neghittosa e il popolo inattivo, la vita non aveva scopo preciso.

In quel turno, il conte di Cavour — che non era ancora il grand'uomo che doveva cambiare la faccia alla politica sarda — alla testa di altri sei o sette gentiluomini torinesi *iniziò le pratiche*, — come dicevasi allora — per ottenere dal Governo del Re la facoltà di riunirsi in circolo, a scopo di piacevole riunione, sullo stampo dei *clubs* inglesi e francesi.

L'autorizzazione richiesta, fu a tutta prima ricisamente negata, perchè il sospettoso reggime d'allora, in ogni nucleo vedeva il germe di una società segreta, un pericolo per la religione cattolica, o la pietra di scandalo pel popolino; in seguito però — continuando le istanze — il Governo annuì, previe alcune clausole, delle quali altre palesi ed altre segrete.

Le condizioni palesi erano, che in caso di scioglimento della Società, il frutto della liquidazione sociale fosse devoluto in totalità a benefizio di un' Opera pia; che nelle sale del Circolo non si parlasse mai nè di politica nè di religione.

Condizione segreta poi — condizione *sine qua non* — che tra i membri ci fosse sempre un *incaricato* del Governo, capace di sindacare e *riferire*, ove d'uopo, sull'operato e le idee espresse dai soci.

Il Circolo, coll'appellativo di *Società del Whist*, cominciò a vivere nel marzo 1841 con un effettivo di 40 membri.

*
* *

Lo scopo primitivo della Società era unicamente piacevole « riunione in apposito locale di persone di gentile

educazione onde intrattenersi in conversazione, in giochi onestamente leciti e nella lettura di libri e giornali. »

Un obbiettivo così semplice ed innocuo pareva ancora — causa i tempi paterni — troppo largo significato, e al primo articolo si dovette aggiungere una coda:

« Che in quanto ai giochi erano leciti soltanto quelli di carte e tarocchi detti di *commercio* e tutti quelli non colpiti da particolari disposizioni governative; il bigliardo e gli scacchi; » e in quanto a letture che « *nessun libro o giornale non permesso, potesse essere introdotto nella biblioteca sociale, nemmeno a titolo di dono o di imprestito.*

A quei tempi la *libertà di coscienza* non era ancora un diritto, ma bensì una semplice *astrazione metafisica*, ed anche le opinioni private dovevano essere munite del *placet* del *Vicario* di Stato.

*
* *

Il *Whist*, che diede il nome alla Società, fu al suo tempo il solo gioco d'onore. Rappresentava in certo modo il *terreno neutro* sul quale potevano incontrarsi e battagliare a colpi di *Slam*, tutte le diplomazie accreditate presso il reame di Sardegna, abbastanza numerose, perchè il Piemonte, — malgrado la sua piccola mole — era una spina nell'occhio dei potenti vicini che lo asserragliavano. — Oggi il gioco prediletto è il *goffo*, il *picchetto* e gli *scacchi*.

*
* *

Ogni incominciamento — diceva Seneca — è discosto da perfezione. Il Circolo del Whist — come tutte le cose

umane — passò per codesta trafila, superando felicemente gli ostacoli di un difficile inizio.

A tutta prima i membri furono pochi ed angusto il locale (due mezzanini sopra la bottega del Maggi in via di Po). Dopo alcuni mesi però mutò stanza ampliandosi (4 sale in casa del marchese di San Germano). In seguito cominciando ad attecchire, si aumentò la *quota sociale*, ed il Circolo si insediò convenientemente nel palazzo del conte Birago Alfieri di Borgaro, attualmente del marchese Della Valle. Ciò succedeva nel 1844.

Nel 1846 i membri del Circolo, trovando scomodo che nel locale non ci fosse un servizio di ristauratore, riannodarono le istanze presso il Governo del Re onde ottenere la facoltà richiesta. Come al solito, a tutta prima ebbero una repulsa. Causa di codesto smacco si era che il marchese Cavour, allora *Vicario*, si opponeva a tutt'uomo, nella tema che i pranzi potessero degenerare in orgie, con grave scapito dell'*apostolica*, *cattolica* e *romana* credenza!

In seguito, a furia di battere si ottenne l'autorizzazione desiderata, però non liberamente, ma vincolata all'obbligo della stretta osservanza del magro nei venerdì, sabati *ed altre vigilie comandate*, proprio come sta scritto nel catechismo diocesano; inoltre era severamente ed assolutamente inibito di servire checchè si fosse « *anche un semplice brodo* » fuori della sala destinata al pranzo.

*
* *

Malgrado la benevolenza tutoria del paterno reggime, forse anzi in causa della sospettosa vigilanza di cui il Circolo era fatto segno per parte del Governo, le aspirazioni della maggioranza della Società erano tutt'altro che *codine;* e nel 1847 un numeroso drappello di clubinisti

(circa 40) (1) si recò alla famosa processione del ritorno di re Carlo Alberto da Genova, portando emblemi ed orifiamme, gridando *Evviva all'Italia ed alle riforme.*

*
* *

Era allora ambasciatore d'Austria presso la Corte di Sardegna il conte Buol di Schauenstein, se non erro, uomo giovialissimo e faceto, il quale, malgrado assistesse al risveglio del Piemonte in pro dell'idea unitaria italiana, sorrideva beffardamente, perchè, imbevuto alle massime politiche di Metternich, lo teneva in conto di sciocca utopia; e quando succedevano dimostrazioni chiassose, o si illuminava la città per qualche vittoria della libertà sull'assolutismo — e Dio sa se nel 1847 le illuminazioni erano di moda — egli, trattenendosi in piacevoli discorsi nelle sale del Circolo, con una cert'aria di bonarietà paterna, masticando un cattivo francese, esclamava: *Mais c'est exquis! Turin est réellement une ville bâtie pour les illuminations.*

Se Torino — secondo l'opinione dell'ambasciatore austriaco — era la città delle illuminazioni, dimostrò in seguito con le vittorie del 48 ed i magnanimi rovesci del 49, che era anche la città dei forti voleri e delle patriottiche aspirazioni.

*
* *

I membri del Circolo, a quell'epoca di risveglio unitario, appartenevano per la massima parte all'aristocrazia; anzi il popolino già fin d'allora aveva ribattezzato la Società

(1) Tra questi Balbis, Cornegliano, Galli, Filippi, Mestiatis, Casanova, ecc.

col nomignolo di *Casino dei nobili*, e credeva che per esservi ascritto fosse necessario corredare la domanda di ammissione con prove di *quarti araldici*; per di più che il Circolo rappresentava un'aristocrazia nell'aristocrazia; nucleo di gente cortese, educata e ricca, il quale avrebbe potuto, volendolo, mettersi alla testa del movimento italiano, ma che nol facesse per spirito di *codinismo*, o perchè considerava quel còmpito sacrosanto inferiore alla nobile prosapia dei loro casati. In una parola si supponeva che la *Società* fosse un fattore assolutamente negativo nel grande rivolgimento che si stava compiendo.

Che codesta credenza fosse una calunnia ed un'asserzione meramente gratuita, basta un solo aneddoto a mettere in sodo.

Nel maggio del 1848 fu deciso sospendere il pranzo sociale, perchè quasi tutti i membri della Società combattevano sui campi di battaglia per la redenzione lombarda.

Su *centoventi* membri del Club, *novantadue* facevano parte dell'esercito, e buona parte di essi versava il sangue per la causa italiana.

*
* *

Nel 1851, malgrado il progresso delle idee, l'obbligo dell'osservanza delle vigilie era tuttora mantenuto. In quell'anno alcuni membri *rivoluzionari*, chiesero in assemblea generale — rimasta celebre — l'abolizione di codesta clausola.

La discussione animatissima, finì con un voto della maggioranza che respingeva la domanda; ma ad accontentare gli intransigenti fu deciso che nei giorni di

vigilia, al pranzo di magro, si sarebbero *annessi* (1) due piatti di grasso in più, pei *liberali*, — leggi *miscredenti*.

*
* *

Dal 1848 in poi, per un decennio, il Circolo del Whist ebbe una fisonomia tutta speciale e caratteristica; attorno all'elemento piemontese, ai capi popolo del movimento Italiano, agli uomini politici più salienti, si raggruppavano come abbonati, od aggregati, i rifugiati di ogni nazione, Polacchi, Russi, Francesi, Napoletani, Lombardi e Veneti condannati a morte od alle galere per delitti politici, tutti coloro che protestavano a parole od a fatti contro la tirannide ed il dispotismo. L'emigrazione concentrata in Torino, trovava cortese ed affettuosa accoglienza nelle sale del Whist.

La mescolanza perenne di tutti codesti *ingredienti* varî, lo scambio continuo delle idee, fra gli elementi forestieri e paesani, il contatto con abiti ed aspirazioni nuove, diedero una tinta speciale alla Società, che conserva tuttora; tolleranza grandissima in un ambiente istrutto, animato e cortese.

*
* *

La storia del Circolo del Whist — causa le circostanze di tempo, di luogo e di persone — s'intreccia intimamente con quella patria, è una modesta, ma non inonorata pagina della piccola storia subalpina. La Società ebbe tra i suoi membri gli uomini più celebri del nostro risorgimento, l'eletta della cittadinanza torinese che si

(1) Il vocabolo *annessione* cominciava ad essere di moda.

distinse tanto nel campo della politica, quanto in quello più modesto, ma non meno utile, delle arti liberali, delle scienze e dell'amministrazione. Il Circolo sul suo libro d'oro, stampò a ricordo ed esempio dei posteri, il nome dei membri valorosi — e furono assai — che caddero strenuamente pugnando sui campi di battaglia.

Gli elenchi sociali si onorano e vanno superbi dei nomi di Cavour, Derossi di Santa Rosa (1), Cesare Balbo, Sclopis, Ferrero della Marmora (il cui vero casato, ignoto alla maggioranza degli Italiani, era *Acciaiuolo*): uomini di fama non soltanto italiana, ma mondiale.

*
* *

Di membri di vaglia per cultura e servigi eminenti resi alla patria, ne annoverò moltissimi; altri molti insigni per ricchezze o nobiltà di prosapia.

Tra questi il marchese Emanuele dal Pozzo della Cisterna, emigrato (*costipato*, come si diceva allora) del 1821, condannato a morte dal Consiglio di guerra ed impiccato.. in effigie, la di cui figliola impalmò un Principe della Casa di Savoia, il nostro amatissimo Duca di Aosta. *Habent sua fata...* anche i *costipati!*

Il marchese Stanislao Cordero di Pamparato, il quale trovandosi all'estero per conto del Governo piemontese per fare incetta di cavalli pel bisogno dell'esercito (il Reame di Sardegna non avendo nessun credito perchè

(1) Quando morì il conte Derossi di Santa Rosa, il clero torinese non volle recarsi a prenderne la salma, e si rifiutava alla sepoltura; fu necessario che il Lamarmora andasse a trovar monsignor Franzoni a Piacenza per persuaderlo a permettere i funeri religiosi. Tutto ciò perchè il Santa Rosa era stato uno dei promotori della legge Siccardi.

a quei tempi anche il Piemonte non era se non *una espressione geografica*), quantunque sprovvisto di fondi governativi, piuttosto che tornarsene a mani vuote, preferì scontare egli stesso le cambiali che il Governo del Re non era in caso di pagare al momento.

Il Berchet, emigrato dei Ducati, uno dei tanti compromessi, costretto a rifugiarsi in Londra e vivere facendo il professore di lingua italiana, uomo di ferrea e robustissima tempra che all'età di 80 anni suonati pretendeva ancora tener testa a meglio di un giovinotto nelle galanti scorrerie, decorato della croce della Legion d'Onore per aver attraversato a nuoto il Danubio alla battaglia di Wagram, sotto il grandinare delle palle nemiche.

Il conte De Launay, primo Presidente del Consiglio dei Ministri sotto re Vittorio Emanuele II.

Il duca Raffaele Deferrari di Galliera, l'uomo alla cui munificenza dovrà forse la nostra Genova una nuova supremazia marittima.

Il conte Stefano Gallina, l'ultimo Ministro di Finanze di re Carlo Alberto, prima dell'elargizione del patto costituzionale.

Il marchese Colli di Felizzano, valoroso soldato di Napoleone che alla battaglia di Wagram si guadagnò... una gamba di legno.

Il marchese Costa di Beauregard, uomo rispettabilissimo, capo del partito clericale al Parlamento Subalpino.

Il cavaliere Effisio Cugia, uno dei più validi sostegni della politica di Cavour.

Il dottore Vincenzo Chio, l'introduttore in Piemonte della medicina omeopatica.

Il signor Oliviero Bixio, della razza dei viaggiatori celebri, il primo esploratore dell'istmo di Panama.

Il conte Birago di Vische, il noto fondatore del giornale l'*Armonia*, il primo cooperatore di Don Margotti,

inseparabili, *sicuti duo in carne una*..... ed in una sola *Armonia*.

Il conte Massimiliano Caccia, perfetto gentiluomo, colonnello del reggimento Nizza, uno dei fondatori del *Jokey-club* di Parigi.

Il signor Calcagno Paolo, l'inventore della tastiera telegrafica, architetto, meccanico, uomo di mondo..... ed anche consigliere comunale.

Il marchese di Cavour, il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, il marchese Vittorio Asinari di San Marzano, il Don Giovanni del suo tempo, che tutti ancora rammentano come tipo dell'eleganza; fortunato vincitore di numerosissime *fortezze* femminili, il conte Carlo Beraudo di Pralormo, ecc.

*
* *

Al giorno d'oggi il *Whist* può ritenersi composto in gran parte di una gioventù brillante, ricca, nobilmente cortese, che ha a cuore la cultura delle menti ed i piaceri dell'intelligenza; di una senilità operosa che si è fatto un nome celebre ed illustre in arte, in politica, o nella vita militare od amministrativa; e di una minoranza di scettici, d'indifferenti — giovani e vecchi — permalosi, borbottoni, che non pigliano nessuna parte attiva ai progressi sociali, che si ride di tutto, trovando del marcio in ogni cosa, — malcontenti della vita pubblica, sdegnosi della sociale, — ombra limitatissima nell'abbarbaglio morale ed intellettuale dei più; intelligenze incolte e sterili, che al pari delle signorine di buona famiglia... non hanno mai fatto parlare di loro.

In certe ore della sera, dopo una prima rappresentazione, o la comparsa di un libro celebre, o di un astro artistico, la grande sala a cassettoni dorati, divien

palestra, ove ciascuno esterna modestamente le proprie opinioni, i suoi giudizi e le sue critiche; e ben di spesso le rassegne fatte in tal modo da uomini di mondo, non farebbero certamente cattiva mostra, nei pian terreni delle gazzette le più accreditate.

*
* *

Il Circolo vive oramai una vita rigogliosissima, ha un vasto e sontuoso locale (piazza Castello, 23), ricche suppellettili, biblioteca — alquanto in disordine, — ma preziosa per libri antichi e moderni; pregievolissime raccolte di giornali, romanzi ed opere illustrate; volumi peregrini e rari, che forse invano si cercherebbero in altre biblioteche, anche pubbliche.

Ha sale di lettura, gabinetti di *toelette*, camere da dormire, sala da pranzo vastissima, sala da giuoco, bigliardi, ecc.

Dal dì della sua fondazione fino ad oggi, non si deplorarono nessuna disgrazia e nemmeno, ciò che torna commendevolissimo al carattere cortese della generalità, nessuno scandalo, nessun alterco grave e nessun duello tra i membri.

Tutte le cause di screzio dipendenti dall'ordinamento interno furono possibilmente evitate; perfino le lettere indirizzate ai membri della Società, sono disposte in un quadro vetrato chiuso a chiave, e onde non avvengano scene — le quali potrebbero in seguito rivestire forme soverchiamente drammatiche — al loro giungere vengono rinchiuse in buste uniformi, e l'indirizzo trascritto dal segretario della Società. Il segreto del *carattere calligrafico* è in tal modo mantenuto, ed il membro geloso, non può aombrarsi od impensierirsi alla vista di asteggiature o troppo intime o soverchiamente care, dirette ad altri.

*
* *

Fondamento della Società è la cortesia, e la massima urbana che la libertà di ciascuno è limitata dalla libertà altrui.

Politicamente parlando, il *colore* generale della maggioranza è il *moderato*, quantunque le opinioni sieno tutte egualmente rispettate ed accette, essendo stabilito come massima sociale, che nessuna aspirazione politica possa essere estrinsecata in forma collettiva nelle sale del Circolo.

*
* *

La statistica essendo al secolo nostro la parte precipua di ogni studio, le dedico un paragrafo.

Le *crisi ministeriali* dalla fondazione della Società fino ad oggi furono pochissime: dal 1841 al 1880 si ebbero 9 presidenti ed 86 direttori; rassegnarono il loro mandato 4 direzioni e 7 direttori.

La Società ebbe 4 locali, il primo semplicemente provvisorio durante tre mesi nei mezzanini sopra la bottega del Maggi in via di Po. Dal marzo 1841 a tutto settembre 1843, nel palazzo del marchese di San Germano (piazza Castello, Hôtel Trombetta). Dal 1° ottobre 1843 al giugno 1867, nel palazzo Birago Alfieri, ora del marchese Della Valle (via Carlo Alberto). Dal 1° luglio 1867 a tutt'oggi, in casa Nomis di Pollone (piazza Castello, 23).

Il fitto del locale, da una cifra minima salì fino a lire 12,000 annue (l'attuale). Il contributo sociale, da 120 lire a 175; l'entratura, da 100 salì a 150 ed attualmente a 250.

La Società ha due categorie di membri:

Gli effettivi (residenti e non residenti), e i soci d'onore.

In ultimo altre due sotto-categorie di abbonati ed aggregati.

Il numero fisso dei membri effettivi, non tenendo calcolo degli abbonati, degli aggregati, ecc., è limitato a 300, e ora raggiunge la cifra di 297.

Tra il *Whist* e il Circolo dell'*Unione* di Milano, c'è un trattato d'alleanza e di fusione, cosicchè i membri Torinesi e Milanesi si trovano sempre in casa loro, tanto nell'una quanto nell'altra città.

*
* *

L'*Accademia Filarmonica* — che tra piacevoli ritrovi cittadini occupa uno dei primi posti — ebbe antichissimi e modesti natali. Venuta su nel 1814 per opera di pochi dilettanti, fu conosciuta nei suoi primordî sotto il nome di *Accademia di San Carlo*. Essa rappresentava allora — in condizioni meno floride ed eleganti — ciò che al dì d'oggi la dotta ed elegante *Società del Quartetto*.

Da piazza San Carlo l'Accademia si insediò in piazza Solferino, in più acconcio e vasto locale, ed ivi compì il ciclo più luminoso della sua storia. I concerti della Filarmonica giunsero ad insuperabile fama; e le lodi del re Carlo Felice — sagace conoscitore che non mancava mai di intervenirvi — furono sprone all'incremento della Società.

In quel turno venne fondata nel seno stesso dell'Accademia una scuola di musica e canto, di cui ne assunse la direzione il maestro Bercanovich, e salì tosto a tale fama, che il Consiglio universitario stanziò un sussidio governativo di lire 5000, in favore di un'opera benemerita dell'arte, e di nessun nocumento alla sospettosa politica dei tempi.

Nel 1838 i membri dell'Accademia, trovandosi a capo di un fiorentissimo bilancio — forse perchè non si parlava ancora di *logismografia* — comperarono in piazza San Carlo il magnifico palazzo Del Borgo, e vi fecero costrurre un ampio ed armonico salone, modello d'architettura e magistero di stile, onde servisse ai concerti futuri.

*
* *

L'animo umano — dicono i filosofi — gusta gioie squisite, ed ineffabili voluttà, quando i piaceri acustici si connettono con quelli visivi; il nuovo locale raggiunse il duplice intento, e l'esito dei concerti dati dai migliori professori, e le celebrità di canto che gareggiarono onde renderli sempre più piacevoli ed attraenti, riunirono nel nuovo tempio filarmonico, quanto v'era di più eletto ed intelligente nella Società cittadina.

La Direzione del Circolo credette allora cosa acconcia aggiungere alle attrattive della musica anche quelle della danza, e subito le veglie divennero elegante e ricercatissimo passatempo dell'*alto bordo* torinese.

*
* *

Col volgere degli anni, l'innesto coreografo rubò i succhi alle propaggini musicali; sciolta la scuola di musica, l'Accademia tralignò, e gli allori divennero suppellettile inutile negli archivi polverosi. Oggi, meglio che un tempio dell'arte severa, la Filarmonica può considerarsi come un elegante Circolo, da porsi a riscontro al *Whist* ed al *Giovine-Club*.

La sacra favilla però non è del tutto spenta tra i

membri, e molti ottimisti sperano in una risurrezione, e si danno attorno a tutt'uomo per renderla durevole e proficua.

*
* *

Il Giovine-Club (piazza Castello, angolo via Po e portici della fiera), di fondazione recente (1877), come lo indica il suo appellativo, meglio che un circolo è un'espansione virile.

Parecchi sorrideranno quando avrò detto che Torino aveva la necessità di possedere un ritrovo di codesto genere. Eppure è così: unico rimedio all'ugia è l'allegria e la giovialità, doti precipue della gioventù.

I membri che compongono il nuovo Circolo non sono nè utopisti fegatosi, nè misantropi idrofobi, ma bensì giovinotti colti, piacevoli, l'eletta della cittadinanza torinese, il fior fiore della gioventù briosa, che ha coscienza di compiere una modesta rivoluzione nelle nostre costumanze troppo serie, senza far pompa di professioni di fede altisonanti o di obbiettivi sesquipedali — mantenendo vivo l'amore all'eleganza, alle tradizioni cortesi, e ai modi gentili della gente per bene.

È certo che ci sono occupazioni più utili che non sia il consacrare una parte dell'esistenza a conservare scrupolosamente il codice delle leggi mondane e dei capricci della moda: che Fulton il quale trovò la locomotiva, e Gutenberg che inventò la stampa, hanno maggior diritto alla riconoscenza mondiale che non il conte di Lara e il signor Lovelace; ma ciò non toglie che sia pure cosa sommamente commendevole, che si trovino tratto tratto uomini di garbo, i quali si occupino di ciò che i filosofi chiamano quisquiglie, ed i preti vanità, onde non si smarriscano o caschino in disuso certe tradizioni di

eleganza e di squisito sentire, che formano il patrimonio dell'amabilità. L'uomo al postutto non vive di solo pane, e non è dato ad ognuno di essere un Dante od un Michelangiolo.

*
* *

Se è vero che la cortesia è una bontà... artificiale, è utilissimo che tutti tendano a codesta perfettibilità, la quale aiuta a rendere meno aspre e difficili le attinenze giornaliere degli uomini tra loro, nella dura e continua lotta dell'esistenza. Anche Socrate e Platone — che erano sommi — raccomandavano ai loro discepoli di *sacrificare spesso alle grazie.*

Codesto è lo scopo che si prefisse il Giovine-Club, un misto armonico di affabilità, di urbanità, di cortesia, di rispetto reciproco, di eleganza, di quanto forma il galateo civile. Scopo sociale che potrebbe compendiarsi in un solo verso di Musset:

Haïssons les cagots, les faquins et les cuistres.

Non si creda con ciò che i giovanotti del Circolo passino la loro vita oziando. La maggior parte occupa proficuamente il tempo nella cultura delle arti belle, negli impieghi, nel tempio di madonna Temi, od esercitando l'arte nobilissima di Galeno e d'Ippocrate.

Il numero loro non supera il centinaio; il locale modesto — quantunque sufficiente al bisogno — è arredato con molta eleganza e squisitissimo magistero d'arte.

*
* *

Di tutte le muse, Tersicore è la meglio accetta nelle sale del piacevole ritrovo, quantunque anche le altre

sue sorelle non siano dannate all'ostracismo. La politica soltanto — che non è una musa — non entra che di straforo; la qualità morale dominante in tutti è la *filantropia*, ossia l'amore del prossimo, sotto le sembianze di una metà del genere umano — la più bella.

Se però la *Callipige* regna ed impera, tuttavia dimezza ben di spesso la sovranità col *Pedigree* dei cavalli da corsa e le vicissitudini del tiro al piccione.

*
* *

Il Giovine-Club deve la sua origine ad un frainteso, o meglio alla ipotesi erronea che l'elemento del Circolo del Whist fosse tutto quanto composto di gente seria, assennata e calva: e che l'accesso ai postulanti fosse difficilissimo — a meno d'essere forestieri o sconosciuti.

Andando a piedi di piombo, il primo germe del nuovo Circolo lo si potrebbe rintracciare in una istituzione *decameroniana*, che ebbe vita effimera e brevissima, e di cui non è qui il caso di farne rivivere la memoria, nemmeno per amore storico di precisione.

*
* *

Di giorno le sale sono quasi sempre deserte, perchè tutti attendono alle loro occupazioni, ma alla sera torno torno ai bigliardi ed ai tavolini da gioco, nelle sale di lettura e di *conversazione*, si formano tanti piccoli capannelli, si intavolano discussioni interrotte, si istituiscono briosi paralleli tra gli artisti presenti e quelli che li precedettero sulle scene del teatro massimo: si raccontano i pissi pissi locali, si discutono le novità coreografiche, la musica..... dell'avvenire, la commedia nuova che ha fatto capolino alla luce della ribalta, le polpe delle ballerine e la muscolatura

dei cavalli; e sempre con una fina e penetrante arguzia, che ha la piacevolezza dell'ironia, senza averne il fiele amaro e disgustoso, e che sa condensare in un frizzo una lezione di moralità mondana.

Quantunque la calvizie — che è sinonimo per i più di assennatezza — brilli per la sua assenza, è tanta la serietà delle discorse che si fanno nelle sale, che parrebbe d'essere in Senato, se però l'urbanità dei modi e la disinvoltura di tutti non vi facesse accorto che siete in casa propria.

*
* *

Ciò che reca maggiormente onore all'istituzione si è che ben di rado si sentono echeggiare le sale di quel rumore caratteristico, ad un tempo respiratorio ed espressivo, che i Romani conoscevano sotto l'appellativo di *oscitatio*, e che i medici moderni — tanto per non farsi capire — chiamano *pandiculazione*, o sintomo di asfissia parziale, e che spiegano prodotto da un movimento contrattivo del diaframma, dei muscoli intercostali, dei depressori della mascella inferiore, dei sottomascellari, ecc., col concorso di una mezza dozzina di nervi, del settimo paio, del pneumogastrico, del glosso faringeo, ecc. Movimento inspiratorio ed espiratorio con ingestione di una colonna d'aria che attraversando la laringe si rompe contro la glottide...

Ella, lettore cortese, ha capito — sbadigliando — che volevo parlare dello *sbadiglio*.

*
* *

I circoli cinegetici, ginnastici e dello *Sport* hanno nel *Giovine-Club* il loro semenzaio naturale.

Il casino, stante la sua origine recente, non ha ancora delle tradizioni, ed in codesta particolarità cammina di pari passo coi popoli felici, i quali non hanno storia.

*
* *

Il Giovine-Club accenna oggi ad assorbire il Circolo dei Canottieri dell'Eridano, e teoricamente parlando la fusione può dirsi avvenuta, non mancando più che la parte tecnica, ossia la rimanipolazione degli statuti e l'assettatura particolareggiata delle clausole, perchè diventi un fatto compiuto (1).

*
* *

Al Giovine-Club, al Circolo brioso della *high-life* torinese faccio voti di prospero avvenire, augurandogli vita lunga e pari ai lieti auspicî della sua nascita.

Buona parte degli elementi del *Whist* e moltissimi del *Giovine-Club* contribuiscono a formare i nuclei dei circoli ginnastici e dello *Sport:* i *Canottieri*, la Società *delle corse*, quella di *scherma* ed il tiro al *piccione.*

Se i Lacedemoni avevano ginnastiche, ove la gioventù d'ambo i sessi, lottando nuda al cospetto dei vecchi e dei saggi della nazione, s'avvezzava a diventar forte ed agile, sviluppando in pari tempo il sentimento estetico della beltà plastica; anche Torino, come Sparta, ha le sue palestre pel tornaconto dei muscoli solamente — causa la civiltà

(1) Oggi la fusione è fatta, il Circolo prese il nome di ***Eridano-club.***

progredita, l'influenza dei sarti e della questura — lo sviluppo estetico del bello non è più coltivato nella medesima guisa... *fortiter et suaviter.*

*
* *

Anche i piccoli motori dell'immane carro di *Jagernaut* — che si chiama Stato — hanno il loro convegno piacevole nella nostra città.

Il *Circolo degli impiegati* — istituito a scopo ricreativo e morale — conta otto anni di onorata esistenza; è aperto dal mezzodì alle due ore di notte, provvisto di un gabinetto di lettura, fornito di tutti i giornali cittadini e di buona parte dei paesani più importanti. I giochi leciti hanno diritto di cittadinanza nelle sale del convegno.

*
* *

Gli elementi predominanti — lo accenna il suo appellativo stesso — sono gli impiegati, nel senso il più largo della parola. Il modesto contributo annuo (48 lire e 24 di entratura) permette anche ai meno agiati di fruire di tutti i vantaggi di un Circolo piacevole ed elegante.

La *cooperazione* rende possibile il superfluo anche a chi può mancare quasi del necessario.

*
* *

Nella stagione invernale — dicembre-maggio — le sale si aprono a feste periodiche — concerti, veglie danzanti, serate ricreative pe' bambini — riunioni animatissime, che il garbo di chi presiede, e il brio e l'urbanità degli invitati, rendono piacevolissime ed attraenti.

*
* *

Il Circolo novera attualmente *centocinquanta* membri, e la sede — ora in via Cavour, n. 7 bis — dovrà quanto prima trasportarsi in più ampio, comodo ed elegante locale in via Lagrange, n. 7.

Pel suo scopo ed il modo geniale con cui è amministrato, il *Circolo degli impiegati* ha innanzi a sè un fecondo e brillante avvenire.

*
* *

Un bell'ingegno multiforme e bizzarro — Gerolamo Rovetta — in un'argutissima conferenza fatta a Verona, intitolata: *Gli Zulù* — disse che i Filodrammatici — *filossera* peculiare al mezzodì d'Italia — sono « ... guastatori giovani, forti, feroci; d'indole generosa, benchè selvaggi, i quali armati di una terribile *zagaglia* che è la *beneficenza*, invadono e profanano il santuario del l'arte, spezzandovi — iconoclasti — qualunque sacra immagine. »

Codeste parole, severe ma giuste in massima, sono un non senso, applicate all'*Accademia Filodrammatica* torinese, lustro e decoro della nostra città.

*
* *

La *Filodrammatica* ebbe i suoi natali nel 1875, e subito da bel principio si prefisse un duplice scopo: *istruire* e *dilettare*.

L'Accademia — Circolo e scuola ad un tempo — ha sale di lettura e di gioco, una scuola di declamazione oratoria per gli adulti, ed una di retta pronunzia e di recitazione pei figli dei membri. Quest'ultima istituzione basterebbe a rendere benemerita l'Accademia, perchè lo scopo che prescelse è eminentemente sociale

e democratico; base di ogni governo rappresentativo, ove tutti debbono all'uopo saper discutere e deliberare, tanto ne' comizî e nelle assemblee, quanto nelle aule dell'Università, sugli scanni del Parlamento, su quelli più modesti dei Consigli comunali.

*
* *

Nè solamente l'Arte trova terreno acconcio e propizio nell'elegante ed ampia *sala-teatro* dell'*Accademia*, ma anche la beneficenza ci ha ben di spesso il suo tornaconto. Le serate drammatiche e musicali, le tomboline, le veglie danzanti, le Accademie vocali, ecc., sempre affollate e brillanti per eletta di gente e garbo d'invitati, procurano sollievo e pane a molte famiglie d'infelici e di poverelli.

*
* *

Il numero dei membri — sotto la presidenza onoraria di S. A. R. il Duca d'Aosta — raggiunge ora i 350!

Non aggiungo una parola di più, perchè l'eloquenza della cifra è da sola un elogio — ed il migliore — per la bontà dell'istituzione.

*
* *

A voler parlare di tutto e di tutti; di quanto è bello, piacevole e cortese nella nostra città, ci sarebbe ancora da scrivere volumi e volumi, per cui lasciandola in tronco, termino col grido degli antichi: *Evhoè! Evhoè! Io Torino.*

G. Gloria.

IL CIRCOLO DEGLI ARTISTI

BIBLIOTECA CIVICA TORINO

Cominciò al così detto Caffè del *Rondeau*, in piazza Vittorio Emanuele, nell'anno 1854, passò poi al Caffè del Progresso in via della Zecca, poi dalle sale di un caffè salì ad un primo piano in via di Po, e di là in via Bogino n. 9, nel signorile appartamento che occupa tuttavia.

Da principio era composto da una brigata d'artisti, i più pittori e scultori, i quali si radunavano ogni sera a discorrere ed a ridere, che è la migliore maniera di Circoli, dove tutti si conoscono e sono amici, dove non c'è direzione nè regolamenti e dove chi si secca è padrone di andarsene quando gli piace. Ma, come sempre avviene, se due mostrano di star bene insieme, capita un terzo, il quale perchè li ha veduti godersela, domanda che gli facciano un po' di posto, e il terzo tira il quarto, e il quarto il quinto, tanto che i due finiscono per smarrirsi nella folla.

Vennero gli amici, poi gli amici degli amici, poi altri amici in terzo e quarto grado, e così si arrivò al giorno d'oggi che una metà dei soci non saluta per strada l'altra metà.

Il Rousseau ha lodato i Circoli per moralizzatori, come

quelli che distolgono i cittadini dal frequentare i teatri ed altri peggiori luoghi e dal conversare colle donne. Basta riferire le ragioni della sua lode per toglierle ogni sorta di autorità; ai nostri giorni non c'è, credo, nessuno che stimi immorale per un uomo l'andare a teatro, o il discorrere in un cerchio di signore. La tesi opposta sarebbe forse sostenibile con eguali spropositi, locchè prova che cercare una ragione di moralità a simili istituzioni, equivale a mettersi dalla parte del torto, qualunque opinione si sostenga. A giudicare dalla immensa quantità di Circoli che sono venuti via via aggruppandosi, bisogna conchiudere che un vantaggio qualunque lo devono dare. Certo non si potrà mai considerarli quali campo e mezzo di educazione intellettuale nè di raffinamento di costumi. Anche l'amicizia ci perde nei Circoli. Dove sono tanti, legati da un nome comune, da comuni diritti ed abitudini, l'intensità del sentimento dell'amicizia, riserbato prima ad un solo od a pochi, si diluisce in un sentimento di benevolenza largo e fiacco, che non basta a contentare nessuno. Discorsi lunghi, sfoghi dell'animo o del cervello, là non si possono tenere; ad ogni momento un nuovo arrivato interrompe la vostra conversazione, la svia con notizie o scherzi, e guai a non badargli; egli ha acquistato, divenendo socio, il diritto di far da terzo fra di voi due o per lo meno di trovare scortesi e sconvenienti le vostre reciproche confidenze Perciò vediamo, poco alla volta, i soci di un Circolo, dopo alcuni anni di vita comune, sparpagliarsi in minori Circoletti più intimi e liberi, e dare a questi ultimi la preferenza sul primo e questi ultimi assumere un carattere speciale, una speciale fisonomia, specchio del carattere dei componenti.

Le Società numerose, non possono serbare a lungo una personalità spiccata, a meno che non la ricavino

dallo scopo cui sono destinate; ora non prefiggendosi il Circolo degli Artisti alcuno scopo speciale, esso non differisce a prima vista da altre Società analoghe. Ha molti domestici e molti portamantelli in anticamera, una o due sale da bigliardo, una o due da giuoco, una da ballo, parecchie da conversazione, e finalmente uno stanzino, piccolo e di regola buio, per andarci a leggere i giornali. Chi entra lungo il giorno o le sere ordinarie non ci trova nulla che gli dia ragione del nome che porta la Società. Ci trova per lo più degli uomini dall'aspetto grave, che faticano a divertirsi più che non farebbero a lavorare e che hanno, divertendosi, quell'aria pensierosa e malinconica, propria di chi giuoca a tavolino a giuochi di tattica e di meditazione. Anche le feste sono come tutte le altre; qualche veglia danzante, un gran ballo ogni anno, dei concerti se capita, e finisce lì, e, diciamolo pure, qualunque altro Circolo che si chiamasse o degli Impiegati, o dei Negozianti, o dei Notai, o dei Farmacisti, ordinerebbe e condurrebbe quelle feste nell'identico modo. Di più, il Circolo degli Artisti non ebbe mai, a mio ricordo, un artista a Presidente, e non credo che l'avrà mai d'ora innanzi.

Non scrivo in tono di lagnanza, nè mi dolgo che sia così, nè saprei immaginare che le cose andassero diversamente. Quando assunsi di parlare del Circolo degli Artisti, guardando il mio soggetto di lontano, mi pareva di vederci mille cose diverse e rimarchevoli di cui discorrere, e tutto il Circolo mi si presentava come una persona nettamente distinta e riconoscibile fra mille; ma via via che m'accostavo al mio soggetto e più quando presi la penna in mano, vidi i contorni sfumare, scemare le sporgenze, smorzarsi le tinte, riconobbi nella persona che mi stava di fronte mille inosservate somiglianze con altre persone, ed il Circolo degli Artisti si restrinse, restrinse, fino a

capire tutto in una sala non grande, scura, simpatica, e piena di belle memorie d'arte e d'allegria.

La sala destinata agli Artisti, è, per solito, di tutte quelle del Circolo la più raccolta e silenziosa. È tappezzata d'arazzi a fondo verde-scuro con soggetti di paesaggio, ed occupata per un buon terzo di spazio da un gran tavolo coperto di panno verde.

Là convengono tutte le sere dai dieci ai quindici, tra pittori e scultori, i quali passano il tempo sfogliando libri o raccolte di giornali illustrati, discorrendo a bassa voce e due di essi dormendo allungati sulle sislunghe che fiancheggiano il camino. Il tema dei discorsi è qualche volta d'arte, ma di rado e ad ogni modo mai di teoriche artistiche, poichè fortunatamente, malgrado la tendenza critica del tempo, gli artisti d'oggidì professano la massima che d'arte meno se ne discorre e più e meglio se ne fa. Di scherzi ne corrono pochi e pochissimi di quelli che si propagano in risate generali. D'ordinario è un gran silenzio nel quale si sentono distintamente sventolare le larghe pagine dei libri in-folio. Tutti hanno l'aria di esseri apatici convenuti a fare il chilo, a stare al caldo, a bere un buon caffè od a svagarsi in una rivista di vignette senza importanza. Di quando in quando una parola detta da uno di essi o a caso o discorrendo col vicino, s'allarga in conversazione generale, nella quale ognuno dice la sua placidamente, ma per lo più con un linguaggio elittico ed immaginoso, e poi ritornano la calma ed il silenzio di prima.

C'è ancora molta gente che s'immagina che gli artisti vivano e pensino in modo affatto fuori del comune e che attribuisce ai loro ritrovi le più strane leggende, se non di gioie proibite ed immorali, almeno di allegrie senza fine, chiassose ed iperboliche. Oramai la *scapigliatura* anche fra gli artisti è un genere fuor d'uso; colla moda

dei capelli lunghi ed inanellati e delle enormi pipe, è passata pure la studiata originalità delle maniere e del linguaggio e la vanitosa abitudine di sprezzare il modo di vivere tenuto dalla gran parte dei mortali. Alla persona ed alle parole gli artisti d'oggidì possono essere scambiati per altrettanti dottori od anche uomini politici; non hanno dunque più ragione di esistere a loro riguardo certe espressioni di una ammirazione che sa di compatimento, nè certi elogi buoni per i *clowns* delle compagnie equestri. Quanti sono che parlando di artisti usano ancora chiamarli: *quei matti*, *quei cari matti*, come fanno i giornali teatrali scrivendo dei brillanti di cattiva lega? Ed il più delle volte quei *cari matti* non vi hanno nemmeno fatto sorridere, o, quel che è peggio, vi hanno costretti a quella lugubre risatina incolora, la quale, più che una risata, è uno sbadiglio fermato a mezza strada.

Non voglio dire con questo che al Circolo non si rida e non ci si diverta; ma le vere e schiette allegrie che vi regnano qualche volta sono troppo intime, scaturiscono troppo dalla conoscenza che è in tutti di mille piccoli fatti, da una specie di linguaggio abbreviativo nel quale ogni parola è gravida di cento significati, perchè le si possano raccontare o descrivere. Un forestiero che ci capitasse una delle sere più gaie si seccherebbe a morte, e domanderebbe a se stesso: Chi la paga tutta questa gente perchè finga tanto sollazzo?

D'altronde le buone serate allegre si fanno sempre più rare.

> Hélas de bonnes nuits le ciel nous est avare
> Ainsi que de beaux jours!

Il mondo ride meno e si dà l'aria di pensare di più, ma è mera apparenza. Esso ha cambiato di filosofia, e dopo aver troppo riso di tutto, s'imbroncia e si attrista

di ogni cosa. Le cure crescono più che non crescano le cause di esse, ma la musoneria non vuol ragione. E poi, non si fa più nulla per nulla. L'artista anch'esso intende e mette in pratica oggidì l'economia delle forze e dove non c'è il pubblico che lo possa, o con un plauso o con un sentimento d'invidia, ripagare del tempo speso ad un divertimento collettivo, egli non ci si mette a divertirsi o si diverte da sè. Il peccato dominante è una sfrenata e svegliatissima vanità, sempre presente e sempre stimolante. Ognuno vuol essere conosciuto e mandare il suo nome per le bocche di tutti, e quando basta un sonetto anche sbagliato a farvi nominare dai giornali, dov'è quel modestone che si contenta di far versi giusti a proprio uso e consumo? Nei fasti del Circolo si racconta di spettacoli lepidissimi improvvisati lì per lì, di rappresentazioni sceniche dove tutte le arti combinavano per riuscire ad una grande risata piena di sapore artistico, potente, come quelle dei Contes Drolatiques del Balzac. Fu rappresentato un *Robinson Crosuè*, del quale mi dissero esistere ancora il libretto, ed una *Batracomiomachia* dove parecchi dei nostri migliori artisti facevano da rane e parecchi da topi e dove si cantava dalle rane un coro alla luna con ritornello gracidante, d'un effetto straordinario. E ciò seguiva prima che fiorissero in Francia e quindi presso di noi le operette comiche, nella storia delle quali toccherebbe quindi una bella parte al nostro Circolo degli Artisti. E poichè ci sono a rivendicare diritti di priorità, anche di quella forma di giornali dei quali quest'anno il *Paris-Murcie* fu il primo ed ahi troppo seguìto esempio, la primissima idea nacque ed ebbe corpo al Circolo degli Artisti; e fu con un giornale battezzato *Il Caos* contenente disegni e scritti d'artisti torinesi, che si vendette a scopo di beneficenza dal banco del Gran Bogo alla fiera fantastica del 1869.

Alle rappresentazioni del *Robinson* e della *Batracomiomachia* non assisteva il gran pubblico dei teatri e dei balli. Erano feste in famiglia, risate schiette, caricature larghissime e liberissime nelle quali, sicuri del simpatico assenso degli astanti, gli Artisti si abbandonavano talvolta al capriccio del momento ricamando mille fioretti improvvisati sulla tela del poco dramma e tornando così alle fresche arguzie della commedia dell'arte. Bisognava vederli quei personaggi i quali, data una parte scritta per intero da capo a fondo e studiata e provata sarebbero riusciti i più goffi ed impalati dilettanti, come muovevano ed animavano la parte che dovevano recitare quasi a soggetto. Che lazzi, che trovate, che pose, che frasi! Come sapevano ordinarsi a quadro ed atteggiarsi, imbroccando coll'incoscienza propria di chi è nato artista, la sola linea artistica che conferisse all'armonia dell'insieme. I pittori lo sanno: certi schizzi quali riescono dal vero nella furia che nasce dall'effetto fuggente, non c'è studio nè pensatezza che valgano ad ottenerli. Così segue dell'allegria. Quando il pubblico è là, chi lo vuol far ridere dev'essere il più serio uomo del mondo. Pare ci sia una legge di compenso secondo la quale del pubblico e di quelli che lo vogliono in qualunque modo condurre, uno dei due s'abbia a seccare. Questa è forse la ragione perchè il pubblico dei dilettanti sbadiglia fino a slogarsi le mascelle; sono i dilettanti che si divertono, ed è giusto che paghi la platea.

Io non so, nè sapendola vorrei ridire tutta la serie delle allegre feste che seguirono al Circolo. Scrive il Topffer che « la bonne bétise c'est comme la bonne bière, on ne « la rend pas sur le papier » ed è proprio vero. Che importa il nome o l'anno, si rise largamente e saporitamente ed è tutto detto.

Ho una gran paura di farmi già *laudator temporis acti* e mi domando se del divertirmi meno che faccio ora, la

causa prima e la sola non sia in me; ma ci ripenso e non lo credo. — D'allora in poi le feste ordinate dagli Artisti hanno cambiato ragione e natura, e sono salite fino ad essere una vera istituzione. Ci hanno guadagnato il pubblico, i poveri ed il nome di Torino. Sono cresciute in splendore ed in nobiltà, ma sono divenute per gli Artisti una vera gravezza, e l'allegria nell'ordinarle è pressochè svanita.

E qui bisognerebbe raccontare la storia di una società nata e cresciuta nel Circolo degli Artisti.

Il Gran Bogo ha fatto parlare di sè e fu cantato in mille toni e da valentissimi poeti; a Torino lo conoscono tutti ed impararono a conoscerlo anche gli artisti di fuori, molti dei quali tengono ad onore di averne conseguita la medaglia. Raccontano di Thorwaldsen, che invitato un giorno a pranzo dal re di Prussia, delle innumerevoli decorazioni di cui era fregiato, ne mise all'occhiello due sole, una di Prussia e la medaglia di Cervara, il famoso *mezzo baiocco;* e che interrogato dal Re delle ragioni di tale preferenza rispose avere così inteso mostrare quali ordini gli fossero cari fra tutti, ed erano quello che gli veniva dal proprio sovrano e quello che gli era stato decretato a Roma dagli amici artisti. Non è raro fra artisti il caso di società che hanno nome ed emblemi grotteschi e che pure seriamente ed efficacemente conferiscono allo splendore dell'arte. Come il Bogo sia nato e perchè e quando, non importa sapere; vive e prospera, e benchè parli di sè in tono di scherzo, ha oramai una nobile ragione di vita. Lasciamo la beneficenza, che non è poco, ma che è un'aggiunta; nessuno crederebbe come quel nome strano, e l'immagine ridicola che gli corrisponde e tutto l'insieme d'idee burlesche e di carnevale ch'egli rappresenta, riescano a sopire fra gli Artisti ogni ira, a comporre tutti i dispareri ed a svegliare in essi una attività piena

di coraggio e di fede. Chi interviene alle feste del Gran Bogo, rimane molte volte sbalordito dalla mole del lavoro compiuto. Nessuno immagina che fatica e che disciplina ci vollero ad ottenere tanti risultati.

Molti seguitano, parlando degli Artisti che vi attesero, a chiamarli *quei matti*, *quei cari matti*, e si gonfiano della propria serietà di uomo d'affari o d'uomo pubblico. Ebbene non sarà inutile dirlo una buona volta: quei matti, quando non pensavano che a se stessi, ridevano di quel riso schietto che fa buon sangue, che ristora l'animo dalle dolorose fatiche dell'arte, alle quali non è altra fatica di altro sia pure intenso lavoro che si possa eguagliare; ma dal giorno che gli uomini serî ebbero ricorso a loro perchè venissero in soccorso alle crescenti miserie e giungessero decoro alla città, essi, delle feste che idearono e condussero, non ebbero che la fatica e le noie.

Io vorrei che i miei concittadini li avessero veduti quest'inverno, quando lavoravano al Vascello là nel Palazzo Reale. Non era quella giocondità che sgorga da un lavoro condotto insieme fra parecchi amici blandamente lasciando tempo e modo alle facezie ed alle gaie cicalate; lavoravano in furia, come gente affamata e costretta; giungevano sul luogo appena faceva luce e non ne partivano che alla mezzanotte, dopo aver durato dieci, dodici ore, intere e sincere, a star curvi a tirar linee e spalmare colori, appollaiati su per scale mal ferme, o studiando equilibrio sulle assi che traballavano. E tutti avevano a casa, sul cavalletto, il quadro destinato alla gran mostra, non finito, dal quale ciascheduno nella propria coscienza o nel proprio dolce errore, attendeva nome e danaro e bisognava ancora lavorarci di voglia a quel quadro, e ogni ora impiegata ad altro era un'ora perduta, e li rodeva quella impazienza e quel rimorso che i soli artisti conoscono. Non ci s'erano messi da sè a quella festa; li

avevano chiamati; l'inverno era rigidissimo e la miseria grande; molti dei signori avevano dato persino 100 lire ai poveri, qualche grande sciupone era arrivato alle 500; ebbene non è male che lo si sappia, lavorando in istudio con altrettanto ardore, con la metà di fatica, con più serenità, con ben maggior gloria, essi, ed alcuni non guazzano certo nell'oro, nel tempo che attesero a lavorare pei poveri, avrebbero potuto guadagnare il doppio della maggior somma che sia stata in quel tempo offerta alle pubbliche collette.

Questi sono i nobili ed utili effetti del Circolo degli Artisti, pei quali questa Società ha diritto ad un cenno speciale, e, diciamolo, ad un tantino di riconoscenza.

Se poi l'arte vera ed astratta ne profittò, questo non lo saprei dire. Molti vogliono che conversando, nel conflitto delle idee e dei sentimenti diversi, la mente si ecciti e ricavi da tale eccitamento stimolo e caldezza per lavorare. È questa una tesi che si può facilmente sostenere e che fa bella figura nei giornali e nei libri. In pratica io ho veduto le cose seguire molto diverse e sono venuto nella convinzione che in fatto d'arte la forza e la grandezza stanno per i solitari.

GIUSEPPE GIACOSA.

I CAFFÈ

Il Caffè, non avesse altro merito, avrebbe pur sempre quello incontestabile d'aver fornito modo alla socievolezza di affermarsi nei quotidiani rapporti della vita sociale, poichè la diffusione sempre crescente delle botteghe in cui si smercia la profumata bevanda, favorisce la lettura ed il conversare, mentre i vinai, le taberne e le canove non possono disporre che all'abitudine del vociare ed all'attaccar briga, a dimenticare la differenza che passa fra l'esilararsi e l'ubbriacarsi, a pigliar gusto ad ogni sciocca o laida stravaganza di contegno e di parola, a perdere insomma con moltissima facilità quel senso di civile gentilezza che è il primo fra gli elementi del vivere moderno.

L'arboscello bellissimo del caffè porta, quasi simbolicamente, fiori di giglio e foglie di alloro; la bevanda famosa che si trae dal nocciuolo del suo frutto tostato e polverizzato, ha per effetto sicuro di svolgere in pochi minuti una nuova attitudine al lavoro intellettuale, eccitare la memoria, la facoltà inventiva, il conversare animato, la risposta piccante, il frizzo; aiuta a sopportare senza molestia l'appetito, anzi arriva a far credere

d'aver pranzato: qual meraviglia adunque ch'essa sia chiamata la bevanda vera e propria del poeta, e riputata come l'ausiliario più efficace dell'intelletto?

Certo che se non è provato che il *nepente* degli Dei d'Omero non fosse altro che caffè, è però indiscutibile che per noi il caffè vale il nettare olimpico.

Lodatissimo da Delille, Voltaire, G. Gozzi, Buffon, Cabanis, G. G. Rousseau, Federico II, Mirabeau e Maury d'accordo in questo soltanto, Fontenelle, Napoleone che ne fu forse il più fervido adoratore, Parini, Foscolo, Verri, Pellico, Rossini, Mazzini, Tullio Dandolo, Baruffi, Mantegazza, venne in moltissimi casi raccomandato da medici celebratissimi, fra i quali sono da citarsi Jomand, il quale, pigliando in sette giorni l'infusione di 320 gr. di caffè in polvere, provò che si può per tal modo stare in digiuno assoluto d'ogni altro cibo e bevanda, senza smettere le solite occupazioni; e Bouchardat dell'Instituto di Francia, che dopo di avere assicurato che l'uso del caffè aiuta la viabilità, arrivò a dire che dispone alla benevolenza.

Invece per Giacomi è un vero e proprio veleno, e per l'inglese Colette che studiò accuratamente gli effetti dell'uso e dell'abuso del caffè, non bisognerebbe prenderne che una buona chicchera al giorno.

Non mancarono e non mancano gli avversari dichiarati, e cominciando da Luigi XIV che fu il primo a berne e a dirne male in Francia, e dalla Sévigné che lo colpì con un motto, abbiamo nientemeno nella falange nemica che Carlo II d'Inghilterra, Francesco Redi, lo Zimmermann, l'Horring, Slare, Boerhave, Lebégue de Presles, Stoll, Willis e Trousseau... ma l'avversario più accanito fu forse Linneo, che chiamò il caffé *la bevanda dei capponi!*

Ma veniamo alle botteghe da caffè. Si sa che l'aromatica pianta, originaria dell'Arabia Felice, era già

conosciuta per le sue virtù nell'Arabia Petrea ed in Persia intorno al 1500. Dalla Mecca passò in Egitto, in Siria, a Damasco, ad Aleppo, per arrivare nel 1554 a Costantinopoli ove fu aperta, in quell'anno istesso, la prima bottega da caffè europea. Ci vollero cinquant'anni prima che fosse conosciuto in occidente: il primo a parlarne è il medico tedesco Rauwolf, nel 1583; il Dalechamps cita il caffè nel 1587 e Prospero Alpino, il sapiente botanico veneziano, lo loda addirittura nel 1591. Mentre i chicchi dello Yemen sono ancora in Francia un oggetto rarissimo di curiosità — nel 1644 valevano intorno a 280 lire al chilogramma — a Venezia, ove sono introdotti nel 1615, cominciano a vendersi pochi anni dopo, mentre non arrivano a Marsiglia che nel 1654 ed a Parigi nel 1657. In Italia, a Venezia, si cominciò ad aprire Caffè nel 1645, ventisette anni prima che a Parigi: a Vienna la prima bottega fu aperta il 7 agosto 1683; a Parigi se ne aprirono due quasi ad un tempo nel 1672, per opera, una di certo Procopio, che taluno dice fiorentino, altri siciliano, in faccia al Teatro della Commedia francese, bottega che diventò presto il convegno degli scrittori e degli attori drammatici più in voga, per cui dopo il 1750 era frequentata da Lamotte, Piron, Voltaire, Collé, Marmontel, Sédaine, Diderot, Dancourt e Beaumarchais, Le Kain, Préville, Molé, Auger; e l'altra da Stefano d'Aleppo e Pasquale d'Armenia, vicino al ponte nuovo. A Stoccolma la prima bottega è aperta nel 1674, mentre a Londra, dove la prima data dal 1652, nel 1675 sono già più di tre mila.

Ma a Torino quando fu aperta la prima bottega da caffè? Il Cibrario, diligente e fortunato indagatore del passato, in quella sua storia di Torino che se troppo spesso è storia di confraternite e di conventi, è finora la più copiosa raccolta di notizie intorno alle trasformazioni

della città ed ai costumi dei suoi abitanti, dice che dirimpetto alla porticina della chiesa di San Dalmazzo, nel palazzo dei marchesi Biandrate di San Giorgio, un tal Forneris teneva nel 1714 il più antico od almeno uno dei più antichi Caffè di Torino. Ma nella Storia del Botta, che fa seguito a quella di Guicciardini, troviamo già menzione d'un Caffè che esisteva nel 1706, presso Porta Palazzo: infatti il valoroso Principe d'Anhalt, appena terminata la sanguinosa battaglia che poneva fine all'assedio di Torino, entrava in quel Caffè per vuotarvi tutte le boccie d'ogni acqua acconcia a rinfrescare, tanta era la sete da cui era tormentato! Questa bottega era tuttora aperta ai tempi della giovinezza di Botta sotto l'insegna della Vedova Arignano, e potrebbe esserlo tuttora, sotto altro nome. Altrove il fatto del Principe d'Anhalt avrebbe fornito un'insegna originale e curiosa; ma nella nostra Torino la noncuranza del passato e delle cose storiche più curiose e talvolta anche gloriose è antichissima, e così nessun ostiere si è mai curato di ricordare che la *Locanda di San Giorgio* fin dal 1481 era in tale splendore da potere ospitare la principessa Chiara Gonzaga che andava sposa con grande seguito al conte Delfino d'Alvernia; che nel 1496 accoglieva Marco Sanuto, ambasciatore di Venezia, Galeazzo Visconti, ambasciatore di Milano, e i legati di Berna e di Friborgo; che l'*Albergo delle Chiavi* presso lo Spirito Santo nella stessa epoca poteva dare conveniente stanza agli ambasciatori fiorentini e ferraresi, mentre l'ambasciatore di Monferrato pigliava dimora ai *Tre Re* presso S. Tommaso, albergo antico fin d'allora...

Ad ogni modo se nel 1706 c'era in Torino un Caffè presso una Porta, si poteva dire con sicurezza che altri ve n'era e da parecchi anni nel centro e nelle vie più frequentate dal commercio, dai militari, dagli scolari e dalle

persone addette ai Tribunali; i Torinesi, riconosciuti dallo Scaligero (1484-1558) quale gente *lieta, festiva e che non si dà soverchio pensiero della domani*, dallo Jouvin (1672) e dal Pacichelli (1677) per gente *che ama il vivere largo e dispendioso*, mentre il Missou (1688) li trova lodevoli *per i modî sciolti e compagnevoli*, devono aver subito fatto buon viso alla trovata del caffè ed all'apertura di quelle botteghe che nella loro città dovevano presto avanzare in numero e poi in ricchezza quelle di ogni altra città europea.

Infatti risulta da un documento raccolto dal chiarissimo avv. D. Perrero (in cui l'acume della critica storica è pari alla straordinaria quantità di materiali radunati con pazienza cenobitica), che nel 1680 cominciò in Torino ad essere servito in bevanda il cioccolatte che si diffuse dopo il caffè.

Ma a Torino prima dei caffettieri c'erano gli acquavitai (ce n'è menzione fin dal 1628 nell'assegno della gabella sull'acquavite all'ospedale maggiore), e per quante indagini abbiamo fatto, non abbiamo trovato in atti pubblici che la menzione di *acquavitai*, i quali servivano nelle loro botteghe anche il caffè, precisamente come ora i caffettieri servono anche rosolii ed acquavite. E nella Torino antica, nel quartiere latino, sino al 1848, si chiamò il caffettiere *acquavitàr*.

Che parli esplicitamente dei Caffè torinesi e dei loro avventori non trovo fra gli scrittori paesani chi sia anteriore al nostro mordace Baretti; il quale, poco dopo che il De-Brosses aveva ritenuto Torino come la più graziosa città d'Italia e brillanti e numerose le conversazioni che vi si tenevano, e giusto quando il Dutens lodava la cortesia e la piacevolezza dei Torinesi in ogni loro ritrovo socievoli, scoccava pungentissime frecciate ad ogni ordine di cittadini, tacciando di frivolezza e di scipitaggine

i discorsi che si udivano nei Caffè, e non risparmiando le sue acri censure che agli artigiani ed ai contadini. Il Vernazza di Freney, lo scrittore che si occupò pel primo del costume e della vita intima dei Torinesi, allora giovanissimo, rispose per le rime e così graditamente a tutti che in pochi giorni il suo nome diventò popolare.

Gli ordinati del Vicario di Torino favorivano nel secolo scorso i caffettieri. Or sono quasi 110 anni (28 novembre 1770) era loro fatta facoltà di servire caffè, cioccolatte e rinfreschi anche nelle ore dei giorni festivi in cui la bottega doveva stare chiusa per ogni altro smercio.

L'invasione francese e la rivoluzione sul finire del secolo dettero nuovo impulso ai Caffè torinesi, cui si aggiunsero sale di *estaminets* per fumatori. Il *giuoco reale del bigliardo* è più antico.

A Parigi, all'epoca di Mercier, i Caffè sono intorno ai seicento; nel 1830 sono già 3000. A Torino nel 1839 ci sono ben 98 botteghe vere e proprie da caffè; coi liquoristi e birrai 157. Ora le botteghe da caffè ascendono da se sole al numero di 180, senza contare i vermuttai, liquoristi, birrai e cioccolattieri.

Ma non corriamo la posta. Il blocco continentale dell'epoca napoleonica aveva, rincarando soverchiamente il caffè, diffuso l'abitudine di servirsi del preteso suo succedaneo la cicorèa, e siccome è assai difficile togliere un uso che torna più conveniente al venditore che all'avventore, la rea miscela continuò a compiere i suoi sfacciati adulterî sino al 1830, all'epoca cioè in cui le botteghe da caffè cominciarono a ripulirsi, ad ornarsi più o meno riccamente. Ai cultori della cicorèa, dei succedanei al caffè, come dicono i droghieri, dedichiamo correndo la scoperta fatta di recente da un ispettore delle Finanze in un'officina di coteste farine del diavolo, non so se più vicina a Milano od a Torino; la polvere

involta in eleganti scatolette era il prodotto — ve lo do ad indovinare in mille — di una montagna di vecchie ciabatte torrefatte e polverizzate da una macchina a vapore!

Intanto i Caffè, dopo di avere inspirato al babbo della commedia italiana la sua *Bottega da caffè* (1750), imaginata più per fare una cortese apologia dei caffettieri che per dipingere il carattere, in origine affatto accessorio, del maldicente, davano il nome al bel giornale del Verri. E sul caffè che era cantato dal Frugoni come dal Delille, Lorenzo Baretti scriveva un poemetto, che non vale però i pochi, ma bellissimi versi del Parini, mentre da altri si cantava in versi latini, nientemeno, il cioccolatte, ed in veneziani lo zabaglione.

Il primo Caffè veramente degno di nota che si trasformò in Torino, è quello di *San Carlo*, per opera dell'architetto Leoni; il suo salone col terrazzo sui portici che ricordano le ambulanze del tempo dell'assedio del 1706, verso quella piazza che possiede il più bel monumento equestre, è tuttora visitato ed ammirato dagli stranieri. Pochi anni dopo, verso il 1845, l'architetto Barnaba Panizza disegnava e costruiva a proprie spese sul bastione dei giardini pubblici un tempietto di forma rotonda, a archi e colonnati, appositamente per ospitarvi il Caffè di quel giardino, come Jappelli aveva fatto a Padova per il Caffè Pedrocchi.

Il nuovo caffè riesciva per il buon gusto del disegnatore, le proporzioni grandiose e la singolare posizione, una cosa veramente bella; ma quel giardino sopra un bastione nel bel mezzo della città nuova, quel giardino che ricordava i pensili egiziani e che con poca spesa poteva diventare la più originale delle passeggiate come già era la più sicura, rompeva sfacciatamente l'andazzo della simmetria e del luogo comune, sfidava l'odio antico

per ogni singolarità di profilo e di aggetto... Si tirò quindi in ballo la compiacente Igèa; si sentenziò che da quelle pendici erbose, da quelle aiuole fiorite, da quelle siepi profumate di biancospino, da quei filari di acacie olezzanti doveva emanare un'esalazione pestifera; peggio, il Comune (curiosa coincidenza!) sentì proprio in quella il bisogno di fabbricare delle case su quello spazio di terreno, quasi Torino, dopo lo smantellamento delle fortificazioni, non potesse allargarsi sino ai colli di Rivoli, e stendersi da Moncalieri a Chivasso!

Così il bastione, caro alle donne ed ai fanciulli, fu raso a fior di terra e così il bel Caffè del Panizza, ornato di statue, di bassorilievi e di pitture da Morgari, Fea, Beltrami, Simonetta, Spinzi e Franzi, non potendo rinnovare a suo vantaggio il miracolo della Casa di Loreto, dovette cadere sotto quella piccozza alla cui mania demolitrice questa antichissima città deve la distruzione quasi compiuta di ogni edifizio romano e medio-evale.

Nel 1846 s'ingrandì ed ornò il *Caffè della Borsa*. Nell'anno successivo le prime manifestazioni del publico desiderio di riforme politiche si concertarono al *Caffè Vassallo* in via di Po: Vassallo e Seratrice, grati al concorso dei concittadini, commisero al già lodato Panizza di convertire l'antico *Caffè delle colonne* in altro che per ampiezza, buon gusto e splendore fosse degno della nuova insegna *Nazionale*. Le tre sale verso la via di Po, tutte e tre di diverso disegno, sono citate fra le meglio riescite.

Dato il buon esempio, in pochi anni pigliarono nuovo assetto il *Ligure*, disegnato pure dal Panizza, il *Cambio*, il *Dilei*, ora *Roma*, tutto a specchi ed a vetri colorati, il *Madera*, la *Perla*, le *Alpi*, l'*Alfieri*, il *Parigi*, il *Romano* e finalmente quello della nuova *Meridiana;* ma se questi stabilimenti meritano di essere visitati per la ricchezza degli ornati, la vastità delle sale ricche di dorature e di

specchi, sono molte le altre botteghe da caffè che altrove potrebbero portare la palma per comodità, pulizia ed abbondanza di giornali.

Ed a proposito di giornali non voglio dimenticare in questi rapidi tocchi sui Caffè torinesi che è appunto l'abbondanza delle gazzette che li distingue sopra ogni altra consimile bottega europea.

A Torino al Caffè ci si va assai meno per sorbire la bevanda arabica che a leggere i giornali, e perciò fra le spese notevoli d'ogni caffettiere c'è quella dell'abbuonamento ai giornali stranieri. Non c'è Caffè un po' avviato che non spenda per le gazzette dalle 1200 alle 1800 lire annue.

Mi ricordo la penosa impressione che faceva agli impiegati, trasportati colla capitale a Firenze, il sentirsi a dire che all'infuori di due o tre giornali cittadini non si aveva altro a dare a leggere..... È vero che se ne consolarono presto lasciando i Caffè per le a loro più geniali stanze del Melini e del Barile! Del resto i giornali nei Caffè sono rari anche a Roma, per non dire addirittura in ogni altra città, fatta qualche eccezione del Veneto in cui l'abitudine di andare al Caffè per leggere le gazzette è antica. A Torino invece sono molti i Caffè in cui si possono leggere l'*Illustration*, il *Monde illustré*, *Über Land und Meer*, *Illustrirte Zeitung*, *The illustrated London news*, l'*Illustrazione italiana*, il *Pasquino*, il *Fischietto*, lo *Spirito folletto*, *Le Monde amusant*, il *Giro del mondo*, e diverse riviste della moda, dei giornali illustrati; il *Times*, degli inglesi politici; *Le Figaro*, *Les Débats*, *Le Siècle*, *Le Rappel*, *La République Française*, dei francesi; l'*Allgemeine Zeitung*, dei tedeschi; il *Bund*, degli svizzeri; dei nazionali, senza contare quelli di Torino, la *Perseveranza*, il *Corriere Mercantile*, l'*Ufficiale*, l'*Opinione* ed il *Fanfulla*. Il *Caffè Madera*, in via Lagrange,

or sono pochi anni vinceva tutti i suoi compagni per istraordinaria abbondanza di giornali: ne contava la bellezza di centodieci!

Ma chi crederebbe ora che nel primo quarto di questo secolo i Caffè torinesi, oggidì in gran parte suntuosi e quasi tutti puliti e rispondenti ai bisogni della vita moderna, consistevano ancora in una o due sale, dal soffitto basso ed affumicato, illuminate alla meglio dai funerei *quinquets* di graveolente memoria, arredate con tavolini di noce sui quali il caffè ed il cioccolatte lasciavano una patina equivoca, e certi sgabelli di legno alti e senza spalliera che invitavano più a partire che a sedere? E non parlo dell'ambiente nauseabondo, delle mosche, del servizio! Basti ricordare che sino al 1839 era universale il lagnarsi dei Torinesi di questi sgraditissimi sconci: l'acqua da bere era recata in un bicchiere già bell'e mesciuta; quindi ad ogni scossa l'acqua traboccava nel vassoio e poi sull'abito dell'avventore, senza contare che questi, per far peggio, buttava a terra senza riguardo tutta quella che non voleva temperare con caffè, liquori o zucchero; poi i bicchieri da caffè, latte e cioccolatte (la mistura detta dal contenente *bicchierino* e tuttora popolare) non avevano manico, e finalmente le monete del *resto* venivano consegnate fracide o poco men che fracide, poichè fin dalla terribile peste del 1630 durava in ogni negozio l'uso di buttare i denari in una conca d'acqua. C'era da restituire all'avventore degli spiccioli? Si tuffava la mano nella conca, se ne pigliava una manata, e si davano da mano a mano all'avventore, dopo di aver fatto mostra di asciugarli con un cencio!

Il primo caffettiere che concepì l'arditissima innovazione per cui ogni chicchera avrebbe avuto il suo bravo manico, i quattrini non sarebbero più messi in molle, e il resto verrebbe dato all'avventore su d'un vassoio, fu il *Calosso*,

in via di Doragrossa, verso il 1843; ma l'uso delle piccole boccie da acqua coniche aveva cominciato a farsi comune nel 1839.

Nel 1845 non c'era più Caffè in Torino che non fosse illuminato a gas.

Il Valéry, che è l'unico viaggiatore straniero che parli dei Caffè torinesi dal 1826 al 1840, dice che *la vita di caffè è in questa città assai comune e non nuoce alla considerazione, poichè la fanno non solo gli oziosi, ma i primi magistrati ed anche i ministri.* Aggiunge poscia che i migliori Caffè ricevono una considerevole quantità di giornali italiani e stranieri, politici, scientifici e letterari, nonchè le principali riviste e le diciassette gazzette che si stampano in Torino, per cui sono affatto inutili i gabinetti di lettura inglesi e francesi.

Il Valéry celebra il liquorista *Marendazzo*, la cui bottega può tuttora porgere un'idea dell'arredo che s'usava cinquant'anni fa, il *Caffè Fiorio frequentato dall'aristocrazia*, il *S. Carlo magnifico*, e il cioccolattiere di S. A. S. il Delfino di Francia *Andrea Barrera, uno dei migliori d'Europa*, e anche oggidì ricercatissimo.

Così, poco dopo, il Foerster trovava i Caffè torinesi *tutti eleganti*, e la contessa d'Agoult, con quella sua mirabile potenza d'osservazione li lodava perchè *in quei caffè spaziosi in cui si seggono familiarmente, a tavole accoste, uomini di ogni condizione, gentiluomini ed artigiani, contadini, senatori e ministri, e talvolta anche il principe, si respira una tranquilla atmosfera di libertà e di vera eguaglianza che dispone alla gioia.* Se a queste osservazioni che contengono il miglior elogio che si possa fare ai Torinesi, che è quello di amare la libertà nell'ordine, aggiungeva che le signore non sdegnano di frequentare i Caffè con quella disinvoltura che dà la sicurezza di essere rispettate, il quadro era compiuto.

L'abitudine di stare quanto più si può fuori di casa, la socievolezza, la facilità della vita di caffè, poichè nella sola Italia è possibile con pochi soldi avere una discreta bevanda, leggere qualche giornale e stare comodamente seduto in buona compagnia, fanno sì che tutti gl'Italiani da Roma alle Alpi passino una parte, breve o lunga secondo gli affari, l'agio, il carattere ed i nervi, della giornata alla bottega da caffè. E ogni Caffè ha il suo genere d'avventori, quasi sempre diverso da quello che farebbe arguire l'insegna; ha la sua storia politica, letteraria od artistica, storia che non si è ancora scritta, ma che potrebbe riescire un libro curiosissimo.

E a proposito dell'abitudine del Caffè, ricordiamo che or sono pochi anni, il Momsen rimproverava alla gioventù italiana di frequentare troppo i Caffè, e faceva bene, perchè ogni troppo stroppia; ma dimenticava, nel paragone fatto colla gioventù tedesca, da chi sono affollate le birrerie di Berlino, Monaco e Vienna! E poi c'è Caffè e Caffè, e a Torino l'eleganza stessa dell'assetto, le sale di lettura e l'esempio che vi danno di contegno le classi più elevate e studiose, li fanno un pochino diversi dalle *tane affumicate e tinte di noia che si chiamano caffè: nome simpatico e pieno di poesia dato a uno dei luoghi più odiosi e prosaici*, di cui discorre il Mantegazza, che è pure quel brillante apologista delle bevande nervose che tutti sanno.

Ritornati a bomba, diremo che i meridionali hanno poche botteghe da caffè: preferiscono o sorbirlo in casa o pigliarlo nei loro casini.

A Roma, il conte Giovanni Giraud, il commediografo romano che ebbe così viva e spontanea la vena del comico, frequentava coi letterati e gli artisti del suo tempo il salone del *Caffè Nuovo* sul Corso, e l'ampio vano del muro sotto la seconda finestra contando da S. Lorenzo, era detto *la nicchia di Giraud*. Là convenivano in prima sera il

marchese Pietro Odescalchi, gentiluomo coltissimo, il noto traduttore di Virgilio e di Tibullo, marchese Luigi Biondi, il dotto grecista, abate Girolamo Amati, G. F. Cecilia l'amicissimo di Giraud, Thorwaldsen, Agricola e Salvatore Betti, l'autore della *Illustre Italia*. Nè capitava in Roma letterato od artista insigne che tosto non desiderasse di essere ammesso alla famosa *nicchia del Giraud*; così il Perticari, per non accennare altri.

A Milano il *Caffè del Duomo*, che prima del 1859 era il più ricco di giornali, fu per molti anni il convegno di letterati che sarebbe qui troppo lungo il nominare, tanto più che non bisognerebbe far torto ai frequentatori del *Caffè dell'Accademia*, del *Martini*, del *Cova*, del *Gnocchi* nella galleria Decristoforis ed a quelli del *Caffè del vecchio Teatro Re*.

A Firenze la gioventù allegra va al *Bottegone*; al *Doney* l'alta società; all'*Ebe* i comici a spasso ed i filodrammatici; al *Michelangiolo* gli artisti e quelli che si credono tali; a Bologna, Carducci colla sua corte ai *Cacciatori*; a Padova, al famoso *Pedrocchi* (il quale dette anche nome e vita ad un giornale letterario), gli artisti, i professori e un po' di banca; a Venezia, il bel mondo e il mondo colto — che è raramente bello — va agli *Specchi* ed al *Florian*; a Genova, alla *Concordia*; a Livorno, alla *Posta* ed all'*Orlandini* in piazza del Duomo; a Pisa, all'*Ussero* lung'Arno; a Novara, al *Cavour*.

A Torino l'aristocrazia ed il mondo elegante va al *Fiorio*, al *Romano*, alla *Meridiana*, al *Cambio*, al *Parigi*; i leggitori di giornali al *Londra*, al *S. Filippo*, al *Progresso*, alla *Borsa*; i musicofili, o, per dir giusto, i musicomani, al *Romano*, nella vastissima sala sotterranea, una trovata dell'architetto della Galleria, al *San Carlo*, al *Ligure*, al *Mogna*; gli avventori che amano di alternare l'uso del caffè con quello del *barolo*, al *Commercio*,

uno dei più antichi, il cui proprietario, signor Marchesa, va celebrato non meno per la schiettezza della doviziosa cantina quanto per i modi squisitamente cortesi; gli allievi dell'Accademia militare e gli studenti, al *Nazionale*, al *Roma*, ed all'*Alfieri*; i professori, al *Londra*; gli ufficiali che hanno da buttare tempo e quattrini, i mercanti di cavalli col codazzo dei palafrenieri a spasso, dei sensali e degli usurai più o meno camuffati, al *Fiorio*; gli avventori che amano di stare in sale vaste ed ariose, al *Piemonte*, che in tre sale del palazzo dell'Accademia delle Scienze può servire più d'un migliaio di persone.

La grand'epoca, l'epoca degna di poema e di storia dei Caffè di Torino, fu dal 1849, dall'arrivo dell'emigrazione italiana, polacca, ungherese e francese, al 1860, alla proclamazione del Regno d'Italia. Nessun Caffè di Parigi e qualche birreria soltanto di Vienna potrebbe dare un'idea esatta dell'affollamento e della vita d'allora in alcuni Caffè torinesi dalle prime ore della sera alla mezzanotte. Gli è che a Torino allora c'era tutta Italia! Gli è che nei Caffè si poteva sedere accanto, vedere ed udire Cavour, La Marmora, Brofferio, Rattazzi, Valerio, D'Azeglio; conoscere Prati dalla maschia figura e dalla posa olimpica al *Fiorio*, in mezzo ai generali ed agli scudieri del Re Vittorio; Vincenzo Errante, poeta gentile, ora senatore, col suo fido Lo Ciaccio al *Porta Nuova*, ora *Europa*; Revere, l'emulo di Prati, al *Genio*; Correnti, Borromeo, Litta, Vallauri, Flechia al *Londra* od al *Dilej*, ora *Roma*; Bersezio, Chiaves, Avalle, Corelli al *Calosso*; Nicomede Bianchi ed Enrico Franceschi alle *Alpi*; Tegas, Arrivabene e Baratta, il famoso epigrammista, al *Nazionale*; Montazio e Camerini allo *Statuto*; il poeta francese Barbier al *Centro*; Cibrario, Gorresio, Romani, Plana, Peyron, Baruffi dal *Barera*; il mio ottimo Giacometti e gli ultimi valorosi attori della Real Compagnia Sarda al *Londra*;

Nebbia e Giuseppe Pomba al *Carpignano;* Ricotti, Bertoldi al *Dilej*, e all'*Alfieri* finalmente Leopoldo Marenco, il poeta drammatico degli affetti più gentili; suo fratello Giacinto che dava molte speranze quale poeta lirico; Gaspare Buffa ingegno vivacissimo, Tommaso Villa pieno di ardimenti e singolare per il calore che metteva in ogni cosa, fondasse il *Satana* o il *Goffredo Mameli*, dettasse un dramma o tentasse di strappare al carnefice *le vittime* della legge; Antonio Rossi, stoffa di studioso sciupacchiata nell'arruffio leguleio; Gioda, scrittore d'uno studio lodevole sul Machiavelli; Saredo, allora giornalista teatrale, ora professore di diritto a Roma; Benedetto Vollo, ingegno drammatico che non parlò alto quanto poteva l'autore dell'ardita *birraia;* Michele Castellini che col suo *Teatro italiano* dimostrava con ogni maniera di sacrifizi di amare davvero il risorgimento della drammatica nazionale, e finalmente Brusco Onnis, il più fedele seguace di Mazzini.

Monselet, venuto sullo spirare del 1859 a Torino da Parigi, per formarsi un'idea esatta del movimento italiano, vi conosce al *Fiorio*, *caffè sala di conversazione, mercato e club*, il conte Gallina, antico ambasciatore a Parigi e Londra, il marchese Alfieri, presidente del Senato, i generali Sanfront, Actis e Franzini, il conte di Cigala, aiutanti di campo di Vittorio Emanuele; Melegari, Domenico Berti, il marchese Ricci e il Birago di Vische; il duca di S. Onofrio, Sandonato, Plotino, Cordova; R. d'Azeglio, il conte di Robilant, il marchese E. B. di Sambuy; vale a dire i campioni dell'esercito, della diplomazia vecchia e nuova, dell'eleganza e della coltura fra i partiti politici più opposti, seduti indistintamente fra uomini di Stato del passato e dell'avvenire, donnette equivoche, preti, militari e facchini..

E la necessaria e già troppo da me dimenticata bre-

vità di questi cenni mi fa lasciare in disparte altri viaggiatori stranieri che notano con parole ammirative questi particolari della vita dei Caffè torinesi in quell'epoca fortunosa e fortunata.

La guerra d'indipendenza del 1859 e la proclamazione nell'anno susseguente del Regno d'Italia fecero a poco a poco disertare i Caffè torinesi; chi andava a combattere, chi a servire in altro modo il Governo; altri ritornava fra i suoi dopo la decennale emigrazione. I Caffè si riempirono d'altra gente convenuta a Torino ad affermare la unione della loro provincia al Piemonte, a festeggiare le vittorie dell'esercito, a prendere parte alle lotte parlamentari od ai lavori delle amministrazioni centrali; poi la capitale se n'andò a Firenze, e agli impiegati, ai militari, ai deputati, ai diplomatici successero nei Caffè gli impiegati ed i militari collocati a riposo, gl'industriali, gli studenti, gli artefici; ma un'epoca così solenne, così grandiosa e vivace per la vita dei Caffè torinesi non ritornerà più mai.

Però, se quel decennio così glorioso per l'ospitalità torinese è sparito per sempre, giova dir subito che nei nostri Caffè non è sparita nè la cortesia nei proprietari e nei loro camerieri (i soli che io mi conosca che non aspettino l'elemosina della mancia), nè fra gli avventori quella larga libertà veramente democratica che ha la sua base nel rispetto reciproco, a qualunque classe si appartenga.

Oh! io non pretendo con ciò di asserire che fra tante botteghe non ci sia quella che spaccia per caffè *la broda inefficace* lamentata dal povero Maroncelli; che anche nei Caffè migliori non si trovi talvolta lo sciattone fastidioso od irritante, l'ozioso che vi perde il meglio della giornata, lo svenevole che vi dondola innanzi per specchiarsi nel cristallo che avete dietro le spalle, il fumatore indiscreto, il vanesio che posa, l'eterno sputacchiatore, lo scolare che

fa pensare per qual motivo oggigiorno s'insegnino tante belle cose e non la bellissima che è saper vivere, il tavoleggiante che vi fa la grazia di servirvi invece di andare al corso in carrozza, l'avventore che non chiude la porta, che tiene il giornale senza leggerlo, che piglia il vostro senza complimenti, e peggio, impiega più di 10 minuti a scorrerlo, prova chiara e lampante che se non è un cretino lo diventerà presto; Torino è città italiana e il mondo è fatto tutto quanto a cantonate, nè manca qui come altrove chi le piglia; ma nelle convenienze e convenzioni sociali non è questione che di più e di meno, e a fare il più mi pare che possa concorrere un ambiente in cui il sentimento della disciplina è stato per tanto tempo elemento sicuro d'ordine, di educazione e di carattere...

Ad ogni modo io non entro in un Caffè senza pensare che anche in questi anni di poca grazia un povero diavolo può a Torino credere per un'ora di essere un signore... Vi par poco?

VALENTINO CARRERA.

ISTITUTI SCIENTIFICI E SCUOLE

ISTITUTI SCIENTIFICI

L'Università di Torino dalle sue origini al 1848.

A lume di luna le colonne e gli archi entro l'Università fanno un bellissimo effetto e lo studioso, uscito di mala voglia a tarda sera dalla biblioteca, si ferma ad ammirarli. Anche di giorno appare talora bellissimo lo interno di questo edificio, quando un raggio di sole cade sulle statue del portico e sui gruppi di studenti che si vanno animatamente e pittorescamente sciogliendo e ricomponendo.

Questo edificio fu ideato, non sono ancora due secoli, da Vittorio Amedeo II, che fece venire da Genova l'architetto Antonio Ricca, il quale ne diede il disegno e ne accudì fino al compimento i lavori. La storia, fedele, ci fa sapere che egli ebbe L. 6 e 8 soldi al giorno per tutto il tempo passato in Torino ad accudire i lavori, mentre noi oggi ne abbiamo 15 quando andiamo a Roma per commissioni, e ci lamentiamo!

L'edifizio fu solennemente inaugurato con una splendida orazione in latino il giorno 17 novembre 1720. Quante speranze da quel giorno sotto questi portici, quanti dolori, quante ambizioni, quanti disinganni, quante invidie, quanti sacrifizi, quanti entusiasmi, quante nobili vite consumate!

Non è d'uopo dire che gli studî universitarî non si iniziavano allora in Torino, ma che solo si trattava di un vantaggiosissimo cambiamento di luogo.

Gli studî superiori avevano avuto parecchi secoli prima qui il loro cominciamento. Il mio carissimo maestro Tommaso Vallauri ha scritto la storia di questa Università, cui egli ha degnissimamente contribuito a far onore, e nella quale da quarant'anni imparte i suoi ammaestramenti: egli ha toccato del livello del sapere in Piemonte prima della istituzione degli studî generali.

Come oggi l'avv. Federico Pugno è andato a Roma a patrocinare, così vi andarono ai tempi di Augusto e di Domiziano Albuzio Silo novarese e Vibio Crispo da Vercelli.

Vercelli è la prima città del Piemonte dove abbia avuto sede una Università dal 1200 al 1400.

In Torino l'Università degli studî fu fondata nel 1400 da Lodovico di Acaia, e, dice il Vallauri, che copio testualmente « per accondiscendere alle preghiere di alcuni professori di Pavia e di Piacenza, i quali per fuggire le pubbliche turbolenze, sorte nella Lombardia dopo la morte del duca Gian Galeazzo Visconti, desideravano di ripararsi in Piemonte. »

I secoli si copiano!

I Torinesi non si mostravano troppo esultanti per questa istituzione, i professori lombardi trovavano che si stava meglio a Pavia e sparlavano di Torino, dicendo i Torinesi gente falsa; gli studenti, pochissimi torinesi, molti

delle Provincie e anche di altre parti d'Italia e d'Europa, dicevano pur male e facevano peggio.

I cittadini di Chieri si valsero di questa condizione di cose per attrarre l'Università a casa loro, e si adoperarono per modo che nel 1427 Amedeo VIII ordinava che da Torino la Università fosse traslocata a Chieri e vi dovesse rimanere perpetuamente. Vi rimase 7 anni. I professori di Pavia e di Piacenza presero a brontolare contro Chieri, come avevano già brontolato contro Torino, e i professori di Torino presero a brontolare più dei colleghi.

Un filosofo moderno asserisce che i professori brontolano più degli altri uomini. È cosa da verificare.

I cittadini di Chieri si adoperarono per mandar via la Università con un ardore pari a quello con cui si erano adoperati per averla, e la cosa riuscì con soddisfazione di tutti, chieresi, professori e studenti.

Il comune di Savigliano domandò con somma insistenza l'onore di accogliere l'Università e l'ottenne: per mostrarsi degno di tale onore quel Comune prese parecchi savî provvedimenti, quello sovratutto di sfrattare tutti gli Ebrei dalla città e dal distretto. Accolse festosamente il decreto di Amedeo VIII, secondo il quale l'Università trasportata da Chieri a Savigliano doveva rimanere in questa ultima città perpetuamente. Vi rimase 2 anni.

I Torinesi, che avevano veduto partire l'Università senza rammarico, furono stizziti quando l'ebbero perduta e sentirono il desiderio di ricuperarla.

Il principe Lodovico, figlio di Amedeo VIII, riportò la Università a Torino e le diede maggiore ampiezza, affidandola alle cure di tre riformatori, che insieme col capitano dell'alto Piemonte ne dovevano tenere il governo.

Questo titolo di riformatori, che era già al tempo di

Amedeo VIII, si conservò, tranne il periodo della dominazione francese, con molte variazioni di forma e di persone, fino al 1848. Il nome era bello, ed è peccato che sia scomparso; esso significava che negli studî, come in tutto, c'è sempre qualche cosa da riformare, che ogni anno che passa, ogni mese, anzi ogni giorno ed ogni ora richiedono un mutamento.

Molto ci fu poi da riformare nelle riforme fatte dal principe Lodovico. Il priore ebbe allora facoltà di condannare sino alla somma di sedici fiorini i dottori ed il bidello. Il priore era, come oggi, scelto dai colleghi, e giova credere che limitasse al bidello la sua severità... e ancora... I misteri fra i professori e i bidelli non sono stati esplorati.

In quel tempo, copio sempre il Vallauri: « Finito l'esame, di qualunque facoltà egli fosse, il candidato coi promotori si ritirava in una sala in cui fosse preparata una colazione con ottimi confetti e con vino di malvagia. » Un ultimo eco di questi costumi è venuto fino al decennio testè trascorso, quando, a ogni adunanza del consiglio accademico, il Rettore faceva servire il vermouth ai consiglieri. Si fu il Timermans che abolì quest'uso, dicendo che il liquorista Rocca è tanto vicino all'Università, che riusciva la cosa più facile del mondo ad ogni consigliere che ne avesse gusto di andarvi a prendere un bicchierino di vermouth o prima o dopo. La cosa parve tanto giusta che non vi si potè trovare a ridire e molti si meravigliarono che nessun Rettore ci avesse pensato prima. Senza avere un troppo elevato concetto di me, credo che se non l'avesse trovata il Timermans l'avrei trovata io. Ma è antica la storia dell'uovo di Colombo.

Un altro singolare privilegio avevano allora gli studenti, che certamente gustavano assai più della colazione

coi confetti e col vino di malvagia, ed era di poter escludere dall'esame di laurea quell'esaminatore che loro non andasse a versi.

Si laureandus habuerit aliquem doctorem suspectum ita ut timeat de eius voto, tenatur hoc manifestare priori ut suspendat illum a voto si suspicio erit legitima.

Dopo la battaglia di S. Quintino, Emanuele Filiberto volse subito l'animo a risollevare gli studî. Nel 1559 egli ricuperò i dominî aviti, ma non ancora Torino; subito diede fondamento alla Università degli studî nella nobile città di Mondovì, che si mostrò per ogni rispetto degna di tale onore. In quell'Università, in brevissimo tempo fiorente, Emanuele Filiberto fece venire ad insegnare i Piemontesi più segnalati che erano fuori e chiamò letterati e scienziati da ogni parte d'Europa. Uno fra questi fu Antonio Govean, portoghese, giureconsulto segnalatissimo, che cominciò coll'insegnamento e proseguì nella magistratura e fu stipite di una famiglia nobilitata dal principe e molto benemerita del Piemonte. I conti Govean occuparono cariche elevatissime e le loro salme furono deposte in tombe distinte nella Chiesa della Consolata. — All'appressarsi della rivoluzione i Govean si volsero alla parte liberale, passarono per varie e gravi vicende, per le quali la famiglia fu dimenticata. Questo nome era destinato a risorgere al tempo nostro in Piemonte. Nel 1848 Felice Govean, nato in Racconigi nell'anno 1819, ultimo rampollo di quella illustre famiglia, fondò in Torino con Giovanni Battista Bottero la *Gazzetta del popolo.*

Nel 1563, il giorno 7 di febbraio, Emanuele Filiberto colla sua consorte Margherita fece il suo ingresso solenne in Torino. I Torinesi gli ridomandarono l'Università, e i cittadini di Mondovì come un uomo solo lo scongiurarono a lasciarla nella loro città dove procedeva

ottimamente. La quistione s'agitò moltissimo e si addussero allora come si adducono oggi tutti gli argomenti in favore e contrarî ai piccoli e ai grandi centri come sede di studî superiori. Emanuele Filiberto riconosceva che in Mondovì realmente la Università fiorisse, e non si nascondeva i possibili inconvenienti di un traslocamento: d'altra parte gli era caro d'averla sott'occhio. Trovò la cosa tanto importante e grave che non la volle risolvere da sè e se ne riferì ai magistrati. Il giorno 22 ottobre 1566 il Senato sentenziò doversi mantenere alla città di Torino i suoi privilegî, appartenerle di diritto l'Università degli studî, e perciò doversele restituire... Il giorno seguente fu ordinato che s'intimasse ai professori di Mondovì di recarsi a Torino per incominciare, ai 3 del prossimo novembre, la scuola.

Così la città di Mondovì perdette quell'Università che aveva accolto con tanta gioia, che si era tenuta tanto cara e di cui tanto giustamente si gloriava, e ne provò un immenso dolore. Ma quel soffio di scienza, durato per così breve tratto di tempo, non fu infecondo; Mondovì ebbe sempre culto particolare per gli studî e diede nei seguenti secoli al Piemonte e alla Università di Torino numerosi e segnalatissimi professori.

Nella Università riportata a Torino Emanuele Filiberto si studiò di chiamare sempre più uomini insigni, e, per suggerimento della duchessa Margherita, fece venire da Tolosa il Cuiaccio.

In quel tempo fu in Torino Torquato Tasso, e Giuseppe Revere parlando di quella sua venuta disse che se fosse stato oggi gli avrebbero certamente trovato una cattedra di chimica o di storia naturale. La sorte iniqua che perseguitò il Tasso in vita gli diede tre secoli dopo ancora un ultimo colpo facendo mettere una iscrizione in Torino sulla casa che non fu quella di sua dimora.

Del resto i professori allora non dovevano essere sempre sopra un letto di rose rispetto agli studenti, che, generalmente parlando, non dovevano studiar molto, quando si giudichi dal tenor di vita che menavano e dai privilegî loro concessi. Gli studenti avevano la facoltà di portare la spada e le altre armi concesse alla milizia ducale, come pure quella di riscuotere certi tributi in determinati tempi dell'anno. Tutte le compagnie di comici e ballerini dovevano dare a ciascun sindaco degli studenti otto biglietti per l'ingresso del teatro; i saltimbanchi o cerretani otto vasi dei loro rimedî ad ogni sindaco e ai bidelli; tutti i liquoristi un'ampolla di acquavita ovvero una libbra di confetti; i *fondachieri* parimente una libbra di confetti; e i pasticcieri una focaccia a ciascun sindaco nella vigilia dell'Epifania. Quando si appaltava la gabella del tabacco, l'accensatore doveva fare a ciascun sindaco un presente di un rubbo e mezzo di tabacco, di cui due libbre spettavano al segretario ed una a ciascuno dei bidelli. Inoltre gli ebrei, ai quali fin dai più antichi tempi erano imposte gravissime tasse, pagavano per la prima neve 25 scudi d'oro. Una parte di questi spendevasi dai legisti per far celebrare la festa di S. Caterina; l'altra parte dagli artisti per la festa di S. Tommaso. Finalmente il corpo dei *fondachieri* della città di Torino era tenuto a regalare ogni anno agli studenti 50 risme di carta; e quello dei librai 12.

Un privilegio anche più singolare ebbero gli studenti colla matricola, la quale non dava loro soltanto libero ingresso in qualsiasi scuola, ma dava pure loro in termini espressi la facoltà di alzare la voce, schiamazzare ed interrompere a loro posta la lezione del professore: *ita ut gymnasia quaeque aperte possit introire, in iisque vociferare, exclamare lectoresque omnes in ferventiori*

lectionum cursu, omnibus remotis impedimentis, omnino possit perturbare.

La duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia, reggente gli Stati durante la minorità di Vittorio Amedeo II suo figliuolo, con editto del 25 marzo 1677 prescrisse il concorso nell'Università di Torino pei professori ordinarî e straordinarî, ma con una eccezione per gli uomini segnalati che avessero già dato pubbliche prove di singolare capacità e di squisita dottrina. Ecco l'articolo 69 della legge Casati.

Il figlio della duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia, Vittorio Amedeo II, si fu appunto quegli che, siccome abbiamo detto, fece poi costrurre il palazzo dell'Università in via di Po dove è ora. Prima era in quel vicolo che sta in faccia alla chiesa di S. Rocco, e che prese poi il nome di vicolo di Gianduia perchè per moltissimi anni vi fu il teatro dei burattini, detto anche di S. Rocco. Gli eruditi di buon umore non hanno ancor finito di scherzare intorno a questa successione dei burattini ai professori universitarî: un erudito più di buon umore degli altri fece un giorno un parallelo fra i professori e i commedianti, mettendo in vista tutti i punti di contatto fra loro. Ma dai burattini ci corre.

Fu certamente un gran merito di Vittorio Amedeo II quello di aver edificato il palazzo dell'Università e di essersi adoperato a degnamente occuparlo con professori di vaglia: ma un altro merito egli ebbe, assai più grande, anzi sommo e tale da meritargli per sempre la gratitudine dei Piemontesi.

Vittorio Amedeo II istituì il Collegio delle Provincie.

Tanti giovani poveri che, per la loro povertà, non avrebbero potuto dar opera agli studî, ma valenti per ingegno, venivano cercati dal Governo nelle varie provincie del Piemonte, e mercè la prova d'un concorso per

esami venivano accolti in Torino, albergati, nutriti, ammaestrati, portati fino alla laurea ed aiutati anche dopo per opera del Governo. Non si può immaginare istituzione più grandiosamente liberale di questa, che non aveva allora e non ebbe in seguito riscontro in niun'altra provincia italiana. In essa, dice Carlo Botta, s'ammaestrarono e da lei alla luce del mondo letterario e scientifico uscirono i primi intelletti di cui d'allora in poi il Piemonte si sia vantato o si vanti. Quando più tardi venne la grande rivoluzione e i cortigiani prima più servili ingrossarono la voce, fu trovato che l'idea del Collegio delle Provincie non nacque spontanea nella mente del re Vittorio Amedeo II, ma gli fu suggerita dal siciliano Francesco D'Aguirre, ciò che prova soltanto che il Piemonte deve riconoscenza al D'Aguirre; ma non scema i meriti del sovrano, perchè non si danno ai sovrani che quei consigli che essi desiderano di avere, ed il fatto di un tale consiglio dato e accolto fa l'elogio in pari tempo del principe e del consigliere.

Il Collegio delle Provincie vive ancora e molti attuali professori, magistrati, avvocati insigni, medici, ingegneri, uomini politici, devono ad esso la loro vita intellettuale. Figlio affezionato e riconoscente del Collegio delle Provincie mi glorio di dichiararmi io pure, e a questa nobilissima istituzione che fu madre e a me e a tanti miei carissimi amici, di cui parecchi ora già scomparsi dal mondo, auguro oggi una lunga durata e quelle trasformazioni benefiche che richiedono i tempi, e che possano valere a liberarla da quei difetti che ora le son di danno, e a farla rifiorire pel bene della mia provincia nativa e della grande patria italiana.

Altri benefattori ebbe prima e altri dopo la Università di Torino. Nel 1457 il conte Giovanni Giani, professore di gius canonico in questa Università, fondò in Torino

un collegio per quattro poveri scolari chiamato: *La sapienza dei poveri scolari*, lasciò a questo collegio la sua casa a Porta *Doirana*, i suoi libri, tutti i suoi averi. Grande benefattore dell'Università di Torino fu pure Antonio Guidetti, d'Ivrea, il quale con atto delli 8 settembre 1602 fondò in Torino il Collegio dei Ss. Maurizio e Lazzaro, in cui dovevano essere nutriti gratuitamente per 10 anni cinque studenti poveri. Con parecchi testamenti s'ingegnò di mettere questo suo lascito al riparo dalle liti che prevedeva avrebbero mosso gli eredi; queste sue precauzioni erano tutt'altro che superflue; appena morto incominciarono le liti, che durarono oltre a 20 anni, e minacciarono di soffocare fin dal suo nascimento la bella istituzione. Altri benemeriti vennero dopo fino a questi ultimi tempi: Papa Ghislieri, Bricco, Balbo, Barosso, Bertini, Boschis, Vandone, Caccia, Dionisio, Martini, Riberi. L'Università di Torino, più d'ogni altra Università italiana, può sussidiare quei giovani che veramente ne sono degni.

L'impulso dato da Vittorio Amedeo II si mantenne per tutto il corso del secolo fino alla rivoluzione, e cose veramente benefiche e grandi furono fatte pure da Carlo Emanuele III per gli studî e gl'insegnamenti superiori; le scienze matematiche, le scienze fisiche e naturali ebbero dal re un favore pari a quello di cui avevano goduto prima solo le scienze speculative. Il viaggio in oriente del Donati, le lezioni d'anatomia del Bertrandi al principe ereditario sono fatti ben notevoli di quel tempo, come le prime fondamenta e i germi dei varî istituti scientifici, laboratorî e musei, che nacquero nell'Università e vi ebbero il loro primitivo sviluppo, staccandosi poi a poco a poco come frutti maturi da albero fecondo.

Il primo incarico d'uno studio per la istituzione di laboratorî, di collezioni, di studî sperimentali con ampî

mezzi all'uopo fu dato da Vittorio Amedeo II a Giovanni Battista Bianchi, professore di anatomia e medico che ebbe in Torino grandissimo favore e popolarità immensa: egli aveva fatto disporre per le lezioni d'anatomia quello stupendo anfiteatro nell'Università che ora serve alle lezioni di fisica, e, siccome la sala più ampia e capace, anche alle lezioni tanto frequentate di storia del professore Ricotti. Quivi il Bianchi inaugurò il suo corso d'anatomia, e in modo tale che se ne parlò anche fuori, in quel tempo in cui le notizie stentavano pure tanto a passare il confine.

Nel volume IV della *Bibliothèque Italique* di Ginevra, pubblicato nel 1725, si trova una relazione particolareggiata, testualmente riferita nella biografia medica piemontese del Bonino, dalla quale si ricava che il Bianchi si serviva di modelli in cera e d'altre sorta rappresentanti le viscere umane, di disegni elegantemente colorati, di congegni per far comprendere le varie funzioni, anche la gestazione ne' suoi varî periodi, e che accorrevano numerosissimi alla sua scuola i nobili torinesi, i letterati, le persone colte in generale, *surtout dès qu'on savait que le corps de la femme devait être exposé.*

Questa maniera d'insegnare l'anatomia, che piaceva tanto al pubblico, destava il furore di taluni insegnanti e d'altre persone e personaggi di vaglia, che ci vedevano una profanazione dell'ingegno, una prostituzione del sapere, una miserabile rinunzia a quella dignità di cui, più che d'ogni altra cosa, l'insegnante dovrebbe essere geloso, per l'amore ignobile d'una popolarità malsana e fugace. L'opposizione era violentissima, e il pubblico accorreva sempre più numeroso. Bianchi, cui il favore del Re assicurava da ogni pericolo, si fregava le mani.

Quei gravi professori, quegli austeri personaggi, che s'indignavano delle lezioni popolari di anatomia del

Bianchi, poco dopo non diedero segno di meraviglia per una concessione fatta ad un cotale che domandò ed ottenne di far ballare un orso fiancheggiato da un toro e da un cane nel cortile del palazzo dell'Università. Un cremonese, di cui la storia non ci ha tramandato il nome, e che anche da' suoi contemporanei non fu chiamato altrimenti che il *Cremonese*, girava l'Italia cogli animali sopra nominati, facendoli ballare di città in città, e nel mese di novembre dell'anno 1755 arrivò in Torino. Aveva bisogno di un sito ampio e centrale pel suo spettacolo; domandò dapprima il cortile dell'Ospedale di Carità, poi quello dell'Accademia militare, ed entrambi gli furono negati: allora domandò il cortile dell'Università, e l'ottenne. Egli si affrettò a far applicare grandi cartelloni su tutte le cantonate (quei tempi, per altri versi infelici, non avevano giornali) in cui s'invitavano i cittadini a godere tutte le domeniche dell'Avvento, nel recinto dell'Università, lo spettacolo del ballo dell'orso. Gli sfaccendati presero a scherzare sulla nuova destinazione data al cortile dell'Università e a motteggiare gli studenti. Fra le molte qualità di cui gli studenti vanno adorni non si può certamente mettere prima una grande tolleranza: a quei motteggi degli sfaccendati gli studenti s'indispettirono e cominciarono a brontolare. Ben più grande fu il loro dispetto quando la cosa incominciò a tradursi in atto: il giorno 30 di novembre, quando gli studenti andarono all'Università, trovarono il cortile ingombro di pali, di travi, di tavole, di funi e il cremonese che comandava ad una schiera di operai, e dirigeva le operazioni per costrurre uno steccato: le scuole si fecero tuttavia quel giorno e la cosa passò senza scoppio; ma la domane, quando gli studenti entrarono attraverso ad un branco di curiosi dei due sessi che li guardavano

beffardamente e videro molto progredito il lavoro, e il cremonese con piglio più che mai trionfante, e coperte le colonne dalle travi, uno studente tagliò una corda e diede una spinta ad un palo che barcollò e cadde: quello fu il segnale della riscossa: gli studenti si precipitarono su quell'impalcatura, e cominciarono a buttar giù quanto da ventiquattr'ore si veniva rizzando. Il cremonese ingrossò la voce, un urlo formidabile la coperse e gli operai si fermarono impauriti. Il cremonese corse ad invocare la forza pubblica e intanto gli studenti, sollevato il coperchio di una cisterna, in mezzo del cortile, vi gettarono la più gran parte dei legnami: v'era folla in via di Po e già si stavano per far muovere i soldati, quando il ministro Bogino mandò a dire agli studenti che l'orso avrebbe ballato nel cortile del Valentino. Allora non s'era ancor messa al Valentino la scuola degl'ingegneri, e là non v'era pericolo di dar di cozzo contro altri studenti. I giovani dell'Università si sciolsero gridando: Viva il Re! Il fatto venne celebrato con poesie in latino classico e maccaronico, in italiano, in piemontese, in veneziano, e di tutti questi componimenti fu fatto un manoscritto intitolato: *Il trïonfo degli studenti.* Eccone un distico latino:

Heu iacet hic ursus nostro certamine victus;
Ista novo pecori laurea danda fuit.

Quei signori professori che avevano lasciato far tutto agli studenti e non avevano trovato nulla a ridire a che un orso venisse a ballare nel recinto della Università, qualche anno dopo insorsero come un professore solo gridando alla profanazione perchè si voleva introdurre nel recinto della Università una signorina la quale desiderava di laurearsi in giurisprudenza e domandava di prendere tutti gli esami.

Maria Pellegrina Amoretti, ingegnosa fanciulla di Oneglia, aveva consacrato la fanciullezza agli studî del latino sotto la guida paterna, poi, studiando da mane a sera per parecchi anni, aveva imparato così bene tutte le materie su cui versano gli esami della giurisprudenza, che si sentiva pronta alla laurea.

Nel 1777 venne a Torino e si presentò al conte di Pertengo che reggeva allora l'Università domandandogli il favore di essere ammessa alla laurea, assicurandolo che aveva studiato tanto e con tanto amore che ben gli poteva promettere che egli non avrebbe avuto a pentirsi della concessione che gli domandava, e che l'Università non avrebbe avuto a vergognarsi d'averla ammessa.

La giovinetta aveva 22 anni; era bella, vereconda, suffusa di quel rossore che dà la fede di una grande impresa; gli occhi che teneva bassi lampeggiavano singolarmente se per un istante li levava sull'interlocutore; i reggitori delle Università non sono tanto diversi da tutti gli altri uomini da non sentirsi un po' rimescolati in una così nuova situazione e non possono a meno di smettere alquanto della loro consueta e necessaria austerità. Il conte di Pertengo, dapprima accigliato, in breve spianò la fronte, poi si fece sorridente, e finì per accommiatare la fanciulla dicendole: « lasciate fare a me! »

Il povero Rettore aveva fatto i conti senza i professori. La opposizione di questi fu clamorosissima e gli uomini saggi fuori dell'Università, i maturi di senno, fecero coro ai professori, e ad essi si aggiunsero stridendo le vecchie matrone. Il povero conte di Pertengo che non si aspettava una così fiera burrasca cercò di vincerla come meglio seppe, adducendo buone ragioni agli uni, e argomenti sentimentali agli altri; fra le buone ragioni c'era questa, che il Papa stesso, anzi non uno ma parecchi Papi, non avevano creduto che si sminuisse

il decoro delle loro Università consentendo che vi si addottorassero donzelle di singolare ingegno e sapere.

Bettina Gozzadini e Maddalena Buonsignori si erano laureate in giurisprudenza nell'Università di Bologna. Giovanni D'Andrea, professore di ragione civile nella stessa Università, quando era malato mandava a far scuola una delle sue figliuole, chiamata Novella; un'altra figliuola dello stesso professore, chiamata Bettina, andò moglie a Giovanni Sangiorgi, professore di diritto canonico in Padova, e tutte le volte che il marito per malattia o per altra cagione era impedito, andava a far scuola. Gli argomenti sentimentali adatti al linguaggio del tempo erano che Minerva non avrebbe squassata l'asta, nè le muse si sarebbero sdegnate all'udire nel loro tempio la dilicata voce di dotta o pudibonda vergine (copio il Vallauri), al vedere il sorriso di amabili ed oneste matrone, plaudenti al valore dell'incoronata donzella.

Ma era come dire al muro; i professori più che mai furiosamente gridavano che se ne sarebbero andati tutti prima di veder contaminata la soglia dell'Università da una donna. Il conte di Pertengo tentò un disperato spediente.

« Sta bene, diss'egli, la giovanetta non entrerà nell'Università: ma chi v'impedisce di venire a laurearla in casa mia? Vi c'invito tutti. »

Ben inteso anche questo non servì, il conte di Pertengo diede la sua dimissione e la Maria Pellegrina Amoretti andò a domandare la laurea a Pavia. Sapendosi del rifiuto che essa aveva avuto dai professori dell'Università di Torino, i professori dell'Università di Pavia l'accolsero a braccia aperte (dico figurativamente). Il giorno 25 luglio del 1777 la Amoretti sostenne in quella Università 100 proposizioni latine in presenza del conte

di Firmian ministro, e di grandi personaggi e gentili signore; sciolse vittoriosamente tutte le difficoltà degli argomenti e il professore Luigi Cremani da Siena lesse la sua promozione con una splendida orazione latina.

Quel trionfo echeggiò per tutta l'Italia e i poeti più segnalati di quella età, tra i quali il Passeroni e il Parini, dettarono versi in lode della giovane onegliese respinta dalla Università di Torino.

Un secolo dopo, addì 18 luglio 1878, la signorina Velleda Farnè, sostenuti gli esami della licenza liceale e compiuti ad uno ad uno i sei anni del corso, si laureava in Torino, ed io che scrivo queste linee aveva il piacere di firmare il diploma con cui essa veniva proclamata dottore in medicina e chirurgia.

Il giorno in cui essa prenderà l'aggregazione i vecchi dottori si lagneranno meno dell'uso ancora in vigore in quest'Università, che al nuovo aggregato tutti diano un bacio. La signorina Lidia Poët prenderà il prossimo anno la laurea in giurisprudenza. È al suo secondo anno di studio di filosofia e lettere la signorina Teresa Bargis, e il mio carissimo maestro Tommaso Vallauri, che, nella sua storia dell'Università di Torino deplorò vivamente l'oltraggio fatto alla Maria Pellegrina Amoretti, si conforta del progresso dei tempi, e, siccome quel professore, tanto valente quanto amorevole, che conosce ad uno ad uno i suoi scolari, e a ciascuno di essi parla singolarmente, e ciascuno incoraggia e sorregge, nelle splendide lezioni che fa, in quella lingua latina che dalle sue labbra rammenta l'antica Roma, chiama sovente la Bargis *ornatissima* e anche *lectissima puella*.

Un gran numero di signore frequenta ora le lezioni universitarie, sovratutto quelle di storia del professore Ercole Ricotti, e quelle di letteratura del professore Arturo Graf.

Ancora una cosa richiama alla mente quel diniego fatto dai professori del secolo passato alla laurea di una donna in Torino, mentre la cosa non era nuova per altre Università, non solo il diniego dei professori, ma la compartecipazione a questo della cittadinanza in generale, o almeno dei rappresentanti di essa più intelligenti dei due sessi, ed è che mentre il Principe si adoperava tanto per sviluppare gli studî e gli esami di laurea, i quali dovevano esprimere un vero sapere, a fianco della Università vi era chi aveva il diritto di dare una laurea al primo venuto senza richiedere nè studî nè altro, ma non dimenticando di richiedere in cambio qualche moneta.

Come al tempo nostro in Inghilterra il ferraio di Gretna-Green aveva il diritto di fare i matrimonî, così allora in Piemonte i marchesi del Carretto, signori di Mombaldone, per decreto dell'imperatore Leopoldo I, avevano il diritto di creare a loro posta dottori di qualunque facoltà, maestri e baccellieri di belle arti e poeti laureati; non erano tanto pochi quelli che ricorrevano ai signori di Mombaldone per una laurea, e il Vallauri cita un artigiano dabbene, il signor Giambattista Talletti, che così di punto in bianco si fece creare dottore in legge.

Questo fatto, di cui ridiamo ora, aveva la sua ragione d'essere, come giustamente osserva il Vallauri, in una rimembranza di un tempo allora non troppo lontano, e non troppo lontano sovratutto rispetto ai costumi, nel quale l'uso solo delle armi procacciava nobiltà, e le scienze e le lettere erano occupazioni da servi.

Ma s'avvicinava il tempo in cui i costumi dovevano mutare, e una nuova êra prorompeva violentemente. L'eco della rivoluzione francese si sentì subito al di qua delle Alpi e produsse il suo effetto, come ragion voleva, prontamente fra gli studenti, nel mese di giugno

dell'anno 1791; l'arresto di uno di questi diede luogo a un tumulto violentissimo per cui furono chiamati fuori i soldati, ma con ordine di astenersi da qualsiasi violenza, per cui i giovani presero ad insultarli e si dovette farli rientrare in caserma. Quel tumulto segnò il principio di una indisciplina palese, e il giorno 2 novembre 1792 fu sospeso ogni insegnamento universitario. Allora i professori ebbero l'obbligo di stampare ognuno un trattato perchè i giovani lo studiassero privatamente; essi obbedirono più o meno presto, e quell'impulso fu tale che l'uso nei professori dell'Università di Torino di stampare un trattato, il considerare ciò come una specie di obbligo morale, si mantenne e durò per un lungo tratto del corrente secolo fino al 1848. Di quest'obbligo ai professori di stampare il loro trattato fu detto allora e poi molto bene e molto male, ed è cosa invero, come tante altre, che ha in sè di bene e di male non poco.

La dominazione straniera che cominciò allora in Piemonte per l'Università fu in complesso giovevole, sovratutto l'Impero Napoleonico; gli studî superiori in quel periodo di tempo ebbero un impulso efficace, sovratutto gli studî matematici, che allora incominciarono ad acquistare nell'Università di Torino una grande importanza ed una meritata riputazione, ch'essi mantennero poi.

Non è che tutto allora procedesse ordinatamente: i tempi erano torbidi e in tempi di tal fatta gli studî risentono l'effetto delle condizioni esterne, nobili caratteri urtati i quali si tengono indietro, ambizioni sfrenate che si fanno avanti, adulazioni, viltà, proteste, violenze e ipocrisie. Una volta sola si trovarono d'accordo tutti quanti i professori contro il Governo del primo Napoleone, ed è quando dal mese di maggio dell'anno 1806 fino al mese di marzo dell'anno 1807 non ricevettero pur ombra del loro stipendio; Napoleone I aveva tuttavia

ricchissimamente dotatq l'Università di Torino, e il Cuvier, che nel 1810 la visitò come Ispettore delle Università dell'Impero, lasciò una benefica traccia del suo passaggio.

Il ritorno dei Principi di Casa Savoia, festeggiato sinceramente dapprima, non fu senza produrre in breve molte delusioni e ciò seguì, come pretesto, anche nell'Università. Furono rimesse in piedi le costituzioni universitarie del 1772, fu lasciato in disparte quanto si era compiuto negli anni precedenti, e, cosa gravissima, parecchi insigni professori, giustamente stimati pel sapere, pel carattere, furono espulsi perchè considerati non abbastanza devoti al Governo ristaurato.

Due volte dal 1814 al 1848 fu chiusa ancora per qualche tempo l'Università, nel 1821 e nel 1830. La pressione sugli studenti e sui professori si fece sentire più grave dopo il 1821; pei professori era condizione necessaria una devozione piena, o almeno le apparenze di essa, ad un Governo in cui dominava coll'elemento aristocratico militare il clericale, quest'ultimo onnipotente ed operosissimo; per gli studenti la disciplina era di ferro. La città, dal punto di vista universitario, era divisa in quattro scompartimenti governati da quattro preti tiranni che col nome di Prefetti avevano autorità piena e dispotica sugli studenti. Non poteva lo studente che veniva dalla provincie (ed erano la maggior parte) allogarsi dove a lui piacesse; c'erano certe pensioni autorizzate dal Governo ed in quelle sole lo studente poteva andare; il capo della pensione era uomo tutto del Prefetto, il quale da un momento all'altro lo poteva rovinare, come lo poteva sostenere; il Prefetto aveva il diritto di entrare nelle pensioni e in ogni camera degli studenti a qualunque ora del giorno e della notte, imporre loro le ore nelle quali si dovessero ritirare la

sera e verificare se stessero agli ordini; apriva i bauli e i cassetti degli studenti; guardava quali libri leggessero, ficcava il naso nei manoscritti, andava in cucina a scoperchiare le casseruole nei giorni di venerdì e sabato e delle 4 tempore, e somiglianti. I piccoli colli torti, i gesuitini, le spie, benveduti dai Prefetti, tenevano in soggezione, anzi in continuo terrore, i capi delle pensioni; questi, per acquistare benemerenza, riferivano ai Prefetti intorno al carattere dei giovani, inventavano discorsi sovversivi sovratutto contro quelli che si lagnavano di più degli intingoli infami che loro si facevano ingoiare; le delazioni, le falsità, gli spionaggi, tutto quello che deprime, tutto quello che umilia, tutto quello che avvilisce costituivano il sistema col quale si governavano gli studenti.

C'era l'obbligo della congregazione: al piano superiore dell'Università una porta vicino alla statua del Collini che rappresenta il Tempo incatenato dalla Fama menava alla cappella, abbastanza spaziosa per accogliere tutti gli studenti, ora conversa in sala della biblioteca. Tutte le domeniche e le altre feste comandate gli studenti erano obbligati ad andare alla congregazione, ed un prete sulla porta prendeva da ognuno che entrava un biglietto su cui ciascuno aveva scritto il proprio nome, cognome e l'anno del corso, e il Prefetto faceva poi la rassegna dei biglietti, e guai a chi avesse mancato; poteva essere cacciato dall'Università su due piedi. Alla congregazione si sentiva la messa e la predica, si cantavano salmi. Lungo la settimana santa l'affare si complicava; si facevano gli esercizî spirituali, tutti i giorni congregazione mattina e sera, due prediche alla mattina, due prediche alla sera, messa, benedizione, salmi cantati e via dicendo. Durante le vacanze autunnali gli studenti avevano ordine espresso di assistere alle funzioni

domenicali nella parrocchia del loro paese, e al fine delle vacanze dovevano farsi dare dal parroco un'attestazione d'avere ciò fatto, e la dovevano presentare all'Università per essere iscritti, e senza di essa non avevano l'iscrizione.

Tutto questo durò fino al 1848 e io che scrivo queste linee, e mi laureai nel 1846, fui spettatore e parte di cosiffatte ed altre più abbominevoli cose, che avrei caro di raccontare un giorno con vivissimo desiderio di essere udito dagli studenti d'oggi, i quali brontolano contro alle cose presenti, e non a torto, perchè le cose presenti sono tutt'altro che perfette, ma non sanno che il presente, è, rispetto al passato, e passato abbastanza prossimo, come il giorno rispetto alla notte.

L'Università nel 1880 — Consorzio universitario.

L'Università di Torino annovera oggi 2217 studenti, più 18 uditori a corsi singoli. Somma totale 2235. Gli uditori a corsi singoli non percorrono una carriera universitaria e non hanno altro vantaggio e diritto che quello di richiedere una attestazione di frequenza a un dato corso. Possono adunque qui essere trascurati.

Di questi studenti il maggior numero, siccome ragion vuole, appartengono al Piemonte; 115 vengono dalla Liguria e dalla Sardegna, 177 dalle altre provincie italiane. Dalle altre nazioni d'Europa, cioè dall'Austria, dalla Francia, dalla Spagna, dalla Svizzera, nonchè dall'Algeria, dall'Egitto e dalle Americhe vengono 38 studenti.

Ho già detto sopra che fra gli studenti regolarmente inscritti sono due giovinette, una al 3° anno della

facoltà di giurisprudenza, l'altra al 2° anno della facoltà di filosofia e lettere.

La facoltà che ha il numero maggiore di studenti è oggi, come fu in passato, quella di giurisprudenza; 525 studenti sono inscritti nel corrente anno scolastico a questa facoltà; è facile intendere le ragioni di questo grande concorso; la giurisprudenza mena a molti impieghi, prefetture, pubbliche amministrazioni generali; il patrocinio privato offre pure un amplissimo campo: molti giovani ricchi e desiderosi di un titolo aspirano a questa laurea; così pure altri parimente ricchi, ma desiderosi di entrare nella vita politica e in qualche modo prender parte nelle cose del Governo.

Dopo la giurisprudenza numericamente segue la facoltà medico-chirurgica, di cui il numero degli iscritti è di 362.

Facilmente i medici appena laureati trovano una condotta in provincia. Il Municipio di Torino oggidì, e appunto in sul principio dell'anno corrente, ha notevolmente migliorato il servizio della pubblica beneficenza, assicurando un'assistenza più regolare ed efficace ai poveri, e coll'aumentare il numero dei medici di beneficenza e coll'assicurarsi del valore reale dei giovani che vengono chiamati a questo servizio ha aperto un campo a quei giovani laureati che si sentono le forze per proseguire scientificamente nella carriera, per modo che essi possono reggersi in città lavorando con frutto nei primi anni, sempre i più difficili.

Dopo la medicina il maggior numero di studenti spetta alla facoltà di scienze matematiche, fisiche, chimiche e naturali, la quale ne comprende 277, in verità molto disegualmente ripartiti.

Di questi 277 più dei 9/10, vale a dire 233, si avviano per la carriera dell'ingegneria; gli altri 44 sono

distribuiti fra quelli che si avviano all'insegnamento delle matematiche pure, della fisica, della chimica, della storia naturale. Qui c'è una grande differenza fra il passato e il presente; 40 anni or sono il numero degli studenti di matematica nell'Università di Torino era scarsissimo; in questo studio il concorso dei giovani fu immenso nel 1848; l'esercito prese molti giovani ingegneri, moltissimi entrarono nelle ferrovie, altri in altra sorta di lavori pubblici trovarono da occuparsi. La carriera parve buona, e i genitori vi spinsero e vi spingono in gran numero i figliuoli; oggi tuttavia la cosa non è più così: la carriera dell'ingegnere non offre più quei vantaggi che offriva, non è gran tempo, a molti giovani laureati; parlo di giovani ingegneri studiosissimi e di molto valore che cercano invano un mezzo di guadagnarsi la vita.

Sono le stesse ragioni che spingono i padri a costringere i loro figli ad entrare negli studî dell'ingegneria (quando dico che i padri sovente costringono i figli ad una carriera so molto bene quello che mi dico, e parlo secondo l'esperienza di tutti i giorni), quelle istesse ragioni sono causa che i padri impediscono ai figli di imprendere gli studî della facoltà di filosofia e lettere. Gli studenti di filosofia e lettere dell'Università di Torino sono in quest'anno 68, di cui 2 di filosofia e 66 di lettere. Un padre fa qualunque sacrifizio per fare il figlio ingegnere, e anche medico o avvocato, perchè ha davanti agli occhi esempi di uomini che usciti poverissimi con una di quelle lauree dall'Università si sono grandemente arricchiti; i milioni di Sommellier e di Grattoni luccicano davanti agli occhi dei padri, aleggiano sulla cuna dei loro bambini, pascono i sogni delle loro notti. Il padre che dà ad intendere a se stesso che pensa al bene del figlio, molte volte veramente non pensa che al proprio bene, e si fa senza avvedersene una larga parte nei lucri

sognati nella carriera dei figli. La filosofia e le lettere menano ad un insegnamento nelle scuole secondarie, tutt'al più in un liceo, raramente in una Università: non c'è qui da sognare milioni; si comincia con 100 lire al mese o anche meno e si finisce, quando tutto va per la migliore, con 5 mila lire all'anno o poco più. Il giovane può dire a se stesso che il fare quello che più piace è un gran bene, che sempre si fa meglio quello che si fa volontieri, che le lettere e la filosofia tengono l'animo in un'atmosfera elevata, la quale può largamente compensare la scarsità dei guadagni; tuttociò può dire il giovane, ma non può sperare che il padre sia per dargli retta e secondarlo. Il padre non vede che il guadagno in lire e denari, e non vede il valore dei compensi morali; l'uomo non è come il vino che invecchiato migliora. La facoltà di filosofia e lettere fu sempre pochissimo frequentata, ora come nel passato; cinquant'anni or sono gli studenti di questa facoltà erano preti o chierici salvo qualche rarissima eccezione.

La scuola di farmacia è pure rappresentata nell'Università da un numero considerevole di studenti: hannovene 129 iscritti per la semplice abilitazione allo esercizio e 13 per la laurea; per questi ultimi si richiede la licenza liceale, che sarebbe pur bene richiedere anche dai primi.

Le levatrici inscritte sono 37.

Il corso notarile ha 21 studenti, il corso di procura legale ne ha 2.

Gli iscritti al corso di flebotomia sono in numero di 9.

Tutto ciò non fa insomma che 1443 studenti: ad arrivare ai 2217 sopra menzionati mancano 644.

Questo numero formidabile segna quei giovani che in termine di burocrazia scolastica si chiamano *fuori*

corso, vale a dire che non hanno rinnovato l'iscrizione, hanno tuttavia da sostenere esami degli anni precedenti, e sono in una condizione universitaria irregolare. Questa cifra è veramente spaventosa, tanto più spaventosa quando si pensa che pel massimo numero di essi i genitori non sanno in quali condizioni si trovino e credono che vadano avanti regolarmente. M'è avvenuto talora che un padre il quale credeva giunto il figlio alla laurea, secondo le assicurazioni di questo, il quale ogni anno andando a casa dichiarava di aver preso bene gli esami, messo in qualche diffidenza sia venuto da me per informazioni ed abbia trovato che da due o tre anni il giovane era fuori corso, con una montagna di esami in ritardo. Quest'anno io ho promosso all'esame un giovane il quale da otto anni era in questa condizione di studente fuori corso; qualche volta s'era presentato all'esame ed era stato rimandato, più sovente s'era fatto iscrivere per l'esame e poi non s'era presentato; sovente la causa prima per la quale lo studente si mette fuori corso è questa, che egli spende il denaro per l'iscrizione, e non ha il coraggio di confessare la cosa al padre, sciupa l'anno e all'autunno va a casa a dire che tutto è andato bene. Fa meraviglia che i genitori non si diano maggior pensiero dei figli e non domandino quelle informazioni intorno all'esito degli esami che subito verrebbero loro date: ma sovente questi genitori sono povera gente di provincia, contadini, piccoli proprietarî che non hanno pratica di queste cose: in ogni caso poi e in ogni condizione sociale, dal contadino al magistrato, i padri hanno un gran concetto dei loro figli, e sovente quando le cose sono andate alla peggio se la pigliano coi professori e sognano ostilità e persecuzioni. Accade non di rado che un giovane si regola benissimo il primo e

il secondo anno e naufraga nel terzo e nel quarto anno. Generalmente allora il naufragio comincia col carnovale; il giuoco si attira molti studenti nelle varie sue forme, ma sovratutto rovinosi riescono il biliardo e le carte: il vino e i bagordi si aggiungono sovente. Fra i giovani fuori corso non pochi si rimettono in sella e, dopo otto, dieci, dodici anni, finiscono per laurearsi: molti si perdono, e la rovina loro è tanto più grande che non sanno per lo più far nulla che valga a procurar loro alla giornata un sostentamento.

Dove vanno a finire gli studenti falliti?

A questo terribile punto d'interrogazione io ho cercato una risposta e la vado cercando ancora e in parte l'ho trovata: non è qui il luogo di entrare in questo argomento.

A fianco del male che si vede vi ha una gran somma di bene che non si vede: giovani poveri con eroico coraggio sopportano ogni privazione per poter proseguire gli studî e finiscono per riuscirvi: prenderà quest'anno la laurea uno studente che riuscì a imprendere e compiere il corso suonando il violino la sera nei teatri; un altro è supplente nelle scuole municipali e studente ad un tempo: un giovane colla pensione del Collegio delle Provincie ha fatto studiare con sè un suo fratello; un altro ha fatto venir da lontano la madre e la sorella. La pensione del Collegio delle Provincie è di 70 lire al mese e non dura che nove mesi dell'anno. Molti studenti poveri fanno ripetizioni, segnatamente alla imminenza degli esami, sovratutto agli studenti delle scuole secondarie; altri fanno da istitutori nel Convitto Nazionale o in istituti privati. Non pochi giovani muoiono lungo il corso degli studî universitarî, e il difetto di buon nutrimento, il vestimento insufficiente, il freddo dell'inverno così lungo e crudo in Piemonte sono

le cause principali di queste morti che tolgono alla società uomini che avrebbero potuto forse grandemente giovarle. Siccome ho detto sopra, il Collegio delle Provincie e molti lasciti, generalmente di professori che si sono ricordati morendo delle miserie della loro gioventù, danno grande aiuto agli studenti dell'Università di Torino. Ma le 70 lire mensili del Collegio delle Provincie sono insufficienti pei giovani veramente poveri e son troppo per quelli agiati. Forse qui taluno domanderà come si possa parlare di giovani agiati nel Collegio delle Provincie, mentre la istituzione è fatta pei giovani poveri. L'accusa che non sempre i posti del Collegio delle Provincie siano dati ai poveri disgraziatamente non è al tutto ingiusta; ingiusta è la spiegazione che se ne dà, che ciò avvenga per protezione. La ragione del fatto è che non riesce facile oggi, come riesciva in principio del secolo passato, distinguere i poveri dai ricchi, e che in questo, come in ogni tempo, non sempre i ricchi vogliono coscienziosamente riconoscere la loro ricchezza. Per quanto gli studenti dell'Università di Torino, poveri di averi e ricchi d'ingegno, trovino senza troppa difficoltà qualche aiuto, sonvi tuttavia taluni meritevolissimi e degni, fuori delle condizioni volute pei sussidî, e che sarebbe opera buona aiutare. Ciò che, siccome non sono mai molti, riescirebbe tanto facile quanto bello.

Il quadro seguente fatto dal Segretario signor Angelo Salvaj dà il movimento generale degli studenti universitarî nell'ultimo biennio.

REGIA UNIVER

STATISTICA *comparativa degli Studenti e Uditori inscritti, provenient*
Licenziati e sussidiati durante gli anni scolastic

Numero d'ordine	FACOLTÀ E CORSI SPECIALI	Inscritti e fuori corso nel 1877-78			Provenienti da altre Università nel 1877-78			Inscritti e fuori corso nel 1878-79			Provenienti da altre Università nel 1878-79			MEDIA
		Inscritti	Fuori corso	Totale	Italiane	Estere	Totale	Inscritti	Fuori corso	Totale	Italiane	Estere	Totale	
1	Giurisprudenza ...	548	102	650	15	»	665	559	119	678	14	»	692	678½
2	Notariato	24	10	34	»	»	34	28	11	39	»	»	39	36½
3	Procura	3	3	6	»	»	6	2	1	3	»	»	3	4½
4	Scienze matem.-fis..	244	108	352	1	»	353	236	206	442	3	»	445	399
5	Scienze naturali ..	13	9	22	»	»	22	12	8	20	»	1	21	21½
6	Matematica	9	5	14	1	»	15	15	15	30	4	»	34	24½
7	Fisica	4	4	8	»	1	9	2	2	4	»	»	4	6½
8	Chimica	4	3	7	»	»	7	4	3	7	»	»	7	7
9	Scienze naturali ..	9	9	18	1	»	19	8	7	15	1	1	17	18
10	Lettere e filosofia .	37	29	66	»	»	66	47	21	68	»	»	68	67
11	Lettere.....	19	29	48	»	»	48	22	29	51	1	»	52	50
12	Filosofia.....	3	3	6	»	»	6	2	»	2	»	»	2	4
13	Medicina e chirurgia	355	150	505	8	5	518	375	171	546	7	1	554	536
14	Farmacia	116	49	165	»	»	165	137	57	194	»	»	194	179½
15	Id.	12	1	13	»	»	13	8	»	8	»	»	8	10½
16	Flebotomia	6	»	6	»	»	6	9	2	11	»	»	11	8½
17	Levatrici.....	39	»	39	»	»	39	57	»	57	»	»	57	48
		1445	514	1959	26	6	1991	1523	652	2175	30	3	2208	2099½

N. B. — Furono compresi fra i licenziati gli abilitati alla pratica di Notariato,

TÀ DI TORINO

altre Università italiane ed estere e fuori corso, dei Laureati,
7-78 e 1878-79, con le medie relative.

ureati corso ori corso 1877-78		Laureati in corso e fuori corso nel 1878-79			MEDIA	Licenziati in corso e fuori corso nel 1877-78			Licenziati in corso e fuori corso nel 1878-79			MEDIA	Dispensati		MEDIA	Sussidiati		MEDIA
Fuori corso	Totale	In corso	Fuori corso	Totale		In corso	Fuori corso	Totale	In corso	Fuori corso	Totale		nel 1877-78	nel 1878-79		nel 1877-78	nel 1878-79	
5	110	106	3	109	109 1/2	»	»	»	»	»	»	»	39	23	31	8	17	12 1/2
»	»	»	»	»	»	5	1	6	7	»	7	6 1/2	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	1	0 1/2	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	49	11	60	65	8	73	66 1/2	5	7	6	4	6	5
»	»	»	»	»	»	2	»	2	3	»	3	2 1/2	»	»	»	»	»	»
»	3	4	»	4	3 1/2	»	»	»	»	»	»	»	4	5	4 1/2	»	»	»
»	3	»	»	»	1 1/2	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	1	1	»	1	1	»	»	»	»	»	»	»	1	1	1	»	»	»
»	5	5	»	5	5	»	»	»	»	»	»	»	1	»	0 1/2	»	»	»
»	»	»	»	»	»	7	»	7	17	2	19	13	1	3	2	4	2	3
2	6	9	1	10	8	»	»	»	»	»	»	»	7	5	6	»	»	»
1	5	3	1	4	4 1/2	»	»	»	»	»	»	»	1	1	1	»	»	»
5	51	39	11	50	50 1/2	20	11	31	15	15	30	30 1/2	39	54	46 1/2	12	23	17 1/2
»	»	»	»	»	»	10	5	15	5	7	12	13 1/2	2	3	2 1/2	»	»	»
»	1	1	»	1	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	4	1	5	2	»	2	3 1/2	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	37	1	38	56	»	56	47	»	»	»	»	»	»
13	185	168	16	184	184 1/2	134	30	164	171	32	203	183 1/2	100	102	101	28	48	38

ocura legale, Farmacia, Flebotomia e le Levatrici.

L'Università di Torino ha in tutto 69 professori, 42 ordinarî, 13 straordinarî, 14 incaricati; ha 27 insegnanti liberi con effetto legale, 6 senza effetto legale e 6 sussidiati dal Consorzio universitario; ha 102 dottori aggregati ripartiti fra le varie facoltà nel modo seguente: giurisprudenza 29, medicina 26, filosofia e lettere 27, matematiche 20. Inoltre annovera 6 farmacisti aggregati alla scuola di farmacia.

Una curiosità dolorosa, nata da un fatto dolorosissimo di municipalismo avvenuto recentemente in una nobile e grande città italiana, mi spinge ad aggiungere qualche parola che vorrei poter lasciar fuori. Il municipalismo è piaga di tutta Italia, e il Piemonte non ne è immune. Vi hanno pur troppo fra noi uomini, per altri riguardi degni e rispettabili e benemeriti, che fanno una differenza fra chi è nato in Piemonte e chi è nato in Liguria e in Toscana o in altra parte d'Italia, e si dolgono quando viene ad occupare un posto nello insegnamento chi non sia nato in questa provincia. Il municipalismo esiste in Piemonte, e anche nella Università disgraziatamente non manca. Credo tuttavia di essere nel vero asserendo che questo male non solo non è maggiore in Piemonte di quello che sia altrove, ma è forse minore che non in parecchie altre provincie. Ho fatto la lista dei membri della Università di Torino che non sono nati in Piemonte, e ne ho trovato 31. È poi cosa certa che se taluno brontola quando viene fra i professori uno non piemontese, la sua voce non trova quasi eco, e che in breve il nuovo venuto diventa della famiglia ed è più o meno stimato, amato, rispettato, secondo che più o meno si merita amore, stima, rispetto. La facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali in principio del corrente anno scolastico ebbe il dolore di veder lasciato il posto che con tanto zelo aveva tenuto per tanti anni di suo preside

il professore Erba: il preside doveva essere nominato dal Ministro secondo la proposta dei membri della facoltà; il primo proposto fu il professore Genocchi di Modena, il quale dichiarò assolutamente di non poter accettare un tale incarico; allora fu proposto il professore Enrico D'Ovidio di Napoli, che oggi appunto degnissimamente occupa il posto. La stessa facoltà, quando partì il professore Lieben di Vienna, il quale era qui professore di chimica, ricordando i giorni gloriosi in cui insegnava dalla stessa cattedra il Piria, calabrese, espresse al Ministro della pubblica istruzione il desiderio che fosse nominato al suo posto il Cannizzaro di Palermo. Potrei aggiungere altre parole, ma forse queste son troppe ed è disgrazia senz'altro anche questo solo che un paese si debba difendere, e non possa difendersi in tutto, da un rimprovero di tal sorta.

Fra i corsi liberi vogliono essere citati, siccome alquanto fuori degl'insegnamenti consueti, quello del professore Cognetti De-Martiis sulle dottrine socialistiche, quello del prof. Giulio Bizzozero sulla microscopia applicata all'arte medica; quello del dottor Perroncito sulla parassitologia, quello dell'abate Valerga sulla lingua arabica, quello del dottor Camerano sull'anatomia degl'insetti.

L'Annuario della Università, che si pubblica tutti gli anni, dà intorno a tutto questo ragguagli amplissimi. Il volume dell'anno scolastico corrente 1879-1880 venne pubblicato dalla Stamperia Reale di Torino e si vende anche dai principali librai al prezzo di L. 2.

Il Consorzio universitario è istituzione al tutto recente, che tuttavia ha già recato ottimi frutti; esso ebbe cominciamento nell'anno 1877. Il municipio e la provincia di Torino si accordarono, colla istituzione del Consorzio universitario, per venire in aiuto del Governo nell'intendimento di promuovere il più possibile i progressi

scientifici e le ricerche delle scienze sperimentali e di osservazione. Furono spese subito L. 75,000 distribuite fra i varî istituti scientifici e ogni anno se ne spendono 50,000. Di queste 50,000 lire, 10,000 sono assegnate alle facoltà di giurisprudenza e di filosofia e lettere per insegnamenti complementari; il rimanente va in sussidî agli istituti scientifici per acquisto di strumenti e per mezzi sperimentali. Ogni anno il presidente del Consorzio pubblica una relazione intorno all'andamento di esso nell'anno precedente.

Dei varî istituti che nacquero nella Università, o per qualche tempo ebbero sede in essa, due rimangono ancora: la biblioteca e il laboratorio di fisica.

Biblioteca nazionale — Altre biblioteche.

Emanuele Filiberto pensò anche a dotare Torino di una biblioteca, e Vittorio Amedeo II la allogò nella Università e la mise a disposizione del pubblico: essa si venne a mano a mano estendendo e oggi ha venti spaziosissime sale che accolgono 200,000 volumi e oltre 4000 manoscritti in ogni lingua. Oggi la biblioteca non ha più guari colla Università altro legame tranne quello del locale; ha acquistato la sua autonomia e si chiama Biblioteca nazionale: non so quanto essa abbia guadagnato nel cambio, ma certo l'Università vi ha perduto; la frequenza a questa biblioteca è grandissima e più sarebbe ove i frequentatori trovassero maggiori agevolezze: studenti liceali e ginnasiali desiderano vivamente di frequentarla la sera, oltre a un buon numero di studenti universitarî e di pubblico amante di studî e di letture. Sotto la dominazione francese era stato fatto il progetto di fare quattro biblioteche, una in ognuno dei

quattro rioni della città; ottimo progetto che, per isventura, non ebbe il suo adempimento. Da quel tempo in poi il bisogno di biblioteche in Torino più numerose e ricche, sovratutto per gli studenti delle scuole secondarie o per gli operai, aperte la sera e i giorni festivi, si è smisuratamente accresciuto, e quello che si è fatto, e non in questo senso, è pochissimo e le mille miglia lontano dal corrispondere al bisogno. Un cittadino benemerito, il cav. Giuseppe Pomba, ebbe il concetto della istituzione di una Biblioteca civica, e con quella energia per cui, come editore, si è fatto conoscere in tutta Italia, proseguì nel suo divisamento, e in pochi anni fece in modo che nel Palazzo Municipale si potesse aprire al pubblico una discreta biblioteca; l'apertura fu fatta il giorno 22 febbraio 1869. Ricchissima di opere di molto valore, di viaggi, disegni, scienza militare è la Biblioteca del re nel Palazzo Reale, dovuta principalmente a Carlo Alberto. Ricca più specialmente di opere militari è la biblioteca del duca di Genova, raccolta per la massima parte dal principe Ferdinando, fratello di Vittorio Emanuele, nel Palazzo detto del Chiablese in piazza S. Giovanni. Più speciale ancora è la Biblioteca militare del presidio di Torino in via dell'Arcivescovado, N. 15, costituita dalle antiche biblioteche del Corpo dello Stato maggiore, del Corpo reale d'artiglieria e del Corpo del genio militare. Preziosa per gli studî superiori insieme colla Biblioteca dell'Università è quella dell'Accademia delle scienze, ricca di opere antiche e delle principali pubblicazioni scientifiche, periodiche, moderne. La Biblioteca dell'Accademia di medicina nel Palazzo Madama è pure di grande vantaggio agli studenti, cui lungo l'anno scolastico è aperta. Parecchi istituti scientifici hanno biblioteche nascenti, o in via di sviluppo, o anche discretamente ricche. I caffè di Torino, più che non in qualsiasi altra

città del mondo, sono ricchi di giornali: i caffè principali non hanno solo giornali politici italiani e stranieri, ma anche giornali illustrati fra i più belli e costosi, e si può dire veramente di questi caffè che essi sono tanti gabinetti di lettura.

Tutto ciò ad ogni modo è lungi dal bastare: gli studî superiori esigono libri costosi di cui ogni anno il numero si viene aumentando; il pubblico, i maestri elementari, gl'insegnanti e gli scolari dei corsi secondarî, il popolo, il grande popolo degli operai, avidissimo di letture, domanda e desidera ardentemente biblioteche, e questo nobilissimo desiderio non è soddisfatto come si dovrebbe.

Laboratorio di fisica.

Il Laboratorio di fisica venne istituito nella Università appena questa fu inaugurata, e nel 1740 l'abate Vollet, venuto a passare a Torino sei mesi per ammaestrare nella fisica Vittorio Amedeo, duca di Savoia, fece venire da Parigi un gran numero di macchine e fece comprendere l'importanza degli esperimenti. Nella seconda metà dello scorso secolo il Laboratorio di fisica ebbe un impulso poderosissimo dal padre Giovanni Battista Beccaria di Mondovì, che, specialmente pe' suoi studî intorno alla elettricità, si acquistò fama presso tutti gli studiosi suoi contemporanei di valentissimo scienziato. Bellissima è la sala di scuola annessa al Laboratorio, di cui ho già parlato, nella quale il Bianchi faceva, nel secolo passato, le sue lezioni popolari di anatomia che muovevano tutta Torino, e in cui oggi, oltre allo insegnamento della fisica, fa pure il suo corso il professore Ercole Ricotti, che, pel gran numero degli

uditori, fra cui moltissime signore, che frequentano il suo corso, ha bisogno di quello amplissimo locale. Il Consorzio universitario e il Governo hanno testè dato molto aiuto al Laboratorio di fisica, che ha potuto arricchirsi di strumenti e migliorare i suoi locali. Il professore Andrea Naccari, di Padova, ne è il direttore.

Istituto anatomico
— Musei di anatomia patologica.

Sebbene il Bianchi nel secolo passato, siccome ho ripetutamente detto, facesse lezioni popolari di anatomia brillantissime, nell'Università e appunto nel grande anfiteatro dove si fa ora la scuola di fisica dal professore Naccari e quella di storia dal prof. Ricotti, tuttavia non pare che egli si sia dato gran pensiero di collezioni anatomiche, e quei disegni e quei modelli che egli adoperava nelle sue lezioni non rimasero nella Università. I primi materiali di quelle belle collezioni che servono oggi allo insegnamento dell'anatomia umana nel Museo di anatomia normale furono messe insieme quaranta anni or sono da quel Luigi Rolando di cui rimarrà immortale il nome nella storia della anatomia, ed allogati in una sala dell'antico palazzo dei Musei in piazza Carignano. Subito allora si cominciò la costruzione del locale presso all'Ospedale maggiore di San Giovanni, che ha la sua entrata nell'attuale via Cavour al numero 31, e vi furono collocate nel 1837 le collezioni. Queste si accrebbero grandemente e furono diligentissimamente condotte dai varî preparatori che si sono succeduti; alle preparazioni grosse si vennero, in questi ultimi anni, aggiungendo quelle microscopiche, e questo istituto che ha una bella sala di scuola, nel tempo in

cui fu costrutto serviva sufficientemente ai bisogni dell'insegnamento; oggi non è più così: gli esercizî pratici, cui giustamente si dà ogni giorno maggiore importanza, e che anzi si riconoscono oggi come una necessità inesorabile per lo studio, richiedono maggiore ampiezza, diversa distribuzione di locali, e il direttore dell'Istituto, prof. Carlo Giacomini, con ragione ne fa insistente domanda. D'altra parte l'Ospedale di S. Giovanni si lagna giustamente, e per più di una ragione, di questo immediato contatto suo coll'Istituto anatomico, e d'altra parte ha bisogno del locale per allargarsi. È ragionevole desiderio che si costruisca altrove un Istituto anatomico, corredato di tutto, secondo le esigenze dei tempi.

Presso all'Istituto anatomico è il Museo di anatomia patologica, ricco di preparati, così patologici di teratologia: è diretto dal prof. Sisto Germano Malinverni. L'Ospedale di S. Giovanni ha pure un suo Museo patologico detto Museo Riberi, dal Riberi il quale lo istituì a proprie spese nel 1859 e se ne occupò fino alla sua morte, seguìta invero poco dopo, addì 6 dicembre 1861. Il Riberi spese una gran parte dell'operosissima sua vita nell'Ospedale di S. Giovanni ed ammaestrò nella chirurgia una quantità di giovani, che in varie parti riuscirono abili operatori: è l'autore della importante riforma per cui furono a un dipresso fusi gli studi medico-chirurgici prima troppo disgiunti. Il Museo patologico Riberi, di cui è oggi rettore il dottor Gerolamo Mo, è ricco di preparati sopratutto macroscopici, ma infelice rispetto alla luce e infelicissimo rispetto alla salubrità del locale destinato alle autopsie.

Isolato in via di Po presso San Francesco da Paola — Laboratorio di chimica generale e farmaceutica, di fisiologia, di materia medica, di medicina legale e psichiatria sperimentale, di patologia generale, di igiene.

Poco discosto dall'Università, in via di Po, presso la chiesa di S. Francesco da Paola, vi ha una sorta di succursale della Università in cui sono importanti istituti ed insegnamenti: l'edifizio apparteneva prima ai Gesuiti, era stato un convento e, per quanto si sia fatto, lo adattamento non riuscì mai acconcio, e le spese molteplici non tolgono che un giorno o l'altro una parte almeno degli istituti che sono in questo locale, segnatamente quelli del pian terreno, non debbano essere traslocati. Il Piria, nel 1857, fece tutto quel di meglio o di meno male che si poteva fare per rendere sufficientemente acconcio quel Laboratorio, ma sempre collo intendimento di ottenere in altra parte di Torino la costruzione di un Istituto chimico secondo il suo concetto. Nel 1864, perduta ogni speranza di ottener questo, chiese ed ottenne il suo traslocamento a Napoli, ma morì frattanto in Torino. Nel 1866 la Facoltà di scienze matematiche, fisiche, chimiche e naturali della Università di Torino espresse al Ministero il desiderio che il prof. Stanislao Cannizzaro, allievo prediletto del Piria, allora nella Università di Palermo, fosse invitato a venire in Torino a tenere la cattedra illustrata dal suo grande maestro; il Cannizzaro sarebbe venuto quando avesse avuto certezza di un buon laboratorio, ma nel dubbio andò a Roma dove fondò ora un Istituto chimico veramente modello. Venne nel 1867 il Lieben, e

rimase fino al 1871, per andare poi professore a Praga e quindi a Vienna dove è attualmente. Nel 1872 il Paternò di Palermo vinse il concorso, ma, visto il Laboratorio, non venne ad occupare il posto. Fu nominato nel 1874 il Rossi, che si ritirò un anno dopo. Nel 1876 venne il prof. Ugo Schiff, ma nel 1879 chiese ed ebbe il trasferimento all'Istituto di studî superiori a Firenze. Gli intervalli fra l'uno e l'altro di questi professori furono occupati dai signori Peiron, Chiappero, Rossi, Catalani, Silvestri. Non so se siavi altro istituto che in 16 anni abbia dovuto sopportare tanti mutamenti nella direzione e nello insegnamento. Certo è che la mala condizione del Laboratorio è causa di ciò, e la necessità della creazione di un nuovo Istituto chimico è sentita da chiunque in questa città ha cuore per questi importantissimi studî; il Consorzio universitario se n'è occupato; il Comune, la Provincia, il Governo sono persuasi di questo bisogno e giova sperare che non si voglia più tardar troppo a far qualche cosa. Attualmente il Laboratorio è sotto la direzione temporanea del dott. Stefano Pagliani, il quale fa pure l'insegnamento.

In condizione non molto migliore da quella del Laboratorio di chimica generale, di cui son venuto testè parlando, è quella del vicino Laboratorio di chimica farmaceutica, diretto dal prof. Icilio Guareschi, venuto testè dall'Università di Pisa.

Il Laboratorio di fisiologia ebbe a direttore per 17 anni il prof. Giacomo Moleschott, il quale venne qui da Zurigo nell'anno 1861 e andò a Roma dove insegna fin dal principio del 1879. Egli insistè continuamente presso il Governo per avere mezzi sufficienti a fornire il Laboratorio dei mezzi necessari allo studio ed agli esercizî pratici, e, sebbene non ottenesse tutto quello che ragionevolmente poteva desiderare, ottenne pure a sufficienza

perchè questo Laboratorio si possa considerare siccome non al tutto insufficiente ai bisogni tanto rispetto alle collezioni quanto rispetto al locale. Fu testè di efficace aiuto pure il Consorzio universitario al Laboratorio fisiologico che ora è sotto la direzione del professore Angelo Mosso.

Nello stesso locale presso S. Francesco da Paola sonovi ancora quattro Istituti nascenti, i quali tuttavia danno già buoni frutti, e che abbisognano di sviluppo. Il più inoltrato e ricco di questi Istituti è quello di materia medica, il quale mercè i sussidi efficaci del Consorzio universitario potè aggiustarsi il locale e provvedersi di collezioni. Fu diretto dal professore Angelo Mosso, ora, come sopra è detto, passato alla fisiologia, ed è oggi sotto la direzione provvisoria del dottor Simone Fubini. Il Laboratorio di medicina legale e psichiatria sperimentale è diretto dal prof. Cesare Lombroso, e l'annuario dell'Università del corrente anno dimostra tutto il lavoro che vi si è fatto, tanto dal direttore quanto da studenti e giovani dottori che lo hanno frequentato. Questa preziosa facoltà di far lavorare gli studenti ed i giovani dottori nel laboratorio ha in sommo grado il prof. Giulio Bizzozero, direttore del Laboratorio di patologia generale, che sacrifica volentieri in quest'opera dello ammaestramento pratico una grande parte di quel tempo che pur gli sarebbe caro consacrare a ricerche personali, ed ha, sebbene giovanissimo, il merito insigne di aver già dato parecchi insegnanti segnalati e ricercatori valenti alle Università italiane. Ultimo dei quattro Istituti e nato solo nello scorso anno scolastico 1878-1879 è il Laboratorio di igiene, annesso alla scuola, diretto dal professore Luigi Pagliani, incaricato dell'insegnamento.

Istituto clinico — Clinica propedeutica — Clinica chirurgica — Clinica operativa — Clinica ostetrica — Clinica sifilitica — Clinica oftalmica — Clinica dermatologica — Clinica delle malattie mentali — Insegnamento libero di chirurgia all'Ospedale maggiore dell'Ordine Mauriziano.

Nel 1864 ebbe fondamento in Torino l'Istituto clinico-medico, per opera principalmente del prof. Giuseppe Timermans, efficacemente secondato dal prof. Ercole Ricotti, allora Rettore dell'Università, e dal professore Michele Amari, allora Ministro della pubblica istruzione. Il Timermans, morto addì 17 aprile 1874, contando appena 49 anni di vita, si adoprò moltissimo in favore della importante istituzione che seppe far nascere, cercò di superare le difficoltà superabili, di scemare i danni delle altre, si adattò alle condizioni infelici del locale, vedendo che non gli sarebbe riuscito far altrimenti; con somma energia e con mirabile tolleranza lottò contro ostacoli gravissimi e ammaestrò secondo i tempi e i progressi, anzi la rivoluzione rispetto al passato avvenuta nella scienza, i suoi scolari di cui seppe conciliarsi non solo l'ammirazione ma anche l'affetto.

L'Istituto clinico è diretto oggi dal prof. Luigi Concato che già ottenne qualche miglioramento nel locale, e si sforza di ottenere assai più. A fianco della clinica medica è la clinica propedeutica, diretta dal professore Camillo Bozzolo, il quale vi ha pure un ambulatorio intorno alle malattie degli apparati della respirazione e della circolazione, e fa un corso libero di clinica medica e patologia speciale. Nello stesso Ospedale di S. Giovanni

è la clinica chirurgica operativa diretta dal professore Lorenzo Bruno, e la clinica, detta chirurgica, diretta dal prof. Giacinto Pacchiotti, oggi arricchite di nuovi strumenti per le operazioni, mercè i sussidî del Consorzio universitario.

Presso all'Ospedale di S. Giovanni è l'edifizio detto della Maternità, dove è la clinica ostetrica, e la scuola di ostetricia, diretta dal prof. Domenico Tibone. Tutto quel che si può fare per scemare i danni derivanti dalla infelicità del locale fa il benemerito direttore.

La clinica sifilitica, via S. Lazzaro, n. 56, è diretta dal prof. Casimiro Sperino, di cui tutti sanno il valore in questo ramo della scienza medica, e lo zelo operoso, sia ora come preside della Facoltà di medicina, sia in passato a promuovere istituzioni benefiche, fra le quali vuol essere annoverata la sua Casa di salute, e l'Ospedale oftalmico infantile. La Casa di salute, via S. Donato, n. 3, fu istituita dallo Sperino nel 1845; l'Ospedale oftalmico cui, fin dal 1838 egli volgeva i suoi pensieri, avendo a compagni nel nobile intento i dottori Camillo Maffoni e Gioachino Valerio, fu costituito mercè oblazioni di privati, che a quest'ora salgono oggimai a un milione; l'edifizio, costrutto secondo il disegno dell'ingegnere Angelo Marchini, fu condotto a termine nel 1864, ed è sede ora dell'Ospedale oftalmico infantile, in cui si accolgono adulti malati d'occhi e bambini presi anche d'altre malattie.

Qui è la clinica oftalmica, via Juvara, n. 19, diretta ora dal prof. Carlo Reymond, degno allievo dello Sperino; la carità cittadina che tanto fece in pro di quest'Ospedale non scema, e si può asserire con certezza di non errare che quegli inconvenienti più o meno rari, talora gravissimi che sono frequenti negli altri ospedali della città, qui sono minimi, e che questo Ospedale

merita di essere preso a modello pel modo in cui è condotto e governato.

La clinica dermatologica, diretta dal prof. Giacomo Gibello, è nell'Ospedale di S. Luigi, via S. Chiara, numero 40. Quest'Ospedale, destinato ad accogliere i cronici, fu cominciato secondo i disegni del Talucchi nel 1818, e compiuto nel 1824, e pei tempi in cui venne costrutto si può dire che era veramente un modello; Carlo Alberto lo ampliò, molti benefattori lo arricchirono, ma oggi è insufficiente ai bisogni.

Presso all'Ospedale di S. Luigi (via Giulio, 22) è il Manicomio che occupa un grandissimo spazio, in parte pel suo grande edifizio, in parte pei cortili e pei giardini; il disegno ne è pure del Talucchi; fu costrutto tra il 1828 e il 1835, poco discosto dal luogo in cui fin dal 1728 Vittorio Amedeo II aveva pure fatto costrurre un Manicomio. Il re Carlo Alberto fece molto in favore del nuovo Manicomio, molto fecero parecchi benefattori, e ora esso ha una succursale poco discosto da Torino, a Collegno. Per molti anni fu medico primario del Manicomio, il prof. Giovanni Bonacossa, che dirigeva pure in esso la clinica delle malattie mentali. Pel corrente anno scolastico è incaricato della clinica delle malattie mentali il prof. Gio. Battista Laura.

L'Ospedale maggiore dell'Ordine Mauriziano (via della Basilica, 3), mercè il buon volere di S. E. il commendatore Cesare Correnti, Gran Maestro dell'Ordine, nel corrente anno scolastico incomincia a giovare allo insegnamento con un corso libero di chirurgia fatto dal professore Luigi Berruti; i mezzi grandiosi di cui dispone questo Ospedale, e che potrebbero con tanto vantaggio essere in molteplice modo rivolti in pro della istruzione, fanno desiderare che la nobile iniziativa sia per avere un seguito fecondo.

Orto botanico al Valentino.

Fin dal principio del secolo passato Vittorio Amedeo II istituiva, ad imitazione di quello che si era fatto in Francia pel *Jardin des plantes*, un Orto botanico, e gli assegnava un ampio spazio, presso al Castello del Valentino, onde il nome che gli rimase poi sempre di Orto botanico del Valentino. Ne ebbe allora la direzione Bartolomeo Caccia, professore di materia medica e di botanica, ma vi operò più efficacemente assai del direttore e professore il veneziano Angelo Santi, che ebbe titolo di Regio Botanico. A mezzo dello scorso secolo venne in Torino Vitaliano Donati di Padova, naturalista illustre, che diede all'Orto botanico del Valentino un impulso poderosissimo, e gli assegnò fin d'allora il suo còmpito principale, quello dello studio con ogni miglior modo condotto delle piante alpine: il Donati fece ripetuti viaggi in montagna e cercò i modi migliori di tener vive il più a lungo possibile al Valentino le piante delle Alpi. È mirabile l'operato di questo naturalista rispetto all'Orto botanico del Valentino, e la meraviglia cresce quando si sappia che, come diremo fra breve, egli fondò pure il Museo zoologico, e tutto ciò in pochi anni, perchè imprese per ordine di Carlo Emanuele III un grande viaggio in Oriente, e lasciò la vita in mare veleggiando verso il Malabar addì 26 gennaio 1762. Dopo la morte del Donati, tenne la direzione dell'Orto botanico l'Allioni, che fu scienziato veramente insigne, ed ebbe il merito di occuparsi in particolar modo e molto felicemente della flora del Piemonte; gli tennero dietro Dana, Balbis, Biroli, Capelli, il quale ultimo, partito per l'Alemagna collo scopo di andarvi a far da medico in

una epidemia, perdette nel viaggio la vita. Dal 1829 fino al 1869 tenne la direzione dell'Orto botanico il Moris, il quale è segnalato per il suo studio delle piante della Sardegna, studio iniziato fin dai primi tempi della sua carriera scientifica, quando andò insegnante in quell'isola. Nei primi tempi della sua direzione il Moris ebbe ad assistente Giuseppe De Notaris, milanese, allievo dell'Università di Pavia, il quale, venuto qui giovanetto, in breve lasciò il posto di assistente a Torino per quello di professore e direttore dell'Orto botanico di Genova; in quella città rimase trentatrè anni, dando un grande sviluppo a quel bellissimo Orto botanico, ed acquistandosi principalmente pei suoi studî di crittogamia fama di botanico fra i più segnalati del tempo nostro. Morì professore a Roma addì 23 gennaio 1877.

Al Moris succedette il prof. G. B. Delponte, il quale già da molti anni dava per la massima parte dell'anno opera all'insegnamento della botanica, nella sua qualità d'assistente, in luogo del Moris, impedito sia per ragioni di salute, sia per altro. Il Delponte, con esempio di coscienziosità tanto bella quanto rara, appena sentì scemarsi le forze e temette di non poter più compiere l'ufficio suo colla operosità voluta, chiese di essere dispensato dalla carica, e lasciò quello Istituto al quale aveva consacrato tutta la sua vita: lo lasciò conservandogli sempre tutto il suo affetto, e appunto in questi giorni gli diede di questo affetto la più commovente prova, regalandogli una sua bella, e per molti rispetti preziosa, raccolta di libri di botanica.

L'Orto botanico ha un'area di circa tre ettari di terreno, distinta in due porzioni, una delle quali piana, attigua al Castello, adoperata principalmente per la coltivazione delle piante vivaci di piena terra, l'altra inferiore con piccoli rilievi ed affondamenti di terreni e

acqua ferma e corrente, destinata specialmente agli alberi, alcuni dei quali tanto per la propria bellezza della specie, quanto per le dimensioni alle quali sono cresciuti, veramente stupendi. Varie sorta di serre, alcune immerse nel terreno, o, come si dice, alla olandese, altre di varia foggia accolgono gran numero di piante.

Il muro di cinta che nascondeva la massima parte dell'Orto botanico agli occhi del pubblico, e appunto la parte più bella, quella degli alberi, fu gettato giù e fu costrutto un bel cancello di ferro in sua vece che lascia vedere tutto dentro; confina ora col cancello il nuovo giardino pubblico, il quale da ciò acquista non poca vaghezza.

L'Orto botanico del Valentino ebbe quasi dalla sua fondazione una somma destinata ad un pittore, il quale aveva inoltre l'alloggio nel Castello, coll'incarico di ritrarre quelle specie di piante che per la prima volta fiorivano e fruttificavano nell'Orto. Questo bellissimo provvedimento andò in atto primieramente nel 1752, e fu primo pittore dell'Orto Giovanni Battista Morando; ultimo fu una pittrice, la signora Maddalena Lisa, la quale lasciò, morendo, il posto nel 1869. Oggi il posto di pittore fu abolito, ed è certamente discutibile se questa abolizione sia stata un vantaggio; durante il tratto di un poco più d'un secolo, nel quale fu mantenuta l'istituzione, l'Orto botanico si arricchì di 63 volumi in foglio, i quali comprendono 2560 tavole miniate, bellissimo monumento legato a noi dai nostri padri, e segno della cura che i nostri maggiori ebbero di questo genere di studî e di istituzioni. L'Orto botanico è ricco di erbarî, alcuni dei quali preziosi, o siccome regionali del Piemonte, come quelli di Allioni, Bellardi, Balbis, Biroli, Colla, Moris, o esotici, come quello di piante americane

del Bertero che lasciò la vita nei suoi viaggi, ed altri di parecchie remote regioni. Tuttavia questi erbarî hanno bisogno oggi di molta cura e pronta perchè si possano conservare, molte e grandi riparazioni si richiedono dappertutto, vuol essere disposto un locale acconcio per studî del direttore e degli assistenti, e per esercizî pratici dei giovani, e l'attuale direttore prof. Giovanni Arcangeli di Firenze a buon diritto domanda istantemente i necessarî provvedimenti.

Scuola di applicazione per gli Ingegneri.

Nel Castello del Valentino è la Scuola d'applicazione per gl'Ingegneri, istituzione recente che in breve tempo ebbe il merito di farsi conoscere per tutta Italia. Questa Scuola è al Valentino dall'anno 1861, e le sue prime origini risalgono a pochi anni prima. Nel 1852 il professore Giulio promosse l'istituzione d'un istituto tecnico con pubblici insegnamenti di disegno, di geometria, di meccanica e di chimica industriale: quel nascente istituto aveva sede in via Finanze. Vi insegnava la geometria Quintino Sella, il quale con tutta la foga della sua gagliarda gioventù s'applicava frattanto agli studî della mineralogia. Il Sella conosceva una bella collezione mineralogica degli Stati Sardi, raccolta dal Barelli, che nell'anno 1835 ne aveva pubblicato un catalogo; questa collezione, proprietà dell'Azienda degli interni, si trovava in piazza S. Carlo, presso alla chiesa di Santa Cristina. Si trattava d'abolire l'Azienda degli interni, e nessuno pensava a quella collezione polverosa che sarebbe andata dispersa se il Sella non si fosse adoperato per modo da farla passare nell'Istituto tecnico: giovandosi dell'opera del suo amico Bartolomeo Gastaldi, si

diede ad ordinare quella collezione, e ad aggiungervi quanto veniva mandato là per analisi e quanto al Gastaldi come a lui veniva fatto di raccogliere nelle loro escursioni. L'Istituto tecnico fu in breve trasformato in Scuola dei misuratori, poi diventò Scuola degli ingegneri. Il Sella ebbe la nomina di professore di mineralogia e direttore delle collezioni, il Gastaldi fu fatto professore supplente e segretario della Scuola. Appena nominato professore, il Sella fece dono alla Scuola della sua collezione privata, che con lunga cura egli s'era fatta sia durante la sua prolungata dimora in Francia, in Inghilterra, in Germania, sia colle sue escursioni in Piemonte. Quel dono valeva ben oltre L. 10,000. Poco dopo il Sella si deliberò a consacrarsi interamente alla politica, e il giorno in cui prese quella deliberazione prese pure quella di rinunziare a ogni stipendio ed ufficio governativo e diede la sua dimissione. Gli succedette il Gastaldi, che alla sua volta fece pur egli alla Scuola il dono delle sue collezioni di paleontologia e di mineralogia di un valore non minore di quella del Sella. Così la Scuola si trovò fornita di un materiale eccellente tanto in fatto di mineralogia quanto di paleontologia, e questo materiale il Gastaldi venne aumentando continuamente per tutto il tempo in cui rimase in quello insegnamento, e fu fino al termine della sua vita, termine che arrivò inaspettatamente, mentre si poteva con ragione sperare che egli fosse per proseguire ancora a lungo nell'opera sua. Bartolomeo Gastaldi, sommamente benemerito non solo della Scuola per gli ingegneri, ma degli studî geologici in Piemonte, della Università, del Museo civico, amato pel suo carattere, ammirato pel suo sapere, lodato per le sue virtù, quasi repentinamente, in età di 60 anni, morì in Torino il giorno 5 gennaio dell'anno

1869. Le collezioni mineralogiche e paleontologiche della Scuola per gli ingegneri sono veramente ricche, e oltre ad una serie compiuta dei minerali del Piemonte contengono collezioni parziali delle provincie di Modena, Bologna, Bergamo, Brescia, Venezia, del Friuli, della Toscana, del Napoletano, della Sicilia. Gli studî cristallografici, cui diede opera il Sella durante il tempo in cui fu direttore di quelle collezioni, vi furono poi proseguiti dallo Strüver, che ora è professore di mineralogia nella Università di Roma.

La Scuola di applicazione per gl'ingegneri al Valentino ha pure una biblioteca tecnica, un edifizio idraulico, un laboratorio di chimica docimastica, una collezione di meccanica e di modelli di costruzione, e un osservatorio meteorologico.

Ne è direttore il professore Prospero Richelmy. I giovani che vanno a fare gli studî in essa hanno passato due anni all'Università nel corso di matematiche, e ne passano tre in quella Scuola, la quale tuttavia non ha coll'Università altro legame se non che questo, che gli studenti del Collegio delle Provincie continuano in questa qualità sebbene sian passati in quella Scuola; del resto essa è affatto indipendente dall'Università, o, come si dice, autonoma, non so con quanto vantaggio dell'Università e suo.

Palazzo Carignano — Museo di zoologia.

Il Palazzo Carignano, ideato dal Guarini secondo un suo originale concetto, pel quale gli riuscì l'edifizio tutto con linee curve e dentro e fuori, acerbamente criticato, e per la stessa acerbità delle critiche dimostrato degno

d'attenzione, è oggi assai diverso da quello che era prima, e ha una parte nuova, quella che guarda la piazza Carlo Alberto condotta con uno stile al tutto diverso da quello con cui era stato fatto l'edifizio antico.

Il Palazzo Carignano, che era stato sede della Camera dei Deputati dal 1848 in poi, nel 1860 aveva troppo angusta la sua sala ad accogliere i 445 Deputati delle varie provincie annesse; perciò fu decretata la costruzione del nuovo edificio, con un salone immenso che doveva essere sede della Camera dei Deputati del grande Regno d'Italia. Il trasporto della capitale lasciò senza scopo i nuovi locali, che furono finalmente destinati ai Musei di zoologia, di anatomia comparata, di mineralogia, e di geologia.

Questi Musei, col nome collettivo di Museo di storia naturale, erano cominciati a mezzo dello scorso secolo, avevano per un certo tratto di tempo menato vita in comune; poi si erano distinti rimanendo accosti. Dalla metà dello scorso secolo fino al 1876 rimasero nel cosidetto palazzo dei Musei, o palazzo dell'Accademia delle Scienze, che ha un lato verso piazza Carignano, un altro in via Accademia delle Scienze, un altro in via Maria Vittoria (già S. Filippo) e accoglie ora, oltre alla Accademia delle Scienze, la Pinacoteca e il Museo di antichità ed egizio.

Il Museo zoologico occupa ora il nuovo salone del Palazzo Carignano, le sale a tramontana che guardano in via Finanze, e una lunga sala di cui le finestre ricevono internamente la luce dalla parte del cortile. Le prime collezioni furono ordinate da Vitaliano Donati che spinse il re Carlo Emanuele III a comprarle, e fra quelle collezioni di primo acquisto figuravano alcuni prodotti zoologici marini del conte Carburi di Cefalonia che per lunghi anni fu qui professore di medicina.

Sebbene il viaggio nel quale il Donati, siccome è detto sopra, lasciò la vita, non sia stato al tutto infruttuoso pel Museo zoologico di Torino, andò perduta, per una complicatissima serie di strane vicende, la maggior parte delle collezioni che in quel viaggio egli adunava con tanta fatica. Vitaliano Donati era nato a Padova l'anno 1717; nel viaggio che egli fece per incarico e a spese del re Carlo Emanuele III visitò l'Egitto e la Soria, toccò Bagdad, Bassora e Mascate, e imbarcatosi salpando da quest'ultima città morì in mare addì 26 febbraio 1762. Succedette al Donati Spirito Giorna, che in tempi malagevoli e in dura condizione di fortuna pur fece non poco pel Museo, ed ebbe il merito di fornire al Cuvier molti materiali dal Piemonte pei suoi studî di paleontologia dei vertebrati; nato nel 1741, il Giorna morì nel 1809.

Morto il Giorna, fino al 1830 la direzione del Museo zoologico fu tenuta da Franco Andrea Bonelli, e questo fu certamente il periodo del suo maggiore progresso. Quello che rimaneva delle collezioni primiere e di quelle del viaggio di Donati, quello che aveva potuto adunare il Giorna non era tutto insieme che uno scarsissimo materiale che giaceva disordinato, tanto che nessuno pensava in Italia al Museo zoologico di Torino, mentre il Mascheroni descriveva così mirabilmente in versi quello di Pavia, e i viaggiatori ammiravano quelli di Padova e di Bologna.

In breve tempo il Museo zoologico di Torino fu apprezzato fra tutti in Italia, conosciuto all'estero, e visitato dai dotti stranieri di ogni nazione. La breve vita del Bonelli fu un prodigio di operosità, d'ingegno, di sapere, di sacrifizio; quello che adunò di materiali fu immenso, e con pochissimi mezzi.

Nato a Cuneo addì 11 novembre 1785, egli morì in Torino, in quel Museo per cui aveva fatto tanto, addì 18

novembre 1830, così poco avanti pertanto negli anni, che giustamente si poteva sperare da lui una ben più lunga vita e un ben maggiore vantaggio ancora pel Museo. Sebbene si occupasse segnatamente di entomologia, egli toccò pure a tutti i rami della zoologia, e adunò un'immensa quantità di materiali segnatamente intorno alla zoologia del Piemonte, e notò come nuove molte specie che non ebbe poi tempo a descrivere.

Sebbene siano state fatte intorno alla vita del Bonelli parecchie pubblicazioni, sebbene si sia detto molto bene di lui, è assai più tuttavia quello che rimane da dire.

Breve pure fu la vita di Giuseppe Gené, il quale, nato nel primo anno del secolo, morì nel 1847 Questo naturalista ebbe il merito di far conoscere dal punto di vista zoologico la Sardegna, dove lo mandò ripetutamente il re Carlo Alberto, cui stava a cuore di far fare uno studio diligente dei prodotti naturali di quell'isola. Il Gené come il Moris, e Alberto della Marmora corrisposero degnamente al nobile desiderio del Sovrano. Oltre alle sue cognizioni come naturalista, il Gené aveva il merito raro di un'elegante dicitura, con grazia, proprietà, purezza di lingua, e di ciò fanno fede le sue lezioni raccolte in due volumi e stampate dopo la sua morte.

Negli ultimi anni del suo regno, immediatamente prima del 1848, Carlo Alberto pensava a promuovere gli studî superiori ed istituire nuove cattedre, ed era in ciò degnamente secondato dal marchese Alfieri di Sostegno, chiamato allora alla carica di capo del magistrato della riforma degli studî. Fra le cattedre di nuova istituzione, secondo il suggerimento del Gené che volontieri consultava, Carlo Alberto aveva deliberato di dar vita ad una cattedra di anatomia comparata, insegnamento che dal principio del secolo non era più stato

fatto in Piemonte, e, sempre per consiglio del Gené, era stato prescelto dal Re per questo insegnamento un giovane naturalista lombardo, allievo della scuola di Pavia, e già fin d'allora segnalato, Filippo De Filippi, nato a Milano addì 20 aprile 1814. La morte del Gené seguì appunto quando il De Filippi doveva incominciare il nuovo insegnamento, e per questa morte al tutto inaspettata il Re pensò di sospendere l'insegnamento nuovo, e di dare al De Filippi l'antica cattedra di zoologia e la direzione del Museo. La scelta non poteva riuscire più felice.

Il De Filippi era tanto zelante maestro e operoso direttore quanto valente naturalista, e volgendo tutte al suo còmpito le poderose sue forze, potè arricchire notevolissimamente il Museo, dare al suo insegnamento una altezza che ebbe la sua azione anche sugli insegnamenti affini, e farsi conoscere per importanti lavori. Grande pure fu la sua azione nelle riforme seguite al suo tempo negli studî; il Boncompagni, il Casati, il Matteucci tenevano giustamente in grandissimo conto i suoi giudizi e sovente seguirono i suoi consigli. Oltre all'accrescimento delle collezioni zoologiche, il De Filippi ebbe il merito di creare a fianco del Museo zoologico un Museo di anatomia comparata. Senza tener conto di viaggi minori, il De Filippi fece due grandi viaggi che riuscirono al tutto a benefizio del Museo zoologico di Torino. Il primo viaggio si fu in Persia nel 1862. Il secondo fu un viaggio di circumnavigazione a bordo della *Magenta*. In questo viaggio egli lasciò la vita in Cina, a Hong-Kong, addì 9 febbraio 1867. La sua salma da Hong-Kong fu riportata in Italia nello scorso anno 1879, approdò a Venezia, e dalla nave addì 9 settembre fu solennemente sbarcata, ed ora giace nel camposanto di Pisa.

Le collezioni del Museo zoologico di Torino comprendono oltre a 224,000 esemplari. La più ricca è la collezione degli insetti, che comprende essa sola 200,000 esemplari, in parte distribuiti entro a scaffali a vetri per le sale, in parte, e la parte più preziosa, raccolti entro a scaffali appositi in una sala aperta soltanto agli studiosi. Questa ricchissima collezione deve il suo maggior pregio a ciò che in parte è costituita dalle antiche collezioni del conte Déjan comprate dal marchese di Brème e donate generosamente al Museo; in parte è costituita ancora dalle collezioni del barone Peiroleri, entomologo segnalato piemontese che fece pur esso il dono delle sue collezioni al Museo. Il cav. Vittore Ghiliani, entomologo segnalatissimo, consacrò la lunga sua vita, disgraziatamente ora da due anni spenta, a queste collezioni, ed è suo merito se esse così a lungo e così bene si sono potute conservare. Ricca per numero come per rarità di esemplari è la collezione degli uccelli, la quale occupa cinque grandi sale in cui gli uccelli sono entro a scaffali a vetri alle pareti, mentre altri scaffali in mezzo contengono la parte esposta al pubblico della collezione degli insetti, e la collezione delle conchiglie. Per la loro bellezza sono notevoli sovra tutto nella collezione degli uccelli le molteplici meravigliose forme degli uccelli di Paradiso. I mammiferi sono nel grande salone, in numero di oltre a 1000, e alcuni di essi bellissimi come preparazione, lavoro artistico di sommo pregio del cav. Francesco Comba, già preparatore del Museo. Nel mezzo del salone fa bella mostra di sè un elefante preparato per modo che veramente pare si muova, il quale, dono già del vicerè d'Egitto al re Carlo Felice, visse parecchi anni a Stupinigi presso a Torino. Bellissima pure per la preparazione tutta spirante vita è una tigre, come pure un'orsa, e nella sala accosto al

salone, un'alce, un llama, un nilgau. Nella lunga galleria verso il cortile, che collega il Museo zoologico a quello di mineralogia, havvi contro alla parete una collezione di vertebrati italiani, sopra la collezione dei rettili e dei pesci, in faccia quella dei tipi inferiori del regno animale.

Il Museo zoologico deve in parte le sue ricchezze a doni, che in ogni tempo sono stati numerosi; ho nominato sopra il marchese di Brème e il barone Peiroleri; recentemente il cav. Eugenio Sella ha fatto dono di una bella collezione di uccelli di Europa. Il re Vittorio Emanuele durante tutta la sua vita non cessò mai dal far doni al Museo, molti dei quali di non poco valore. Per mezzo di cambi si arricchiscono pure le collezioni.

Il Museo zoologico occupa una superficie di circa 1700 metri con circa 400 metri lineari di scaffali. È aperto al pubblico tutti i giorni, tranne il lunedì, dall'una alle quattro pom. L'ingresso è gratuito; alla porta si vende a chi voglia, al prezzo di L. 0,20, un catalogo indicativo. Nello scorso anno 1879 il Museo ebbe 102,960 visitatori.

Giardino zoologico di S. M. e giardino di acclimazione della R. Mandria.

Di grande aiuto al Museo zoologico, come a quello di anatomia comparata, mercè la benevolenza del re Vittorio Emanuele, fu il giardino zoologico di Torino, e quello di acclimazione della Regia Mandria.

La R. Mandria è a poca distanza dalla Venaria Reale, presso a Torino; in passato era destinata alla riproduzione equina; il re Vittorio Emanuele vi tenne a lungo, sotto la direzione del cav. Francesco Comba, un buon

numero di animali esotici e taluni nostrali selvatici, con iscopo di acclimazione e di addomesticamento, non che di incrociamento e di razze, e fu largo al Museo di esemplari vivi e morti.

Nel giardino zoologico annesso al palazzo reale il re Vittorio Emanuele tenne principalmente fiere e varie sorta di uccelli, e al paro della Mandria il giardino zoologico di Torino valse ad arricchire i musei.

Il gusto dei Principi di Casa Savoia per lo allevamento e le raccolte di animali vivi è antico, e si potrebbero dare curiosi ragguagli in proposito sui secoli passati; per non andare più in là, fermiamoci al re Carlo Alberto, il quale, nel cosidetto serraglio di Stupinigi, tenne con ogni cura e con vantaggio della scienza collezioni assai ricche di rari animali.

Museo di mineralogia.

Sullo stesso piano del Museo zoologico si trova il Museo di mineralogia, il quale occupa tutta la parte sud del Palazzo Carignano, verso la via Principe Ame-Amedeo. Il Museo mineralogico ebbe comune origine con quello di zoologia, e fino al principio del secolo rimase unito ad esso col nome collettivo di Museo di storia naturale. Il Bonelli, che tanto fece pel Museo di zoologia, non fece pur poco per quello di mineralogia, accrescendo grandemente la collezione delle conchiglie fossili: imperocchè allora e fino a questi ultimi tempi la geologia non fosse divisa dalla mineralogia. In sul principio del secolo il Borson prese ad occuparsi specialmente di mineralogia, accrebbe la raccolta dei minerali del Museo, anzi veramente la costituì, perchè era pochissimo quello che vi si trovava prima, e ne pubblicò un

catalogo. Poco prima della sua morte il Borson si elesse ad assistente Angelo Sismonda, il quale, nato in Cornegliano d'Alba addì 20 agosto 1807, aveva allora appena 21 anni. Ciò seguiva nel 1828, quando già il Sismonda era ritornato da studî di perfezionamento compiuti in Parigi. Nel 1832 il Borson morì e il Sismonda ne prese il posto nello insegnamento e nella direzione del Museo, nel quale passò quasi cinquant'anni, imperocchè morì addì 30 dicembre 1878, e da poco aveva lasciato la direzione, e solo qualche anno prima lo insegnamento. La raccolta delle rocce delle Alpi del Piemonte è un monumento che lo renderà per sempre benemerito, come per sempre lo renderanno benemerito i suoi studî intorno alla geologia degli antichi Stati Sardi, le varie carte geologiche parziali e la carta geologica del Piemonte che ne ha lasciato. Oggi la scienza procede secondo nuovi concetti, ma ciò non toglie nulla al merito di quei lavori. Il Museo mineralogico, oggi disgiunto dal Museo di geologia, occupa sette grandi sale, e le sue collezioni salgono a 12,000 esemplari, divise in una parte mineralogica classificata secondo il Dana, e in una parte petrografica classificata secondo Zirkel; la nuova classificazione dei minerali, il loro allogamento entro ai nuovi scaffali fu fatto nel 1876, quando venne traslocato il Museo mineralogico insieme al zoologico nel Palazzo Carignano, dal prof. Giorgio Spezia, allora assistente. La prima sala è destinata ad uso più esclusivamente scolastico e contiene una collezione di esemplari destinati a servire allo studio dei caratteri generali dei minerali; le altre sei sale servono alle collezioni disposte nel modo sopra detto.

I minerali meglio rappresentati sono, siccome ragion vuole, principalmente di località italiane e sovratutto delle Alpi: sonovi tuttavia esemplari di località estere

di altissimo valore, di giacimenti ora esauriti o non più coltivati. Taluni esemplari o serie di esemplari per la ricchezza delle forme cristalline e del volume possono veramente annoverarsi fra i più belli conosciuti. Di località italiana: la serie di cristalli di pirite di Brosso e Traversella studiati dallo Strüver; la blenda di Traversella, i cristalli di magnetite di Traversella, fra i quali un rombododecaedro di m. 0,15 di diametro; un grosso cristallo di fluorite rosea del monte Bianco, gli esemplari di diopside, di vesuvianite, epidoto, apatite, di Valdala, i più grossi che si conoscano, salvo un cristallo di vesuvianite nel Museo di Losanna; cristalli geminati di braunite e greenovite di S. Marcello; la serie dei cristalli di dolomite di Traversella, fra i quali due di m. 0,15 cm. di diametro; la serie dei cristalli di scheelite e baritina pure di Traversella. Di località estere vuolsi citare una bellissima serie di cristalli di diamante del Capo di Buona Speranza, dono del cavaliere Alfonso Falco; alcuni cristalli isolati di cassiterite di Vilder in Francia, fra i quali uno di m. 0,05 di lunghezza; un gruppo di quarzo ametista del Brasile, dono del re Carlo Alberto; due cristalli di adularia del S. Gottardo di m. 0,25 di diametro; una serie di esemplari di azzurrite in grossi cristalli, di Chessy in Francia. Il Museo mineralogico ha pure una piccola collezione di meteoriti, fra le quali primeggiano quella caduta a Villanova presso Asti, di chilog. 6,3 di peso, quella di Corneto di chilog. 3 ed un frammento di chilog. 3,5 di quella caduta a Bogdhu in Asia; una collezione di pietre d'ornamento fu pure iniziata con un dono di gemme allo stato naturale e lavorate, fatta dal signor cavaliere Olivetti.

Così da ciò si vede come al pari del Museo zoologico anche quello di mineralogia abbia avuti generosi donatori. Il trasporto nel Palazzo Carignano fu pure per

questo Museo un grande vantaggio. La disposizione delle sale e gli scaffali appositamente costrutti permettendo agli studiosi un più comodo esame degli oggetti. Un locale acconcio e destinato agli esercizî pratici cui sono assidui buon numero di giovani studiosi, e di cui il direttore attuale, prof. Giorgio Spezia, si dà giustamente la più grande cura.

Museo di geologia.

Il Museo di geologia, istituito ora in modo indipendente, occupa una parte del piano superiore del Palazzo Carignano: la lunga sala verso il cortile, e le sale a sud; è destinato ad acquistar sviluppo da quella parte ed occupare lo spazio soprastante alle sale di mineralogia. Prima, siccome già ho detto, le collezioni della mineralogia e quelle della zoologia erano insieme: queste ultime collezioni furono in parte radunate fin dalla prima istituzione del Museo di storia naturale a mezzo del secolo passato; furono accresciute dal Giorna, che, come ho già detto, si occupò principalmente dei mammiferi fossili del Piemonte, e dal Bonelli, che, come pure già ho detto, fra le tante cose fatte nella breve sua vita, trovò modo di raccogliere gran copia di conchiglie fossili. Ho parlato sopra della collezione delle rocce delle Alpi piemontesi fatta da Angelo Sismonda; il fratello di questo, Eugenio, suo assistente, si occupò pure di paleontologia, e il Bellardi, ora conservatore delle collezioni paleontologiche del Museo, accrebbe ed illustrò con molti lavori la collezione delle conchiglie. In parte, per non essere ancora in tutto disposto il locale, trovansi al primo piano del Palazzo Carignano, in una sala presso al salone, alcuni esemplari che dovranno poi

essere portati sopra: fra questi il mastodonte detto di Dusino dalla località in cui fu trovato quando si facevano i lavori per la ferrovia da Torino a Genova, ossa e denti di elefanti fossili di Piemonte, e altri esemplari fossili e modelli di varie località. Notevolissimo fra i fossili genuini è un grande *Glyptodon* in ottimo stato di conservazione, e un megaterio che ora dal salone si sta trasportando sopra, dono del barone Piccolet d'Hermillon.

Fino all'anno 1878 non c'era stato un insegnamento distinto della geologia nell'Università di Torino: il professore di mineralogia intercalava qualche nozione geologica nel suo insegnamento. In quell'anno ebbe l'incarico di fare un corso speciale di geologia Bartolomeo Gastaldi, noto ai geologi di tutto il mondo pei suoi studî e per le nuove verità riconosciute e dimostrate intorno alla geologia delle Alpi e al periodo glaciale in Piemonte.

Bartolomeo Gastaldi era nato in Torino addì 10 febbraio 1819 ed insegnava allora nella Scuola di applicazione degli ingegneri al Valentino, come sopra è detto. Il Ministro Coppino, compreso della importanza della istituzione di una cattedra di geologia in Torino, non poteva a meno di apprezzare la ventura dello avere il Gastaldi ad insegnare in essa; perciò fondò la cattedra e nominò il Gastaldi professore e direttore del Museo; tutto si poteva aspettare dall'opera zelante di un tale uomo, e la sua età non troppo inoltrata, e la sua vigoria promettevano lunghi anni ancora di vita operosa in pro del pubblico bene; invece, quasi repentinamente, dopo pochi giorni di malattia, addì 5 gennaio 1879 uscì di vita. La manifestazione imponente del dolore di tutta la città dimostrò quanto questa risentisse la perdita fatta.

Collezioni preistoriche del Museo civico e dell'Arsenale.

Il Gastaldi aveva pure dal Municipio la direzione del Museo civico in via Gaudenzio Ferrari. In quel Museo, destinato ad altre collezioni di cui non spetta a me di parlare, radunò una bella raccolta di oggetti, armi, utensili, dei tempi preistorici: è notevole una barchetta che con molta cura riuscì a mantenere in istato di conservazione.

Una raccolta di armi preistoriche si trova pure nell'Arsenale.

Museo di anatomia comparata.

Il Museo di anatomia comparata fu istituito, siccome sopra è detto, dal De Filippi, il quale ebbe in questo grande lavoro un aiuto efficacissimo dal dottore Sebastiano Richiardi, ora professore a Pisa, poi dal dottore Schrön, ora professore a Napoli, che entrambi furono qui assistenti. Questo Museo occupa tre grandi sale al secondo piano del Museo zoologico, dalla parte di nord, la prima d'angolo fra piazza Carignano e via Finanze, le altre due lungo questa via, ha 315 metri quadrati di superficie e 102 metri lineari di scaffali; lo spazio attuale basta e basterà ancora per qualche anno; più tardi si potrà estendere, non mancando lo spazio all'uopo. I preparati di varie sorta, scheletri, visceri, organi dei sensi, organi riproduttori, a secco, in alcool, sono a un dipresso 2000. Il Consorzio universitario diede modo a questo Museo, come a quello di zoologia,

di procacciarsi numerose tavole murali colorite, come pure un apparecchio fotografico ed obbiettivi da microscopio.

Museo di antichità ed egizio.

Nel Palazzo dell'Accademia delle Scienze (via Accademia delle Scienze, 4) è il Museo di antichità ed egizio, il quale, appunto per tutto quello che comprende di monumenti dello antico Egitto, è segnatamente notevole. Fin dal principio dello scorso secolo il re Vittorio Amedeo II aveva incominciato una collezione di sculture, medaglie e monete antiche e d'iscrizioni lapidarie; queste ultime furono allogate nei muri del portico inferiore della Università e vi rimasero fino al 1878. Il Donati mandò qualche oggetto antico dall'Egitto, che fu la prima terra da lui visitata e studiata nel suo viaggio; qualche oggetto nel principio del corrente secolo mandò il dottor Bella, genovese, che visse a lungo e morì in Egitto; ma le grandi collezioni egizie di cui si onora il Museo di Torino sono dovute a Bernardino Drovetti; profugo dal Piemonte, il Drovetti seppe conquistarsi in Francia una così grande fiducia da quel Governo, che il re Carlo X lo mandò console di Francia in Egitto: là il Drovetti si ebbe tutta la benevolenza del vicerè Mohammed-Ali, che sovente invocò i suoi consigli e li seguì nelle grandi riforme che fece in quel paese. Il favore del vicerè fu causa che il Drovetti potesse adunarsi una stupenda collezione di antichità egizie di cui allora quel Governo non sapeva apprezzare il valore, e non si mostrava guari geloso. Il Drovetti offerse la sua collezione alla Francia che non ne volle fare l'acquisto; la offerse al re di Sardegna, che la comprò per 400 mila lire. Nel 1824 la collezione

del Drovetti fu collocata nel Palazzo della Accademia delle Scienze e in breve fu piena l'Europa della meraviglia destata da essa nei primi dotti che la visitarono e ne diedero ragguagli. I colossi, i papiri, le mummie, gli oggetti di culto e d'uso degli antichi Egiziani, tutto destò l'ammirazione degli studiosi, e questa ammirazione non è ancora cessata, e i tesori di questa collezione sono ben lungi dall'essere stati tutti rivelati. Oltre alla parte egizia, il Museo di antichità ha pure monumenti assiri, greci, etruschi ed italo-greci e romani; più dovizia di medaglie e monete. Dirige il Museo d'antichità il professore Ariodante Fabretti.

Accademia delle Scienze.

La semplicità dei cominciamenti dell'Accademia delle Scienze di Torino e il pronto applauso che dai dotti più competenti delle altre nazioni subito le venne dimostrano quanto sia facile far bene quando vi si accingono uomini di vero valore. Luigi de la Grange, Giovanni Cigna, il conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio si accordarono per costituire come nucleo di una società scientifica, con iscopo di studî, discussioni, pubblicazioni intorno alle scienze fisiche, chimiche e naturali: in casa del conte di Saluzzo in breve insieme coi due giovani suoi compagni si adunarono parecchi scienziati valenti e pieni di buon volere, e nel 1759 usciva un volume di Miscellanee che fu tanto apprezzato, che uomini di sommo merito, quali lo Eulero e lo Haller, offersero spontaneamente e mandarono lavori per un secondo volume. Quella privata società scientifica ebbe allora nome di Società Reale, per iniziativa del

principe ereditario Vittorio Amedeo III, il quale poi, salito al trono, con Regie Patenti del 25 luglio 1783 le conferiva il titolo di Accademia Reale delle Scienze. La dominazione straniera portò qualche interruzione nei lavori, ma essi non perdettero del loro pregio, e dotti insigni, principalmente francesi, ma anche di altre nazioni, ebbero caro di essere annoverati fra i membri di essa. Ritornati nel 1814 i Reali di Savoia, alla classe di scienze fisiche e matematiche fu aggiunta una nuova classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Dalle sue origini ad oggi, compresi i primi cinque volumi di Miscellanee, l'Accademia pubblicò ottantuno volumi in-4° grande delle sue Memorie; dal 1865 in poi prese anche a pubblicare gli Atti delle sue adunanze, in-8°, di mese in mese, e questa pubblicazione è oggi al suo xv volume. Per la pubblicazione delle Memorie, quando sia un Accademico autore della Memoria, l'Accademia deve udirne la lettura, e poi, uscito l'autore, deve votare intorno ad essa; se si tratta di un estraneo che mandi una Memoria, l'Accademia delega due suoi membri ad esaminarla e riferirne: se la relazione è favorevole, ne ode la lettura e poi vota. Le pubblicazioni degli Atti comprendono lavori più brevi e di minore importanza; i lavori che gli Accademici intendono pubblicare negli Atti richiedono la lettura in adunanza, ma non la votazione; un Accademico può, sotto la propria responsabilità, dar lettura in una adunanza di un lavoro di un estraneo e pubblicarlo negli Atti.

La biblioteca dell'Accademia è pregevole sopratutto pei periodici scientifici che, dal mezzo dello scorso secolo ad oggi, si vennero e si vengono pubblicando. Questi volumi sono a piena disposizione dei membri dell'Accademia, e facilmente, mercè i buoni uffici di un membro, se ne può giovare ogni studioso.

Gli statuti dell'Accademia sono antichi, e non sarebbero più applicabili oggi quando si volessero prendere alla lettera; l'Accademia provvede sovente con deliberazioni speciali ad ogni caso che si presenti; certo qualche miglioramento è possibile rispetto alla stampa delle Memorie; certo pure sarebbe meglio conveniente oggi una maggior divisione delle classi; per esempio, nella classe di scienze matematiche, fisiche, chimiche e naturali è troppa la disparità degli argomenti, e gioverebbe una divisione in tre scompartimenti, uno di scienze matematiche, l'altro di scienze fisico-chimiche, l'altro di scienze biologiche.

Le adunanze si tengono ogni domenica alternandosi l'una coll'altra classe, per modo che ognuna delle due classi ha una adunanza ogni quattordici giorni: di tratto in tratto sonovi adunanze a classi riunite. Il professore Ercole Ricotti è oggi presidente dell'Accademia. Questa ha sede nella via cui ha dato il nome, al numero 4, nello edifizio di cui è proprietaria, datole dal re Vittorio Amedeo III e prima appartenente ai Gesuiti.

I posti dei membri residenti sono 40, ma raramente tutti occupati: oggi gli Accademici residenti sono in tutto 33: 16 nella classe di scienze matematiche, 17 in quella di scienze morali. I soci viventi, o non residenti in Torino, o stranieri, sono in tutto 40. La somma pertanto degli Accademici oggi viventi sale a 73. Parecchi dotti non Accademici domandano quanti di questi passeranno ai posteri lasciando un'orma nella scienza, e fanno talora questa domanda a quegli Accademici appunto cui, come allo scrivente, la coscienza dice che non lascieranno nessuna orma e non passeranno ai posteri affatto. Questi rispondono coll'elenco degli Accademici passati. Furono in tutto 319, e chi vuole può in questo grande numero ricercare i nomi di quelli

che abbiano lasciato un'orma nella scienza. Gli Accademici si reclutano da sè; in passato, durante l'assolutismo, si accusava il potere di far pressione sopra gli Accademici e costringerli a certe nomine, e così si spiegava la mediocrità relativa di certi eletti. Oggi questa spiegazione non serve più.

Fra i varî modi di morte dei 319 Accademici testè detti, il più tragico fu quello di Roberto di Lamanon, il quale addì 10 dicembre 1787 fu ucciso dai selvaggi dell'isola di Manna, una delle isole dei navigatori. Il conte Carlo Antonio Galeani di Napione morì a Rio Janeiro addì 27 giugno 1814. Si perdette in una burrasca dei mari dell'Australia il dottore Carlo Bertero nell'anno 1830. In Cina, a Hong-Kong, come già sopra è detto, addì 9 febbraio 1867 morì Filippo De Filippi. Un Accademico morì il giorno 5 maggio 1821 nell'isola di Sant'Elena: si chiamava Napoleone Bonaparte.

Deputazione sopra gli studî di Storia patria.

Gli studî storici hanno cultori speciali nei membri della Deputazione sopra gli studî di Storia patria, la quale, in un cogli *Archivi del Regno*, ha sede in piazza Castello al n. 10. Istituita nel 1833, questa Società ebbe primieramente l'incarico di sopraintendere, sotto la direzione del Ministero dell'Interno, alla pubblicazione di opere inedite o rare, appartenenti alla Storia patria e di un Codice diplomatico degli Stati Sardi.

Nel 1860 il campo dei suoi lavori fu esteso alla provincia della Lombardia; ha libera facoltà di consultare gli Archivi generali del Regno. Con pubblicazioni accuratamente condotte adempie degnamente al suo nfficio: ha pubblicato XVII volumi in foglio di *Monumenta historiæ*

patriæ, ed un nuovo volume in corso di stampa. Di *Miscellanee di storia italiana* ha pubblicato x volumi in foglio della prima serie, volumi III della seconda e ha in pronto il IV.

Curiosità e ricerche di Storia subalpina.

Col titolo di *Curiosità e ricerche di Storia subalpina* alcuni cultori delle Storie del Piemonte, fra cui il tanto benemerito Nicomede Bianchi, pubblicano interessanti ragguagli intorno a fatti curiosi e ignorati di storia locale: l'editore Bona ne ha pubblicati III volumi e un IV è in via di pubblicazione.

Reale Accademia di medicina.

La Reale Accademia di medicina ha sede nel Palazzo Madama in piazza Castello, e, oltre alla biblioteca, di cui già sopra è detto, ha una raccolta craniologica iniziata dal dottore Antonio Garbiglietti e con speciale cura aumentata ed accudita dal professore dottore Alberto Gamba, attuale presidente dell'Accademia; ha un erbario lasciatole da E. Rignon, una raccolta di funghi del Valenti-Serini, pezzi patologici, strumenti ed apparecchi per operazioni. Tiene pubbliche sedute ogni venerdì, e pubblica un giornale, come pure ha pubblicato i suoi Atti in volumi. Quest'Accademia s'iniziò con qualche privata adunanza, nell'anno 1836, di alcuni dottori aggregati della Facoltà di medicina e chirurgia; nel 1841 si chiamò Società medico-chirurgica; nel 1842 ebbe una dotazione di annue lire 3000; nel 1846 il re Carlo Alberto, per suggerimento del Riberi, le diede il

titolo di Accademia; nel 1866 ebbe dal Governo le sale dove oggi si trova: il numero dei soci ordinarî è di 40; il numero dei soci onorarî e dei corrispondenti è indefinito. Allo sviluppo di quest'Accademia contribuì grandemente Alessandro Riberi, il quale morendo lasciò una somma perchè ogni triennio, per lo spazio di 21 anni, fosse dato un premio di lire 20,000 in quel modo e secondo quelle norme che l'Accademia avesse creduto migliori. Di questi premî ne furono dati fino ad oggi tre, uno al professore Bruno, l'altro al professore Corradi, il terzo al professore Maurizio Schiff; quattro premî non furono dati per difetto di concorrenti degni; l'erede avrebbe potuto tenersi la somma dei premî non dati; non solamente egli non fece ciò, non solamente dichiarò che queste somme egli le avrebbe lasciate ad ogni modo per premî, ma fece assai più: dispose perchè questo premio, che avrebbe dovuto finire fra breve, cioè col primo gennaio 1882, debba essere quinquennale e perpetuo: così d'ora innanzi l'Accademia di medicina di Torino avrà da dare ogni cinque anni un premio di 20,000 lire, e al nome di Alessandro Riberi, come di uno dei suoi grandi benefattori, dovrà scrivere quello di Antonio Riberi, suo degno nipote ed erede.

Società di medicina.

I giovani medici torinesi hanno una istituzione la quale ebbe origine dal nobile loro intento di giovarsi reciprocamente negli studî e di adoperarsi per l'incremento delle discipline mediche; s'intitola *Società di medicina*, e nacque nel 1866; la manifestazione più vivace di questa Società, di cui è presidente il prof. Reymond, è la pubblicazione di un giornale intitolato: *L'Osservatore, Gazzetta delle cliniche.*

Accademia di agricoltura e Comizio agrario.

Verso il fine dello scorso secolo, poco prima della rivoluzione francese, il re Vittorio Amedeo III istituì a Torino una Società agraria, la quale, tre anni dopo la sua prima fondazione, con Regie Patenti 12 febbraio 1788, ebbe titolo di Società Regia. Lo scopo di questa Società, siccome indica il nome, era quello di promuovere in Piemonte gli studî agronomici. Sotto al Governo francese la Società agraria ebbe un grande orto nel sobborgo della Crocetta, presso alla città, collo intendimento che vi si facessero esperimenti di coltivazione su varie sorta di piante, e quest'orto, di cui si rese molto benemerito il Delponte, anche oggi serve a quest'uopo, e nella buona stagione vi si fanno insegnamenti pratici intorno alla potatura, agli innesti, e al buon governo delle piante. I fratelli Roda, che hanno molta parte nel buono andamento dei giardini pubblici di Torino, sono pure benemeriti dell'orto sperimentale della Crocetta. Il titolo di *Accademia di agricoltura* fu dato alla Società agraria dal re Carlo Alberto. L'Accademia stampa i i suoi Annali dal 1840 in qua, e prima stampava il calendario georgico, di cui la pubblicazione finì coll'anno 1839; fin dalla sua prima istituzione, vale a dire nel 1788, pubblicò tre volumi di varie dissertazioni. Da oggimai un secolo adunque si proseguono le pubblicazioni di questa istituzione, e molti interessanti lavori si comprendono in esse, e molti materiali preziosi per qualche ramo di storia locale. Varie vicende fecero sì che l'Accademia ora fiorisse, ora languisse, in rapporto cogli uomini e coi tempi. Il nome di Bonafous sarà sempre legato alla storia di questa Accademia; egli fu

invero agronomo valentissimo e dell'Accademia sommamente benemerito. Uomini dottissimi fecero parte dalle sue origini ad oggi di questa istituzione; ma se leggiamo la lista dei loro nomi non ci può sfuggire che moltissimi di essi coll'agricoltura avevano poco a che fare. E questo fu ed è gran male, che gli agricoltori in generale, i soli che potrebbero essere competenti, non hanno sufficiente istruzione, non hanno quel corredo di cognizioni scientifiche fondamentali che si richiedono per trattare a dovere le svariate quistioni agricole; queste quistioni vengono presentate per la loro soluzione ad uomini dotti, ma che nulla sanno di agricoltura e non possono quindi risolverle in conoscenza di causa. I professori di zoologia sono in generale incompetentissimi a trattare quelle quistioni agricole che si riferiscono agli animali nocevoli all'agricoltura; i professori di veterinaria non ne sanno abbastanza intorno all'argomento delle razze degli animali domestici in rapporto coll'agricoltura nei varî paesi; i professori di botanica sovente poco sanno intorno alla coltivazione di piante utili più comuni; poco sanno i professori di geologia intorno ai terreni dal punto di vista agricolo, e via dicendo; eppure la lista dei membri passati e presenti dell'Accademia d'agricoltura di Torino è principalmente fatta di professori, poi di avvocati, di economisti e i proprietarî ricchi, intelligenti e studiosi costituiscono al tutto la minoranza, non perchè sian stati lasciati fuori, ma perchè disgraziatamente sono stati e sono pochi.

Nelle varie sue vicende, l'Accademia d'agricoltura mutò sovente la sua dimora. Oggi, presieduta dal professore Ascanio Sobrero, ha la sua sede al N. 16, sotto i portici di piazza Castello, e ci si entra anche dalla porta N. 3 in via Doragrossa.

Nello stesso locale è pure oggi il Comizio agrario, istituito secondo le norme con cui furono fondati nel 1866 in ogni capoluogo di circondario i Comizî per l'utilità e l'incremento dell'agricoltura; tiene adunanze e fa pubbliche conferenze.

Circolo Filologico.

Dodici anni or sono venne istituito in Torino il Circolo Filologico, collo scopo di promuovere e diffondere lo studio delle lingue straniere viventi e di unire gli studiosi a quotidiano, scientifico e dilettevole convegno; questa istituzione venne progredendo dal suo incominciamento, adempie al suo scopo, e si è resa accetta alla popolazione: ha oggi sede in via dell'Arcivescovado, numero 1, e ne è presidente il cav. Giacinto Cibrario. Ha due sezioni, una maschile, l'altra femminile, e si fanno insegnamenti delle lingue tedesca, inglese, francese, spagnuola, non che di lettere italiane; il prof. Corrado Corradino, che dà opera a quest'ultimo insegnamento, fa pure conferenze domenicali sopra argomenti letterarî, molto gradite e con molto concorso.

Società Filotecnica.

La Società Filotecnica si costituì nell'anno 1865, collo scopo di tenere adunanze in cui si leggessero scritti intorno ad argomenti di scienze, di lettere e di belle arti, e diede opera a qualche pubblicazione; ebbe un tratto d'interruzione, poi risorse, associandosi i membri di un'antica società di economia politica, di cui nei varî tempi erano stati presidenti il conte Giovanni Arriva-

bene, il marchese Gustavo di Cavour, il conte Federigo Sclopis. La Società Filotecnica, che attualmente occupa alcune sale terrene del Palazzo Carignano, presieduta dall'avv. Desiderato Chiaves, ha per iscopo convegni serali dei socî e lettura di giornali; ma oltre a questo ha uno scopo ben più importante, quello di promuovere lo svolgimento degli studî scientifici e letterarî con pubbliche letture, conferenze, e anche con pubbliche discussioni. Queste si fanno la domenica, e il pubblico vi accorre numerosissimo. La scelta degli argomenti, generalmente importanti, o per se stessi o per la loro attualità, il valore dei membri che danno opera alle conferenze spiegano bene il giusto favore del pubblico e dimostrano i benefici effetti della istituzione. Uomini egregi, ripetiamo, hanno fatto e stanno facendo conferenze domenicali alla Società Filotecnica, un gran numero di professori, e personaggi insigni nella letteratura, nel foro, nelle scienze economiche, e via dicendo. Una delle conferenze più notevoli fu quella fatta dall'avv. Tommaso Villa, oggi ministro di grazia e giustizia, intorno al processo e alla condanna di Gesù Cristo; un' altra conferenza notevolissima fu fatta nell' anno scorso da Edmondo De Amicis, intitolata *Gli amici*. In questi giorni il tenente Giacomo Bove fece una conferenza sulla navigazione, cui egli ebbe parte, della *Vega*.

Società di letture.

Nel corrente inverno fu ricostituita la Società di letture, iniziatasi a Torino nel 1863 da Berti, Boncompagni, Matteucci, De Filippi e altri, e durata allora un anno solo. Sono oggi undici i membri della ricostituita Società di letture, fanno una lettura serale ogni settimana

nell'Anfiteatro di chimica in via di Po, e si sono accordati per trattare tutti lo stesso argomento « Il Vino, » dicendone ciascuno secondo i proprî studi. Queste letture sul Vino, raccolte in un volume, verranno fra breve pubblicate dall'editore signor Ermanno Loescher.

Società protettrice del lavoro.

È nata pure quest'anno, o per meglio dire in sul finire del testè trascorso, una nuova società intitolata: *Società protettrice del lavoro,* che ha per scopo principale di promuovere in ogni miglior modo la tutela e il miglioramento morale e materiale delle classi operaie, nella quale pure si fanno letture e conferenze e si danno libri a domicilio. Ha sede in un locale municipale in via Vanchiglia.

Club Alpino.

Fra le istituzioni che hanno il nobile scopo di promuovere gli studî ha un posto eccezionale e degno il Club Alpino Italiano, che dà opera allo acquisto e al divulgamento delle cognizioni fisiche e naturali che si riferiscono alle montagne. Quintino Sella, valente alpinista, fece nascere nel 1863 il Club Alpino, e fu aiutato nella bella impresa dal suo amico Bartolomeo Gastaldi che per tanti altri rispetti ho dovuto qui nominare già con gran lode, e che anche per questo verso, adoperandosi molto pel Club Alpino, si rese sommamente benemerito. Il Club Alpino subito si divise in sezioni. Il Sella è tuttora presidente della sede centrale; la sezione di Torino ha per presidente l'avv. Cesare Isaia.

Questa società si adopera con ogni mezzo a promuovere ed agevolare le escursioni alpine e pubblica un Bollettino. Una delle più belle cose che essa abbia fatto si è la istituzione di un osservatorio sul bel poggio che immediatamente sovrasta a Torino, sulla riva destra del Po, detto il Monte dei Cappuccini. Vi è un terrazzo ed alcune sale, con un bellissimo panorama delle Alpi preso dal Palazzo Madama in Torino, dal pittore Gilli, parecchie fotografie e disegni parziali di località alpine, telescopî, e il sito è così felice che la città ai piedi, il bel piano oltre, i rilievi alpini e gli stupendi profili più elevati si vedono con un'occhiata per modo che non è facile dire se in qualsiasi altra parte si possa avere un panorama più bello.

Museo industriale.

Madama Reale Giovanna Battista nel 1677 erigeva un grandioso edifizio pel monastero delle Convertite, in quella parte della città che allora si diceva nuova e che ora è centrale. Quell'edifizio grandioso dopo le convertite albergò il Collegio delle Provincie, poi come istituto d'educazione, detto delle Dame del Sacro Cuore, le fanciulle della più alta aristocrazia, poi di nuovo il Collegio delle Provincie, poi il Ministero della guerra, e oggi il Museo industriale. L'edifizio è stupendo per ampiezza di locale, porticati, cortili, saloni, e locale ancora utilizzabile. Dopo la grande esposizione di Londra del 1862 e quella di Parigi del 1867, Torino si trovò una ricchissima collezione di oggetti industriali e pensò a trarne partito, sia come materiale per la storia del lavoro, sia come mezzo d' insegnamento.

La istituzione del Museo industriale di Torino data

dall'anno 1862 e da quel tempo in poi non si risparmiarono spese e cure per accrescerlo ed arricchirlo. Dapprima il Museo industriale ebbe sede nel palazzo del Municipio in via Gaudenzio Ferrari ove ora è il Museo civico, poi fu trasportato nell'edifizio grandioso di cui stiamo parlando, in via dell'Ospedale, N. 32. Fu preso a modello per le collezioni il Museo industriale South Kensington a Londra, dove i prodotti delle diverse industrie sono rappresentati in tutte le fasi della loro lavorazione, cominciando dalla materia greggia, e venendo fino al punto in cui questa trasformata e perfezionata entra in commercio: si fece di tutto perchè esso il più possibile per la qualità e la quantità e la utilità istruttiva delle collezioni potesse giovare a noi come giova quello in Inghilterra; le ricchezze di queste collezioni, che vanno sempre aumentando, sono veramente grandi, e di varie sorta; metalli lavorati, combustibili fossili; ceramiche, vetrerie, mosaici e smalti, macchine agricole, cotoni, lane, lini; collezioni seriche coi relativi prodotti manufatturieri, prodotti chimici, strumenti per la lavorazione dei legnami, e via dicendo. Poi modelli, apparecchi, diagrammi, disegni, ed una ricchissima biblioteca, laboratorî di chimica e di fisica.

Si fanno nel Museo industriale insegnamenti, alcuni dei quali vengono in sussidio alla Scuola degl'ingegneri. Da tre anni a questa parte, per provvedimento temporaneo preso d'anno in anno, una parte degli studenti universitarî seguono un corso di chimica in quell'Istituto. Si fanno annualmente diverse pubbliche conferenze su varî argomenti.

Così appunto in questi giorni (3 marzo 1880) sono incominciate le conferenze pubbliche seguenti: professore Alfonso Cossa, *Argomenti di chimica applicata*; prof. Ermenegildo Rotondi, *Del catrame e suoi derivati*;

prof. Galileo Ferraris, *Delle applicazioni meccaniche della corrente elettrica*; prof. Alessandro Garelli, *Del presente ristagno industriale*; prof. G. B. Panizzardi, *Dei prodotti del vino*; prof. Guglielmo Jervis, *Della natura e costituzione dei filoni metalliferi*; prof. G. B. Debernardi, *Della bachicultura e sericultura*.

Il Governo, il quale si è sempre dato pensiero efficacemente di questo Istituto pel quale ha speso molte somme, come la Provincia, il Comune, tutta la cittadinanza cui è carissimo il Museo industriale, si adoperano a promuovere lo sviluppo di questo Istituto. Fu adunata in Torino una Commissione da personaggi insigni collo scopo di studiare e proporre il modo di rendere utile e durevole il Museo industriale; le aspirazioni di Torino a diventare città eminentemente industriale sono in accordo con questo sentimento. Oggi fa ufficio di direttore del Museo industriale il professore Michele Elia; un Consiglio presiede e i membri di esso si danno molto pensiero dell'avvenire dell'Istituto.

Il concetto dominante sarebbe di farne una vera scuola industriale atta a produrre capi fabbrica; concetto bello, ma che nella mente di taluni desta il dubbio della sua possibile attualità oggi; io che scrivo queste linee sono fra quelli che hanno questo dubbio; io temo che quando si voglia veramente fare questa grande scuola, siano per mancare gli scolari, perchè mi pare che le industrie in Italia non siano abbastanza estese per dar luogo a una scuola di questa fatta, tanto più che c'è grande pericolo, a parer mio, che i proprietarî delle nostre officine, anche quando questa scuola fosse istituita, il giorno in cui avessero bisogno di un capo fabbrica, fossero ancora per dare la preferenza ad uno svizzero o ad un inglese, piuttosto che ad un alunno del nostro Museo. Io dissi un giorno pubblicamente queste

cose nel Consiglio comunale di Torino; dissi che qualunque sagrificio si faccia per un'istituzione, qualunque spesa, e qualunque sia il valore del personale, l'istituzione inesorabilmente langue e muore se non corrisponde ai bisogni e non è in rapporto colle condizioni del luogo, e citai altri esempî locali in appoggio della mia asserzione, e quello stesso del Museo industriale che certamente non ha dato quei frutti che si sarebbero potuti aspettare da esso in rapporto colle spese fatte; feci vedere come mentre così largamente si spese per questo Istituto, certi laboratorî dell'Università siano al tutto al disotto di quello che dovrebbero essere, mentre è pure incontrastabile il vantaggio che recano, e che se non è più grande è solo per difetto di locale e di mezzi per esercizî pratici agli studenti che se ne mostrano desiderosi e degni.

Dissi che senza perdere di vista quello che si possa fare del Museo industriale in pro degli studî specialmente rivolti alle industrie, e facendo anzi subito in questa via tutto quello che si può fare utilmente oggi, converrebbe, per trarre tutto il miglior partito possibile delle ricchezze di questo Istituto, affratellarlo meglio da una parte colla Scuola d'applicazione degl'ingegneri e dall'altra coll'Università, e far servire tanto i locali quanto i materiali nel miglior modo secondo questo concetto. Fui vivamente contraddetto tanto in Consiglio quanto subito dopo dai giornali; dissero che io parlava senza conoscere abbastanza la quistione, e può darsi che sia vero; dissero che io m'ingannava, e io, che mi sono ingannato tante volte, desidero vivamente d'ingannarmi anche questa.

R. Scuola di veterinaria.

Appena istituita in Francia, per merito di Claudio Bourgelat, una Scuola di medicina veterinaria, Carlo Emanuele III pensò di istituirne una pari in Piemonte e ne diede l'incarico al chirurgo Giovanni Brugnone mandato prima ad ammaestrarsi alla Scuola francese. La prima Scuola di veterinaria istituita in Piemonte, come in tutta Italia, fu alla Venaria Reale, presso a Torino, nell'anno 1769. Dopo pochi anni si trattava di trasportarla alla Mandria di Chivasso, ma la prima rivoluzione francese, e il mutamento di Governo che essa portò in Piemonte, fecero sì che quel divisamento non sia stato mandato ad effetto. Nel principio del secolo il Governo francese istituì una Scuola veterinaria al Valentino; il Governo sardo alla ristaurazione trovò questa Scuola in istato non guari fiorente, la lasciò anche più languire, ma poi prese la deliberazione di ricostituirla con salde basi nel 1818, e la ripose alla Venaria Reale. Rimase colà fino al 1834 e diede in quel tratto di tempo buoni frutti; la Flora pedemontana pubblicata dal professore Re rimane nella storia della botanica in Piemonte, e uscì da quella Scuola.

Nel 1834 la Scuola di veterinaria fu trasportata a Fossano, ove rimase fino al 1846, nel quale anno ritornò alla Venaria Reale siccome parte dell'Istituto agrario, veterinario, forestale, nuovamente costituito. Questo Istituto non resse per quelle stesse ragioni per le quali ho detto sopra essere da temere che non possa reggere il Museo industriale a Torino come scuola di capi fabbrica. Quell'Istituto non corrispondeva a un bisogno reale del tempo, non ne era inteso il significato e lo scopo, gli scolari,

che abbondavano sempre per la veterinaria, mancavano all'agraria e alla forestale. Il Cavour che comprese questo a meraviglia disfece quell'Istituto allogandone qua e là le sparse membra, e rimise la Scuola di veterinaria al Valentino, d'onde in breve poi fu portata nel locale dove si trova ora, strada di Nizza, n. 52. Qui ebbe a direttori G. B. Ercolani, ora ritornato a Bologna, e Felice Perosino, i quali entrambi ne promossero grandemente lo sviluppo. L'attuale direttore di questa scuola, prof. Domenico Vallada, ne scrisse diligentemente la storia, dalle sue origini infino ad oggi. Questa Scuola ha dato e dà ottimi risultamenti e sussidia grandemente la medicina sperimentale.

Escono da essa i veterinarî dell'esercito che costituiscono un corpo incaricato di un compito grave e di grande responsabilità. La Scuola ha dovizia di mezzi sperimentali e materiali di studio, laboratorî, collezioni; le cliniche sono provvedute di animali malati che vengono condotti dai proprietarî i quali hanno il vantaggio di poterveli lasciare in cura con una tenue retribuzione quotidiana, o di averne semplicemente consigli che si danno gratuitamente. È adunque questa Scuola un istituto in progresso e degno di progredire. Una grande riforma sarebbe necessaria: gli studî veterinari non sono più facili degli studî medici; la fisica, la chimica, l'anatomia, la fisiologia, la istologia normale e patologica non hanno differenze, e si richiede pei giovani lo stesso corredo di cognizioni. Fino a questi ultimi anni si ammettevano nella Scuola veterinaria gli studenti che dovevano poi, a fianco dei medici militari, avere nell'esercito gradi di tenente, capitano, maggiore, e anche colonnello; si ammettevano senza domandar loro quali studî avessero fatto, con un semplice esame di ammissione dato nella scuola stessa, senza guarentigia di

sorta. Non è d'uopo esporre le conseguenze di un tale sistema; oggi si domanda che gli studenti che entrano nella Scuola di veterinaria abbiano compiuto il secondo anno del liceo, ma questo non basta; bisogna domandar loro, come agli studenti universitarî, la licenza liceale. La importanza del veterinario, giova ciò ripetere, non è minore di quella del medico; non solo nell'esercito, ma più nella pubblica igiene delle città e delle campagne, nella prosperità dell'agricoltura hanno grandissima parte i veterinarî; l'opera loro non può riuscire buona senonchè mercè il lume della scienza; questo nissuno lo acquista senza una buona base di studî secondarî. Queste cose una sera io ho detto nel Consiglio comunale di Torino, mosso da quell'amore che mi lega ai veterinarî come a gente di mia famiglia, perchè sono nato e cresciuto nella Scuola veterinaria del Piemonte, e per una buona parte della mia vita le mie vicende personali furono legate alle sue, come ad essa sempre mi legano le più care ricordanze. Ho detto queste cose pel desiderio ardente che ho di vedere la Veterinaria al posto che le compete. Mi si disse che i veterinarî di Torino fossero furiosi contro di me; non so se ciò sia vero. Ma è certo che un giornale di Torino seppe dire contro di me quattro parole di tal sorta che, mentre da lunga pezza i biasimi dei giornali non mi fanno proprio nissun effetto come non mi fanno effetto le lodi, quelle quattro parole mi ferirono come la trafittura nel cuore di un ferro rovente. Se queste linee fossero per cadere sotto gli occhi dell'autore di quell'articoletto, che desidero non saper mai chi sia, gli dico aperto, se questo gli può dar piacere, che lo intento che egli si è proposto, di recarmi un grandissimo dolore, lo ha perfettamente ottenuto.

Reale Società veterinaria italiana.

I veterinarî di Torino si sono pure costituiti in società collo intendimento di estendere a tutta l'Italia il lavoro della loro associazione. Una prima Società veterinaria nacque in Torino nel 1838 e durò fino al 1842, pubblicando sei volumi, intitolati: *Annali di veterinaria.* La Società si ricostituì nel 1857 col titolo dapprima di Comitato veterinario, poi col titolo di Società nel 1838, imprendendo la pubblicazione del *Giornale di medicina veterinaria*; modificò il suo statuto nel 1861 dopo le annessioni, ed aumentò il numero dei suoi socî: ne è presidente il prof. Roberto Bassi.

Osservatorio astronomico.

Il più centrale di tutti gli Istituti scientifici di Torino è l'Osservatorio astronomico, posto nel bel mezzo di piazza Castello in cima al Palazzo Madama.

Le prime osservazioni astronomiche e meteorologiche con indole scientifica furono fatte in Torino nel secolo scorso dal Beccaria, fisico insigne, che si occupò segnatamente di elettricità, tenendosi in corrispondenza col Franklin che ne apprezzava molto il sapere, e che ebbe, vivendo, onori e fama che ben si meritava. Il Beccaria faceva le sue osservazioni nella prima casa a destra in via di Po, sopra un rilievo superiore dell'edificio a mo' di torre. Siccome è detto sopra, parlando dell'Accademia delle Scienze, poco prima di lasciare il Piemonte per ricoverarsi in Sardegna al sopravenire della grande rivoluzione, Vittorio Amedeo III fece costrurre un Osservatorio astronomico nell'edifizio dell'Accademia delle

Scienze e lo corredò di quei mezzi che concedevano i tempi. Nel 1822 il re Carlo Felice volle che fosse costrutto un Osservatorio astronomico sopra la torre che sorge sull'angolo nord del Palazzo Madama e lo fornì di strumenti; tuttavia il nuovo Osservatorio non fu guari adoperato, e il Plana in breve ritornò nell'Osservatorio della Accademia delle Scienze. Solo quando morì il Plana (20 gennaio 1864) si potè ritornare all'Osservatorio del Palazzo Madama, e il Decreto per questo fu fatto addì 28 dicembre dello stesso anno. Regolarmente ora questo Osservatorio, sotto la direzione del professore Alessandro Dorna, funziona come si addice ad Istituto di tal fatta, si tiene in rapporto con gli altri, pubblica mensilmente un bollettino meteorologico e un riassunto annuale.

Conclusione intorno agli Istituti scientifici.

La rassegna degli Istituti scientifici di Torino potrebbe dar campo a molte considerazioni; ma essa già è riuscita tanto lunga che sarebbe troppa indiscretezza aggiungere altre parole: concluderò brevissimamente. Fra gli Istituti scientifici torinesi ci sono differenze enormi, alcuni essendo relativamente abbastanza provveduti dei materiali necessarî, altri mancanti di tutto, e fra questi ultimi essendovene taluni fra i più importanti; l'Istituto scientifico di Torino più infelice, sia pel locale come pel materiale, è il Laboratorio chimico della Università, e pur si tratta di una di quelle scienze che più sono oggi, e più giustamente, in favore; altri Istituti furono degni in passato, poi qualche anno di arresto li fece rimanere indietro; di tal fatta è l'Orto botanico del Valentino. Le cliniche sono a disagio nell'Ospedale di

S. Giovanni in continuo contrasto coll'Amministrazione, richiedono la loro autonomia di locale e di governo. La Biblioteca nazionale abbisogna di spazio e di mezzi per corrispondere alle pubbliche esigenze incalzanti. Tutti gli Istituti, anche i meglio forniti, invocano il soddisfacimento di qualche giusto bisogno

Comparata pei suoi Istituti scientifici colle altre città italiane, Torino non si deve lagnare: i Principi di Casa Savoia fecero per questo rispetto, come per tanti altri, il loro dovere; il Governo italiano fa quello che può, e non è poco; moltissimo fanno, mercè il Consorzio universitario, il Comune e la Provincia; ma quello che si fa è un nulla a petto di quello che si deve fare; i tempi richiedono uno incessante sviluppo degli Istituti scientifici, sia per la scienza pura, sia per la scienza applicata che non può esistere senza la scienza pura e non è altro che una semplice e naturale conseguenza di quella. Gli Istituti scientifici oggi devono esprimere la grandezza di un popolo, come le piramidi di Egitto esprimevano la grandezza d'allora, e con quella differenza che troppo spontaneamente appare e dalla quale risulta chiaro che per quanto poco sia per valere il tempo nostro, pure val sempre meglio del tempo passato.

SCUOLE

Scuole militari.

Vittorio Alfieri e Massimo d'Azeglio ci hanno raccontato la loro vita giovanile nell'Accademia militare di Torino: il Governo assoluto, per educarli a modo suo, prendeva bambini dalla famiglia i figliuoli dell'aristocrazia, e non li lasciava più comunicare con essa mai; usciti dall'Accademia entravano nell'esercito: i genitori potevano visitarli, ma attraverso a una inferriata a mo' dei monasteri, rinforzata da una reticella metallica che appena concedeva il toccare la punta del dito; l'Accademia menava i suoi allievi in villeggiatura, al teatro, dappertutto. Da quella rigorosa reclusione vennero fuori uomini liberalissimi.

Conta oltre due secoli di vita, salvo qualche interruzione, questo Istituto, in cui si entra per la via della Zecca, num. 1, ma che comunica col Palazzo Reale. Fu notato con ragione come i Principi di Casa Savoia, desiderosi di vedere tutto cogli occhi loro ed avari del tempo, abbiano tutto raccolto intorno alla loro dimora, affari e divertimenti, ministeri, teatro cavallerizza, scuderie,

e quel grande Collegio militare che doveva solo dapprima accogliere i figli dell'aristocrazia. Attraverso ai tempi e alle dominazioni l'Accademia militare mutò talora indole e nome, ma si conservò sempre ottimo istituto di educazione militare, e gli uomini più segnalati e meritevoli sempre furono chiamati all'insegnarvi. Oggi sotto la direzione del generale Gianotti (morto testè il generale Bottacco direttore), accoglie questo anno 293 allievi, giovani tra i sedici e i venti anni che si destinano alle armi d'artiglieria, genio, stato maggiore, e li tiene per tre anni: vanno a casa l'autunno, hanno uscita tutti i giorni.

Ai tempi di Alfieri come a quelli del d'Azeglio si studiavano nell'Accademia militare il latino e il greco. Ora no. È un bene?

Diamo qui un prospetto in cui è indicato il numero degli allievi che nel corrente anno 1879-80 attendono agli studî nella nostra R. Accademia.

COMPAGNIA o CORSO	Provincie												Provenienti da					
	Piem. Lig. Sar.	Lombardia	Veneto	Marche	Umbria	Emilia	Toscana	Napoletano	Siciliano	Romagna	Estero	Totale	S. M. Modena	C. M. Napoli	C. M. Firenze	C. M. Milano	dall'Esercito	da Borghesi	Totale
1ª Compagnia (3° corso)	18	14	»	2	1	3	7	36	4	2	2	89	36	22	10	20	1	»	89
2ª Id. (2° »)	31	5	8	4	»	6	13	24	5	4	2	102	11	21	17	22	3	28	102
3ª Id. (1° »)	29	10	3	4	»	8	9	25	5	5	4	102	8	20	13	29	1	31	102
Totali . .	78	29	11	10	1	17	29	85	14	11	8	293	55	63	40	71	5	59	293

La Scuola di applicazione delle armi di Artiglieria e del Genio (via dell'Arcivescovado, 15), di cui è oggi comandante il generale Celestino Sachero, fu iniziata nel 1851, ed ebbe stabile istituzione nel 1863. Accoglie i sottotenenti usciti dall'Accademia militare destinati all'Artiglieria e al Genio, vi si ammettono anche quelli

destinati allo Stato maggiore, e quei sottotenenti di Artiglieria e del Genio di altra provenienza che abbiano un conveniente grado di istruzione.

La Scuola superiore di guerra (via Bogino, 6), fu istituita in Torino a imitazione di quella di Berlino: è diretta oggi dal generale Luigi Consalvo; ha nel corrente anno 118 allievi. Accoglie i sottotenenti del corpo di stato maggiore, e vi possono prender parte altri ufficiali; il corso è triennale; si entra con un esame di ammissione e si esce con un diploma di idoneità.

Scuole liceali e ginnasiali.

Due licei governativi ha la città, il liceo Cavour in via del Carmine, n. 7, e il liceo Gioberti in via dell'Ospedale, n. 33. Il primo diretto dal teologo Pietro Baricco, il secondo dal teologo Francesco Cavalleri. Il primo ha 188, il secondo 134 allievi.

I ginnasî governativi sono tre, il ginnasio Cavour, nello stesso locale del liceo e collo stesso direttore, il quale ha 271 allievi; il ginnasio Gioberti, nello stesso locale pure e collo stesso direttore del liceo, il quale ha 196 allievi; il ginnasio Monviso, in via Melchiorre Gioia, 7, diretto dal professore Antonino Parato, con 185 allievi.

La prima legge sulla pubblica istruzione, venuta fuori in Piemonte col sorgere della libertà per opera del ministro Boncompagni, creava i Collegî nazionali, che erano grandi centri di ogni insegnamento secondario ed elementare classico e tecnico, e avevano pure gli alunni interni convittori. Nel 1859 la legge Casati venne a mutare tutto questo, e il convitto fu distinto. Oggi il Collegio-convitto è in via delle Scuole, 1, diretto dal

teologo Giuseppe Parato: ha assunto il nome di Convitto Nazionale Umberto I, ed ha 170 convittori.

La legge Casati, che forse nocque collo smembrare l'antico Collegio nazionale che procedeva ottimamente, giovò per molti altri versi e sovratutto pel principio liberalissimo che la informò tutta; liberalismo ferito dal regolamento Matteucci, e non risanato dalle riforme che gli tennero dietro.

Nel tratto di tempo in cui non c'era l'obbligo formale dei tre anni tra la licenza ginnasiale e la licenza liceale, fiorirono in Torino i licei e i ginnasî privati, che ebbero naturalmente molti inconvenienti, ma che si andarono migliorando e avrebbero finito per giovare efficacemente agli studî. Mi duole di non poter qui discutere il bene ed il male dei licei privati e della libertà di ammissione agli esami, per la quale se i licei privati accoglievano i pessimi fra gli studiosi, accoglievano pure parecchi fra gli ottimi. Fatto sta che le disposizioni ristrettive cui sopra ho accennato hanno ferito mortalmente i licei privati, i quali non potranno risorgere che colla libertà, quella libertà che tanti amano in parole e temono in azione.

Sono segnalati in Torino gli Istituti privati liceali Rossi e Fornaris, e l'Istituto sociale maschile diretto dal prof. Ormondo Galli con semiconvitto. Sonovi cinque o sei Istituti privati di educazione maschile per gli studî liceali ed elementari, di cui due preparatorî ai collegi militari, dei quali il più noto è l'Istituto Candellero.

Istituti tecnici e Scuole tecniche.

L'Istituto detto industriale e professionale, in via Oporto, n. 3, od Istituto tecnico, regolato secondo le norme che reggono così fatti Istituti, e diretto dal

professore Agostino Cavallero, è provveduto a dovizia di materiali d'insegnamento e di laboratorî per la chimica sovratutto e anche per la fisica, la merciologia, e per gli altri insegnamenti obbligatorî; oltre a questi sonovi pure insegnamenti accessorî e orali. Gli studenti sono in numero di 343, il locale acconcio; ma il crescere degli alunni e del materiale fanno sì che quello che basta oggi sia per non bastare più domani, e giustificano le preoccupazioni della direzione e le domande di aumentazione di locale.

Hannovi quattro Scuole tecniche, dette rispettivamente dai quattro rioni in cui si sparte la città, di Dora, di Monviso, di Moncenisio e di Po. La Scuola di Dora (via Porta Palatina, 30), diretta dal teologo Carlo Emanuele Ricchetti, ha 133 scolari. La Scuola di Monviso (via Melchior Gioia, 7), diretta dal prof. Antonino Parato, ha 142 scolari. La Scuola di Moncenisio (via Doragrossa, 36), diretta dal dott. Giuseppe Barbero, ha 150 scolari. La Scuola di Po (via delle Rosine, 20), diretta dal dottore Giuseppe Camillo Vigna, ha 123 scolari.

Parecchi Istituti privati procedono parallelamente allo Istituto e alle Scuole tecniche governative, come gli Istituti commerciali Argan e Toussaint, l'Istituto commerciale Grillo, che ha pure annesso convitto e semiconvitto, e la Scuola speciale di commercio, diretta dal professore G. G. Garnier.

Albergo di virtù — Istituto Bonafous.

A tre secoli di distanza lo stesso concetto fece nascere l'Albergo di virtù e lo Istituto Bonafous: raccogliere e ammaestrare i giovani poveri e farli utili alla società proteggendoli contro il vagabondaggio. Nell'Albergo di

virtù, nato negli ultimi anni del Regno di Emanuele Filiberto e vissuto fino ad oggi attraverso a tante vicende, si ammaestrano i giovanetti nei varî mestieri che si esercitano nelle città; nell'Istituto Bonafous si ammaestrano nell'agricoltura; il cav. Carlo Bonafous, con suo testamento aperto addì 8 marzo 1869, lasciò i fondi per questa tanto benefica istituzione.

Taccio qui di altri istituti che pur meriterebbero un cenno, il Collegio degli Artigianelli, quello dei Sordo-muti quello dei Ciechi, le Scuole pei Rachitici, e altri, dove la beneficenza predomina, ma non è lasciato in disparte l'ammaestramento intellettuale, quello ammaestramento che è diventato oggi inseparabile da qualsiasi condizione sociale.

Istituto internazionale italiano.

Nato dodici anni or sono dapprima collo scopo di accogliere i figli degli Italiani dimoranti all'estero, questo Istituto modificò in breve alquanto la sua costituzione accogliendo pure giovani di nazioni estranee e con differente maniera di incivilimento. Ebbe vistosi sussidî di privati e il favore del re Vittorio Emanuele, del Governo e del Municipio di Torino. Sopportò varie vicende mutando dimora: oggi è in via Saluzzo, num. 53. Il prof. Agostino De Grossi, il quale ebbe il primo il concetto di questa istituzione, la fece nascere e la sostenne con invitta costanza, ne è il direttore. Esso annovera oggi 53 alunni, di cui 31 cattolici, 10 israeliti, 8 buddisti, 3 maomettani, 1 anglicano. Di questi giovani, 20 seguono il corso ginnasiale, 12 corsi speciali, 11 il corso commerciale, 4 il corso liceale, 3 il corso elementare, 1 il corso universitario, 1 il corso di pittura. Hanno maestri

interni ed assistenti e frequentano i pubblici insegnamenti e gli Istituti scientifici. È questa una istituzione singolare, di cui non è d'uopo dire quanto sia bello il concetto: ha fatto prodigî dal suo nascere in poi, merita di essere sostenuta in questi ultimi suoi giorni difficili, dopo i quali potrà benissimo reggersi colle sue proprie forze.

Scuola elementare internazionale e Giardino d'infanzia.

Questa Scuola (via Principe Tommaso, 5) venne istituita per iniziativa di privati cittadini collo scopo di esercitare fino dall'infanzia i fanciulli nelle lingue moderne; accoglie fanciulli dei due sessi e senza distinzione di religione, essendo in questo Istituto affatto lasciato in disparte ogni ammaestramento religioso, affidandosi questo alle famiglie. La lingua dominante, naturalmente, è la italiana, ma vi si insegnano e parlano il tedesco, l'inglese, il francese. Il prof. Bernardo Niggli dirige questo Istituto.

Regia opera della Provvidenza — Istituto per le figlie dei militari.

Il primo di questi due Istituti di educazione femminile nacque nella prima metà del secolo scorso ed è notevole, sovra tutto considerando i tempi, l'indole laicale che gli fu data. Anche sotto l'assolutismo le maestre si reclutavano nell'Istituto medesimo, e non c'erano monache.

L'Istituto per le figlie dei militari è istituzione modernissima, non contando essa ancora quindici anni di vita.

Il nome ne dice lo scopo. Oltre a 200,000 lire raccolte dapprima, dopo la guerra del 1859, per un monumento al Re e un monumento alla Francia, costituirono i primi fondi per questo Istituto, cui favorirono poi il Re, il Governo, i privati. Ha oggi tre case, una professionale in via Roma, una magistrale in via S. Domenico, una di più elevata educazione alla Villa della Regina.

Istituto del Soccorso.

Il più antico Istituto di educazione femminile in Torino è quello detto del Soccorso delle Vergini, il quale nacque or sono tre secoli, con umilissime origini dapprima, e mercè lo zelo di un pio sacerdote, il padre Magnano, poi fu assunto dalla Compagnia di S. Paolo; destinato dapprima a proteggere le fanciulle povere contro le insidie del mondo, divenne in breve Collegio ordinato di educazione femminile. Ha oggi 138 allieve.

Scuola delle allieve maestre.

Trent'anni or sono, appena nata la libertà in Piemonte, Antonio Rayneri e Domenico Berti si diedero specialmente pensiero della educazione femminile prima al tutto negletta, e col concorso di parecchie ben pensanti signore e cittadini egregi, aiutando il Governo, la Provincia, il Municipio, diedero fondamento a una Scuola per le allieve maestre, la quale proseguì sempre migliorandosi. Oggi ha sede in un edificio municipale in via S. Massimo, n. 35. Il corso dura 3 anni; ha nel corrente anno scolastico 166 allieve.

Scuole tecniche di S. Carlo.

Dalla chiesa presso cui primitivamente ebbe sede (ora sono in via Gaudenzio Ferrari, n. 6), furono denominate certe scuole per gli operai, iniziate da un uomo sommamente meritevole, il quale, operaio dapprima esso stesso, diventò capo di officina, e volle che i suoi operai fossero ammaestrati la sera; altri operai domandarono di godere di questo beneficio, parecchi insegnanti offersero l'opera loro gratuitamente, e così la Istituzione ebbe fondamento, ed ha ora un numero di alunni serali che varia fra i tre e i quattrocento.

Istituti municipali.

D'altre scuole vorrei parlare un po' particolareggiatamente; di disegno, di pittura, di musica, di ginnastica, di equitazione, di scherma e via dicendo; ma talune escono dal mio confine, e il confine assegnatomi ho di bel tratto già varcato. Mi limiterò per brevità ad esporre in un quadro le scuole dipendenti dal Municipio e il numero degli scolari e delle scolare nell'anno corrente.

Istruzione elementare, professionale ed industriale.

Scuole maschili urbane	allievi	6083
Scuole femminili urbane	»	6364
Scuole maschili suburbane	»	1064
Scuole femminili suburbane	»	1092
Scuole serali urbane	»	2671
Scuole serali suburbane	»	965
Scuole festive urbane	»	1789
Scuole festive suburbane	»	612
Scuole serali per le guardie daziarie .	»	224
Istituto superiore Margherita di Savoia	»	93
Istituto femminile industriale professionale	»	381
Scuola femminile di disegno industriale	»	78
Scuola serale di commercio	»	268
Scuola serale di disegno e matematica	»	533
Scuola normale di disegno per i maestri	»	23
Scuola normale di disegno per le maestre	»	50
Scuola normale di canto per i maestri	»	25
Scuola normale di canto per le maestre	»	27
Liceo musicale	»	110
Totale . . .	allievi	22452

Presiede alla pubblica istruzione municipale Nicomede Bianchi: dieci anni or sono il Municipio spendeva poco più di 700,000 lire all'anno per le scuole; oggi spende un milione e mezzo. Nel decennio che finì col 1877 spese lire 10,044,141 92.

Quando io incominciai ad andare a scuola non c'erano

nè in Torino nè altrove in Piemonte scuole pubbliche femminili; non c'erano nel mio paesetto nativo neppure scuole maschili; il mio primo maestro fu il ciabattino del paese che lavorava insegnando: poi alcuni padri, ambiziosi dell'avvenire dei loro figliuoli, e dubbiosi se il ciabattino potesse insegnar a questi tanto da spingerli a quegli alti posti che si conquistano col sapere, si misero d'accordo e fecero venire a spese comuni un prete, il quale ci diede tante legnate che anche oggi non comprendo come non ci siam rimasti tutti: uno ci rimase, ma il maestro si era fatto aiutare a batterlo dal padre, vecchio militare fanatico della disciplina. Rividi più tardi quel maestro e non gli ruppi la faccia. Dio me ne terrà conto il giorno del giudizio.

MICHELE LESSONA.

TORINO LETTERARIA

Badiamo d'intenderci bene e subito su questo titolo. Quantunque la città di Torino non abbia letterariamente, nel secolo che corre, da invidiare moltissimo alle città consorelle della Penisola, non vorrei tuttavia che il titolo paresse avere un significato ambizioso che difatti non ha. Non ho scritto *Torino la letterata* come si suole scrivere *Bologna la dotta*, alludendo in ispecie a tempi che furono. Per quanta sia potenza in alcuni prosatori e poeti che nacquero nella nostra città, o, nati altrove, consumarono in essa la vita laboriosa ed illustre, non è certo Torino che può pretendere ad una supremazia e nella letteratura e in ogni altro ramo dell'arte.

Nei secoli in cui le arti fiorivano vigorose e producevano giganti nelle terre di Toscana, di Lombardia, di Romagna, e, per farla corta, in quasi tutte le terre d'Italia, da noi qui nel Piemonte s'era piccini e quasi non s'era.

Credo mi tornerebbe più il conto, nel dire di Torino letteraria, non toccare che il periodo tra la rivoluzione francese e l'età presente, periodo dove s'afferma negli stessi studi geniali l'indole robusta dei subalpini, periodo

nel quale fu nobile e bella gara d'intelletti a gettare nel granito le basi della futura Nazione italiana. Ma chi visita adesso la nostra città può ben sentirsi il diritto di domandarci quello che fummo dai nostri albori letterarii; se qualche nome apparve di tratto in tratto degno di nota; o semplicemente il perchè fummo così poca cosa, nei secoli andati, per la Storia dell'italiana letteratura.

Con molta ragione fu notato e scritto che se, per tanto tempo, il Piemonte non segnò progresso negli studi di lettere e di arti, se non potè crearsi una scuola sua propria, causa ne fu la necessità di dedicare tutte le forze a stare di continuo sulle armi, stretto com'era tra due Stati potenti ed in continuo litigio fra loro. La posizione geografica e politica delle nostre terre creò e mantenne per secoli un ibridismo politico; il carattere certo di ben distinta nazionalità, che solo poteva dare ai Piemontesi l'italianità in tutte le sue forme e tutte le sue potenze, non esisteva affatto. Si era ben lungi dall'avere quell'unità di lingua da tutti intesa, per cui la Toscana ebbe sì gran numero di scrittori valentissimi, in tempi ne' quali i gerghi di Savoia, di Svizzera, di Borgogna e di Francia venivano nei paesi nostri a mescolarsi cogli antichi dialetti indigeni, e sovr'essi predominavano. Gli stessi dialetti poco curati e nulla studiati; fu solo alla metà del secolo scorso che nacque vaghezza d'ingentilirli, di ridurne la grammatica, di compilarne dizionari. Lingua generale non esisteva, lingua italiana non si conosceva che da pochissimi fino all'epoca in cui Emanuele Filiberto bandì dalle curie il latinismo medioevale e cominciò, gloriosissimo duce, la naturalizzazione del Piemonte. A Torino poi la cosa camminava assai peggio che altrove per tre male influenze: — influenza di Corte che ora alla spagnuola, ora, e più spesso, alla francese viveva e parlava; — influenza di aristocrazia che alle

abitudini ed ai modi di Corte strettamente si conformava, e che, essendo per la più potente parte di origine Savoina, usava e quasi imponeva il predominio della lingua francese; — influenza di soldatesca raccogliticcia che in Torino teneva, in numero sproporzionato alla popolazione locale, la sua principale stanza. Questa, per naturale ignoranza, non sapeva servirsi che di dialetti proprii, svizzeri od alemanni, dei quali rimasero profonde traccie nel nostro dialetto. Era dapprima una corruzione della lingua latina da cui sorsero quasi tutti i molti dialetti della Penisola; e ciò provano ad evidenza i più antichi documenti rimastici: ma fin dal 1400 si erano accettati in uso comune vocaboli d'oltre Alpi: la canzone sulla resa di Pancalieri a Lodovico d'Acaja toglie ogni dubbio su tale argomento. Il testo del giuramento prestato dal podestà di Chieri nel 1321 ci dimostra per contro che il dialetto non era stato ancora inquinato da voci esotiche, e che di esso si faceva uso negli atti pubblici nei quali non fosse necessario, per obbedienza alle antiche usanze, valersi della lingua latina.

Ho accennato di volo queste cause per cui in Piemonte, e meno nella città in cui tutto si accentrava, non esistesse di fatto lingua comune, onde l'impossibilità vi si creasse scuola letteraria neanche d'imitazione, non tanto per iscagionarci dalla taccia di Beoti inflittaci da un bilioso compaesano, e vendicata splendidamente col dimostrare a fatti che, se Ateniesi non siamo, fummo però Macedoni d'Italia, quanto per avviare il lettore a più chiara intelligenza del movimento letterario in Torino. Lascio in disparte il Nicoletto *trovatore*, che si dice vivesse e fiorisse, fuor di Torino però, verso il 1200, di cui non s'hanno nè molti nè precisi ragguagli, e che probabilmente, come il Folchetto, poetava in provenzale; — e sorpasso di volo ai tempi in cui fiorirono i latinisti

commentatori di pandette, raccoglitori di decisioni senatoriali, teologi tomistici e filosofi. Nel 1492 pubblicavasi in Torino un trattato di aritmetica in dialetto e neanche piemontese, ma nizzardo.

Nel 1521 quel bizzarro ingegno che fu Giorgio Allione pubblicava una raccolta di commedie e poesie di strana invenzione, di stranissimo gergo sul fare delle maccheronee di Merlin Coccaio.

Poco dopo, cioè nel 1556, pubblicavansi le commedie in vernacolo del Braida, ed il più antico saggio di vocabolario piemontese con versione latina. Strano a notarsi, questo saggio fu tentato da un napoletano, il Vopisco.

Questi nomi citiamo a riprova dell'insistenza nell'uso e studio di dialetto, più che di lingua volgare o latina.

Nel secolo XVII la letteratura locale ebbe magg'or numero di cultori, ma fu corrotta dal pravo gusto del secolo che, stimando esaurite tutte le forme buone in ogni ramo d'arte, ricorse alle esagerazioni come a cosa nuova, e ad orpelli per mascherare mancanza ed inanità di pensieri.

Molti scrittori, non uno di polso. Degno tuttavia di speciale ricordo il nome di quel Filippo d'Agliè che nel maneggio delle cose di governo, durante la reggenza di Madama Reale Cristina di Francia, ebbe sì grande ed autorevole parte. Di lui ci rimasero a stampa la descrizione della villa della Duchessa (ora Prever) intitolata: *Le delitie*, e parecchi *libretti* di balli e di feste che allora spesseggiavano a Corte, notevoli per ricchezza di trovati barocchi, ed anche per una certa pulitezza di lingua non comune fra cortigiani, ai quali era famigliare e quasi imposto l'uso della lingua francese.

Non Torinesi, ma vissuti per lunghi anni a Torino, furono Guichenon, francese, e Valeriano Castiglioni da Milano, ambedue istoriografi ducali non so se di più fiacca tempra o di fede più dubbia. Assarino Luca da Genova,

morto a Torino nel 1672, fu in pari tempo storiografo del nostro Duca e della Repubblica di Venezia; cosa degna di considerazione, avvegnachè tra il Ducato e la Repubblica non fosse sempre perfetto l'accordo.

Non è a tacersi che lo sviluppo improvvisamente ed inattesamente preso dalla letteratura in Torino fu dovuto all'impulso datole, ed ai favori concessi agli studi da Carlo Emanuele I e da Carlo Emanuele III, che fu anch'esso cultore appassionato delle belle lettere, che lasciò molti lavori di non lieve pregio, fra i quali è notissimo il sonetto in cui, con generoso concetto e robusti versi, egli affermava il desiderio suo di vedere liberata l'Italia da ogni straniera dominazione. Fu in questo periodo di tempo che ebbero liete accoglienze in Torino Gabriello Chiabrera e Fulvio Testi, il quale poi l'abbandonò in grave corruccio, perchè fallitogli il troppo indiscreto guiderdone che dalle sue cortigianerie erasi ripromesso.

Il secolo decimottavo, cominciato al rumoreggiare di tremende guerre, finito collo scoppiare di più tremenda ma portentosa rivoluzione, non venne a favorire la diffusione degli studi e della coltura. Pur tuttavia accadde che nella seconda metà di esso, e più propriamente verso il 1770, s'incominciassero a coltivare in Piemonte le lettere con maggior calore; scemò di autorità il sistema degli *umanisti* che nulla all'infuori del latino e del greco stimavano degno di studio, non reputando turpe l'ignorare affatto e lingua e storia del paese loro.

In questo secolo sbucciarono e fiorirono preclarissimi ingegni in Torino, ed in considerevole numero: giganti Alfieri e Baretti; Saluzzo ed Allione; Lagrangia e Cigna; Denina e Botta; Pasini e Caluso.

Insigne oratore ed egregio poeta Teobaldo Ceva, ma, più che per bontà delle opere sue letterarie, rimase

celebre per un lungo ed astioso litigio sostenuto col Tagliazucchi in merito alla compilazione di una meschina Antologia Scolastica; litigio a cui presero parte parecchi letterati d'Italia, e che invano cercarono di comporre quei due valentuomini che furono il Quadrio e Gian Pietro Zanotti.

Non è da passare sotto silenzio il nome di Gian Francesco Guenzi, professore d'eloquenza, uomo e scrittore di prose e di versi universalmente e giustamente stimato. Quando, appena quarantenne, mancò di vita il Parini, il Verri, il Passeroni, il Tanzi, e l'Imbonati ne espressero il molto e profondo dolore con bellissime rime; e questo forma delle virtù come dello ingegno del Guenzi il più splendido elogio. Lasciò due commedie, una delle quali non compiuta, in versi sdruccioli, ad imitazione di quelle dell'Ariosto. Di parecchi altri scrittori credo torni il conto tacere, chè tutti, qual più qual meno, risentono della prima e della seconda maniera degli arcadi, cosa poco comprensibile nel nostro Piemonte, per la stessa nativa ruvidezza non uso a bamboleggiare in nessuna opera di pensiero o di fatto.

Bene invece comprendo come sorgesse dal Piemonte, e particolarmente da Torino, l'ingegno che doveva flagellare a sangue l'arcadia sdolcinata, impotente fino a trastullarsi nelle puerilità Frugoniane.

E questo è l'ingegno di Giuseppe Baretti che combattè instancabile per la estinzione del cattivo gusto in Italia, e propagò in Inghilterra l'amore alla nostra letteratura.

Forse di nessuno scrittore si potrà dire con maggior criterio che del Baretti: la singolarità e varietà dei giudizii, e la forma nella quale vengono esplicati, derivare dalla tempra tutta speciale del carattere.

La virulenza, la caparbietà, l'ostinatezza, l'intolleranza,

ecco le quattro dominatrici di quell'animo irrequieto; ma le quattro fattrici ad un tempo di quel gran libro che è la *Frusta Letteraria*, checchè se ne pensi, checchè se ne dica, e malgrado le esagerazioni nelle lodi e nel biasimo.

Scrittore corretto ed ornato, e fra i più eletti che onorarono la nostra città, è senza dubbio Carlo Denina, autore di molte opere letterarie che gli procurarono fama di dotto, ma che non lo avrebbero salvato da subito oblio se non era quella delle *Rivoluzioni d'Italia*, lavoro di buona concezione e di buona fattura, sebbene non in esso, o di rado, la pura italianità di parola e lo stile maschio e magniloquente e severo dei grandi storici nostri.

Non dico di Bernardo Vigo, non del Ranza, non del Magnocavallo immaginoso scrittore drammatico, non di Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato, allievo del Bartoli ed eruditissimo uomo, non del Triveri, non del Franzini e del Chionio che nell'insegnamento dell'eloquenza latina acquistò una celebrità incontestata; e non dico di molti altri nomi non meno pregevoli di questi, perchè nulla tolsero e nulla aggiunsero alla fisonomia particolare del secolo.

Intorno a due potenti ingegni, uno di poeta e l'altro d'istoriografo, spenderei volentieri più d'una pagina, tant'è la riverenza che m'ispirano, tant'è l'amore che ho dell'opere loro; ma il dirne anche sillaba parrebbe temerità, non potendo le mie parole nulla acquistare alla loro fama già così grande. Intendo di Vittorio Alfieri, ch'ebbe a dolce maestro ed amico il torinese Valperga di Caluso, ad un tempo matematico ed astronomo di gran nome, profondo filosofo, dottissimo filologo ed egregio poeta; e di Carlo Botta, del quale oggidì troppo si sconoscono le qualità e troppo si esagerano i difetti, dimenticando il bene che venne all'Italia politicamente

da' suoi scritti, per que' tempi, coraggiosissimi, e dimenticando che di equo narratore e purgato ci lasciò monumentale documento nella sua *Storia dell'Indipendenza d'America*.

E fu di quest'epoca che sorsero, e non in piccolo numero, i poeti in vernacolo. Un notaio, Reviglio, stampava una commediola in dialetto piena di spirito e di festività: *Monssù Sarus*, ideata a satira sul fare di quella che pochi anni prima aveva pubblicato il Tana: *'L cont Piolet*, ricordata da Vittorio Alfieri. Il cav. Borelli, il conte Orsino, Emiliano Aprati, Raimondo Feraudi, Tonelli, Tosco, Arnaud precedettero il ben giustamente celebre e popolarissimo Edoardo Calvo, il nostro più grande poeta in patrie e patriottiche canzoni, al quale, molti anni dopo, doveva succedere, degnissimo erede, Angelo Brofferio, e in seguito, minore però del Brofferio, Norberto Rosa.

Non passerò sotto silenzio il nome di una gentildonna, Diodata Saluzzo Roero, figlia dell'illustre conte Angelo Saluzzo di Monesiglio, fondatore della nostra Accademia delle Scienze: esempio raro di scrittrice, per quei tempi in ispecie, che a tante e così belle doti d'immaginazione aggiungesse vastità di dottrina, come diè prova nel poema *Ipazia*, la maggiore delle sue opere.

Questi brevi cenni bastano a dimostrare come improvvisa e grandissima espansione abbia trovato in Torino il culto delle belle lettere sul finire del secolo scorso. Le ragioni del fatto sono, o parmi che siano, molteplici e complesse.

Il paese, stanco e smunto da guerre secolari, volgevasi a cercare riposo nelle arti della pace, e forse questo suo nuovo indirizzo stava a protesta di velleità guerresche in ogni modo estrinsecantesi a Corte, fino alla puerilità di parodiare in abiti, in atti, in domestiche

usanze il gran Federico di Prussia, genio della guerra, prima che apparisse sull'orizzonte a coprirlo della sua grand'ombra la figura dell'*uom fatale*, che fu il primo Napoleone.

D'altra parte l'influenza della scuola degli Enciclopedisti di Francia non era stata arrestata dalla barriera delle Alpi e, largamente diffusa, aveva potuto acquistare in brevissimo tempo non lieve autorità fra i più eletti ingegni, che nella novità di poter valersi del libero esame stimavano trovare uno sfogo che li traesse dall'oscurità, a cui leggi e costumanze, inerzia o timidezza li tenevano costretti. Arrogi la forza dell'esempio che sulle orme di pochi trasse i molti per desiderio di gloria, tanto più preziosa quanto era meno contesa.

Vero è che di queste produzioni letterarie, sbucate in così gran numero dopo secoli di quasi completa atonia, pochissime ressero al correre de' tempi, e che quelle solo resistettero che erano dovute a strapotenti ingegni, fra i quali primo, unico quasi, l'Alfieri.

La causa di ciò non è difficile il constatare a chi studi quegli scritti od esamini, anche di passata, gli atti e le memorie delle Accademie letterarie di quei tempi.

Se i letterati non bamboleggiavano più, o ben di rado, coi pastoreili d'Arcadia, non sapevano o, per dir meglio, non potevano staccarsi gran che dal ridurre tutto l'ingegno loro a combinare amplificazioni rettoriche su meschinissimi, sovente puerili e ridicoli temi, scritti alla peggio, purchè non attirassero sull'autore i temuti fulmini della Polizia.

Il Governo, sospettosissimo, non avrebbe permesso loro di esplicare pensiero nuovo, robusto, generoso: e se ne stavano, per forza, ad inezie. Chi non potè accomodarvisi dovette emigrare.

Negli ultimi anni, causa i travolgimenti politici, la mala situazione politica del Piemonte ora francese, ora russo, ora tedesco, italiano di straforo, e malgrado generose proteste e gloriosi tentativi di cittadini egregi, ma spogli di vera ed efficace autorità, la letteratura decadde od almeno sostò paurosa. Tenne libero il campo la stampa politica, di cui, come d'ogni cosa nuova e di sospirata libertà, si abusò in incredibile modo: il libello diffamatorio fu il genere di lavoro letterario che in quell'epoca fosse più accetto e plaudito.

Venne l'unione del Piemonte alla Francia, venne l'impero napoleonico e la letteratura si ridusse a metter fuori, in onore del vincitore di tutta Europa, lodi e cantate, in lingua gallica per la massima parte, comprese quelle che pubblicavansi dal Negro, *maire* di Torino e letterato, come venuto in alto, così precipitato al basso improvvisamente.

E la letteratura torinese sarebbe stata soffocata affatto se a tenerla in vita, — debole ed inefficace, ma pure vita — non si fossero, come meglio potevano, adoperati parecchi di coloro che avevano già fatte le loro prove, ed altri che dovevano rifulgere più tardi di splendidissima gloria, italiani di mente e di cuore in mezzo a tanta francioseria: Prospero e Cesare Balbo, Michele e Luigi Provana, Carlo Vidua, Luigi Ornato, Luigi Grimaldi, Alessandro d'Angennes, Cesare Romagnano, Casimiro Massimino, Luigi Rossi, Evasio Leoni, Filippo Merlo, Limosino, Andrioli, Franchi; e più tardi Alberto Nota, Roberto d'Azeglio, Modesto Paroletti, già direttore del *Repubblicano* piemontese e sfegatato gallofilo, e Raby che diresse poi la *Gazzetta Piemontese*.

Non per ragione di merito che non ne ebbe, salvo in maestria d'intrigo, ma per ragione di semplice curiosità dirò che fra questa eletta s'impancò pure un certo Gio-

vanni Huss, la cui vita ebbe stranissime vicende. Era ballerino di Corte, maestro di ballo delle Principesse; all'arrivo dei Francesi, egli, che pur era francese e parigino, offerì i suoi servizii agl'invasori, e da ballerino divenne issofatto commissario di Governo: nel 1800 vice-bibliotecario alla biblioteca nazionale, più tardi direttore di seminario; e per tornare al punto da cui avea prese le mosse, morì a Napoli, coreografo di regi teatri.

Chiudo la parentesi non senza notare che l'Huss ebbe amareggiati i suoi trionfi dai più spietati frizzi del Calvo, cui ripugnava ogni cosa che sapesse di servilismo alla Francia.

Fu questa volenterosa e paziente falange che con debolissime, sparse e contrastate forze pur seppe mantenere viva la sacra fiamma, e spianare la strada alla pleiade illustre cui toccò la fortuna di far risorgere la quasi spenta nostra letteratura, di sorreggerla nei primi passi, d'infonderle nuovo e più giovane sangue, di darle indirizzo che grado grado la venisse ad italianizzare.

Il battagliar tra classici e romantici non fu a Torino tanto fiero ed accanito, quanto in altre molte città della Penisola e di fuori, nè generò tanto profondi dissensi da impedire che tra scrittori si fosse venuto a tacito accordo di sprigionare la languida letteratura da ogni pastoia accademica, pedantesca o convenzionale, e di dirigerla ad obbiettivo più alto e più nobile, che non fosse quell'uno a cui sin allora era stata costretta a rivolgersi. A quella unione di forze tutti erano spinti, anche i nolenti, come da intima potenza d'istinto o di prescienza del futuro.

E sorse la schiera gloriosa che diede tanti illustri, che educò, insegnò, incivilì; che creò, in lunghi anni di quotidiana e non sempre facile lotta, quell'opinione pubblica

alla cui esistenza non si credeva, e che pure poderosamente si affermò e prevalse quando i tempi furono maturi.

In quegli anni di letterario rinnovamento, anzi di creazione di letteratura novella, trovaronsi a drappelli, spesso e volentieri battaglianti tra loro ne' giorni di quiete, Federigo Sclopis, Cibrario, Brofferio, Romani, Carlo Marenco, Davide Bertolotti, Silvio Pellico, Avogadro, Somis, Richeri, Grassi, Paravia, Boucheron, Valerio coraggioso fondatore di quelle *Letture di famiglia* che al Governo parvero poco meno che annunziatrici di una sociale rivoluzione, Boncompagni, Peyron, Flecchia, Martini, Baggiolini, Balbo, Vesme, Prati, Carutti, Massimo d'Azeglio, e poi Berti, Bertoldi, Capellina, Collegno, Provana e tanti e tanti altri generosi i cui nomi suonano riveriti sulla bocca di tutti.

La letteratura in questo periodo di preparazione, cui può fissarsi la durata dal 1830 al 1848, fu potentissimo strumento di civile e politico progresso. Bandite le antiche smancerie, rivolti tutti gli sforzi a nobili studi, ad alti pensieri, l'influenza della letteratura nuova andò man mano diffondendosi, estendendosi, acquistando terreno e possanza nel lento ma sicuro suo procedere, con libri, con giornali, con almanacchi, malgrado tutte le angherie di revisioni e di censure, di licenze arcivescovili e di permessi dei Comandanti di piazza.

Ed allora rifulse, fra quegli intelligenti pionieri del progresso nostrano, una schiera di valentissime donne: Ottavia Masino di Mombello, la Orfei, la Portula del Carretto, la Ioannini, scrittrici eleganti e banditrici di alti pensamenti e di severe dottrine.

L'opera letteraria ebbe per benefico risultato, come dissi, la creazione (in parte inscientemente coadiuvata è vero) di quella forza d'opinione pubblica che, trovatasi pronta ed illuminata ne' giorni d'azione, fece sì che la

nostra politica rivoluzione si svolgesse e si compiesse pacificamente.

Quando si ebbe la libertà di stampa, la letteratura potè in nuovi modi e con più potenti mezzi estrinsecare la sua azione in campo illimitato; laonde avvenne che le forze sue centuplicaronsi, e pel fatto del trovarsi spastoiata, e per altri fatti non meno evidenti.

Dopo i rovesci della prima guerra d'indipendenza, ciascuno, o per riflessione o per istinto, sentiva il dovere di affermare in ogni possibile modo l'italianità del Piemonte, e ciascuno vedeva essere la letteratura da coltivarsi come potentissimo mezzo di esprimere quell'affermazione.

Per di più avvenne che sul suo estendersi ed acquistare forze nuove grandemente e beneficamente influissero i profughi in Torino da ogni parte d'Italia, molti dei quali di grande fama e di elettissimo ingegno; e che in seguito parte di questi (conviene pur dirlo) per rendersi men duro l'esiglio scegliessero di dedicare i frutti di lunghi studi a produzioni letterarie.

Ma, come doveva necessariamente accadere dopo tanto rimescolio di passioni e di fazioni, la letteratura assunse carattere quasi esclusivamente politico, tanto spiccato da prevalere in guisa che fuvvi epoca in cui si potè temere che, per Torino almeno, si avverasse, non volto totalmente allo stesso obbietto, il vaticinio di Victor Hugo: il giornale esser destinato ad ammazzare il libro. *Ceci tuera cela.*

Fortunatamente per noi e per la gloria della letteratura torinese, l'evoluzione naturale di una legge storica si compiè senza triste conseguenza: la crisi che dapprima accennava a dar nell'acuto, s'andò calmando e cessò poco prima del finire di quel decennio che, per la letteratura come per la politica, doveva essere di raccoglimento e di preparazione alla riscossa.

Si fu in questo periodo di tempo che nacque il teatro piemontese, che accolto trionfalmente, prontamente arricchito, ottenne grandissimo incremento e splendore per l'alta maestria dei comici del Toselli nello interpretare le sempre belle e sempre applaudite commedie del Bersezio, del Pietracqua, di Zoppis, di Garelli, e di altri parecchi accurati osservatori delle usanze, dei vizi, delle virtù del nostro popolano.

Da quel breve tempo di sosta in poi la letteratura torinese non s'arrestò più nel suo corso progressivo sempre più rapido, specialmente negli anni a noi più vicini. Arricchita dalle produzioni di una numerosa eletta di scrittori non ligi a scuole, non pedissequi, ma improntati caduno al suggello della propria e personale originalità, questa nostra letteratura, così povera un mezzo secolo prima, salì ad altissimo grado di onore e di influenza.

È doloroso non poter più annoverare nella letteratura militante in Torino parecchi de' nostri valorosi, che trasportarono le loro tende con quelle della Capitale, od illustrano col nome e cogli scritti altre città italiane; nè altri parecchi, come ad esempio l'onorevole Coppino, il Ferdinando Bosio, e il Costantino Nigra, che distratti da serie cure amministrative e politiche, rimasti pur sempre adoratori dell'arte, dai prediletti studi letterari hanno distolto il pensiero. Ma la politica offre così larga messe di disinganni che, sebbene non osi e non sia bello augurarlo, è facile prevedere non impossibile un ritorno agli amori, con danno dell'arte, troppo lungamente negletti.

E dire dei vivi, vegeti e sani nella nostra città, dove difficilmente movete una diecina di passi senza che vi tocchi ricambiare a questo od a quello il saluto o la stretta di mano, non è certo il più facile còmpito.

Premetto adunque che dirò spassionatamente, colla coscienza di chi sa di non emettere un giudizio, ma di manifestare e tuttavia trepidante, quel suo individuale apprezzamento, non formato sulla maggiore o minore fortuna toccata alle opere loro, ma sulle impressioni che n'ha ricevute.

Vittorio Bersezio, per la versatilità dell'ingegno, per la copia dell'erudizione, per la stessa operosità infaticabile degnamente capitana la schiera dei nostri viventi. Nessun ramo di letteratura a cui non abbia per lo meno spiccato una foglia. Di bella e larga immaginativa nel romanzo; diligente, accurato, se non profondo analizzatore di passioni; nei fatti che svolge intento a destare la viva commozione o il vivo interesse, raramente la meraviglia o la superficiale curiosità, non mai quel senso disgustoso da cui è prodotto spesse volte il ribrezzo e più spesse volte la nausea. Segno questo eccellente dello scrittore che, non dimentico di essere egli stesso una parte dell'umanità, ne dice serenamente le virtù e le gioie, ne piange con tenerezza i dolori, con amarezza le colpe; non maledice perchè non dispera; apponendo le turpitudini alla vita eccezionale non alla vita comune. Tutte le classi della società e la specie d'ogni classe ha fatto soggetto dei suoi romanzi, non trascurando neppure di chiedere alla fantasia i tipi ideali per metterli a confronto di tipi reali.

Per qualità di psicologo e di buono e largo ritrattore del vero, commendevole assai. Peccato che alle qualità sostanziali perfettamente non corrispondano, o poche volte, la lucidità, la semplicità, l'eleganza, l'incisività dello stile, la purezza e la proprietà della lingua.

Le tele de' suoi romanzi, le circostanze di luoghi, di fatti nei quali si svolgono le passioni e i caratteri, tutto ciò insomma che forma argomento di pensiero e d'azione

è sempre bene veduto, bene concepito. E invece osservi nelle forme della esposizione ora lento, faticoso il periodo, ora svelto e aggraziato; ora contorta, scolorita la frase, ed ora semplice, lucida, vera, immaginosa ed esatta.

Ma tale ineguaglianza, più che alle doti intrinseche, reali dello scrittore, credo debba attribuirsi alla quantità e varietà di produzioni in cui fu troppo spesso contemporaneamente occupato; sicchè lo sforzo nel passaggio da un ordine d'idee ad un altro creò la lentezza, lo scolorito, il contorto.

Le pagine veramente felici della semplicità, dell'eleganza, della grazia e della chiarezza — che pure sono in buon numero — accennano ai momenti di calma nei quali lo scrittore signoreggia di bel nuovo l'argomento, e non attratto ad altro lavoro, dimentica la necessità d'affrettarsi.

Malgrado tuttavia questi difetti, o che a me paiono tali, considerato quanta si mostri nei suoi romanzi la conoscenza dell'uomo, la facilità del tratteggiare usi e costumanze sociali, di far vibrare nell'animo dei lettori le più sensibili corde, e più di tutto la bontà, la moralità dello scopo, Vittorio Bersezio dei romanzieri torinesi contemporanei, come lo fu anni sono, rimane oggi ancora il più giustamente pregievole.

La famiglia — *Amor di patria* — *Il segreto d'Adolfo* — *La mano di neve* — *Mina o Virtù ed Amore* — *L'odio* — *Gli angeli della terra* — *Fortuna disgraziata* — *Povera Giovanna* — *La plebe* — *Mentore e Calipso* — *Cavalieri, Armi ed Amori* — I tre racconti (*Galatea* — *Il cane del cieco* — *Un genio sconosciuto*) — *Corruttela* — *Il debito paterno* — *La carità del prossimo* — *Domenico Santorno* ed *Aristocrazia* in corso tuttora di pubblicazione, ecco una bella raccolta che basterebbe sola a dimostrare la coltura e la feracità del suo ingegno.

Ma il Bersezio, non pago alla fama di romanziere, si sentì invogliato un bel giorno a calzare il socco e lo calzò da par suo. Arricchì il teatro italiano di alcune commedie argute, facili, eleganti, spigliate, sparse di frizzi e di sali non mai sconvenienti nè fuori misura. *La bolla di sapone* e *Il pugno incognito*, ad esempio, avranno sulle nostre scene lunghissima vita. Al teatro piemontese diede il vero capolavoro delle commedie in vernacolo. *Le miserie d' monssù Travet* sono una commedia così tipica che, diciamolo pure francamente, per verità e varietà di caratteri, per verità e semplicità di azione e di dialogo, vince le più applaudite dei commediografi italiani contemporanei, e rivaleggia con le migliori del teatro francese.

In pochi scrittori italiani, e dei Torinesi in nessuno, tanta instancabile operosità come in Vittorio Bersezio. Certo non è tutto oro e neppure tutto argento che cola dalla sua penna; ma considerata l'operosità quasi febbrile come una dote dell'indole, o vuoi di circostanze dolorose e onorevoli, sarebbe anche strano il pretenderlo. Oggi la sua storia dei *Trent'anni di vita italiana*, arduo e faticoso lavoro, di cui furono pubblicati già due volumi, corredata di documenti preziosi e che abbraccia quanto fu il movimento politico, scientifico, artistico, letterario, amministrativo che si produsse nelle provincie italiane, forma la prova più evidente che gli dura vigorosa e serena la giovinezza nell'intelletto, per cui nessuna impresa, comunque poderosa, vale a dargli sconforto.

Romanziere d'una importanza speciale, un po' strana e balzana talvolta, ma pure efficace, è Giovanni Faldella. Fine e vero nell'analisi, — la parte in cui meglio compiacesi, — sagace nell'osservazione, malgrado con apparenza di leggerezza, poco curante dell'intreccio, giustamente considerando che un'azione, una tela non devono servire

al drammaturgo come al romanziere che d'ambiente a potervi movere in modo distinto quei caratteri, quelle passioni che sono prima vedute e meditate nella realtà, per essere poi plasmate coi lampi della fantasia.

Scrive con sapore di lingua, con molta, forse troppa diligenza di stile; ma scrive poco o per lo meno non quanto negli ammiratori di quel suo ingegno bizzarro è il desiderio di leggerlo.

Gentile, elegante, pietoso novelliere, Stanislao Carlevaris possiede una delle qualità più rare negli scrittori; quella di costringere chi lo legge a vedere e sentire nella guisa che vede e sente egli stesso. Quando, a modo d'esempio, il suo quadro è animato da figure e voci infantili, ci sembra di viverci ancora nel mezzo, e senza quasi avvedercene, pronunciamo ad alta voce alcune frasi del libro, le più spiccate, con quei movimenti di testa e sporgimenti di labbra che sono proprie di quel caro mondo piccino. Ma Stanislao Carlevaris ha posto i piedi sulle tavole d'un palco scenico e s'accorse di camminarvi tutt'altro che a disagio. Addio compiacenze di novelliere! Quelle tavole sono più irte di spine che non un campo di pruni, infide più delle terre vulcaniche; sovr'esse perpetuamente, e di fronte, il Campidoglio e la Rupe Tarpea; vi si conquista la felicità, l'orgoglio per una sera, il dolore e lo sconforto per anni... ma le si sono toccate e vi si muore: magari bestemmiando il pubblico, gli artisti, l'orchestra incolpevole, magari bestemmiando la nostra imbecillità, ma vi si muore. Sono quei cent'occhi di fuoco della ribalta che inchiodano su quelle tavole, nè più nè meno che se fossero occhi di fata; è quell'atmosfera pregna di mille aliti che una tua parola può rendere più frequenti o più languidi; è quel profumo di fiori, d'essenze, di carni che t'avvolge dai palchi e dalla platea come in una nube invisibile; è quel fremito che hai sentito destarsi e pro-

pagarsi sommesso nell'uditorio; è quell'onda di mani e di teste, quello splendore di sorrisi e di sguardi in quella sempre eguale ma sempre divina musica degli applausi; è finalmente quello spirito, quella forza istintiva di ribellione che è in tutti gli uomini, e maggiormente nei poeti, contro il mal giudizio ch'altri fa dell'opera loro. La carriera ve la siete aperta, signor Carlevaris. Avanti dunque e coraggio! Di bravi commediografi c'è tanto bisogno.

Della schiera de' romanzieri è pure Roberto Sacchetti. Di rado psicologo, non ricco d'osservazioni, non anatomista nel senso letterario della parola, quando ha sotto occhio o sotto la penna una passione, un carattere, un vizio individuale o sociale, ma scrittore abilissimo per rasentare i pericoli senza mai darvi dentro, esperto nella condotta della favola, nel produrne in viva luce l'azione e i suoi personaggi; pregi non comuni e degni di nota, avuto sopratutto riguardo allo scopo ch'egli sembra prefiggersi e quasi sempre raggiunge: quello cioè di tener desto l'interesse ne' suoi lettori, di farsi leggere, e ad ogni costo, sino alla fine; in una parola, di non mai annoiare. Più commendevoli dei romanzi i suoi tre racconti: *Vigilia di nozze* — *Riccardo il tiranno* — *Da uno spiraglio.*

Educato a buoni studi, erudito sebbene giovanissimo, l'avvocato G. Vitale scrive il verso e la prosa — meglio la prosa che il verso — con purezza di lingua, con eleganza di stile, senza ricercatezza di frasi, facile, piano, esatto, conciso. Gli battiamo le mani alla lettura dei *Racconti del Nonno*; e benchè discordiamo non rare volte dai suoi giudizi di critica, ne riconosciamo tuttavia l'abilità, l'accortezza, la bella forma in cui sono dettati.

Non così dei versi. La lettura di alcune sue liriche è riuscita a persuaderci che, dalle qualità del suo in-

gegno, n'uscisse pure col tempo un perfetto verseggiatore, non n'uscirebbe un poeta.

Non voglio e non posso in questa mia Torino letteraria passare sotto silenzio il nome di un altro giovane che ha fatto testè le prime prove nel campo dei romanzieri, ed ha presentato in questi ultimi cinque o sei anni parecchi proverbi in versi martelliani al giudizio del pubblico, nei vari teatri d'Italia. Tanto più volentieri lo nomino in quanto che, nato di famiglia patrizia, vissuto nelle abitudini del lusso, già ufficiale dell'esercito italiano, il conte Giuseppe Gloria mostra sentire nessuna educazione essere maggiormente utile e maggiormente lodevole di quella dello studio, nessuna nobiltà superiore a quella del lavoro.

Il suo romanzo *F. E. R. T.* non lo considero che come una promessa di prossime pubblicazioni nelle quali s'affermi, meglio che in questo, l'individualità del suo ingegno. Che a tale promessa debba corrispondere il fatto sembra ragionevole arguirlo, solo che si noti la vivacità dello stile nelle pagine del *F. E. R. T.* e la verità, se vogliamo, un po' cruda benchè calda di tinte, con la quale ci analizza un tristo carattere e una trista passione.

Badi a non ricadere in affettazioni di lingua. Sta bene lo averli anche tutti in punta di dita i vocaboli del dizionario, ma sta meglio poi non usare che quelli più vivamente, più semplicemente e più chiaramente adatti ai pensieri e alle cose.

Giuseppe Molineri, libero professore di critica drammatica alla nostra Università, possiede del vero letterato le più belle e più sode qualità, quantunque non tutte in grado eminente. Pochi quelli che possano, all'età del Molineri, vantare così dovizioso corredo di cognizioni nelle varie letterature europee della civiltà

antica e moderna, facilmente discorrerne, facilmente dettarne, e con acume di critico le une alle altre comparando non senza, qualora occorra in prova d'un asserto, citarvi intere pagine di scrittori, e titoli d'opere, e fatti ed epoche e nomi. Dotato di prodigiosa memoria, non ebbe mai il bisogno di leggere un libro due volte per ottenerne fissa e chiara nella mente la conoscenza, e questo spiega com'abbia avuto il tempo di leggerne molti. Ma il Molineri quello che ha letto ha pure pensato, onde la sua dottrina non superficiale, apparente; ma profonda, ma piena, ma vera. Come critico letterario, nessuno più di lui perito dei molti accorgimenti dell'arte e nessuno quindi più pronto a scoprirne l'azione e i modi dell'azione quando pure non manifestinsi, od a coglierla in fallo per ogni passo che mova sulle gruccie dell'artificio. Nel dire nessuno de' critici intendo degli appendicisti nei giornali d'Italia; intendo la critica obbligata a precipitarsi sul libro, sebbene il più delle volte svogliata e annoiata al solo vederlo; sul libro costato forse mesi ed anni di meditazione al suo autore, e che essa giudica non appena uscito alla luce. Il Molineri, lo ripeto, è de' pochi che fa con amore tutto quello che fa. Le sue critiche letterarie non hanno la scioltezza nè i bagliori della forma, come quelle d'alcuni suoi confratelli, ma sono meglio pregevoli per la fina osservazione, per il logico ragionamento e la serenità del giudizio. Non che non pigli, a volte a volte, i suoi granchi. Ma chi non ne piglia? Regola generale: non sono che i fannulloni e gli imbecilli che non ne pigliano. Considerato come prosatore, al Molineri manca spesso la trasparenza della forma, la morbidezza, la grazia. Il suo pensiero non vien fuori sempre nè ardito, nè svelto; chè gli fanno impaccio il volume e il peso delle parole. Costruisce solidamente, troppo solidamente, massiccio; e questa che

in certi casi è un'eccellente qualità, diventa per certi altri un difetto. Adesso intende con tutte le forze a procacciarsi un nome nell'arte drammatica. Col suo primo tentativo — *il Guttemberg* — diè segno di prediligere il genere storico, a cui è forse chiamato da speciali attitudini. E ci conferma in questa opinione il sapere che sta ultimando un *Farinata degli Uberti* e tiene già pronta e chiusa nello scrittoio un'altra produzione pure drammatica: *La rivoluzione dei Ciompi*. Sapremo da questi due lavori, appena compaiano ai lumi della ribalta, se in lui sia stoffa di drammaturgo o non sia.

Passo da un professore ad un altro. Corrado Corradino, giovanissimo d'anni e vecchio di studi, gode meritamente fama d'egregio letterato e di gentile poeta. Tacio delle sue lezioni in iscuola e delle sue frequenti letture al Circolo Filologico, alla Società Filotecnica o dove che sia.

Di lezioni e di letture, qual più qual meno, ne fanno oggi un po' tutti. Mi meraviglia chi non ne fa e più chi non dica che saprebbe farne occorrendo.

Per trovare il Corradino che voglio io, e per cui s'è reso caro il suo nome, cioè il Corradino dell'arte, mi basta aprire il suo libro di liriche e il suo libro critico: *Poeti contemporanei*. In quello gentilezza di pensieri, soavità di sentimento, vera e larga vena d'affetto. In questo onestà d'intendimenti, convinzioni profonde nella lode e nella censura, prosa di forma elegante, non architettata, non arruffata, ma linda, viva, spigliata, e sebbene senza fioriture, olezzante di quei cari profumi che sono la cortesia, il bel garbo, la grazia.

Non che le sue opinioni sui cinque poeti di cui ragiona mi paiano in tutto e per tutto accettabili; nè quelle parimenti per cui stima vantaggio dell'arte il novo ambiente in cui si vorrebbe rifarle una vita mi-

gliore, rifonderle alle vene un sangue più sano; ma convengo pienamente con lui che non si debba dar l'ostracismo a nessun concetto, a nessuna forma dell'arte che valga a farci palpitare della vita dell'oggi, quando solo non sciupi e non screditi i colori della tavolozza lisciando di belletto le grinze, vestendo coi panni del galantuomo le tristizie volgari.

Corrado Corradino correrà innanzi e correrà molta strada, se dallo splendido mattino, per dirla con una frase già vecchia, può argomentarsi il meriggio.

Egregio traduttore di poeti stranieri e poeta egli stesso di forme severe e sparse d'una melanconia indefinibile, la melanconia dell'affetto, Francesco Amaretti che vive modestissima vita tra i prediletti studi e le cure amorose della sua famigliuola, è, per merito reale, de' pochi letterati di polso, alla cui fama però nuoce, nel presente, quella specie d'isolamento in cui mostra di compiacersi. Sarebbe nella pubblica estimazione di tanto più alto di molti che, con minore ingegno e minore dottrina, pure riescirono e riescono a mandare il loro nome nelle orecchie e sulle labbra alla gente che proclamasi, e s'ignora per quali titoli, la dispensatrice di gloria, se non fosse così schivo d'ogni qualunque sembianza di romore e di lode; ciò che, a dirla proprio di cuore, come uomo grandemente l'onora.

Mancava al nostro moderno teatro italiano la commedia di cui s'era in poco tempo arricchito il teatro in vernacolo: mancava la buona ed utile commedia popolana. Gliel'ha data Valentino Carrera. Dove un'azione più semplice e più ricca di verità che quella della *Quaderna di Nanni?*

Non avesse presentato alle scene che quell'unico lavoro, dovrebbe già dirsi in lui rivelata una natura comica delle più notevoli, per la originalità sopratutto

delle forme in cui s'improntano i caratteri e il dialogo.

Ma il Carrera di commedie ne scrisse altre parecchie, e se non tutte abbondevoli di arguzia, di sali, e vere egualmente per svolgimento d'azione quanto la *Quaderna di Nanni*, alcune, come ad esempio: *La Dote*, *Capitale e mano d'opera* ed *Alessandro Puschin* per altre qualità — che sono il risultato di serie considerazioni — quasi altrettanto pregevoli. Stilista non immaginoso, non elegante, ma proprio invece ed esatto, corre via stretto ne' panni dell'onest'uomo, ridendo e facendo ridere — quello che meglio vale — d'un pregiudizio, e d'ogni esagerazione di criterii e di sentimenti, ogni qual volta l'umanità, l'individuo o la casta, studiati e colti in *flagranti*, gli offrono materia di riso.

Valentino Carrera, chiunque lo veda com'egli è, magro, ossuto, senza neppure l'ombra d'addome, con gli zigomi della faccia sporgenti, la barba lunga e brizzolata del cappuccino o dell'alchimista, lo giudica uomo inclinato a ringhiare contro gli umani difetti piuttosto che a berteggiarli; ed è invece nelle allegre brigate il più allegro, nelle serie adunanze il più pronto ad afferrare quel qualunque lato comico, in quel qualunque momento possa far capolino. Ed anzi tanto si compiace in una fresca e larga risata, che spesso non s'appaga alla satira, al frizzo, ma corre di cuore contento alla parodia. Esempio: *La guardia borghese fiamminga* e lo stesso *Denaro del Comune*.

Nella carriera letteraria esordì con un volume intitolato: *Per laghi e monti, peregrinazioni d'uno zingaro*, a cui fece seguito un profilo del commediografo romano conte Gio Giraud, colla comicità del quale la sua ha non pochi contatti. Fra le produzioni sceniche da ricordarsi, sebbene di merito inferiore alle già nominate: *La strage degli innocenti*, *Un avvocato dell'avvenire*, *Galateo*

nuovissimo, *Scarabocchio*, e quella scritta colla collaborazione del fratello minore avvocato Quintino, e che fu bizzarramente intitolata *A. B. C.*

Mi cascò sotto la penna il nome di Quintino Carrera e dirò subito di lui e degli altri scrittori di commedie in vernacolo pochissime parole. Alla commedia tutta popolaresca, operaia, trattata con tanta vena di sentimento e di riso, con tanta vivezza di colorito dai suoi tre veri creatori: il Pietracqua, il Garelli, lo Zoppis — maggiore di tutti il Pietracqua — succedette la meno popolaresca e la borghese, in cui Vittorio Bersezio stampò il suo capolavoro; e in quel novo ambiente fecero commendevoli prove Teodoro Cuniberti, Quintino Carrera, il marchese Fossati, scrittore poi di pregevoli commediole italiane, Stanislao Carlevaris, Marcello Pagano e nelle sue prime Mario Leoni. Di Quintino Carrera ottennero speciale approvazione dal pubblico e dalla critica: *I pensionari d' monssù Neirot*, *J'impegnous*, *'L lunes*, *Le ocasion* per movimento d'azione e vivacità d'espressioni, senza che ne scapiti mai la morale. Il *Lunes* appartiene ancora al buon carattere della commedia popolare iniziata dal Pietracqua. Con Mario Leoni comincia l'epoca della decadenza La commedia in vernacolo ha fatto il suo tempo.

Di questa verità si persuase Marcello Pagano che, malgrado conquistasse il favore del pubblico con le due commedie: *Don Spiritual* e *Le Sansüe* e col dramma popolare: *All'ultima mira*, volse d'un tratto le spalle al teatro piemontese per consacrare il suo amore e i suoi studi di scrittore e d'artista alla commedia italiana. Del nuovo arringo nel quale entrò non ha guari, abbiamo già due lodevoli saggi nel dramma: *Volere è potere*, nella commedia: *Il danaro degli altri*, e n'avremo un terzo prossimamente in una nuova commedia: *Giuliana.*

Da questa breve esposizione del movimento letterario in Torino, il lettore s'è di certo avveduto che nella parte drammatica, in meno che il corso d'un secolo, produsse di valenti la nostra città e con essa il Piemonte, più che nessun'altra città e provincia d'Italia. Si tacesse pure dei contemporanei, basterebbero da soli a provarlo il nome di Vittorio Alfieri, di Silvio Pellico, di Carlo Marenco, d'Alberto Nota, di Angelo Brofferio, di Paolo Giacometti che, sebbene nato in Liguria, Torino memore dei fasti del teatro Carignano, rivendica fra le sue illustrazioni. Ma Paolo Giacometti, per fortuna sua e delle lettere e di quanti ne riveriscono l'ingegno e l'integrità del carattere, vive ed è vegeto ancora alle ispirazioni dell'arte.

Gli mando in queste pagine, come ad antico e venerato maestro, un saluto, un augurio, un abbraccio.

Del perchè l'indole dei letterati piemontesi attinga di preferenza a questa forma che non alla lirica, molte credo le ragioni, e ne tratterei qui volontieri se non me ne sconsigliasse il desiderio di trattarne con studio migliore. I due bei nomi intanto di Desiderato Chiaves e di Giuseppe Giacosa dicono abbastanza che la verità del mio asserto continua ad affermarsi nel fatto.

Desiderato Chiaves, che agli studi severi della giurisprudenza piegò mirabilmente l'ingegno, ed ottenne nel foro rinomanza di serio, di dotto, di facondo oratore, aveva dalla natura sortito tutti quegli elementi dai quali emerge più incontrastata la fisonomia del poeta comico. Ed è vera disgrazia per l'arte che egli non possa o non voglia accostarsele che come ad un bel passatempo, ad un caro riposo dalle schiaccianti occupazioni legali, non domandandole in conseguenza che raramente l'ispirazione ad opere gentili, è vero, direi quasi perfette, ma tali di proporzioni da non affaticarvi lo spirito.

Una precauzione, *Zio Paolo*, *Il terzo qual'è*, *Le inquietudini d'Antonietta*, *Poveri figliuoli*, cinque veri gioielli dei quali sono pregi evidenti la naturalezza non artificiata del dialogo; la grazia, la trasparenza da cui si svolgono azione e caratteri; un fare sicuro, elegante, corretto, di gentiluomo anche quando più abbonda di sali; e pregio sopratutto notevole, la festività nell'arguzia.

Nello applaudire le commedie di Chiaves vien quasi sempre la voglia di fischiarlo lui, per castigo del suo regalarcene tanto di rado.

Di Giuseppe Giacosa non scrivo che una sola parola: è poeta. Badate però che, pensandola com'io la penso, si raccoglie in questa parola la rappresentazione più viva e più vera di tutto quanto l'umanismo dell'arte; vi si raccoglie perciò pure il segreto delle creazioni più lungamente durevoli.

Mentre non passa quasi mai giorno che in qualche teatro d'Italia, e talvolta contemporaneamente in parecchi, le platee non echeggino d'applausi, inebbriate da quel profumo di giovinezza gentile e superba che emana da tutte le belle scene di *Partita a scacchi*, di *Trionfo d'amore*, stimo superfluo notarne in quattro o cinque frasi prosastiche le particolari bellezze.

Non accennerò neppure alla fisonomia più vigorosa che mostrò avere il suo ingegno nei lavori che seguirono a quei due primi così originali di concetto e di forma. Osservo soltanto che Giuseppe Giacosa infuse nel verso martelliano... che cosa? quel non so che, che si sente e non può definirsi, ma che lo rese ciò che prima non era e non è tuttavia sotto la penna d'altri scrittori, un verso cioè pieno di fascini e d'italiana armonia.

Per gli ultimi d'aprile o pei primi giorni del maggio, proprio coi fiori, ci fu promesso l'arrivo del suo *Conte Rosso* alle scene del teatro Carignano; e n'è grande

l'aspettazione nel pubblico. Auguriamo che l'ingegno del poeta siasi conservato pari a se stesso od — anche meglio — abbia raggiunto più vere, più invidiabili altezze; e non ci dorremo certo allora dell'opera premuta quanto, e più forse che non consigli il difficile Orazio.

In coda a questa non piccola squadra di prosatori e di poeti — vedete stranezza! — ci metto proprio Edmondo De Amicis, che, guardalo prosatore e guardalo poeta, n'è invece alla testa.

È uno scrittore eminentemente artista in ogni cosa che scriva. Artista nel modo di abbracciare con una bella occhiata riflessiva e sicura le materie complessivamente da cui trarrà il suo lavoro; artista nel modo di scernere da quel tutto insieme le parti che otterranno maggior efficacia prodotte in viva luce, e quelle che l'otterranno alquanto velate o mantenute nell'ombra; artista nell'ordito semplice, armonico, vario; in una parola, artista nel concepire, più artista ancora nelle forme nelle quali estrinseca le sue concezioni. Leggete i suoi bozzetti militari, leggete i suoi versi — pochi, troppo pochi n'ha scritto — leggete i suoi viaggi in Ispagna, in Olanda, al Marocco, a Costantinopoli, leggete i ricordi di Parigi, e vi persuaderete che in tutte quelle pagine non c'è che lui, sempre lui, cioè la maniera che è sua, tutta sua, di vedere le cose, di sentirle, di farle; non il composto d'altro scrittore.

S'agita in quelle pagine un mondo di sentimenti, d'idee, di colori, di suoni, che diventa, leggendole, il vostro mondo esclusivo perchè v'invade d'ogni parte, vi avvolge, v'affascina, e a lettura finita rimane lungamente ancora con voi. I difetti di questo così potente scrittore emergono dalle sue migliori qualità che sono la luce, il calore, il movimento, la vita. A certi punti sovrabbondano e si prova il bisogno di chiudere gli occhi nel

libro per non aver le vertigini. Ma fortunato, fortunatissimo lui finchè il buon sangue e l'età s'ostinino a volerlo incorretto.

Mi perdoni Edmondo De Amicis se, come dissi, l'ho messo alla coda: non fu che per il desiderio di bene accommiatarmi dai lettori in sua compagnia.

Ho dimenticato nomi meritevoli di ricordo? Non lo so, ma ne temo: ad ogni buon conto dimando venia ai dimenticati, se ve ne ha, protestando che la dimenticanza non fu preconcetta; o lo fu solamente per uno che, valga poco, valga molto o valga anche nulla, feci proponimento di non nominare. A che pro nominarlo? se il lettore di queste pagine non l'ha già indovinato, non sarà certo lui che si torrà la briga di nominarsi. Figuratevi se vorrebbe averne, oltre il danno, le beffe.

E adesso... La difficoltà del finire è quasi più che quella del cominciare.

Leggimi ancora per poche righe, garbato lettore.

È ben certo che questo periodo, intendo degli ultimi vent'anni, o meglio degli ultimi quindici, non può per la robustezza degli ingegni, per la serietà degli studi paragonarsi con quello che lo precedette e che sta fra il 1821 e il 1848. — Le stesse condizioni politiche d'allora che per quanto severamente, ferocemente ostinate a reprimere ogni aspirazione alla libertà, all'indipendenza, alla conquista di una patria comune per tutti gli Italiani, non riuscivano tuttavia che a rinfocolarne il desiderio e farne le speranze più vive, tenevano in una continua lotta esercitate le menti dei pensatori e dei poeti, e da quella lotta anche gl'ingegni meno fervidi e meno vigorosi riuscirono a manifestazioni di saldissima tempra. Restituito a quiete l'animo abbraccia nella sua serenità più vasto campo d'idee, profonde più copiosi i tesori del sentimento, ma non con la tenacità, nè con l'acutezza, nè col

fervore che s'acquistano mirando, traverso i mille ostacoli, sempre ad un punto.

Alle opere titaniche occorrono forze di titani; ed è providenziale che tali forze si producano lente ma ostinate nell'ora della preparazione ai grandi rivolgimenti; rapide, gagliarde, irresistibili nell'ora che i rivolgimenti si compiono.

Però la nostra conquista politicamente compiuta è ben lunge dall'esserlo moralmente. È fatta l'Italia; non sono fatti gl'Italiani. Formiamo agli Italiani il carattere, diceva Massimo d'Azeglio, e diceva benissimo.

Alla letteratura rimane ancora oggidì quello stato di agitazione che è tanto proficuo, e gli stessi molti indirizzi nei quali la vediamo trascinata da desiderio di novità, che è spesso una esagerazione di giudizio e di sentimento, provano l'affanno d'arrivare primi a qualche cosa di concreto e di grande. Per il momento credo non ci si arriverà nè primi nè secondi. Rivolgiamo da Torino uno sguardo alle città della Penisola dove il movimento artistico letterario è più vivamente accentato, Roma perchè capitale, Milano, Bologna, Firenze, Napoli, Venezia; vi troveremo una letteratura ricca per numero di scrittori, fra i quali alcuni pochi destinati a vivere nelle opere loro; nessun letterato in cui s'individui lo spirito, il concetto d'una rivoluzione intellettuale nel campo dell'arte, delle speculazioni filosofiche morali o politiche, insomma nel campo della civiltà, sebbene questa rivoluzione si vada compiendo. Nessun letterato da cui s'inizii o in cui s'incarni una scuola, sebbene le nuove scuole oggidì facilmente si ostentino, e il nome di capo-scuola anche più facilmente s'acquisti.

Di questa letteratura indeterminata, strana, fiacca, varia, discorde, se bene consideriamo, troveremo le ragioni nella nostra universale apatia. I molti e buoni

lettori non sempre formano i molti, ma quasi sempre i buoni scrittori. La letteratura è nemica del silenzio, è ambiziosa e battagliera per indole; povero il letterato che, uscito all'aperto, non si veda subito circondato da una falange di lettori. Dovessimo però cercare le cause di questa universale apatia, ci sarebbe forza riconoscerle negli stessi letterati. Il pubblico s'interessò da principio alle loro guerricciuole, sperando approdassero pure a qualche vantaggio; ma trasmodarono e se ne disgustò, e ne fu nauseato. Non erano che tempeste in palude, che armeggiamenti ad armi goffe o laceranti od ottuse, che scorribande di nani.

Intesi dire una volta che la sana critica è il germe, è la guida, è la forza impellente e moderatrice degli scrittori. Credo sia stata detta una gran verità. Ma a tale sostanza e a tale forma di critica occorre una mente investigatrice, profonda e di vasta dottrina, perchè dalla comparazione degli scrittori e degli uomini di tutte le età si acquista il criterio assoluto dell'onesto e del bello; si acquista l'amore dell'arte preponderante sulle nostre passioni, che sovente traviano o fanno velo al giudizio; si acquista la potenza di edificare in confronto e a condanna di ciò che si stima necessario distruggere.

Il prof. Graf, mente erudita, acuta e profonda di letterato, può con opera tanto salutare acquistarsi la gratitudine di questa nostra Torino, ch'egli, non torinese, già illustra con la nobiltà dell'ingegno, insegnando da parecchi anni nel suo R. Ateneo.

LEOPOLDO MARENCO.

I TEATRI

I.

Senza risalire al medio evo, e ricercare qual parte abbia avuto il Piemonte in quel lavorìo di tutta Europa, lavorìo oscuro, spesso incosciente ma vasto e continuo, per la creazione del nuovo teatro; tralasciando le *sacre rappresentazioni* che ebbero luogo nella nostra città, quantunque ad una fra esse si debba attribuire un'importanza speciale, poichè fu allestita con grande sfarzo, per ordine della Corte, e dimostra come l'amore pel teatro non fosse proprio soltanto del popolo minuto; troviamo lo spirito drammatico de' Piemontesi affermato nei secoli del rinascimento, per opera del marchese Galeotto Del Carretto.

Era questi uno dei discendenti della leggendaria famiglia Aleramica, che comandò su tanta parte del Piemonte meridionale ed occidentale.

Vissuto in sullo scorcio del quattrocento, e nel principio del cinquecento — la sua morte comunemente è posta intorno al 1530 — il marchese Del Carretto fece

sulle colline del Monferrato quello che a Firenze aveva fatto il magnifico Lorenzo de' Medici: protesse la poesia ed in ispecie la drammatica, e scrisse egli stesso più drammi, fra gli altri una *Sofonisba*, tragedia che, se non precedette, certo fu contemporanea di quella del Trissino. Pareva che sin d'allora il Piemonte fosse destinato a culla della tragedia nazionale: poichè mentre il Trissino pel primo dava il malo esempio di romperla colle tradizioni e coi gusti del popolo, il Del Carretto invece li assecondava, e nella *Sofonisba* abbiamo uno dei più notevoli tentativi fatti per sollevare a concetto e valore artistico l'informe rappresentazione del medio evo. In essa tragedia l'argomento dal campo religioso e leggendario è trasportato nel campo storico, la sceneggiatura e il dialogo non sono più uno scarno abbozzo come nelle sacre rappresentazioni; ma l'autore non si crea inutili pastoie, accettando anzi l'ampiezza e la libertà del dramma popolare: l'azione dura quattro anni e si svolge in Italia, in Sicilia, in Ispagna e in Africa.

Un altro drammaturgo piemontese, vissuto in quel secolo, si fu il conte Francesco Asinari di Camerano. La sua tragedia: *Tancredi*, tolta ad una truce novella del Boccaccio, è calcata, in quanto alla tessitura, sulle tragedie greche; è però assai pregevole per forma, tantochè, da un editore un po' frettoloso, venne attribuita a Torquato Tasso.

Iniziata dal Piemonte la tragedia nazionale doveva risorgere fra noi, e per opera di un concittadino del Del Carretto.

Tre anni prima che l'Alfieri « per sua disgrazia e fortuna » facesse rappresentare al teatro Carignano la tragedia: *Antonio e Cleopatra;* dopochè tanti in Italia si erano affannati invano per creare un teatro nostro, il Martelli colla massima sicumera aveva scritto delle

buffonesche tragicommedie credendosi di creare dei modelli imperituri di vera tragedia, il Gravina aveva da gran maestro ragionato sull'arte drammatica, e postosi all'opera gli eran venuti fuori cinque imparaticci degni di uno scolaretto, Scipione Maffei, dopo avere impreso con ardore a raccogliere le antiche tragedie e a scriverne delle nuove, s'era tosto stancato; dalla regia deputazione letteraria di Parma fu bandito un concorso per premiare quella tragedia « che si ritrovasse avvicinare « l'ottimo, e il premio fu decretato alla tragedia che « aveva per titolo: *Corrado Marchese di Monferrato*, e « per divisa: *vincit amor patriæ*. »

Tale produzione fu così giudicata dalla Deputazione: « Oltre il merito di una tragedia nazionale, vi si è am- « mirato un disegno ben disposto, assai variato ed in- « gegnoso, un felicissimo andamento nell'incontrare e « nel vincere le difficoltà che nascono dall'intreccio, e « dalle quali discioglieSi con molto accorgimento il poeta, « rivolgendolo mai sempre ad accrescere l'attrattiva del « dramma, e a tenere in sospeso con gratissima inquie- « tudine l'animo dello spettatore. I caratteri sono ben « conservati e ben intesi, e dipinte notevolmente le varie « urtantisi passioni. Lo scioglimento è pieno di affetti, « e rendendo il protagonista in morte maggiore di se me- « desimo e più virtuoso, ne rende al tempo stesso più « compassionevole la catastrofe infelice. »

Ogni parola è una lode; ma questa non è immeritata, e neppure puossi dire esagerata se badiamo alle tragedie che uscivano fuori in quel torno. Autore del *Corrado* si era Francesco Ottavio Magnocavallo, conte di Varengo, di Casal Monferrato, già conosciuto per altre sue tragedie, fra le quali si nota una *Sofonisba*; tema prediletto ai tragedi italiani, finchè l'Alfieri tolse a chi venne dopo di lui il capriccio di ritentarlo.

Nell'aggiudicare il premio alla tragedia del Magnocavallo, la regia Deputazione letteraria di Parma aveva scritto: « L'Italia..... potrebbe, a parer nostro, in meno « di un secolo riacquistare la gloria di superiorità nel- « l'arte tragica, se la buona Eride di Esiodo scuoterà « gli ingegni che a lei non mancano, e se le corone di « un real principe verranno ambite da' più celebri poeti, « con quell'ardore con cui tentavano di rapirsele i « Greci. »

Tale voto, espresso a proposito della tragedia di un piemontese, doveva avvicinarsi ben presto all'adempimento per opera di un altro piemontese, di Vittorio Alfieri, che nel basalto delle sue tragedie sbozzò la statua della futura libertà italiana. Ma se non ci fu dato di conquistare la superiorità sugli altri teatri europei, in compenso in Italia si ebbe la fortuna di poter fare a meno delle corone di un real principe; e la nostra tragedia acquistò coll'Alfieri una fierezza talvolta quasi selvaggia, un amore irrefrenato e indomabile di libertà. Tale fierezzza parve ostentazione di asprezza ai contemporanei, parve miracolo a' posteri, tanto che il Leopardi esclamò:

> . . . . . a cui dal polo
> Maschia virtù, non già da questa mia
> Stanca ed arida terra
> Venne nel seno.

Ma più non ebbe ragione quando continuò:

> . . . . . Ei primo e sol dentro l'arena
> Scese, e nullo il seguì, che l'ozio e il brutto
> Livore, preme i nostri innanzi a tutto.

L'Alfieri lasciò dopo di sè una scuola fra le più operose e le più benefiche per l'opera del risorgimento italiano. Sino a quell'epoca il Piemonte poco aveva contribuito

alla gloria della letteratura nazionale. Si potevano a mala pena citare cinque o sei nomi, e non fra i primi. Per molti il Piemonte era pur sempre la Gallia Cisalpina: lo stesso Carlo Emanuele I, principe in seguito di sensi altamente italiani, che si elevò quasi a propugnatore dell'offesa dignità della patria nostra, che invitò alla sua Corte e protesse i letterati più famosi del tempo suo, aveva, dopo la morte di Enrico III, vagheggiata la corona di Francia; e chiestala, facendo notare, per mezzo di ambasciatori segreti al Parlamento di Parigi, i vantaggi che il regno di Francia avrebbe ricavato dall'acquisto delle terre italiane del Duca. La protezione da lui accordata alle lettere, in tempi infelicissimi, non aveva prodotto alcun effetto duraturo, non suscitato un valoroso ingegno. Dopo l'Alfieri invece il Piemonte potè chiamarsi terra italiana anche per lo splendore delle lettere; di qui partì l'iniziativa del nuovo teatro tragico, e la continuazione del teatro comico, rinnovellato in Venezia dal Goldoni.

La forma dell'Alfieri era inimitabile perchè troppo personale, ma lo spirito del suo teatro trovasi riprodotto in quasi tutti coloro che dopo lui scrissero tragedie. Nessuna nazione ebbe un teatro di libertà così grande e così potente come l'Italia schiava. Fra i nati nel nostro Piemonte, Silvio Pellico sforzava l'ingegno mitissimo per ritrarre veementi passioni a benefizio della patria oppressa, tuonava nell'*Eufemio da Messina* contro i rinnegati della patria, adombrando sotto il nome del Siciliano duce delle orde saracene coloro che per vile egoismo aiutavano la tirannide straniera; e nelle carceri dell'Austria scriveva l'*Iginia d'Asti* e la chiudeva coi versi:

O di città divisa orribil sorte!
Stragi a stragi succedono, il buon cade
O inferocisce od emula i tiranni,

nei quali si ripete dopo sei secoli il grido del Petrarca:

> Vostre voglie divise
> Guastan del mondo la più bella parte.

Mentre egli gemeva nello Spielberg, ed in Italia si spargeva la terribile ma per fortuna falsa notizia della sua morte, la missione che egli aveva ereditata dall'Alfieri veniva continuata da Carlo Marenco, il quale, come ben disse Giovanni Prati, dovrebbe essere amato qual padre dalle generazioni della nuova Italia. Il grido di angoscia che chiude l'*Iginia d'Asti* del Pellico, e che informa il coro del *Conte di Carmagnola* del Manzoni, fu da Carlo Marenco innalzato a concetto ispiratore di tutte le sue tragedie. I mali procacciati all'Italia dalle discordie cittadine formano il tetro fondo sul quale si muovono i personaggi da lui evocati sulla scena, sia che egli ci dipinga la pietosa morte della fanciulla degli Amedei, o la superbia di Corso Donati, o il sublime martirio di Arnaldo da Brescia (1), o l'infausta morte di Berengario I e di Manfredi, o la tirannide di Ezzelino III, sia che egli chieda all'*Inferno* di Dante i colori per ritrarre lo strazio del conte Ugolino e dei suoi figli moribondi di fame.

Anche la commedia goldoniana trapiantata dal Nota appiè delle nostre Alpi, se perdette in brio ed in freschezza, acquistò una certa gravità quasi filosofica, che l'avvicinò alla missione politica assunta dalla tragedia; e per lunghi anni tenne testa sui teatri d'Italia pressochè da sola alle orribili traduzioni di drammi forestieri che grandinavano ad ogni momento.

---

(1) L'*Arnaldo da Brescia* del Marenco, meno elegante per forma, vince d'assai quello del Niccolini per verità drammatica e storica, eguagliandolo nell'intento civile.

Il teatro di Alberto Nota si origina per un lato da quello del Goldoni, per un altro da quello del Molière, ma non ha la spensieratezza della commedia goldoniana, e sa dare colorito italiano a quanto ricava dall'imitazione forestiera. Quelle commedie di rado svegliano il riso, quantunque in esse non manchi il frizzo comico; in quella vece fanno pensare, paiono fredde in teatro e piaciono meglio quando vi si ritorna sopra col pensiero. Non sono, è vero, le commedie che si convenivano ad un popolo cui incombeva l'obbligo di prepararsi ad una grande impresa, che doveva raccogliere tutte le facoltà dell'anima sua, avvezzarsi oggi al pensiero a fine di trovarsi domani potente e preparato all'azione. Per raggiungere questo intento sociale, a cui mirava pure talvolta, mancavano al Nota e il coraggio e l'arte; troppo sovente non fa che riprodurre l'essenza e lo stampo delle commedie goldoniane, e ritrae una società morta quasi per intiero e che in quel poco che era rimasto ancora in piedi rappresentava un'eccezione, uno strascico del passato. Pure se noi poniamo le commedie del Nota a riscontro di quelle dei suoi contemporanei, il giudizio si fa meno severo: in mezzo alla titubanza, e talora all'impotenza dell'artista, si appalesano traccie di un generoso intento del pensatore e del cittadino, appare il tentativo di ritrarre la società mutata per via delle vicende politiche, dei nuovi tempi, delle nuove aspirazioni. A petto della tragedia la commedia bamboleggia, tuttavia nel Piemonte è palese uno sforzo per sottrarsi alle consuete frivolezze, anche nei drammi e nelle commedie degli autori secondari, ed in ispecie del primo fra questi, di Angelo Brofferio che tentò ancora la tragedia nazionale col *Vitige re dei Goti*.

Questa comunanza di generosi conati e di tendenze, questo affratellarsi di tanti nobili ingegni, era ad essi soli dovuto, o proveniva, in parte almeno, dalle aspirazioni

di quel popolo che essi invocavano a giudice dei proprii lavori?

L'Alfieri si fu un ingegno solitario. Solo i grandi del tempo suo lo compresero e lo ammirarono, e dovettero passare più lustri prima che l'opera sua diventasse popolare. Furono tali ancora il Pellico, il Marenco, il Nota? Nell'imporre, all'infuori dell'arte, un'alta missione al proprio ingegno; nello scaldare le tragedie coi virili concetti di libertà; di patria, di nobiltà; rifuggendo nelle commedie da ogni leziosaggine, da ogni sdolcinatura, da ogni scurrilità, non curando che le loro produzioni fossero tacciate quali arcigne, fredde, monotone, cercavano essi di imporre l'ideale da loro vagheggiato al pubblico, o ricevevano lena e coraggio dall'approvazione, trovandosi d'accordo e scrittori e spettatori, per un'evoluzione spontanea del pensiero nazionale?

II.

Intorno ai gusti e all'indole dei pubblici dei diversi teatri torinesi, in sul principio di questo secolo, poche sono le memorie che si possono trovare. Prima che il Brofferio pubblicasse il *Messaggiere*, e Felice Romani incominciasse a discorrere d'arte e di letteratura nelle appendici della *Gazzetta Piemontese*, ben di rado i giornali si curavano di ciò. In tutta una stagione, mentre recitava in Torino la Compagnia Sarda agli stipendi di S. M., la *Gazzetta Piemontese* che a quei tempi distribuiva con molta parsimonia tre volte la settimana il pane delle notizie alla curiosità cittadina, pubblicò due soli e brevissimi articoli di critica teatrale. Ma quell'olimpica indifferenza non rappresentava altro fuorchè

la noia e l'apatia dei compilatori del foglio ufficiale: il pubblico, senza essere invitato e spinto da fervorini di giornali, stipava i teatri, e vi apportava quella passione, quell'ardore di lotta che già sentiva in sè, e non poteva peranco sfogare nell'arringo politico. E diffatti quando comparvero Brofferio e Romani, al leggere quegli articoli di critica e di polemica, parve ai Torinesi di trovare ciò che da lungo tempo avevano sentito nel loro interno, parve ad ognuno di leggere i proprii pensieri: i due rivali in arte e in critica divennero gli autori prediletti del pubblico, tantochè il famoso epigramma incomincia col dividere i Torinesi in *Brofferisti* e *Romaniani* (1).

I principali fra i teatri di commedia della nostra città esistevano già sin dal secolo passato; il loro numero si andò accrescendo di mano in mano, e furono pressochè tutti edificati nel periodo preparatorio della nostra epopea nazionale, mentre un còmpito non dissimile da quello del teatro era compiuto dalla stampa, e la casa Pomba, con quei suoi volumetti a pochi soldi, diffondeva anche nei più remoti villaggi delle Alpi i tesori sino a quel punto da noi pressochè ignorati della letteratura italiana.

Teatro, lettere ed arti spingevano il popolo piemontese a farsi il propugnatore e il custode delle idee di libertà e d'indipendenza.

Il più antico e il più giustamente famoso dei teatri di commedia si era, e si è tuttavia, il teatro *Carignano*. Già prima, in quel medesimo luogo esisteva un piccolo teatro. Nel 1752 il principe Luigi di Savoia Carignano ne fece erigere uno vasto ed elegante su disegno del conte Benedetto Alfieri: così un Alfieri fu l'autore del

(1) Brofferisti e Romaniani,
Giobertisti e Rosminiani,
Militari, preti e cani.

teatro, e quasi a compenso ventitrè anni dopo in quella sala Vittorio Alfieri sentiva rivelarsi la propria potenza drammatica. Bruciato nel 1787, fu riedificato sullo stesso disegno, conservato ogni qual volta si trattò di ripulire la sala.

Chi volesse scrivere la cronaca del teatro *Carignano* dovrebbe tracciare pressochè l'intiera storia della drammatica italiana, da cento anni a questa parte. Oltre gli autori che incominciarono la loro carriera artistica su quelle scene, come Vittorio Alfieri e Carlo Marenco, e quelli che ivi la chiusero, come Alberto Nota e Silvio Pellico, la cronaca del teatro *Carignano* dovrebbe fra i tragici ricordare i nomi del Niccolini, del Ventignano, di Antonio Somma, autore della *Parisina*, del conte Coriolano di Bagnolo, autore di tragedie dimenticate e di una traduzione di Aristofane; fra gli scrittori di drammi romantici non si potrebbero dimenticare Giacinto Battaglia, Francesco Dall'Ongaro; fra i commediografi il Brofferio, il Bon, il Marchisio, il Sografi, il Genoino, il Giraud ed altri non pochi. Tralascio naturalmente di accennare ai vivi, che dovrebbero essere tutti ricordati. A questi converrebbe pur troppo aggiungere i nomi degli stranieri, e sovratutto dei Francesi, d'ogni scuola e d'ogni valore, dai grandi ai guastamestiere. Agli autori poi si dovrebbero far seguire i più gloriosi fra gli attori: e si vedrebbe in tal modo che il teatro *Carignano* nè per importanza nè per tradizione non ha cosa alcuna da invidiare ai *Fiorentini* di Napoli, al *Cocomero*, oggi *Niccolini*, di Firenze, ed al vecchio teatro *Re* di Milano (1).

Il *D'Angennes*, eretto nel 1786, e che in principio chiamossi *Guglielmone* dal nome del costruttore, era

(1) La cronaca del teatro *Carignano* sarà quanto prima pubblicata dall'egregio cav. Valentino Carrera.

quasi una succursale del teatro *Carignano*. Quando quest'ultimo teatro doveva star chiuso, parendo al paterno senno degli amministratori un lusso riprovevole l'aprire contemporaneamente il *Carignano* ed il *Regio*, ed invece cosa naturalissima il variare la protezione da concedersi alle arti e il soddisfacimento dei gusti diversi del pubblico a seconda delle variazioni del calendario, la buona commedia riparava al teatro *D'Angennes*. Su quelle scene, ricche di molte e gloriose tradizioni, recitò sovente la Compagnia Sarda, ed accorrevano le altre Compagnie più celebrate che vagavano per l'Italia. Oggi è morto all'arte, e non s'apre che rare volte per tentativi di dilettanti.

Fra i teatri di secondo ordine già esisteva il *Rossini*, costrutto nel 1792, riformato poi su disegno del cav. architetto Gabetti, e ribattezzato più volte. Prima si chiamò *Gallo*, poi *Ughetti*, poi *Sutera*.

Il *Gerbino*, che poi si innalzò a competere col *Carignano*, e lo soverchiò per molti anni durante i quali poteva vantarsi primo e quasi unico teatro di commedia in Torino, era in allora un circo a cielo scoperto pei giuochi dei cavalli. Fosse per la sua posizione in prossimità delle rive del Po, tanto amate dai Torinesi, o perchè come i libri anche i teatri abbiano i loro fati, l'antico circo *Gerbino* era sempre gremito di spettatori; e sebbene non vi si potesse recitare che di giorno, ed il pubblico fosse a mala pena riparato da una tenda contro il dardeggiare del sole, il posto dei cavalli era non di rado usurpato da buone compagnie. Nel 1838, abbattuto il vecchio circo, fu costrutto l'attuale teatro *Gerbino*. In sulle prime parve che il pubblico lo abbandonasse, come disgustato di non potervi più respirare l'aria libera e frizzante della collina; ben tosto però si riebbe e incominciò la curva ascendente della sua gloria.

Coll'innoltrarsi del secolo cresceva l'amore pel teatro nel popolo torinese, e quasi l'un su l'altro furono costrutti il teatro *Nazionale* nel 1845, il teatro *Alfieri* nel 1855, il teatro *Balbo* nel 1856 e lo *Scribe* nel 1857, tutti destinati almeno per alcuni mesi dell'anno alla commedia. Pei cavalli e per l'opera in musica, strano miscuglio, fu costrutto il *Vittorio Emanuele* detto prima *Ippodromo:* anche il teatro *Balbo* non fu coperto e reso atto alle rappresentazioni serali che più tardi. Oltre questi teatri se ne possono annoverare altri che quasi tutti oggidì scomparvero. Nel *Circo Milano*, prima *Circo Sales*, luogo prediletto dei Meneghini e degli Stenterelli, trovasi ora la direzione generale della tranvia; fu atterrato il teatro *Lupi* in Vanchiglia; il fuoco consunse il teatro *Nota*, lurida baracca, indegna del nome glorioso al quale era stata intitolata. Del teatro *Silvio Pellico*, teatrino per dilettanti, nessuno più intese far parola da parecchi anni; non durò che poche stagioni il teatro *Amedeo*, raffazzonato alla meglio nel fondo di un'antica vasca da bagno: quel pubblico che non s' era lasciato allettare dalla frescura dell'acqua nell'estate, non volle parimenti saperne del caldo ambiente del teatro nell'inverno. Ad occupare il posto lasciato vuoto dal *Circo Milano*, venne fabbricata nei prati di Vanchiglia l'*Arena Torinese.*

Per compiere l'enumerazione devesi accennare ai due teatrini, campo delle glorie burattinesche, il *Gianduja* ed il *San Martiniano.* La lotta fra i due teatri fu lunga ed acerrima: finchè visse G. B. Sales il *Gianduja* non temette rivali, ma dopo la morte del coraggioso e mordace burattinaio la vittoria ultima rimase al *San Martiniano.*

Alla storia del teatro nella nostra città appartiene ancora l'*Accademia Filodrammatica* fondata nel 1828, morta nel 1860 e risorta nel 1876; e in parte il *Circolo degli Artisti.*

Questa rassegna di teatri nati e morti ci mostra come l'accorrere del pubblico alle rappresentazioni drammatiche, e quindi il propagarsi in mezzo al popolo dell'amore per l'arte scenica, sia andato crescendo sin presso il 1860. Da quell'epoca, quantunque siasi di tanto accresciuta la popolazione, per poco non diminuì; il *D'Angennes*, lo *Scribe* e il *Nazionale* quasi più non contano fra il novero dei teatri. Quest'ultimo anzi fu convertito in un caffè. La commedia italiana è ristretta al *Gerbino* ed al *Carignano*, e quella in dialetto vaga ora al *Rossini*, ora all'*Alfieri*, ora al *Balbo*, tentando invano di ritornare all'epoca splendida ma troppo breve, racchiusa nel decennio 1860-70. Del resto la svogliatezza del pubblico per la commedia e il dramma non è cosa particolare a Torino, e manifestasi forse con maggiore gravezza nelle altre città d'Italia. Molti ne vollero cercare il perchè, additando svariatissime cause. Certo vi contribuirono di molto le pagliacciate venute in tanto numero di Francia sotto forma di operette, o di pasticci scenici, confezionati alla meglio; in cui arte, verosimiglianza, decenza, tutto è buttato in un canto, pur di far ridere, e ai quali i Francesi stessi negano il nome di commedie, chiamandoli *pochades*. Per la parte meno colta del pubblico devesi pure ricercarne la causa nell'essersi, da poco in qua, mutato quasi ogni caffè in un luogo di spettacoli di musica e canto

Lacerator di ben costrutte orecchie.

Di maggior momento sono le preoccupazioni politiche, finanziarie, sociali; quell'agitazione nervosa e piena di malessere, quella specie di febbriciattola opprimente, che invase la nostra società, e in ogni paese tien dietro sempre al rapido formarsi dei grandi Stati: ma più che

in alcun altro motivo la vera cagione devesi ricercare nell'incertezza dell'arte italiana contemporanea, incertezza non minore nel dramma di quel che sia nel romanzo e nella lirica.

I nostri padri invece avevano dinnanzi una meta ben chiara. Non facevano questione di scuola che nelle forme esteriori ed accessorie; il concetto era uno solo per tutti: lavorare alla formazione di una grande patria. Questo concetto, figlio di un sentimento che ad un'ora stessa partiva dall'alto e dal basso, pensiero nella mente dei dotti, intuito nel volgo, in ognuno palpito ed affetto, stabiliva fra gli scrittori e il popolo una comunanza di idee, necessaria sovratutto pel dramma, e che apparve potentissima in quei tempi, quando la speranza colorava d'iride l'avvenire, erano in ogni petto fede e generosi propositi, e senza posa si succedevano gli audaci tentativi, i magnanimi sacrifizi.

Per la nostra Torino, tale epoca fortunata, discorrendo solo del teatro, può racchiudersi fra questi due fatti: la rappresentazione della prima tragedia di Carlo Marenco: *Buondelmonte e gli Amedei*, avvenuta nel 1828, e quella dell'ultima commedia di Alberto Nota: *Educazione e natura*, che ebbe luogo nel 1847, pochi giorni prima che morisse il settuagenario poeta.

La prima cagione e la più forte del grandeggiare del teatro in Piemonte devesi adunque ricercare nell'accorrere numeroso del pubblico, il che sospingeva per quella strada gli ingegni. Infatti vediamo come abbiano vagheggiato in gioventù la gloria di poeta drammatico ingegni di tempra al tutto diversa da quella che a ciò si richiede. Cesare Balbo scrisse due drammi: *Pier Capponi* e *I Vespri Siciliani*, un dramma scrisse da giovinetto Tommaso Villa, una tragedia Domenico Carutti.

Il gusto poi di quel pubblico può, almeno nell'aspetto

generale, definirsi con poche parole: italianità nell'arte e serietà nello scopo ben soventi politico. Carlo Goldoni si lagna in un passo delle *Memorie* perchè i Torinesi a proposito delle sue commedie avevano detto, che erano belle ma non valevano quelle del Molière: egli protesta che non gli era mai passato pel cervello di stimarsi eguale al grande maestro della commedia francese, ed a mostrare in quanta venerazione lo tenesse imprese a scrivere in quel torno *Il Molière*.

Si era nei tempi prima dell'Alfieri, quando, come già dissi, Torino era dai più tenuta in conto di una città francese; tuttavia errerebbe chi volesse in tale giudizio scorgere un apprezzamento poco favorevole per l'arte italiana. Più che all'arte quel giudizio mirava allo scopo, e direi volentieri alla profondità delle commedie goldoniane.

Noto un fatto e ne cerco la spiegazione; non intendo con ciò d'approvarlo.

L'accusa d'essere troppo superficiale, di non ritrarre che i piccoli vizi, il lato appariscente della vita senza scrutarne l'intima essenza, di ricopiarsi da sè col presentare bene spesso le identiche situazioni e gli stessi caratteri, fu mossa più volte al Goldoni; ed in ispecie dallo Schlegel, giudice acerbissimo di quel teatro italiano che mostrò apertamente di conoscere assai poco. Simile accusa proviene per l'appunto da quel difetto che si volle rimproverare al Goldoni: dalla leggerezza; cioè da un esame superficiale del vasto e multiforme teatro che egli ci lasciò, senza ricomporlo in un tutto, senza ricercare la cagione della forma ad esso speciale nelle condizioni della commedia prima del Goldoni, nei costumi e nelle leggi che governavano la società italiana al tempo nel quale egli scrisse. Il teatro del Goldoni è tutta una commedia di vita intima, di psicologia

familiare, colta sia nella parte immutabile, dovuta a ciò che vi è di non morituro nell'indole umana, sia nei fenomeni secondari e variabili, che danno impronta al costume del tempo. Intorno a ciò non è permesso dubitare, poichè il Goldoni stesso con tanta semplicità e sincerità ne parla a lungo nelle *Memorie*. Il suo lavoro d'artista ebbe sempre per guida un'idea ben chiarita, nella quale sotto la questione letteraria nascondevasi la nazionale, per quanto era possibile a quei tempi; le singole produzioni sono come episodi staccati, e l'importanza grandissima risiede nell'insieme.

Le commedie del Molière invece stanno ognuna di per sè, e possono quindi meglio venire apprezzate dal pubblico. L'insieme del teatro del Molière non è nè più vasto, nè più profondo, nè più vero di quello del Goldoni; eccelle soltanto per la vaghezza dell'arte; ma nessuna commedia staccata del nostro può stare a petto del *Misanthrope* e del *Tartufe*. La serietà dell'intento si rivela quasi in ogni commedia del poeta francese, non appare che nell'insieme quella del poeta veneziano, mentre il carattere esteriore di ogni sua produzione si è quello di una gaiezza spensierata, che appariva leggiera ai Piemontesi del settecento, meno infrolliti dal *cicisbeismo* deriso dal Parini.

Ma non tardò fra noi pure ad essere accolto ed apprezzato il teatro del Goldoni, e non fu una voga passeggiera. Anche nei tempi del maggior fiorire del teatro romantico, quando ai drammi di Victor Hugo e di Dumas padre fremevano tutte le platee, e si destava dovunque un subbisso di imitatori, oggidì per fortuna dimenticati, le commedie goldoniane formavano gran parte del repertorio della Compagnia Reale. Sovente nelle serate a benefizio degli attori più cari al pubblico sceglievansi commedie del Goldoni, quali: *La sposa persiana*, *La casa nova*, *La sposa sagace*.

L'italianità e la serietà del pubblico torinese era poi largamente provata dal favore che presso di noi godeva la tragedia. Orgogliosa di avere applaudito il primo tentativo, informe ancora, di Vittorio Alfieri, Torino faceva quasi un vanto cittadino della tragedia italiana. Voleva però che si potesse veramente chiamar tale, e fosse per giunta un tantino alfieriana. Il Brofferio nel *Messaggiere* sentenziava non esservi salute se non dietro le orme dell'Alfieri, e per conto suo volle essere tutto alfieriano nel *Vitige;* il Pellico non si sottrasse neppur egli a quella imitazione, e ne troviamo larghissime traccie nelle tragedie del Marenco. La forma, la larghezza data all'azione è in queste ultime pressochè sempre, dietro l'esempio del Manzoni, ricavata dai poeti romantici: non poche situazioni appaiono imitate dai drammi dello Shakespeare, talune anzi vi sono tolte di pianta, ma per lo stile, pei caratteri, pel modo di rappresentare le passioni e di sciogliere la catastrofe, l'Alfieri è pur sempre il maestro, ogni qualvolta il soggetto lo comporta. Dei minori non è a dire; lo studio per essi mutavasi in copiatura. Pure alcuni fra questi non sono meritevoli dell'oblio completo nel quale caddero; primo citerò Tito d'Aste, autore di un *Sansone*, che molti di noi videro rappresentato dal Salvini, di uno *Spartaco*, migliore di gran lunga del *Sansone*, di un'*Epicari e Nerone*, ecc. Dopo il D'Aste merita un ricordo Carlo A-Valle, ingegno troppo modesto, caro a quanti da lui appresero ad amare la storia, e che fra molti altri lavori ci lasciò due tragedie: *Stamura* e *Gaspara Stampa.*

Il conte Coriolano di Bagnolo, all'Alfieri preferì il Corneille, e del grande tragico francese imitò in versi italiani, fra gli altri drammi, il *Cid* e la *Rodoguna;* ma quelle tragedie furono poco ascoltate alla rappresentazione, pochissimo lette raccolte in volume.

Sulle orme dell'Alfieri, il teatro in tempi servili mutavasi in aperta scuola di libertà; e per quella via dopo il 1840 lo incalzava febbrilmente Gustavo Modena, tanto animoso cittadino quanto artista gigante. Felice quando l'apostolato politico dell'arte sua potevasi congiungere con un lavoro immortale, come nella sbalorditoia interpretazione del *Saul*. Del resto egli non tentennava, e all'occorrenza sceglieva produzioni mediocri, purchè gli servissero per trasfondere nel pubblico quell'ardore che lo spingeva alla libertà. Tre lavori da lui prediletti si erano il *Maometto* del Voltaire, il *Luigi XI* del Delavigne e il *Cittadino di Gand*. Dopo la sua morte i due continuatori della sua gloria, Tommaso Salvini ed Ernesto Rossi, tentarono di far rivivere quelle produzioni, e invano: i nostri padri in esse applaudivano non il valore del poeta, non grande invero, ma l'alito caldissimo che l'interpretazione dell'attore spirava in quelle scene fredde e convenzionali, il nuovo senso che vi infondeva.

Il *Maometto* rappresentato da Gustavo Modena era una invettiva contro la tirannide religiosa che opprime e deturpa le coscienze; anzi per tema che a taluno potesse sfuggire quel significato riposto, il Modena aveva cura di chiarirlo in una specie di breve commento, che sotto forma di manifesto si distribuiva alla porta. Nel *Luigi XI* gettava beffe ed imprecazioni contro i tiranni paurosi e crudeli, tanto più crudeli quanto più paurosi, ed intuonava l'inno della riscossa nel *Cittadino di Gand*.

L'arte di Gustavo Modena era tutta arte di combattimento. Come il Guerrazzi non potendo combattere una battaglia scriveva un libro, così egli interpretava un dramma. Il campo di quelle battaglie fu spesso nella nostra città, e qui in Torino provò il Modena una delle gioie più pure che possano toccare ad un artista veramente grande di cuore e d'ingegno, quella di vedere

l'opera sua continuata dai suoi allievi. Al teatro *Carignano* Tommaso Salvini rappresentava il *Saul*, e Gustavo Modena assisteva alla recita in platea. Finita questa, attese nel vestibolo che il Salvini uscisse, poi gli gettò le braccia al collo, e baciandolo gli disse:

— Nei quattro primi atti, se non m'inganna l'amor proprio, recito meglio io: ma nel quinto tu mi hai saputo fare tante cose e tanto belle, che io debbo riconoscere di non esservi mai giunto.

Tommaso Salvini all'udire quelle lodi, nonostante la sua statura da mezzo colosso, colle orecchie intronate ancora dagli applausi frenetici dell'uditorio, arrossì per commozione e pianse.

Torino trovavasi quindi in condizioni tali, anche per rispetto all'arte drammatica, da poter svegliare l'invidia delle altre città italiane tutte, fuori di Firenze, nella quale il Governo manteneva una certa tolleranza ormai tradizionale, e violata solo tratto tratto dietro comandi venuti dall'Austria, come allorquando soppresse l'*Antologia*. Ma neppure in Torino la libera manifestazione del teatro era scevra d'ogni pericolo e d'ogni impaccio. Erano frequenti gli accessi di malumore nel Governo, ed egli allora voleva bruscamente proibire quanto aveva sino a quel punto o tollerato o concesso. Così il Brofferio scrisse dietro invito di Carlo Alberto la tragedia *Vitige:* il re la lesse, l'approvò, ma non ebbe il coraggio di vincere gli scrupoli del censore teatrale e permetterne la rappresentazione. Carlo Marenco dovette far rappresentare a Firenze l'*Arrigo di Svevia*, mentre a Torino erano state permesse altre sue tragedie non meno riboccanti di liberi sensi. Il *Vitige* non comparve sulle scene del teatro *Carignano* se non dopo la concessione dello Statuto. Proclamata la libertà, l'ardore prima concentrato in teatro, e pel quale non di rado in grazia dell'intento politico il pubblico non badava alle

pecche artistiche, si era riversato in un agone pieno di altre e ben più veementi commozioni. Il *Vitige* qualche anno prima sarebbe forse stato applauditissimo; parve freddo all'approssimarsi della rivoluzione italiana, e il pubblico l'accolse di malavoglia, come frutto inacidito e servito troppo tardi a mensa.

Talora poi i rigori inopportuni della censura provocavano violenti rappresaglie. Il broncio col quale il pubblico accolse il *Tommaso Moro* del Pellico e i fischi scagliati al *Corradino* forse non provenivano da altro. Il Pellico si addolorò grandemente del fiasco dell'ultima sua tragedia. Scrivendone alla contessa di Benevello, dice: « La pièce était mauvaise, mais au lieu de tomber « tout doucement et d'être tolérée, grâce à quelque « chose de passable qui s'y trouvait, la faction jacobine « l'a joyeusement sifflée, pour me punir enfin de n'être « qu'un bigot. » In un'altra lettera alla contessa Ottavia Masino di Mombello rincara la dose, parlandone con quella rassegnazione che oramai s'era imposta a tutta la sua vita. « Vos nerfs, votre estomac ont donc bien « souffert des joyeux coups de sifflet dont une partie « du public m'a condamné mercredi soir?..... Pour ce « qui me regardait, je n'étais ni surpris, ni affligé, « ni irrité..... Puis-je être bien en colère contre des « jeunes-gens qui pour moins s'ennuyer s'amusent à « siffler?..... Je suis sûr qu'il y a plus de vivacité dans « ces bonnes gens-là que de malveillance..... Le peu de « mérite de la pièce a changé l'amour en haine..... Ils « ont dit: — La tragédie est mauvaise, donc il est « vrais que c'est un bigot, un jésuite, un monstre... » (1).

(1) Nell'*Epistolario* del Pellico, pubblicato a Firenze dal Lemonnier, la prima lettera porta la data del 30 aprile 1834, la seconda del 18 aprile 1836. Parrebbe quindi che dovessero riferirsi a due

Il pubblico avrebbe pur dovuto ricordarsi che quel poeta ch'egli dileggiava coi fischi e cogli urli, era stato per dieci anni nelle carceri dello Spielberg; invece dimenticò, colla leggerezza propria di tutte le moltitudini, il passato del Pellico, per ricordarsi soltanto ch'egli era legato da amicizia e da riconoscenza a famiglie patrizie non certo molto tenere delle idee liberali. E fu una grave ingiustizia: Silvio Pellico non rinnegò mai le idee che avevano formato la gloria e il martirio della sua gioventù; le rimpiangeva come un sogno fuggito per sempre, nè più riponeva speranza alcuna nell'avvenire. « Sognai « nel 1820 un sogno non effettuabile, ma bello, dignitoso, « puro. — Così egli scrive al conte Luigi Porro. — « Questo e non altro era l'amor patrio! »

Nè l'*Iginia d'Asti*, quantunque già stampata da 11 anni, conosciutissima e lodatissima, potè sfuggire intieramente al malumore di quanti si credevano in diritto di punire, fischiando l'opera del poeta, l'apostasia, così la si chiamava, del martire dello Spielberg. Ma questa volta trattavasi di un'opera d'arte bella, malgrado la fiacchezza del verso, e il buon gusto del pubblico la vinse. A proposito dell'*Iginia* il *Messaggiere* rimproverò al Pellico d'aver richiamato sulla scena, per marchiarle d'infamia, le antiche discordie dell'Italia repubblicana. L'idea unitaria non si faceva strada allora che in mezzo a diffidenze, a ostacoli d'ogni fatta. Chiamata per la prima volta da Gioachino Murat, nel proclama di Rimini del 1815, in aiuto di un fatto politico imminente,

---

fiaschi diversi. Ma per quanto abbia cercato non mi fu possibile trovare memoria di una tragedia di Silvio Pellico, rappresentata e caduta nell'aprile del 1836; trovai anzi prove che a Torino non fu rappresentata di certo. Credo quindi si tratti di un semplice errore nella data, e che le due lettere si debbano riferire allo stesso fatto, cioè alla caduta del *Corradino*.

cantata in quell'anno dal Manzoni nel frammento che comincia:

> O delle imprese alla più degna accinto
> Signor, che la parola hai proferita,
> Che tante etadi indarno Italia attese,

e nel quale trovasi questo verso bruttissimo e pur grande:

> Liberi non sarem se non siam uni (1),

dai più l'unità era riguardata come un'utopia non bella, quasi come una negazione del genio italiano. Tali idee durarono per lungo tempo ancora, e le vedemmo risorgere in un opuscolo di Giuseppe Ferrari, pubblicato nel 1861. Dal ventuno sin quasi al quarantotto, per causa in ispecie dei falliti tentativi del ventuno, l'idea repubblicana era onnipossente presso coloro i quali sospiravano una Italia nuova, e l'affrettavano col lavoro e colle congiure; e sebbene il Mazzini volesse trasfondere nella *Giovine Italia* l'idea dell'unità, i più dei repubblicani cercavano nel passato l'ideale politico, e nei municipii italiani del medio evo si ostinavano a non voler scorgere che lo splendore passeggiero. Così il Brofferio rimproverava al Niccolini l'*Antonio Foscarini*, e a mala pena lo perdonava in grazia del *Giovanni da Procida*, rimproverava il *Conte di Carmagnola* al Manzoni, l'*Iginia d'Asti* al Pellico, e al Marenco l'ispirazione di quasi tutte le sue tragedie.

Ai fischi contro il *Corradino* tennero dietro quelli contro l'*Adelchi*, e il Pellico in più luoghi del suo epi-

(1) « E si vantava dopo molti anni, celiando, che per l'unità « d'Italia egli aveva fatto il più grande dei sacrifizi, quello di scri- « vere scientemente un così brutto verso. » *Saggi critici* di Francesco d'Ovidio, pag. 78.

stolario, quanto del fiasco a lui toccato, si lagna dell'irriverenza del pubblico contro il Manzoni. L'*Adelchi* fu rappresentato al teatro *Carignano* nel maggio del 1843; vi furono pochi applausi al racconto di Fra Martino, poi si scatenò la tempesta, e a stento la tragedia potè giungere in fine. Peggio fu quando la si volle replicare. Di tale fiasco il Brofferio cercò la cagione nella forma del dramma, opposta a quella delle tragedie d'Alfieri, e nel poco interesse del nodo drammatico, conchiudendo che gli alti pensieri e lo splendore della forma non bastano da soli ad attrarre il pubblico. Le ragioni addotte dal Brofferio erano avvalorate dalla caduta del *Conte di Carmagnola* a Firenze: rimarrebbe pur sempre a spiegarsi perchè qui a Torino i fischi sieno incominciati alla scena più bella del dramma, a quella della morte di Ermengarda. Non poche sono le anomalie di tal genere nel nostro vecchio pubblico torinese, e mi conviene notarle, perchè non si creda che io voglia tessere una inopportuna apologia. Poco dopo avere applaudito al teatro *D'Angennes* l'*Adelisa* del Marenco, un povero lavoro, fischiarono il *Re Manfredi*, tragedia fortemente pensata e scritta; e il Brofferio, preoccupato dalle sue idee preconcette in arte ed in politica, diede intorno al *Re Manfredi* ragione al pubblico, rincarando anzi la dose, col solito pretesto che non conveniva ritrarre le brutture della storia d'Italia. Egli non pensava allora come fra tutte le adulazioni la più riprovevole e dannosa sia quella che si ostina a nascondere il vero alle nazioni scadute.

III.

Ho detto più sopra che all'italianità nel pubblico torinese accoppiavasi la serietà. I nostri padri non rinnegavano certo quello schietto riso che fa dimenticare tante acerbe cure nella vita, ma cercavano uno scopo anche nel riso, ed allo scherzo preferivano la satira. Il vecchio spirito piemontese non devesi cercare nelle canzoni del padre Isler, degne di un grasso frate gaudente, sempre sciocche quando non sono sconcie, e odoranti di letamaio, di fogna, e di indigestioni fatte pel soverchio mangiare: lo si trova intiero e genuino nelle *Favole morali* del medico Edoardo Calvo, piene in apparenza di tutta la bonarietà di un buon provinciale, e in fondo riboccanti di sdegno e di amarissima ironia, e che diedero tanto nel naso ai repubblicani francesi venuti fra noi per recarci la libertà di pensare a modo loro, cosicchè fu decretato l'arresto del poeta popolare, ed egli dovette fuggirsene da Torino.

Lo stesso spirito delle *Fäule*, delle *Foulie religiouse*, delle *Stansse a mssè Edovard* e della *Petission dii can a l'ecelenssa 'l ministr dla poliss*, lo troviamo pure, trasportato dalla politica in arte e con minore acrimonia, nell'ADRAMITENO, *dragma anfibio per ragion di musica*, parodia colla quale un serio magistrato, l'avv. Gavuzzi presidente del Reale Senato di Torino, allietava i riposi delle ferie autunnali. L'*Adramiteno* sembra al giorno d'oggi un accozzo di parole senza legame di senso comune, poichè non abbiamo più sott'occhi gli originali tolti a parodiare dal vecchio senatore. Deve però bastare

la fama che ottenne quella buffonata per farcene comprendere il valore. Il primo verso

Assai dicesti, Ostilio..... io nulla intesi!

è la sintesi dell'impressione che rimane dopo la lettura di molti melodrammi dei seguaci del Metastasio, nei quali non troviamo nè azione, nè caratteri, nè pensieri, nè grammatica; a mala pena un certo numero di sillabe accozzate insieme a dare armonia di verso, per servire di pretesto alle ariette ed alle cabalette.

La voga dell'*Adramiteno* durò a lungo, e nel 1836 se ne valse il Brofferio per arma di polemica contro il Romani, pubblicando una parodia del libretto della *Beatrice di Tenda*, eseguita allora al teatro *Carignano*.

Più che nella classe colta questo spirito mordace si manifestava in mezzo al popolino, e aveva trovato modo d'insinuarsi nel carattere della più bonaria fra tutte le maschere italiane, mutando il buon Gianduia in un Aristofane in sessantaquattresimo delle piccole miserie cittadine.

Creatori del teatrino del *Gianduia*, tanto caro al popolo, si furono Giovanni Battista Sales torinese, e Gioachino Bellone di Racconigi; al Sales però spetta la maggior parte del merito e della gloria. Le prime tende le piantarono a Genova e non molto dopo vennero a Torino sperando di trovarvi un ambiente più favorevole, nè s'ingannarono. Si allogarono in un camerone di via Doragrossa, poi nel teatro Gallo (Rossini) e per ultimo in via S. Francesco d'Assisi, N. 2, nel cortile dell'antica Università.

I burattini del Bellone e del Sales non erano marionette, ma fantocci che di legno avevano solo la testa e le mani. Il resto del corpo era formato da un'ampia veste, nella quale il burattinaio passava le mani, facendo muo-

vere coll'indice la testa, e col pollice e col medio le due braccia del fantoccio. Era questa l'infanzia dell'arte, quale vediamo ancora in molti burattinai girovaghi pei nostri mercati e le nostre fiere. Così durò fino al 1845, quando per meglio resistere contro la rivalità ogni anno più vigorosa del *San Martiniano*, i fantocci, dopo quasi quarant'anni, furono mutati in marionette.

Il *Gianduia* era il teatro prediletto delle serve, de' fanciulli e degli operai: vi convenivano però non di rado persone colte, e si valevano di quelle teste di legno, alle quali la lunga tolleranza aveva conceduta una specie di immunità, per far giungere le lagnanze e le satire al recapito delle autorità, e più specialmente del Municipio. Ma non è a credere che simile immunità fosse molto sicura. Per cinque o sei volte le autorità facevano orecchie da mercante, o si accontentavano di sorridere de' frizzi gianduieschi; poi un brutto giorno saltava la bizza a qualcheduno che si credeva ferito troppo sul vivo, Gianduia era costretto al silenzio, e il Sales poteva canterellare la canzone del Brofferio:

Bondì, care muraie,
Teile d'aragn bondì,
Vëdve che i son tournaie?
Guardeme torna sì.

Sovente si lasciavano passare le satire più marchiane, e si puniva quando non ne valeva proprio la spesa. Un inverno molto rigido il Municipio tardava a far sgombrare le vie dalla neve e dal ghiaccio. Gianduia comparve alla sera sul palcoscenico, lagnandosi di aver tutte le ossa indolenzite, e conchiuse la pappolata con questo strambotto, il quale se meritava qualche punizione poteva essere soltanto per lo strazio fattovi dalla prosodia:

La sità a l'a sarà pich e pale
Për tant che i turineis
A roumpo la giassa con 'l cul e le spale

Non credo che il Municipio d'allora fosse molto tenero del numero delle sillabe e degli accenti, pure il Sales dovette condannare ad un riposo di due o tre giorni i suoi *citi ciaciarett*, come egli li chiamava.

Così le autorità si coprivano di ridicolo, e il Sales ne traeva più bene che male. Il danno della chiusura era largamente compensato dalla maggiore affluenza del pubblico, appena il teatro si riapriva.

Anche in circostanze più gravi potè il Sales uscirne a buon mercato colla sola paura, ed una lavata di capo che egli aveva già dimenticata prima di essere nella via. Qualche misterioso protettore più volte lo aiutò, forse perchè trovava non affatto inutile quel po' di staffile. Inoltre il Sales non era che il portavoce dell'opinione pubblica. Pochi erano gli epigrammi che egli fabbricava di suo capo, il più spesso li raccoglieva in mezzo al popolo, dalle erbivendole di piazza delle Erbe, dai brentatori di piazza Carlina, o dai lustrascarpe dei portici della Fiera. Era una specie di *Pasquino* vivente.

Il pubblico di quel teatro preferiva di solito i drammi fantastici, ed ogni tratto vi si rappresentavano: *Le meravigliose avventure, il pentimento e la morte del grande mago Pietro Bailardo, con Gianduia servitore spaventato dai demoni.* Però talvolta il Sales ricorreva ancor egli al repertorio classico. Ciò si era nelle grandi occasioni. Quando ebbe operata la trasformazione dei fantocci in marionette, la sera del 17 ottobre 1845 riaperse il teatro col *Curioso accidente* di Carlo Goldoni.

Il regno di Gianduia cadde col cominciare della libertà della stampa. Le marionette del *San Martiniano* hanno perduto ogni carattere loro proprio, accontentandosi per lo più di riprodurre in miniatura i grandi spettacoli di Parigi e del teatro *Regio*.

IV.

Oggidì il pubblico dei teatri di commedia nella nostra città è mutato, come su per giù mutarono i pubblici delle varie città. La fisionomia spiccata che avevano i teatri torinesi al tempo dei nostri padri in parte era dovuta all'indole degli ascoltatori, e in parte ancora alle condizioni politiche e sociali nelle quali vivevano. Era un'epoca di preparazione e di passaggio. Ottenuto lo scopo era naturale che quella fisionomia si modificasse; ed infatti da un ventennio a questa parte, per chi ben osserva, è palese un movimento costante, sebbene lento assai, in tutti i pubblici italiani, per giungere ad una fusione dei gusti proprii alle diverse provincie prima della formazione del regno.

Siamo ben lontani ancora dall'averla ottenuta: esistono fra città e città profondi dispareri, rivalità, puntigli, che formano la disperazione dei poveri autori drammatici, i quali in molte occasioni non sanno a qual santo votarsi, e non possono riposarsi lieti di un successo ottenuto finchè la nuova produzione non ha compiuto il viaggio circolare su tutte le strade ferrate del regno. Perchè la fusione sia intiera occorrerà forse poco meno di un secolo; troppe sono le tradizioni da vincere, le abitudini da mutare; intiera nello stretto senso della parola forse non la si otterrà mai, nè è a desiderare che la si ottenga. Ma frattanto senza che i pubblici siano giunti a formarsi una fisionomia comune, ciascuno di essi ha perduto gran parte di quei caratteri che gli erano proprii nel passato, non però tanto che non si possa nelle predilezioni artistiche dei figli ritrovare la traccia del gusto dominante all'epoca dei padri.

Il pubblico torinese, formato in gran parte di studenti, ha conservata una certa baldanza giovanile, un ardore di lotta, un accendersi subitaneo d'entusiasmo, non di rado per simpatia verso lo scrittore più che pel merito del lavoro. Le persone più attempate cercano bene spesso di far argine alla corrente giovanile: di rado però vi riescono, ed al teatro *Gerbino* impera la gioventù per tutti i mesi nei quali è aperta l'Università: più freddo, più riflessivo è il pubblico del *Carignano*. Sia nell'un teatro sia nell'altro appare tuttodì spiccato il carattere dell'italianità, quantunque molti capocomici si affannino a distruggerlo, dando quasi sempre la preferenza ad una cattiva commedia francese, sopra una mediocre italiana. Il pubblico torinese allora ricalcitra, e va in teatro deliberato a fischiar la commedia giunta d'oltr'Alpe. Così abbiamo veduto che *Il signor Alfonso* dovette le prime sere passare sotto le forche caudine dei fischi, e fu bandito senz'altro l'ostracismo all'*Età ingrata*, alla *Posta in quarta pagina*, al *Marito d'Ida*, e via dicendo. Fischia del pari le commedie italiane infette d'imitazione straniera, senza curarsi che siano state applaudite in altra città, ed accoglie con festa, nè bada pel sottile, quando riconosce l'impronta nostrana. Non per altro si applaudirono *Il Lyon in ritiro* del Ferrari e *La lettera anonima* del Giacometti.

Dura pur sempre l'amore al dramma storico, che prese il posto della tragedia. Il pubblico torinese più non pretende che gli autori sacrifichino sulla tomba dell'Alfieri; spesso non chiede se non nerbo di pensieri ed onda di poesia, applaudendo a volta a volta il severo dramma del Cossa, la romantica leggenda del Giacosa, l'idillio appassionato di Leopoldo Marenco, ed appalesandosi indulgentissimo, anche verso autori di secondo o di terz'ordine, in grazia di qualche bel verso, o di un grande nome storico.

Malgrado la passione che apporta talvolta in teatro per mostrarsi disceso da coloro che il 21 marzo 1821 entrarono nella platea del teatro *D'Angennes* col berretto frigio in capo, malgrado un po' di leggerezza e di precipitazione sia nell'indulgenza sia nella severità, il giudizio del pubblico torinese è desiderato e tenuto in molto conto dai nostri autori drammatici.

Il Ferrari più volte mostrò di quanto affetto egli sia animato verso di noi; tutte le compagnie primarie accorrono volentieri nella nostra città, a raccogliervi applausi e quattrini, e quando finalmente sarà formata la statua del nuovo teatro nazionale, Torino orgogliosa potrà dire: io pure lavorai efficacemente per costruirla, lavorai con amore, con costanza, con dignità.

Prima di incominciare la trasformazione per fondersi nel pubblico italiano, il pubblico torinese affermò un'ultima volta le proprie qualità e i proprii gusti nella creazione del teatro in vernacolo.

Per molti, avvezzi a considerare nelle cose soltanto la forma esteriore, ed a fermarsi paghi dinanzi al primo fenomeno che presenti una qualche apparenza di causa, il teatro in dialetto piemontese fu originato dall'iniziativa e quasi dal capriccio di un attore, di Giovanni Toselli, che ne fu salutato creatore; mentre il vero suo merito si restringe a quello di avere fondata una scuola di recitazione piana e naturale, applicando all'umile commedia gli ammaestramenti del suo maestro, di Gustavo Modena.

La *Cichina d'Moncalè*, imitazione in vernacolo della *Francesca da Rimini*, a mezzo fra la parodia e il dramma, scritta dietro preghiera del Toselli, non è che un episodio privo di importanza.

Il teatro piemontese sarebbe nato egualmente, senza troppo tardare, perchè era una manifestazione spontanea del popolo minuto, il quale voleva entrare nell'arte, come